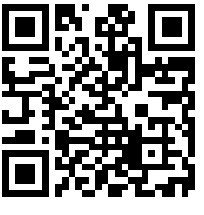
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

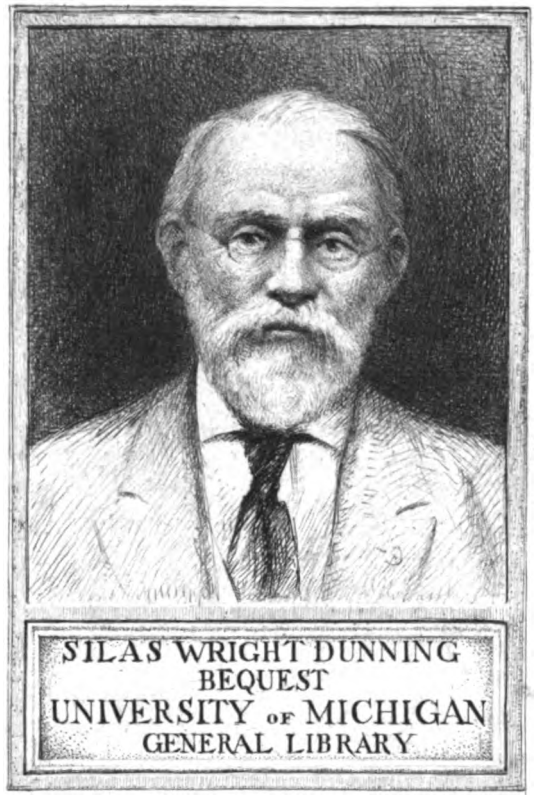
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 379049

LIBRERIA già NARDECCHIA, S / A
ROMA



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
222
.P72

Digitized by Google

Digitized by Google

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. VIII

(XLII DELLA COLLEZIONE)

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Via Della Faggiola, 8
1923

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI FASCICOLI DEL VOLUME VIII

DELLA NUOVA SERIE DEGLI « ANNALI DELLE UNIVERSITÀ TOSCANE »

(XLII DELLA COLLEZIONE).

Fasc. 1. — GINO BOTTIGLIONI. *Il dileguo delle brevi atone interne nella lingua latina* [pag. 1-39] Pag. 1

» **2.** — EDUARDO MASSARI. *L'azione come reato* [pag. 1-145] . . . . . » 33

» **3.** — GIOVANNI CICONETTI. *Nuove misure di stra-piombo del Campanile di Pisa* [pag. 1-10] » 251

» **4.** — VINCENZO COSTANZI. *Il fallimento della unità nazionale in Grecia* [pag. 1-71] . . . . » 259

» **5.** — ONORATO NICOLETTI. *Sui minori di ordine n-2 di un determinante di ordine n.* [pag. 1-15] » 331

» **6.** — VINCENZO DIAMARE. *Limiti e ponti in biologia* [pag. 1-36] . . . . . » 347

N. B. — *Il presente volume è completo per quanto per una svista del compositore si noti qualche errore nella progressione numerica delle pagine.*

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

GINO BOTTIGLIONI

IL DILEGUO
DELLE BREVI ATONE INTERNE
NELLA LINGUA LATINA

[NOTA SECONDA][1]

[1] Cfr. la *Nota Prima* pubblicata in questi stessi *Annali* (Vol. VII, 51 della coll., fasc. 12); alle pagine e ai paragrafi di questa rimando via via nel corso del presente articolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Durandy
Mad.
1-1-11
10330

La legge delle consonanti vibranti o nasali e delle semivocali.

§ 14. *Una vocal breve atona interna dilegua fra due suoni che siano cons. vibranti, o nasali, o semivocali.*

La distinzione che fa il Vendryes tra sincope e assorbimento e che accetta anche il Juret, va considerata soltanto per quel che riguarda la sorte della vocale che scompare. Infatti possiamo ammettere col Vendryes (pag. 177) che, in un gruppo *ak(o)ka* divenuto *akka,* la sincope di *o* sia subitanea, laddove in *al(o)la* che dà *alla* la seconda vocale dilegui a poco a poco; ma non si capisce perché mai per es. una liquida debba assorbire essa stessa la breve seguente, cioè produrne il dileguo. Né il Vendryes, né il Juret sanno darci del fenomeno cosí inteso una spiegazione persuasiva; anzi il primo sembra assai indeciso, poiché a un certo punto (pag. 185) afferma: « c'est dans le conflit de l'intensité initiale et de la quantité que réside la cause des phénomènes de syncope et d'absorption », ma piú innanzi (p. 255) stabilisce la legge: « lorsqu' une sonante et une voyelle sont enfermées en syllabe intérieure entre deux consonnes, la voyelle est absorbée par la sonante ». Il Juret[1] invece è più chiaro ed esplicito, poiché nega l'esistenza della sincope

[1] V. *Dominance,* pp. 144-146, 150, 256.

Digitized by Google

e riduce, in ogni circostanza, il dileguo della breve a un caso di assorbimento prodotto dalla sonante (*r, l, n, m, i̯, u̯*) lunga o preceduta da vocal lunga.

Per me invece la differenza fra la caduta di *ĕ* in *quīndecim* ⟨**quinquĕdĕcem* e quella di *ĭ* in *balneum* ⟨*bal(ĭ)neum* consiste solo in questo che, nel primo caso, si effettuò violentemente, nel secondo caso, con un dileguo graduale, confondendosi le vibrazioni del suono vocalico con quelle delle consonanti vicine [1].

Per renderci conto di questo dileguo, occorre pensare all'affinità che esiste fra le cons. vibranti, le nasali e le semivocali, le quali tutte occupano come una posizione intermedia tra i suoni consonantici veri e propri e le vocali (v. VEND., pp. 165-167); sembra quindi naturale che quei fonemi tendano ad unirsi, favoriti in ciò dalla debolezza della vocale che li divide. Anzi per le vibranti e nasali è dimostrata questa tendenza in modo speciale dalla facilità con cui esse si assimilano, mentre sono massimamente adatte a confondere con le loro le vibrazioni della breve intermedia, già attenuata per esser fuori d'accento.

Che la breve sia fuori d'accento è necessario per il dileguo; tuttavia questa condizione essenziale non sembra verificarsi in alcuni casi come *cerno* ⟨**crĭno* (col part. *certus* all. al sup. *cretum*), *terni* ⟨**trĭni*, all. a *trīni*, coi quali annoveriamo anche *ter* ⟨**trĭs*, *tertius* ⟨**trĭtios*, *testis* ⟨**trĭstis*, *testamentum* ⟨o. *tristaamentud*, *tergo* col part. *tertus* (più antico *tersus*). Di alcuni di questi esempi si vale il Juret (*Dom.*, pag. 165) per negare l'assorbimento della breve preceduta da

[1] Quindi dovrebbero dividersi i casi di sincope violenta da quelli di graduale dileguo, ma, per non complicar troppo le cose, io ho rinunziato a questa distinzione che del resto non sarebbe stata di utilità pratica per la mia ricerca.

Digitized by Google

cons. + sonante e per stabilire la sua legge della metatesi (di cui v. i §§ 5-6). Ma già il VENDRYES (pp. 256-257) aveva cercato di eliminare la difficoltà; infatti aveva accettato l'opinione dell'Osthoff, secondo il quale le forme in questione sarebbero state rifatte sui loro composti in cui la breve non si trovava sotto l'accento: così *cerno* muoverebbe da **crĭno* ma per l'analogia dei composti come **con-, dis-, ex-, sē- crĭno* e parimenti *tergo* (**trĭgo* avrebbe risentito l'influsso di **abs-, de-, ex-, trĭgo*. Per spiegare poi *ter* (**trĭs* e i suoi derivati, il Vendryes ammetteva che il nome del numerale tre avesse nell'indo-europeo subito varie alternative e quindi si dovesse partire da vari temi. Secondo me, per rimuovere la difficoltà che a tutta prima sembra assai grave, si può fare a meno di ricorrere alle spiegazioni del Vendryes, quantunque esse mi sembrino di gran lunga preferibili a quella del Juret[1]. Questi avrebbe potuto facilmente ammettere che nei nessi iniziali di muta + liquida (**crĭno, trini, *trĭs*) si sviluppasse quella vocale epentetica[2] alla quale egli stesso ricorre per spiegare il passaggio di **agros* ad *ager* attraverso **ageros* (*Dom.*, pp. 189-191) e *super* all. a *supra* (*Dom.*, 131; cfr. anche il § 6). In forme come **cᵉrĭno *tᵉrĭni*, l'accento iniziale doveva passare dal ĭ al ĕ che si veniva formando, per cui il ĭ, divenuto atono, poteva dileguare secondo la legge surriferita. Analogamente da **trĭs* si ebbe **tᵉrĭs* in cui però la ragione del dileguo di ĭ non è molto chiara, come è poco chiaro tutto ciò che riguarda la caduta delle finali in latino. Per questa la trattazione sistematica migliore mi sembra

[1] Alla quale si oppongono le numerosissime voci in cui il gruppo cons + *rĭ* resta intatto in sillaba iniziale come in sillaba mediana: *trĭbuo, trĭpodum, trĭfarius* e, con altra vocale, *crĕper, crŭmena, frĕtum, prĕmo*. Cfr. anche il § 5.

[2] Questa appare anche documentata in alcune voci rimasteci: *sacerum* (C. I. L., III, 2743), *sacerorum* (ibid., VIII, 7111).

Digitized by Google

quella che ci è offerta dal Juret (*Dom.*, pp. 171-191 e *Manuel* pp. 287-297), quantunque troppe siano le incertezze che ancora rimangono. Tuttavia pare assodato che la breve finale cade dopo *r, l* cui preceda vocal breve; ma mentre il Juret in *Dom.* (p. 185) stabilisce che ciò non avviene nei bisillabi (*maris, ferus, malus*, ecc.), e in questo caso dimentica *vir* (**viros*, nel *Manuel* (p. 295) abbandona questa restrizione e stabilisce in generale che *-ros, -ris* si riducono a *-r* se precede una breve (*puer, socer, gener, liber*, ecc. di contro a *rārus, matūrus, clārus*, ecc.). Io per ora mi limito ad osservare che **t'ris* da **trĭs* si deve annoverare fra i numerosi casi in cui alla finale -cons. + *rŏs* (*rĭs*) risponde -voc + *r* (*pulcer, sacer, acer, noster* ecc.) e che il Juret (*Dom.*, p. 190 e *Manuel,* p. 296) spiega appunto dalla vocale epentetica che si forma tra le due consonanti, nella formula -muta + *r* + *os* (*is*)[1]. Questo suono vocalico, come già osservai[2], dovette sentirsi leggermente in ogni nesso di muta + liquida, ma non si affermò quando gli mancarono le condizioni favorevoli. Così per es. in numerose voci come *lubrĭcus, vitrĭcus, tetrĭcus, fabrĭca, histrĭcus, acrĭmonia, patrĭmonium, lacrĭma, acrĭbus*, ecc. l'epentesi dovette rimanere allo stato latente, perchè affermandosi avrebbe prodotto il seguito di due brevi tra la sillaba iniziale e quella finale, cioè una condizione che avrebbe provocata la sincope della vocale epentetica; in ciò troviamo una nuova conferma della legge delle due brevi. (Cfr. anche il § 9).

Ottenuta così la spiegazione di *ter* da **trĭs* e di *terni*

[1] Restano pure alcuni esempi del dileguo di vocal breve nella finale *-lĭs*: *vigil, pugil, exul, consul, debil, vectigal,* ecc. V. *Dom.*, p. 187.

[2] Al § 6. Il Juret (*Dom.* 188, *Manuel*, 296) osserva giustamente che l'epentesi e il conseguente dileguo della breve finale non si ebbe in *-bris* risalente a *-*srĭs*: *muliebris, funebris.*

Digitized by Google

da **trĭni*[1] sarà facile renderci ragione di *tertius* e di *testis*, senza pensare a uno svolgimento fonetico da **trĭtios* e da **trĭstis*, allo stesso modo che da *cerno* si spiegherà *certus*. Quanto a *tergo* si può ben escludere la base **trĭgo* ed ammettere, col Walde, un idg. **(s)ter(e)g-* (v. p. 30, n. 1) per cui anche questa forma non viene ad opporre ostacolo alla nostra legge.

§ 15. Dal gruppo delle cons. vibranti e nasali e delle semivocali (*r, l, m, n, i̯, u̯*) dobbiamo anzitutto lasciar fuori *i̯* perché, se originario, cadde per tempo tra vocali e si vocalizzò davanti a consonante[2], quindi, in ogni caso, perdette la sua caratteristica di semivocale. Così riservo ad un esame speciale (v. i §§ 19 sgg.) i casi in cui uno dei suoni è *u̯*, perché, trattando di questo, non potrò esimermi dal parlare anche delle varie modificazioni a cui dà luogo l'*u̯* intervocalico e preceduto da consonante. Quanto a *m*, già il Vendryes (pp. 204 e 215) ebbe a notare che questa consonante non solo è ribelle all'assorbimento, ma non ha nemmeno il carattere fondamentale di quelle che i francesi chiamano sonanti (pag. 255). Il Juret (*Dom.*, 149) ammette invece che il *m* possa assorbire la breve seguente e per dimostrarlo cita solo le tre voci *sinciput* ⟨**sēmĭ-căpŭt*, *nuncupare* ⟨**nōmĭ-căp-*, *prandium* ⟨**prām-ĕdiom* che ho già spiegato altrimenti (v. le pp. 49 e 24, n. 1); ma egli si trova davanti delle voci come *fēmĭna*, *amāmĭni*, *flēmĭna* di contro a *alumnus*, *columna*

[1] *trini* sarà analogico su *bini*.

[2] Ho già dato ragione (a pag. 31 segg.) dell'unico caso di assorbimento di *i̯* (in *abĭcio*, *obĭcio*, ecc.) ricordato dal Vendryes. Per alcune forme nelle quali si presume l'assorbimento di vocal breve dopo *i̯*, v. Juret, (*Manuel*, p. 268) a cui però c'è da osservare che le forme *reice* da **reijice* e **pijtatem* (documentato dal fr. *pitié*)da **pĭjetatem* si spiegano bene, senza ricorrere all'assorbimento.

Digitized by Google

autumnus ecc., le quali lo mettono in serio imbarazzo. Allora, per ovviare alla difficoltà, egli pensa che in *alumnus*, *columna* ecc. sia da vedersi un suff. -**mnos* anziché -**mĕnos*[1] e che in *fĕmĭna*, *amāmĭni* ecc., la breve resti intatta per una tendenza speciale del latino ad evitare il gruppo *mn* (*Dom.*, p. 148), tendenza che non esiste come dimostrano appunto le forme che conservano inalterato il suffisso -**mnos*[2]. Il fatto vero è che, anche ammessa la legge del Juret sull'assorbimento, nessuna voce sicura dimostra che questo avvenga dopo *m*, laddove molti esempi c'inducono ad escluderlo. Ciò accade esattamente anche nel caso nostro, perchè abbiamo numerose forme in cui la breve resta intatta quando uno dei due fonemi che dovrebbero provocare il dileguo è *m*: *sequĭmĭni*, *femĭna*, *flemĭna*, *humĕrus*, *numĕrus*, *anĭmal*, *anĭmus*, *semĭnare*, *rumĭnare*, *nomĭnare*, *caerĭmonia*, *ignomĭnia*, *lacrĭma* e tutte le altre voci che presentano il gruppo cons. + *rĭm* (*acrĭmonia*, *matrĭmonium*, *patrĭmonium*, ecc.). D'altra parte gli esempi in cui potrebbe ammettersi il dileguo in queste condizioni sono puramente illusori come quelli che abbiamo ricordato sopra di *columna*, *alumnus*, *autumnus*, ecc. *Flamma* (**flamĭma*?, *nummus*, gr. νόμιμος sono esempi dei quali dubita lo stesso Vendryes (p. 215), giacché il primo è di etimo tuttavia incerto, il secondo può essere originario nella forma latina anziché nella greca.

Di *domnus* per *domĭnus* dà il Juret una spiegazione probabile[3] che ci permette di escludere in quella forma un

[1] E ciò giustamente; v. JURET, *Dom.*, pag. 133 e cfr. anche MEILLET, in *Bull. de la Soc. de ling. de Paris* (1914), p. 260.

[2] V. pag. 8.

[3] Pensando che l'uso frequente di *dominus* nel linguaggio famigliare avesse potuto produrre il doppione (*Dom.*, p. 141). Nel *Manuel* (p. 275) egli dà una dichiarazione diversa che però, secondo me, non si avvantaggia punto sulla prima.

Digitized by Google

dileguo di ragione fonetica; così non vedo perché *ferme* debba muovere da **fere-me* (VEND., 208) e non piuttosto direttamente da **dher-me*. Quanto a *templum* e *simplum*, sarà da accettarsi senz'altro la derivazione da **tem-lo* e **sm̥-lo* proposta dal Vendryes (p. 226); finalmente per *palma* e *culmus*, gr. κάλαμος possiamo rimandare senz'altro al Juret (*Dom.*, pp. 135-136). Concludendo, lo stato dei fatti ci conduce ad escludere anche *m* dal gruppo dei suoni, fra i quali la breve dilegua.

§ 16. Restano le consonanti *n, l, r,* tra le quali il dileguo della breve avviene regolarmente, come risulta dagli esempi che seguono:

a) *n-l*:

ullus (**oinŏlo*, *scabellum* (**scabnŏlo* (v. il § 6), *catella* (**catēnŏla*, *bellus* (**duenŏlos*, *fiscella* (*fiscĭna*), *patella* (*patĭna*), *pagella* (*pagĭna*), *asellus* (*asĭnus*), *femella* (*femĭna*), *gemellus* (*gemĭnus*), *columella* (*columna*), *lamella* (*lamna*, all. a *lamĭna*)[1], *catillus* (**catinŏlo*, *suillus* (**suīnŏlo*, *pulvillus* (**pulvinŏlo*, *pistrilla* (**pistrīnŏla*, *haedillus* (**haedīnŏlo* (v. *Dom.*, p. 155), *villum* (**vi-*

[1] In queste due ultime voci, lo sviluppo del suffisso diminutivo sembra normale da **column-la*, **lamn-la*, v. il § 6; per *femella* e *gemellus* si potrebbe supporre che ambedue muovessero dai positivi, quando in questi il suffisso era ancora nella forma originaria di -**men* (**femen-la*, **gemen-lo*); da queste forme regolari, sarebbero derivate analogicamente le altre. Ma, supponendo per *fiscĭna*, *pagĭna*, *asĭnus*, un suff. *-elo*, dai diminutivi **fiscĭnela*, *pagĭnela*, ecc. si otterrebbe facilmente, per un processo di assimilazione, **fiscĕnĕla*, **pagĕnĕla*, ecc. Il Pieri (*Suppl. AGIt.*, VIII, 57) ammette anche, come ultima ipotesi, in questi diminutivi, una sostituzione del suff. *-ellus* al meno frequente *-illus*.

Digitized by Google

nŏlo, anguilla (**anguīnŏla*[1], *avillus* (**agᵘlnŏlo, pugillus* (*pugnus*), *tigillum* (*tignum*), *sigillum* (*signum*) (v. il § 6), *persŏlla* (**persōnŏla, corŏlla* (**coronŏla*[2].

[1] Malamente il Pieri (op. cit., p. 60) muove da **anguiculus*, poiché la breve non dilegua tra *c* ed *l*. Il Lindsay (*Die lat. Sprache*, Leipzig, 1897, p. 131) parte da **anguīla* (documentato dall'esito spagnuolo) fattosi più tardi *anguilla* per la stessa causa analogica per cui all. a *camelus, cuculus* si ebbero *camellus* e *cucullus*. Ma la spiegazione che io ho dato rende inutile ricorrere all'analogia la quale è da invocare meno che si può. Da *anguĭlla*, per semplificazione della cons. dopo vocal lunga, si poté ben avere **anguīla*. Occorrerà postulare una forma in *-*ino, -a* quantunque non documentata, anche per altri diminutivi in *-illo* che il Pieri e il Pauker invece derivano da *-*iculu* : *armilla, caestillus, mellilla* (cfr. *mellīna* all. a *mellīnia* e *melīna*), *murmurillum, turturilla*; v. anche qui innanzi a pag. 12, n. 2. Per *unguilla*, il Pieri (p. 67) pensa a uno scambio di suffisso da *ungŭla*; ma, se ciò fosse, accanto a *ungula* si sarebbe dovuto avere per lo meno **ungilla*.

[2] Ricordo solo in nota le forme come *homŭllus* (**homŏn-lo*, ant. **homŏn-, lenŭllus* (**lenōn-lo, hispŭllus* (**hispōn-lo, petrŭllus* (**petrōn-lo*, ecc. perché in queste non vi è stato, secondo me, nessun dileguo di vocal breve, ma solo l'assimilazione della cons. finale del tema con la liquida del suffisso *-lo*. Il passaggio di *-ŏll-* a *-ŭll-* (**homŏllo* > *homŭllus*) è normale, ma non lo è quello di *-ōll-* a *-ŭll-* negli altri diminutivi (**lenōllo* > *lenŭllus*). Il Parodi (in *AGIt.*, I, 16) crede che la riduzione di *-ōll-* a *-ŭll-* sia di regola e considera *corŏlla* e *persŏlla* come tarde formazioni da **corònula coròn' la*, ecc. Il Pieri invece (in *Suppl. AGIt.*, VIII, 64) ammettendo in *corŏlla* e *persŏlla* una normale continuazione di *-*ōnlo-*, pensa che le forme come **lenōn-lo* siano state attratte da **homŏn-lo*. Ma, mettendo sullo stesso piano, come fa il Pieri, **homŏn(ŭ)lo* da una parte e **persōn(ŭ)la, *corōn(ŭ)la* dall'altra, non si capisce perché le voci del tipo **lenōn(ŭ)lo* dovessero essere attratte dalla prima forma, anziché mantenersi regolarmente nella categoria delle altre due; la ragione che il Pieri adduce, osservando che *lenullus*, ecc. sono, come *homullus*, dei nomi personali appare di poco valore. Mi sembra invece molto più facile pensare che **lenōn-lo, *hispōn-lo* ecc. si assimilarono a **homŏn-lo*, quando *corōna* e *persōna* non avevano ancora formato il loro diminutivo e quindi le forme **corōn-la, *persōn-la* non erano ancora, per così dire, entrate in gara con **homŏn-lo*. Agli esempi citati potrei aggiungerne numerosi altri come *pedullus* (**pedōn*), *runcullus* (**runcōn*), *Nerullus* (**Nerōn*) e tutti i nomi propri in *-ullus* ricordati dal Pieri (p. 64), dei quali però i più saranno analogici.

Digitized by Google

Per *malluviae* da **man-luviae* (v. p. 41, n. 1).

b) *l - n*:

balneum all. a *balĭneum*, gr. βαλανεῖον (v. il § 4, p. 15), *ulna* ⟨**ōlĕna*, gr. ωλένη, *volnus* se da **u̯olĕnos*[1], *ficulnus* ⟨**ficolĭnos*, *populnus* ⟨**popolĭnos*[2],

c) *n - r*:

mintrĭre ⟨**minŭrīre*, v. la p. 15.

d) *r - n*:

Aternus ⟨**Atrənos*, *Falernus* se da **Falerĭnos* (v. Vend., 235), *hornus* ⟨**hōi̯ŏrĭnos*, *ornus* ⟨**orĭnos* ⟨**osĭnos*, *carnis* (*caro*) ⟨**carĭnis* (v. Sommer, *Handb*[2]., 360), *vernus* ⟨**u̯erĭnos*, *verna* se da **u̯esĭna*, *silicernium* ⟨**silicri-niom*, *nocturnus* gr. νυκτερινός, con *u* analogico da *noctu* (cfr. anche *diu* e *diurnus* e v. Vend., 251), *hībernus* ⟨**heibrĭnos* ⟨**heim-rĭ-nos*.

Ricordo a parte gli esempi come *paternus*, *fraternus*, *maternus* perché potrebbero esser regolarissimi secondo la nostra legge, ma, come ho detto (v. p. 22, n. 2), ammettono anche una spiegazione analogica insieme con numerose altre voci simili: *externus*, *internus*, *supernus*, *infernus*, *alternus*, *acernus*. Il Juret (*Dom.*, 161) tende a vedere, nella maggior parte di queste forme, un vero e proprio svolgimento fonetico, ma più giudiziosamente il Vendryes (p. 260) osserva che non poche di esse saranno analogiche. Un vero e proprio suffisso *-erno* sarà da vedere in *hodiernus*, *caverna*, *fusterna*, *lacerna*, *lucerna*, *lanterna* ecc. (v. Vend., 261).

[1] V. Walde (*LEW.*) il quale però ammette come possibile anche una base **u̯olsnos* (cfr. *alnus* da **alsnos*). Certo, in queste voci, le due cons. debbono, per il dileguo della breve, esser venute a contatto fra loro, in un tempo posteriore a quello in cui avvenne la riduzione di *-*ln-* originario a *-ll-* (cfr. *collis* ⟨**colnis*).

[2] Quantunque questo potrebbe muovere direttamente da **pōpol-no* e su di esso potrebbe esser rifatto *ficulnus*.

Digitized by Google

e) *r* - *l*:

tessella ⟨**tesserŏla*, *dextella* ⟨**dexterŏla*, *opella*, *puella*, *tenellus*, *misellus*, *novellus* se da **noverŏlos* (*Dom.*, 154), ecc., *labellum* ⟨**laberlo* ⟨**labrŏlo*, *flabellum*, *cribellum*, *castellum*, *plostellum*, *agellus*, *sacellum* [1], *dolabella*, *umbella*, ecc., *stilla* ⟨**stirŏla*, *transtillum* se da **transtlŏlo* dissimilato da **transtrŏlo*, *veretilla* se da **veretlŏla* ⟨**veretrŏla* [2], *pullus* ⟨**pūrŏlo*, *satullus*, *ampulla* ⟨**ampŏrŏla* [3], *rallus* ⟨**rarŏlo*, *palla* ⟨**parŏla* (gr. φᾶρος)

f) *n* - *n*:

vendo ⟨**venun-do* (*Dom.*, 149, n. 2), *vindēmia* ⟨**vinun-dēmia*. Per *mando* da **man-do* v. p. 41, n. 1.

g) *l* - *l*:

tonsillae ⟨**tonslŏlai*, *pusillus* ⟨**putslŏlo*, *axilla* ⟨**axlŏla*, *paxillus* ⟨**paxlŏlo*, *vexillum* ⟨**u̯eghslŏlo*, *maxilla* ⟨**magslŏla* [4], *auxilla* ⟨**auxlŏla*, *quasillus* ⟨**quasslŏlo*, *specillum* ⟨**speclŏlo*, *pocillum*

[1] Lo stesso Juret (*Dom.*, 164) non si nasconde la difficoltà di spiegare *acerbus* da **akr̥-dhos* dal momento che *acrĭbus* non dà *acerbus* (dat. di *acer*). Infatti né *acerbus*, né *sacerdos* potranno considerarsi come delle riduzioni fonetiche, ma risentiranno l'analogia di *sacer* e *acer*. Però, considerando che *sacer* non ha influito su *sacrĭficare*, *sacrĭficium*, *sacrĭcola*, *sacrĭfer*, né *acer* su *acrĭmonia*, si dovrà ammettere che *acerbus* e *sacerdos* risentano l'influsso analogico non solo di *sacer* e *acer*, ma anche quello di *acervus* ⟨**acr̥-u̯os* (v. il § 23), *sacellum* ⟨**sacerlo* ⟨**sacrĭlo* e dei numerosi diminutivi in cui il nesso cons.+*rĭ* era seguito dalla sonante: *agellus* ⟨**agrŏlo*, *plostellum*, *castellum*, ecc.

[2] Cfr. la n. 3 di pag. 18. Però alla dissimilazione non si può ricorrere per spiegare *scutrilla* (*scutra*) all. al normale *scutella* ⟨**scuterla* ⟨**scutrŏla*. Considerando *pistrilla* che muoverà certamente da **pistrinula* (cfr. *pistrinum*), non vedo perchè non si possa spiegare *scutrilla* da un ant. **scutrinŭla* (v. anche p. 20, n. 2), senza ricorrere, come fa il Pieri (op. cit., p. 70) a uno scambio di suffisso. Ciò ammesso, sorge il dubbio che anche *transtillum* e *veretilla* siano da **transtrinŭlum* e **veretrinŭla* da cui **transtrillum*, **veretrilla* e, per dissimilazione, le forme documentate. (Cfr. anche qui sopra la n. 1 di pag. 10).

[3] V. Pieri, op. cit., pag. 52, n. 2.

[4] A meno che *māla* non derivi dalla stessa rad. *mand-* da cui *mandĕre*, nel qual caso *maxilla* sarebbe analogico su *axilla*, ecc.

Digitized by Google

⟨**poclŏlom*, *singillum* ⟨**senglŏlom*, *tegillum* ⟨**teglŏlom*, *papilla* ⟨**paplŏla* ecc. (v. il § 6); *vitellus* (*vitŭlus*), *locellus* (*locŭlus*), *popellus* (*popŭlus*), *tabella* (*tabŭla*), *catellus* (*catŭlus*), *ocellus* (*ocŭlus*), *arcella* (*arcŭla*), *anellus* (*anŭlus*), *monticellus* (*monticŭlus*), *culcitella* (*culcitŭla*), ecc. ecc.[1],

h) *r* - *r*:

cerrītus se da **cerĕrītus*, *parra* ⟨**parĕsa*, *farris* (nom. *far*) se da **farĕris*; *porro* se da **porĕro*[2].

[1] Come già dissi, molti di questi diminutivi potranno essersi formati dallo svolgimento normale di un originario suffisso *-elŏlo*, altri saranno analogici sui primi. Circa la difficoltà di stabilire precisamente quando *-ulus* risalga a un originario *-*lo* o *-*elo* v. la n. 1 di p. 41.

[2] Infatti *porro* potrebbe senz'altro andare col gr. πόρρω (v. *Dom.*, 141).

Digitized by Google

Forme che si sottraggono alla regola generale.

§ 17. Queste forme che, come vedremo, non turbano affatto la nostra legge perchè si possono ragionevolmente spiegare, sono di due specie, secondo che *a*) la breve si conserva in condizioni nelle quali dovrebbe cadere; *b*) la breve dilegua o sembra dileguare pur non trovandosi tra *r, l, n.*

a) Devo anzitutto ricordare un numero assai notevole di voci nelle quali il suff. *-ulus* resta intatto; ma questo non ci meraviglia, se pensiamo alla grande forza analogica che dovèva esercitare il suffisso *-ulus,* per il numero preponderante delle forme in cui ad esso non precedeva né la vibrante né la nasale [1]. Del resto i derivati che eccepiscono alla nostra legge, attestati da buoni scrittori dell'età arcaica e classica, non sono molti ed alcuni di essi hanno accanto la forma risultante dal dileguo normale della breve: *tesserula* (all. a *tessella*), *puerulus* (all. a *puellus*), *literula*, *arula*, *caerulus* (cfr. anche *Dom.*, p. 147), *serrula*, *torulus*, *hilarulus*, *sparulus*; *paginula* (all. a *pagella*), *lunula* (all. a *lulla*), *aenulum*, *vinnulus*, *pinnula*, *pennula*, *eminulus*, *cauponula*, *anulus*, *Poenulus*, *zonula*, *membranula*, *coenula*, *sarcinula*, *Romanula* (*porta*), *hinnulus*, *urnula*, *aerumnula* [2]. Il maggior numero delle eccezioni di questo genere si trova più che altro negli scrittori

[1] Cfr. quanto dissi, per casi analoghi, ai §§ 11 e 13.

[2] Si noti come molte di queste voci eccepiscano anche alla legge del Juret, giacché in esse il *ŭ* è preceduto o da vocal lunga o da sonante lunga.

Digitized by Google

del latino tardo ed anche per queste spesseggiano le doppie forme: *tenerulus* (all. a *tenellus*), *amphorula* (all. a *ampulla*), *fenestrula* (all. a *fenestella*), *mitrula* (all. a *mitella*), *perula*, *aurula*, *procerulus*; *coronula* (all. a *corolla*), *cunula* (all. a *culla*), *catinulus* (all. a *catillus*), *catenula* (all. a *catella*), *lamnula* (all. a *lamella*), *arenula*, *habenula*, *tabernula*, *lanula*, *venula*, *spinula* ecc., ecc. Né qui vanno dimenticati i nomi col doppio suffisso *-lo* (*-ulo*): *villula*, *scintillula*, *puellula*, *pallula*, *ollula*, *medullula*, *cellula*, *tenellulus*, *pauxillulus*, *cistellula*, *flabellulum*, *agellulus* ecc.[1]. Anche le forme di questo tipo sono frequenti nell'età tarda, e possiamo risparmiarci gli esempi che furono elencati dal Paucker[2].

Come *-ulus*, così *-ilis* che rimaneva saldo in numerosi derivati (*futilis*, *agilis*, *docilis*, *habilis*, *utilis*, ecc.), si ritrova intatto in forme come *parilis*, *sterilis*, ecc., le quali perciò sono da ritenersi analogiche precisamente come quelle in *-ulus* già ricordate.

iners, *sollers* e simili risentono l'influenza della voce da cui derivano.

In *genĕris* (nom. *gener*), *cĕlĕris* (nom. *celer*), *helĕris* (nom. *helus*), *venĕrāri*, si potrebbe ammettere un influsso analogico del primo *e* sul secondo, quantunque la voce verbale, insieme con *tolĕrāre*, *genĕrāre*, *onĕrāre*, potrebbe aver subito l'analogia dei verbi in *-ĕrare* (*ponderare*, *siderare*, *temperare*, *ulcĕrare*, *macĕrare*, *modĕrari*, ecc.)[3]; così *carĭnare* conserverà intatta la sua terminazione sull'esempio dei numerosi verbi in *-inare* (*bubinare*, *dapinare*, *opinare*, *pleminare*, *vaticinare*, *patrocinari*, ecc.)[4].

[1] Di contro a questi, confronta le riduzioni normali ricordate al § 16 *g*.
[2] *Die lat. Deminutive auf einfaches -ulus, -a, -um*, Mitau, 1876, pp. 2-16.
[3] V. Job, op. cit., p. 325.
[4] Ibid., pp. 336-338.

Digitized by Google

Non occorrerà preoccuparci di voci derivate dal greco come *hilarus* gr. ἱλαρός; *hinulus* gr. ἔνελος; *Tarentum* gr. Τάραντος; *phalera* gr. φάλαρα, ecc., né di *asĭnus* di cui l'origine è incerta e che del resto eccepisce anche alla legge del rotacismo.

b) Questo secondo gruppo è assai più numeroso e variato del precedente, ma intanto una buona parte delle voci ch'esso offre furono risolte dal Juret o dal Vendryes in modo esauriente e persuasivo.

§ 18. Infatti il Juret[1] ebbe già ad osservare che nei participi come *doctus*, *tostus*, *enectus* (all. a *necātus* da *necāre*) non si deve ammettere la sincope di vocal breve, poiché essi muovono da un tema in cons. cui è aggiunto direttamente il suffisso *-*to* (**doc-tos*, **tors-tos*, **enec-tos*)[2], allo stesso modo che per *mixtus*, *forctus* e *mulctus*, è inutile partire da **miksĭtos*, **forgĭtos* e **molgĭtos* (*Dom.*, 118 e VEND., 247-248) poiché la gutturale che si conserva per es. nelle due ultime forme di contro alla riduzione normale di *-*rkt-*, *-*lkl-* in *-rt-*, *-lt-* (cfr. *fultus* (**fulctos*, *fortis* (**dhr̥ghtís*) deve esser di natura puramente analogica come quella di *mixtus* di cui ho già parlato (p. 12). Anche i doppioni come *postus* all. a *positus*, *altus* e *alitus*, *electus* e *elicitus*, *indutus* e *induitus* sono facilmente spiegabili, considerando col Juret (*Dom.*, 125 e 137) che i numerosi temi verbali in vocale, aggiungendo al part. pass. il suff. *-to* (**genĭ-tos*, **monĭ-tos*) davano l'illusione di un suffisso participiale in *-ĭto*, il quale si diffuse per analogia

[1] *Dom.*, pag. 119; cfr. anche VENDRYES, pp. 195-196.

[2] Però *hirtus* non sarà da **hirsŏtos*)**hirrĭtos* come pensa il Juret, ma solo da **her-tos* (v. WALDE, *LEW.*, s. *hircus*). Invece il Juret è senza dubbio sulla buona strada quando (a pp. 136-137) spiega *mantare*, *portare*, *hortari*, *cunctari* da antiche forme participiali (**man-tos*, **por-tos*, **hor-tos*, **cone-tos*), escludendo che siano da considerarsi come dei frequentativi in *-ĭtare*.

Digitized by Google

anche a *positus*, *alitus*, ecc. che non rappresentano affatto il punto di partenza dei corrispondenti *postus*, *altus*, ecc.[1].

Che in *discipulus* all. a *disciplīna*, *tabula* all. a *tablīnum*, *figulus* all. a *figlīnus*, *periculum* all. a *periclitari*, ecc. siano da vedersi dei casi di epentesi anziché di sincope, affermò già ottimamente il Juret[2]; così tra *lamna* e *lamina*, *fertrum* e *feretrum*, *ferte* e *proferite*, saranno originarie le prime forme[3]. A un'analoga spiegazione ricorre giustamente il Juret (*Dom.*, 121) per escludere che in *suprā*, *extrā*, *intrā*, *postrēmus*, *infrā*, ecc. all. a *supĕrus*, *extĕrus*, *intĕrior*, *postĕrus*, *infĕrior* si tratti di sincope, ammettendo invece che in un originario suffisso *-*tro*, *-*ro* si producesse quell'epentesi di cui ho parlato più volte[4]. Però non mi pare che il Juret sia nel vero quando (a pag. 163), spiegando giustamente *altercari* da *altercus*, muove, per quest'ultima forma, da **altero-co* che sembra piuttosto da considerarsi come un derivato di *alter* (**alter-co*), secondo quello che si disse a proposito di *fraterculus*, *paterculus*, *matercula*, ecc. (al § 11); così *libertas* sarà senz'altro da *liber-tas* (cfr. *puertia* al § 11), *uterque* muoverà da *uter* come *uterculus* (§ 11) e *vespertinus*, *vespertilio* deriveranno da *vesper*[5].

Altre eccezioni che si opporrebbero alla nostra legge,

[1] Siccome io non credo all'efficacia della legge ritmica secondo cui, nel seguito di tre brevi, ne sarebbe caduta una, penso che delle due spiegazioni che dà il Juret (*Dom.*, 134) di *misertum* all. a *miseritum* sia accettabile soltanto la seconda che ricorre all'analogia di *miser* (v. pag. 40) e dei doppioni come *altus* e *alitus* i quali ci renderanno ragione anche di *tutus* all. a *tuitus* da *tuĕor*.

[2] *Dom.*, p. 120 (v. anche il § 3). Cfr. invece il VEND. pp. 227 e 252.

[3] V. JURET, *Dom.*, 148 e VEND., 207 e 240. Cfr. anche *ferculum* di contro a *feric...* e v. qui sopra alla pag. 39.

[4] Cfr. i §§ 3, 6 e le pp. 54-57. Per *aprīlis* (**apr-ī̆lis* v. pure JURET, *Dom.*, 122; per *aprīcus* (**ap-ɣrīcos* v. WALDE, *L E W*. Quanto a *uter*, *utrius*; *auster*, *austri*; *ager*, *agri*, v. JURET, *Dom.*, pp. 189-191, VEND., 236 e cfr. qui sopra, p. 55.

[5] V. VEND., p. 261 e cfr. qui sopra le pp. 22 (n. 2) e 61.

Digitized by Google

secondo gli etimi posti dal Vendryes, perdono ogni valore se si pon mente alla incertezza degli etimi stessi. Infatti è dubbio che *splendēre* derivi da *splenĭdus* (VEND., 248) e di **bhe-bher-is* da cui *febris* non è sicuro nemmeno il Vendryes (p. 229), laddove il Walde (*LEW.*) tende a derivare questa voce da **dheg$^{\mu}$hris*. Per *damnum* sarà inutile muovere da **dape-no* (VEND., 225), ma basterà postulare un **dapnom* (v. WALDE, *LEW.*), allo stesso modo che *jūncus* non deriverà da **joinĭ-cos*, come sembrano credere il Vendryes (243) e il Walde, ma solo da **join-cos* (cfr. air. **oin*), né sarà da ammettersi che ad esso si riconnetta *juniperus* per cui v. WALDE, *LEW.*

Tutta una serie di apparenti difficoltà sono molto bene dichiarate dal Juret che o accoglie gli etimi più probabili già proposti, modificandoli in qualche parte, o ne propone opportunamente egli stesso dei nuovi, sicché per esse non mi resta che rimandare a lui: *ilignus* (**ilec-nos*, 126[1]; *salignus* (**salic-nos*, ibid.[2]; *subter*, *subtus*, insieme con *suffragium* da *sub-* e non da **sŭpŏ*, 129; *virtus* (**vir-tūt-*, 135; *praesto* (**prae-sto* o **praes-stŏ*, 131; *Pollux* dall'etr. *Poltuke*, 137; *ornāre* (**orŭ-n-āsi*, 125; *-pte* (*mihipte*) (v. il gr. -πτε (τίπτε), 129; *merda* (**smĕrda*, 138; *cuncti* (**cŏ-juncti*, 130; *audacter* (**audāctrŏs*, 129.

Di *abstergo*, *pono*, *sumo*, *ardus* all. a *arĭdus*, *pergo*, *usurpare*, ecc. ebbi già a parlare diffusamente nel § 10, e di *acerbus* e *sacerdos* nel § 16, *e*, n. 1; per *antae* che anche secondo il Vendryes (p. 206) risalirebbe ad **anătā* si può accogliere quel che ne dice il Juret (*Dom.*, 123). *vetranus* all. a *vete-*

[1] I numeri segnati a fianco di ciascuna voce rimandano alle pagine di *Dominance*.

[2] Qui ricorderò anche *quernus* non da **querĭnos*, come vuole il Ciardi-Duprè (op. cit., p. 204) ma da **quero-nos*, v. WALDE, *LEW.*

Digitized by Google

ranus è del latino tardo e quindi non può darci gran pensiero anche perchè, come osserva il Juret (*Infl.*, p. 29), trattandosi di una voce della lingua dei soldati, la sincope vi poté esser prodotta in condizioni speciali. *cette* se da **cedăte*, *cedre* per *caedere*, *iūgra* per *iūgera* sono forme isolate che eccepiscono non solo alle nostre leggi, ma anche a quelle del Vendryes il quale ne dà una spiegazione che anche noi possiamo accettare[1]. Concludendo, le forme che sembrano opporsi alla legge di cui trattiamo non la scuotono affatto, giacché non resistono a un esame accurato di fronte al quale perdono ogni valore[2].

[1] VEND., pp. 191 e 252. Per *cette* cfr. anche JURET, *Dom.*, 131.

[2] Non occorre che mi dilunghi per un gruppo di voci che il Juret, con ogni ragione, riconosce di dubbia etimologia; basterà che le ricordi, richiamando i luoghi di *Dominance* nei quali egli ne parla: *juxta* 128, *exta* 131, *morbus*, *gingīva*, *fenstra* all. a *fenestra*, *saltem*, *sordeo* 138, *hallux* 139, *tardus* 140, *urtica* 151. Nella stessa incertezza ci troviamo per la derivazione di *antemna* (v. WALDE, *L E W.*) che invece il Vendryes (206) vorrebbe ricondurre ad **ana*....

Digitized by Google

Il dileguo della breve preceduta o seguita da *u̯*.

§ 19. La vocal breve che si trova tra una delle consonanti di cui ho parlato (*n, l, r*) e *u̯* dilegua secondo la norma. Quindi, per quel che riguarda il mio assunto, avrei anche potuto far a meno di trattarne in un capitolo a parte; ma a ciò mi costringe l'esame particolare che fa il Juret della formula voc. + *u̯* + vocal breve + cons. (*Dom.*, pp. 192 segg.), abbracciando tutti i casi nei quali, in qualche modo, entri la semivocale *u̯*. Se io mi fossi limitato a considerare soltanto la formula che mi riguarda, la mia trattazione avrebbe potuto sembrare incompleta e lasciare dei dubbi.

Il Juret, dopo aver confutato (pp. 192-210) con molta sagacia la teoria del Solmsen intorno al trattamento della breve dopo *u̯*, propone le leggi seguenti (pp. 211-212):

1) Nel gruppo voc + *u̯* + breve + cons. di sillaba non finale, *u̯* cade e la breve è contratta con la vocal precedente se questa breve è posta davanti a *n*, *t*, *s* sorda, *r*, *l* velare o palatale, e *y*.

2) Nello stesso gruppo, la breve è assorbita in tutti i casi in cui *u̯* non cade. E ciò qualunque sia la quantità della sillaba che precede la breve.

Queste leggi sorprendono assai per la loro complicata ricercatezza, ma soprattutto perchè il trattamento della breve dopo *u̯* sarebbe per esse molto diverso dal trattamento

Digitized by Google

della breve dopo le altre sonanti; di ciò non si comprende la ragione e il Juret si esaurisce in vani sforzi per darcela. Che le consonanti davanti alle quali *u̯* non cade siano le stesse innanzi alle quali **u̯ĕ-* non diventa *vŏ-* si potrebbe discutere; ma anche se così fosse, non si capisce in quali rapporti stiano i due fenomeni e come il secondo possa spiegare il primo. Strano poi è il fatto che, mentre proprio il Juret si domanda (*Dom.*, p. 165) perché mai l'assorbimento prodotto da *r*, *l*, *m*, *n* dovrebbe dipendere dalla consonante che segue la breve, arrivato al punto in cui siamo, proprio alla cons. seguente attribuisce tanta importanza [1]. Inoltre condizione essenziale perchè l'assorbimento della breve si produca davanti a *r*, *l*, *n*, *m* è che queste consonanti siano precedute da vocal lunga (*Dom.*, cap. III e IV della Sez. I); perché mai questa condizione non è più necessaria se la breve è preceduta da *u̯*? Che la semivocale abbia maggior forza assorbente delle vibranti e nasali si può affermare, ma non dimostrare; d'altra parte come si combinerebbe questo col fatto che invece l'*u̯*, secondo il Juret, cade davanti alla breve seguita da certi fonemi? Non so come si possa ragionevolmente spiegare per es. un *lōtus* da **lo(u̯)ĕtos* di contro a *claudo* da **clāu̯(i)do*. Il Juret si destreggia con l'ammettere che l'assorbimento della breve sia più recente che la caduta del *u̯* seguendo *n*, *t*, *s* ecc., ma anche questo appare un ripiego non poco artificioso. Insomma tutta questa costruzione del Juret sembra simile a quell'edificio inalzato su fondamenta vacillanti che il costruttore si trova nella

[1] A pag. 192 afferma: « La consonne qui suit la brève n'est pas indifférente: elle est la condition dominante de la syncope ou absorption de la brève, car celle-ci se produit ou ne se produit pas selon la consonne qui suit ».

Digitized by Google

necessità di riparare ad ogni passo, senza riuscire a impedirne la rovina finale.

Secondo me, il Juret ha avuto il torto di preoccuparsi soverchiamente di spiegare con le sue leggi (*Dom.*, pp. 213-221) le varie anomalie che si riscontrano nei perfetti in *-vi*; questa è, per quel ch'io credo, una delle cause che l'hanno tratto in errore. Infatti nei perfetti in *-vi,* troppi devono essere di necessità i turbamenti perché, attraverso questi, si possano delineare con esattezza delle leggi fonetiche [1]. Se il Juret avesse cercato a tutta prima di fissar le sue, prescindendo da questa parte così intricata della morfologia latina, forse si sarebbe accorto dell'incertezza delle sue conclusioni; ma su ciò non conviene insistere, dal momento che per me è più semplice e sbrigativo continuare nella esemplificazione della legge già stabilita che riceve nuovo conforto dalle voci che verrò ricordando. Per maggior esattezza, terrò distinti i casi in cui l'*u̯* precede la breve, da quelli in cui la segue.

u̯ + vocal breve + *r* (*l, n, u̯*).

§ 20. *a*) *u̯-r*:

susurrus ⟨**su-su̯ĕr-ros*, *absurdus* ⟨**ab-su̯ĕr-dos* [2], *ap-*(*op-*)*ĕrio*

[1] Il Juret (*Dom.*, p. 220) nota con meraviglia come *malgrado la forza dell'analogia nella coniugazione latina,* il tipo fonetico apparisca così nettamente nei perfetti, ma più sotto ammette come legittimo il sospetto che nei rapporti tra le forme in *-ivi* e quelle in *-ii,* l'analogia abbia operato più di quello ch'egli sembra disposto a credere. D'altra parte le spiegazioni fonetiche del Juret non persuadono, né hanno persuaso per es. il Sommer (*Handb*[3]., p. 566, § 360), quindi piuttosto che indugiarmi in un esame delle forme in *-ii* per ricondurle alle mie leggi, il che sarebbe sempre possibile, preferisco lasciarle da parte come sospette e servirmi di materiale più sicuro.

[2] **abs̯u̯̯r̥do-s* secondo il Ribezzo (in *Riv. Ind. Gr. It.*, anno III, fasc. 3, 4, p. 89).

Digitized by Google

⟨**ap-(op-)u̯ĕr-yo*[1], *perjūro* all. a *perjero*[2], *pejero* ⟨**per-jeu̯ĕso*, *jurat* ⟨**jeu̯ĕsat* (a. lat. *jovesat*[3]), *rursum* ⟨**re-u̯ŏrsum*, *sursum* ⟨**su-u̯ŏrsum* ⟨**subs-u̯ŏrsum*[4].

Dall'analogia dei casi obliqui, si spiegano le forme come *pūs* (gen. *puris*), [da **peu̯os* (gen. **peu̯os-is* ⟩ **peu̯-ris* ⟩ *puris*)], *rus* ⟨**reu̯os*, *jus* ⟨**jeu̯os*[5].

Nelle voci seguenti, il risultato del dittongo che si forma dopo il dileguo della breve è un *ō*: *prōsa* ⟨**prō-u̯(ŏ)rsa*, *prōrsus* ⟨**prō-u̯(ŏ)rsos*, *retrōrsum* ⟨**retrō-u̯(ŏ)rsom*, *dextrōrsum* ⟨**dextrō-u̯(ŏ)rsom*, *quōrsum* ⟨**quō-u̯(ŏ)rsom*, *nōrunt* ⟨*nōv(ĕ)runt*.

lōra ⟨**lŏu̯(e)rā*, *glōria* ⟨**klŏu̯(ĕ)sia*[6], *plōro* ⟨**plŏu̯(o)ra-*[7]; in *mōs* (*mōris*) e *glos* (*gloris*) se muovono rispettivamente da

[1] Attraverso **ap-(op-)urio* col mutamento di *u* in *e* davanti a *r*, per il quale cfr. *socer*, gr. ἑκυρός ⟨**sụ̯ekuros*, *divertium* all. a *divortium*, *auger*, *augeratus* in luogo di *augur*, *auguratus* secondo Prisciano e v. VEND., 303-304, JURET, *Manuel*, 262-63; per il lat. tardo cfr. anche JURET, *Infl.*, 180. Però in *aperio* (*op-*) non sarebbe da escludersi l'assorbimento dell'*u̯* per la labiale precedente (**ap(u̯)eryo*), cfr. *oportere* ⟨**op-(u̯)ŏrtere* e, dav. a gutturale, *conventio* ⟨**conq(u)ŏntio* ⟨**conqu̯ĕntio*, v. JURET, *Dom.* 170 e *Manuel*, 141.

[2] Col cambiamento di *u* in *e* davanti a *r*, per il quale v. la n. preced.

[3] Il Juret (*Dom.*, 229) mette in dubbio questa forma dell'iscrizione di Dvenos, ma egli, sostituendo ad essa un *Joves ad*, non migliora punto il testo; d'altra parte confessa egli stesso che il senso dell'iscrizione è impossibile a determinarsi.

[4] In *Dom.* (p. 227) si cerca inutilmente di spiegare questa forma con la teoria del dileguo di *u̯*.

[5] Dalla conclusione che *u̯* resta in sillaba finale, il Juret (*Dom.*, pp. 245-46) deduce che gli etimi di queste tre voci non sono sicuri, perché un **peu̯os* avrebbe potuto dare soltanto **pevos* o **povos*, come da **jeu̯sos* si sarebbe avuto **jevos* o **jovos*, ecc. (v. anche a p. 229). Ma egli ha pure il sospetto che, in queste forme, si possa vedere un influsso analogico dei casi obliqui; infatti, quasi per escluderlo, osserva che un **peu̯ĕs-es* darebbe **pŏvĕses* ⟩ **poeses* ⟩ **pōris*; però col dileguo che io ammetto della breve, si arriva regolarmente a **peu̯ses* ⟩ *puris*. Per *Marcipor* da *-pŏvĕr* v. JURET, *Dom.*, p. 228.

[6] Postulando un **klōu̯esia*, la voce sarebbe da annoverarsi tra le precedenti (*prōsa*, *prōrsus*, *retrōrsum*, ecc.).

[7] Per il riaccostamento di *plōro* a *pluor*, v. JURET, *Dom.*, 209.

Digitized by Google

mŏu̯os* (mŏu̯(ŏ)sis*) e **glŏu̯os* (**glŏu̯(ŏ)sis*) sarà da vedere una attrazione analogica dei casi obliqui.

Tutte queste forme devono aver contribuito non poco a indurre il Juret a formulare la sua teoria del dileguo di *u̯* e, per dire il vero, mi lasciarono assai perplesso. Infatti, ammettendo in esse il dileguo della semivocale *u̯* e la conseguente contrazione delle vocali, non vi sarebbe bisogno di spiegare altro: da **prō(u̯)ŏrsa*, **retrō(u̯)ŏrsom*, **lo(u̯)ĕra*, ecc., si arriva facilmente a *prōsa, retrōrsum, lōra*. Ma intanto il Juret stesso è costretto ad infirmare gli etimi di quasi tutte le voci che davanti a *u̯* hanno un ŏ e ciò per la legge del passaggio di *ŏu* in *au*[1], per la quale **plŏu̯ŏrao* potrebbe dare tutt'al piú **pla(u̯)ŏruo* ⟩ **plāro*; inoltre restano al Juret da spiegare ragionevolmente le voci che già annotai: *rursum, sursum, perjuro, jurat, pus, rus*. D'altra parte per accedere alla teoria che ammette il dileguo di *u̯*, si dovrebbe rinunziare alla bella armonia che lega le voci in cui la breve è preceduta da *u̯* a quelle già studiate nel capitolo precedente. Quindi, tutto sommato, mi sembra di gran lunga preferibile cercare del passaggio di *ōu, ŏu* in ō una spiegazione plausibile che effettivamente non manca[2].

Il Kretschmer (*Zeit.* del *Kuhn*, XXXI, 451 segg.), basandosi sui casi come *rēs* da idg. **rēis*, *ōs* da idg. **ōus* ecc. ammise senz'altro per il latino la riduzione di **ōu* in *ō*, la quale potrebbe chiarire tutte le voci del primo gruppo:

[1] V. *Dom.*, 260. Il Juret non ricorda l'etimo di *gloria* e mostra di dubitare di quelli di *rōrārii* 196, *ploro* 209, *glos* ivi, *mos* 228-29, *lora* 227.

[2] Cfr. per es. CIARDI-DUPRÈ, op. cit., pp. 207-209 e meglio ancora A. ERNOUT, *Les éléments dial. du voc. lat.*, Paris, 1909, pp. 45-54. Secondo l'Ernout, la riduzione del dittongo *ou* in *ō*, la quale si riscontra in numerose voci latine, avrebbe un'origine dialettale come quella di *au* in *ō*.

Digitized by Google

prosa (**prōu̯(ŏ)rsa*, *prorsus*, *retrorsum*, *dextrorsum*[1], *quorsum*, ecc. Ma volendo escludere la riduzione diretta di *ōu* ad *ō*[2], queste forme ammettono un'altra spiegazione forse più probabile. Infatti, passando *ōu* in *ŏu* per l'abbreviamento che in latino si verifica nei dittonghi con la prima vocal lunga, esse sarebbero da annoverarsi col secondo gruppo surricordato (**lŏu̯(ĕ)ra*, **klŏu̯(ĕ)sia*, ecc.) e allora ci resterebbe da spiegare *ō* da **ŏu̯*.

Che *ŏu* possa ridursi a *ō* attraverso **au* sembra crederlo anche il Juret là dove spiega *ōpilio* come una pronunzia volgare di **au̯pilio* (**ovĭ-pilio* (*Dom.*, pp. 239-240); d'altra parte il passaggio di *au̯* in *ō* è dimostrato oltre che dalle forme come *clōstra*, *ōspicator*, *clōdius*, *ōsculum* (all. a *ausculum*), *ōreae* (all. a *aureae*), ecc., anche dalle false ricostruzioni per cui un *o* originario si trova reso con *au* (*haurio* per *hōrio*)[3]. La riduzione di *ŏu̯* ad *ău̯* è comunemente ammessa, quantunque non siano ancora ben chiare le leggi che la governano[4]. Il Juret (*Dom.*, p. 260) stabilì che *ŏu̯* dà *au̯* in ogni caso, eccetto che quando gli segua *i*[5]; contro questa legge obbietta il Lenchantin (in *Riv. Ind.-Gr.-It.*, VI, p. 88), ma non saprei dargli del tutto ragione, poiché le uniche

[1] *seorsum* (**se-u̯ŏrsom* e *deorsum* (**dē-u̯ŏrsom* per i quali anche il Juret dovrebbe render conto della mancanza della contrazione, si dovranno all'analogia di *retrorsum*, *dextrorsum*, *quorsum* e dei composti che presentano nella prima parte *se-* (*sedulo*, *securus*, *secerno*, *secedo*) e *de-* (*deambulo*, *demitto*, *decedo*, *decerno*, ecc. ecc.).

[2] V. infatti il SOLMSEN, *Studien zur lat. Lautgeschichte*, Strassburg, 1894, pp. 106 segg.

[3] V. STOLZ u. SCHMALZ, *Lat. Gramm.*, München, 1910, § 32 e L. HAVET, *ovare*; *eu*, *ou*, *au lat.* in *Mém. Soc. Ling. de Paris*, VI, pp. 17 e 21, ma specialmente A. ERNOUT, (op. cit., p. 53) secondo cui il fenomeno sarebbe di origine dialettale.

[4] Per la bibliografia che riguarda la questione, cfr. VEND., pp. 59-60.

[5] Se ciò fosse vero, resterebbe spiegato perché in *cūria* (**cŏu̯ria* (**cŏu̯ɪria* manca la riduzione di *ou̯* ad *au̯*.

Digitized by Google

voci che alla legge si oppongono sono *favilla* e *favissae* che il Juret stesso cerca in qualche modo di spiegare. Con ciò non intendo però dire che il Juret abbia risolto la questione [1], la quale meriterebbe uno studio largo ed accurato che mi trascinerebbe troppo lontano dal mio assunto. Quindi mi limito a notare i doppioni come *cavus* e *covus* (attestato dalle lingue romanze) [2], *favet* e *fovet* insieme con *pomilio* all. a *pumilio*, *rōbus* e *rūfus*; *randus*, *rōdus* e *rūdus*; *naugare*, *nōgae* e *nūgae*; *scrautum*, *scrōtum* e *scrūta*, forme queste [3] le quali insieme con altre che avremo occasione di ricordare in seguito, sembrano provare non solo il passaggio di *ŏu̯* ad *ău̯*, ma anche la continuazione parallela di *ŏu̯* e di *ău̯*.

Molto più sicuro del passaggio diretto di *ōu̯* ad *ō* è quello di *āu̯* ad *ā* [4] che intanto noto in *Mars* (gen. *Martis*) da *Māu̯ŏrs* (gen. **Māu̯ŏrtis*)**Māu̯rtis*) nei suoi composti *Marspiter*, *Maspiter*, *Marcus*, *Martius* [5] e in *quassum* (**quā-u̯ŏrsom*)**qu̯ā-u̯rsum*)**qu̯arsum* [6].

[1] Anzi nel *Manuel* (p. 342), egli abbandona del tutto la sua teoria e nega che avvenga il passaggio di *ŏu̯* in *au̯*, modificando o mettendo in dubbio gli etimi delle voci che lo dimostrano. Ma questa soluzione è ben lungi dal persuadere.

[2] V. Merlo in *A. A. Sc. Tor.*, XLII, pp. 303, segg.

[3] Il Juret (*Manuel*, p. 255, n. 2), ricordandone alcune, si limita a dichiarare che sono oscure.

[4] V. Stolz u. Schmalz, op. cit., § 32 e cfr. tutte le riduzioni di questo genere che si fanno numerosissime nel latino più tardo e che non sono da attribuirsi né all'azione dissimilatrice di un *u* della sillaba seguente (perché insieme con *Agustus*, *Augustus*; *asculto*, *auscultо*; *agurium*, *augurium*, ecc., abbiamo anche *axilia*, *auxilia*; *latia*, *lautia*; *papertate*, *paupertate*), né alla protonia (cfr. *Fasti* per *Fausti*, *Cladius* per *Claudius*); v. Lenchantin in *Riv. Ind.-Gr.-It.*, VI, p. 89.

[5] Anche il Solmsen (in *Zeit.* del *Kuhn*, XXXVIII, pp. 450 sgg.) ammette la riduzione di **Mau̯rs* a *Mars*, ma per dissimilazione tra *u̯* ed *m*. Una forma *Maurte* è attestata da un'iscrizione di Frascati (*CIL.* 1², 49, p, 390).

[6] Quantunque, tanto in *quassum* che in *quorsum*, la riduzione del dittongo potrebbe attribuirsi anche all'efficacia dissimilatrice del *u̯* precedente (*qu̯au̯- qu̯a-*).

Digitized by Google

§ 21. *b*) *u̯ - l*:

Jūlus ⟨**Jou̯ĭlus*, *uls*, *ultra*, *ultro* se da **ou̯ĕl-*[1], *caulae* ⟨**cau̯ŏ-*[2].

E con la solita riduzione di *ŏu̯* in *ō*: *ōlim* se da **ŏu̯ĕlim*, *Nōla* ⟨**Nŏu̯ĕla*, *nolo*, *nolumus*, *nolunt*, *nolim*, ecc. da **nĕ-u̯ŏlo* attraverso **no-u̯ŏlo*[3].

ā da **āu̯* si riscontra in *mālo*, *mālumus*, *mālunt*, ecc., ecc. da **mā-u̯ŏlo*[4].

c) *u̯ - n*:

Juniperus ⟨**Juvĕnĭ-paros*, *funus* all. a *fōnus*[5] ⟨**fou̯ĕnos*, *Faunus* all. a *Fones* ⟨**Fău̯ĕnos*[6], *nuntiare* all. a *nontiare* ⟨**nŏu̯ĕnt-*, *nūndinum* all. a *nōndinum* ⟨**nŏu̯ĕndinom*[7], *cauneas* ⟨**cavĕ ne ĕas*[8].

ŏu in *ō*; *fōnus*, *nōntiare*, *nōndinum*, *cōntio* ⟨**cŏu̯ĕntio*, *nōnus* ⟨**nŏu̯ĕnos*[9], *-ōsus* ⟨**-ŏu̯ĕnsos*[10] (*formōsus*, *vinōsus*, ecc.), *prōnus* se da **prŏu̯ĕnos*[11].

ău in *ō*: *Fōnes*.

āu in ā: *stellans* ⟨**stellā-u̯ĕnt*.

[1] V. Vend., 213.

[2] Per *caullator* invece di *cavillator*, v. Vend., 240.

[3] V. Juret, *Dom.*, pp. 234-235; per *s-l*, *s-lis* v. pure *Dom.*, pag. 243.

[4] V. Juret, *Dom.*, 234.

[5] In Mar. Vittorino, *Gr. lat.* VI, 12.

[6] L. Havet (*Mém. Soc. Ling. de Paris*, VI, 25) considera l'*au* come l'annotazione di un *ō* e riconnette *Faunus* col gr. φῶνος = il parlante; ma ciò non è punto convincente.

[7] Il Juret (*Dom.*, 197) cerca inutilmente di sminuire l'importanza delle forme attestate *nountios*, *noundinum*.

[8] Il Juret (*Dom.*, 225) ricorre per questa forma che contrasta alla sua legge del dileguo di *u̯*, ad una spiegazione analogica la quale non persuade.

[9] Circa la pretesa influenza di *novem* su *n-nus*, *nonaginta*, ecc., v. Juret, *Dom.*, 199.

[10] L'Ernout (op. cit., p. 47) sostituisce a quest'etimo un **-u̯ont-to-* di cui non vedo la necessità.

[11] Il Walde (*LEW.*) sembra preferire l'etimo **prōd-nos*.

Digitized by Google

La causa per cui da **ău̯nc̆ulus* (*avunculus*) si ebbe *ānculus* non deve esser la stessa di quella per cui da **Māu̯rs*, **māu̯lo*, ecc. si ebbero *Mārs*, *mālo*; infatti, nella prima voce, si muove da un **ău̯* che avrebbe dovuto dare *ō*. Da **ău̯nc̆ulus* come da **ău̯sculum* (cfr. *ōsculum*) si può facilmente arrivare ad *anculus* ed *asculum* (nome di città) anche per dissimilazione:

d) *u̯* - *u̯*:

mōvi ⟨**movĭvai*, *fōvi* ⟨**fovĭvai*, *vōvi* ⟨**vovĭvai*, *jŭvi* ⟨**juvĕvai*, *favi* ⟨**favĭvai*, *lāvi* ⟨**lavĕvai*, *cāvi* ⟨**cavĭvai*[1].

§ 22. Una grave difficoltà alla nostra legge è opposta da *juvenis* (coi derivati *juventus*, *juvencus*, *Juvenalis*) all. a *jūnior*, *jūnix*, ma la stessa difficoltà permane anche contro la teoria del Juret e del Vendryes. Infatti al Juret (*Dom.*, 220) non sfugge che, secondo la sua legge, *juvenis* e *Juvenalis* dovrebbero dare **juenis*, **Juenalis*, ma egli se la cava molto semplicemente osservando che *u̯* dopo *u* ha più stabilità che dopo *a* e *o*. Il Vendryes (214) invece, pur accennando al dubbio che *jūnior* e *jūnix* possano presupporre un radicale **yūn-*[2], tende a considerare queste forme come delle normali derivazioni da *juvenis* con l'assorbimento della breve; ma non dice, né, com'io credo, potrebbe dire perchè la forma anormale *juvenis* si conservasse intatta con i suoi derivati. Secondo me, si potrebbe risolvere la difficoltà nel modo migliore, tenendo come base la nostra legge e integrando la spiegazione che dà il Juret del fatto che nell'età repubblicana si scrisse *juenis, juo, ua,* ecc., laddove, dopo Augusto, queste voci furon trascritte *juvenis*, *juvo*, *uva*. Egli

[1] V. Juret (*Dom.*, 240) il quale pure ammette il dileguo di *ŭ*, *ĕ*, ma per una ragione diversa dalla nostra.

[2] Questa è la convinzione del Juret (*Dom.*, 222), la quale io condivido pienamente.

Digitized by Google

osserva che, prima dell'età imperiale, si volle evitare di scrivere due *v v*, cioè due volte lo stesso segno con valore differente (v. anche *Manuel,* 126-128); ma una buona ragione del fatto potrebbe anche trovarsi in una pronunzia più tenue di *u̯* dopo *u*, per la quale *ju̯enis* poté, per un certo tempo, trascriversi *juenis* trascurando il suono più leggero e più tardi, *juvenis*, mettendo questo suono in rilievo. Una pronunzia attenuata di *u̯* in queste condizioni potrebbe spiegarci come esso, anziché sentirsi attratto verso la nasale *n,* tendesse a fondersi con la vocal precedente[1], venendo così a mancare la condizione necessaria per il dileguo di *ĕ*[2].

Altre poche eccezioni si spiegano facilmente:

In *universus* (**oino-vorsos*, il senso vivo che rimase dei due componenti valse a impedire il dileguo delle due brevi[3]. *cadavĕris* e *papavĕris,* con gli altri casi nei quali *v - r* non sono in sillaba finale, subirono senza dubbio l'analogia del nom., acc., voc. *cadaver*, *papaver*[4]; così *obvĕnio*, *devĕnio*, ecc. restarono intatti per l'influsso di *venio*. Ad impedire che *nŏu̯ĕrca* desse **nōrca* (o **nurca*) contribuirono i nomi come *matercula* (in cui si sentiva un **materca*), *paterculus*, *fraterculus*, ecc.; allo stesso modo che *caverna* subì l'analogia di

[1] In *cruentus* che continuerà un **cruu̯ĕntos* (V. JURET, *Dom.*, 224 e cfr. il lit. *krúvintas*) la semivocale si confuse addirittura con la vocal precedente; cfr. i casi di assorbimento di *u̯* per una labiale o gutturale precedente a pag. 73, n. 1.

[2] Del resto *juvĕnis* eccepisce anche alle leggi dell' apofonia. Il Juret (*Manuel*, 264) cerca di spiegare in qualche modo la causa per cui si ha *juvĕnis* invece di *juvĭnis* e la dichiarazione ch'egli dà potrebbe servire ottimamente anche al caso nostro.

[3] Quantunque *oinvorsei* del *Sen.-Cons. de Bacchan.* potrebbe rappresentare una riduzione fonetica normale secondo il § 23.

[4] V. anche JURET, *Dom.*, p. 242.

Digitized by Google

cavus[1] e, insieme con *Laverna*, *lavernio*, quella dei nomi in *-erno* (*maternus*, *paternus*, *hodiernus*, ecc.)[2]. Tanto più ammissibile è la spiegazione analogica per *avernus* (gr. ἄορνος) e *averta* (gr. ἀορτήρ) che derivano dal greco; in *novellus* e sim., rimase intatto il suffisso *-ellus*; di *corgo* ed *ergo* che non saranno certo da **cŏ-vergo* ed **ē-vĕrgo*, v. la pag. 33.

r (*l*, *n*) + vocal breve + *u̯*.

§ 23. Il Vendryes (§ 254), ammettendo che *u̯* possa assorbire non solo la vocal seguente, ma anche quella che le precede, accomuna forme come *calvus* ⟨**caleu̯os*, *helvus* ⟨**heleu̯os* con altre come *vacuus* ⟨**vaceu̯os*, *nocuus* ⟨**noceu̯os* e non gli si affaccia nemmeno il sospetto che, in queste ultime come nelle prime, possa trattarsi semplicemente di una riduzione del dittongo *eu* al monottongo *u*[3]. Di tutto questo sembra invece preoccuparsi il Juret (*Dom.*, p. 206) il quale, dopo stabilita la legge *ăv*, *ŏv*, *ŭv* + voc. di sill. interna ⟩*u*, resta dubbioso se per es. in *pēlŭis*, *pelvis* ⟨**pēlŏu̯is* si tratta di un assorbimento di *ŏ* che segue a una sonante preceduta a sua volta da vocal lunga, oppure di una riduzione di *ou̯* ad *u* che poi si consonantizza[4]. In un'analoga incertezza, mi lasciano le voci seguenti: *helvus* ⟨**helĕu̯os*, *salvus* ⟨**salĕu̯os*, *calvus* ⟨**calĕu̯os*, *pelvis* ⟨**pēlŏu̯is*, *ferveo* ⟨**bhereu̯-*, *Minerva* ⟨**Menesŏu̯a-*, *larva* se da **lasŏu̯a*, *ervum* ⟨**erŏu̯om* ⟨**erŏgu̯om*, gr. ὄροβος[5], *arvum* ⟨**arŏu̯om*, *denuo* ⟨**dē-nŏu̯o*, *Janua* ⟨**Jānŏu̯a*, *minuo*, se da **minŭ̆u̯o*, *sternuo* se da **sternĕu̯o*.

[1] Per *caverna* e *noverca*, mi sembra inutile ricorrere alla spiegazione che dà il Juret (*Dom.*, 231).

[2] V. il § 16 *d*.

[3] A questa riduzione soltanto bisogna pensare nei casi in cui la breve non è compresa fra i due suoni che ne provocano il dileguo: *nocuus*, *vacuus*, *vidua* ⟨**vid ̆u̯a*, ecc.

[4] Per il passaggio di *u* a *v* dopo breve + *r* (*l*), v. anche *Dom.*, p. 141.

[5] V. L. Havet in *Mém. Soc. Ling. de Paris*, VI, pag. 21.

Digitized by Google

In tutte queste voci, la riduzione del dittongo *eu* (*ou*) al monottongo *u* è altrettanto probabile quanto il dileguo della breve che si trova fra *r* (*l*, *n*) e *u̯*. Questa seconda ipotesi sembrerebbe a tutta prima adatta anche a spiegare *con-*(*in-*)*gruo* da **con-*(*in-*)*grău̯o* ed anche *malva* ⟨**malău̯a*, *e-*(*ab-*) *lŭo* ⟨**ex-* (*ab-*) *lău̯o*, *eluacrus* all. a *lavacrum*, *tenuis* se da **tenău̯i*[1], *genui*, *monui* da **genəu̯ai*, **monəu̯ai* attravarso **genău̯ai*, **monău̯ai*[2].

Il Juret (*Dom.*, p. 200) ammette il passaggio di *au̯* ad *ou̯*, *uu̯* in sillaba non iniziale e il dileguo di *u̯* davanti a vocale, quando non gli segua immediatamente un *i̯*[3]. Effettivamente il passaggio di *au̯* ad *ou̯*, *uu̯* si riscontra evidente in *depŭvio* da *pavio*, *pellŭvium* da *lavo*, ecc., ma, in queste forme, l'*ŭ* resta o perché non si verificano le condizioni volute dalla nostra legge (**depŭu̯io*) o per azioni analogiche[4]. Ben diverso è il caso di **congrău̯o*, **ab-lău̯o*, **malău̯a* ecc. in cui *ă* poteva dileguare anche prima di assimilarsi alla labial seguente. Però a questa ipotesi bisogna rinunziare considerando i composti di *claudo* ⟨**clāu̯ĭdo*. Infatti da **inclāu̯ido*, per una legge di cui dirò (cfr. il § 25), si arriva a **inclāu̯do* ⟩**inclău̯do*; però, ammettendo a questo punto il regolare dileguo della breve, dovremmo avere **inclŭdo* e non *inclūdo*. Per spiegare la forma documentata con *ū*, sarà necessario passare da **inclău̯do* a **inclŏu̯do* ⟩ *inclūdo* con la riduzione di *ŏu̯* in *ū*, né vi è ragione di escludere un tal procedimento per *congruo*, *malva*, *abluo*, ecc., tanto più che esso è confortato anche da altri derivati come *accusare* ⟨**accŏusare*

[1] V. Vend., 214.

[2] V. Vend., 215; Juret, *Dom.*, 140.

[3] Cfr. *Dom.*, p. 200. Però in *Inf.*, 94 e in *Manuel*, 262 non si accenna più al dileguo di *u̯*, ma si parla solo della riduzione di *ur* a *u*.

[4] Infatti per es. in *pelluvium*, *Salluvius*, ecc. sarà da vedere l'analogia delle voci numerose in *-uvius*: *exuviae*, *Pacuvius*, *Acuvius*, ecc.

Digitized by Google

⟨*accausare, defrudare* all. a *defraudare.* Quindi, tutto considerato, converrà ammettere che il passaggio di *ău* ad *ŏu* e la conseguente riduzione di *ŏu* ad *ū* in sillaba atona siano anteriori al dileguo della breve[1].

Il dileguo regolare secondo la nostra legge si potrebbe vedere in *acervus* ⟨**akrĭ-u̯os* che però potrebbe anche essere analogico su *acer,* in *oinvorsei* (all. a *universus*) se pure questa voce è da considerarsi come una vera e propria riduzione fonetica, ed anche in *Lanvium* e *Sallvius* (all. a *Lanuvium* e *Salluvius*) (cfr. *Dom.,* 206), i quali si sottrassero all'analogia dei nomi in *-uvius* (v. pag. 81, n. 4); ma ciò non toglie che il dileguo nella formula *r* (*l, n*) + vocal breve + *u̯* apparisca documentato in modo troppo incerto. Tuttavia non si può dubitare in linea generale della legge la quale è confermata da tutta la serie esposta ai §§ 20-21; infatti se il dileguo avviene tra *u̯* e *r* (*l, n*), non c'è ragione di escludere ch'esso si verifichi nei casi in cui segue la semivocale, anche se gli esempi che si possono addurre sono, in massima parte, suscettibili di altra spiegazione.

[1] Per queste riduzioni, v. anche PARODI, *Noterelle* cit., p. 437. Il Juret (*Manuel,* 265) ammette il passaggio **au* ⟩**ŏu* ⟩*ŭ* per es. in *accūso* e allora non vedo perché una riduzione analoga non si debba vedere in *triduum* ⟨**tridou̯om, monuī* ⟨**monou̯ai,* ecc. L'*ū* risultante dalla contrazione si abbreviò poi regolarmente davanti alla vocale che seguiva.

Digitized by Google

Gli altri casi di voc. + u̯ + breve.

§ 24. La critica esauriente che il Juret (*Dom.*, pp. 192-210) ha fatto della teoria del Solmsen intorno al dileguo di u̯ tra vocali e specialmente tra vocali simili mi dispensa dall'insistere su questo punto. Il Juret opportunamente reagisce a quella tendenza secondo la quale in ogni forma in cui si trovi un u̯ si pensa prima di tutto alla perdita della semivocale; ma poi, a un certo punto, si lascia prender la mano da questa tendenza stessa, ammettendo che l'u̯ dilegui davanti a una breve seguita da certe consonanti. Secondo me invece, i casi in cui l'u̯ cade sono ben limitati e non si debbono attribuire a un carattere proprio del fonema. Infatti le norme che regolano il trattamento di u̯ nella formula voc. + u̯ + breve di sillaba interna si possono ridurre a due molto semplici:

1) Se u̯ tra vocali di cui la seconda sia breve può formare con la prima un dittongo, dietro a questo, dilegua la breve, mentre il dittongo si modifica o si chiude (**au̯ĭca* ⟩ *auca*) [1].

[1] Stabilita questa legge, sorge il dubbio che ad essa sia da ricondurre una gran parte delle forme ricordate ai §§ 20-21. Infatti in **re-u̯ŏrsum, pro-u̯ŏrsa, lŏ-u̯ĕra, Jŏu̯ĭlus*, ecc., il dileguo della breve potrebbe attribuirsi tanto al dittongo che precede, quanto ai suoni che la comprendono. Ma ad ammettere questa seconda ipotesi, ci conducono sicuramente le forme che, non precedendo in esse il dittongo, non potrebbero spiegarsi con la prima: *susurrus* ⟨ **su-suĕr-ros, absurdus* ⟨ **ab-suĕr-dos, Junipĕrus* ⟨ **Juu̯ĕni-paros*, ecc.

Digitized by Google

2) *u̯* preceduto da un dittongo e seguito da vocal breve dilegua e le vocali che restano si contraggono (**aiu̯ĭtāts* ⟩*aetas*).

In questi due casi, la ragione fondamentale del mutamento fonetico non è determinata tanto dall'*u̯*, quanto dalla tendenza che ha il latino, come ogni altra lingua, a ridurre i nessi di voc. e cons., e ciò sembrerà più evidente dalla dimostrazione che segue.

Il dileguo della breve preceduta da dittongo.

§ 25. Per maggior esattezza, distinguerò le voci secondo il dittongo che precede la vocal breve:

a) *au̯-*:

auca ⟨**ău̯ĭca*, *augur* ⟨**ău̯ĭg-*, *auceps* ⟨**ău̯ĭ-cap-s*, *auspex* ⟨**ău̯ĭ-spec-*, *audio* ⟨**ău̯ĭsdhi̯o*, *raucus* ⟨**rău̯ĭcos*, *audēre* ⟨**ău̯ĭdē-*[1], *aucellus* ⟨**ău̯ĭcellus*, *claudo* ⟨**clău̯ĭdo*[2], *gaudeo* ⟨**gāu̯ĭdē-*. *naufragus* ⟨**nāu̯ĭ-*[2], *naucula* ⟨**nau̯ĭcŭla*[2].

avidus, *gravidus*, *pavidus*, ecc., si spiegano facilmente dall'analogia di *lepidus*, *rapidus*, *humidus*, ecc.; per *inclūdo* da **inclau̯ĭdo*, v. il § 23[3].

La derivazione di *oboedio* da *audio* ⟨**au̯ĭsdhi̯o*, quantunque non possa mettersi in dubbio, si spiega assai difficilmente: infatti da un **ob-au̯ĭsdhi̯o* si doveva arrivare a **ob-au̯di̯o* da cui **obou̯di̯o*. Ma a questo punto, ci soccorre la spiegazione del Parodi[4] che mi sembra ancora la migliore fra quelle

[1] Cfr. anche qui sopra la pag. 31.

[2] Queste forme si spiegherebbero anche con la legge delle due brevi.

[3] Dei nomi propri in *-ilo*, *-ilio*, *-ido*, *-idio*, *-icio*, come *Aulius* all. a *Avilius*, *Caulius* all. a *Cavilius*, *Audius* all. a *Avidius*, *Aucius* all. a *Avicius* ecc. parla il Ciardi-Duprè (op. cit., pp. 206-207).

[4] In *Noterelle* cit., pag. 437.

Digitized by Google

che si son tentate e secondo la quale **ob-ŏu̯dhi̯o* sarebbe uscito dalla norma a causa di *i̯* della sillaba seguente, il quale poté ridurre l'*u̯* del dittongo a *i̯* donde **ob-oidhi̯o* da cui *oboedio*[1]. In *ōpiter *ău̯ĭ-pater* (cfr. anche il § 9) e *ōtium* se da **au̯ĕtiom*[2] è da vedere la stessa riduzione di *ău* ad *ō* di cui parlai al § 20 *a*.

b) *eu̯-*:

brūma ⟨**breu̯ĭma*, *crūdus* ⟨**qreu̯ŏ-do*[3], *nudius* se da **neu̯ŏ*[4].

c) *ou̯-*:

prūdens ⟨**prŏ-u̯idens*[5], *jūglans* ⟨**jou̯ĭ-glans*, *nūdus* ⟨**nou̯ĕdos*, *jūstus* se da **jou̯ĕstos*[6], *mūtare* ⟨**mou̯ĕtare*[7], *Nūceria* ⟨**Nou̯ĕceria*[8], *spūma* ⟨**spou̯ĕ-ma*[9], *nūper* ⟨**nou̯ŏ-paros*. *jūtus* ⟨**jou̯ătos*, *pūtus* all. a *pōtus* (*pōticio*) ⟨**pou̯ĕ-to*, *lūtus* all. a *lōtus* ⟨**lou̯ĕtos*, *ūpilio* all. a *ōpilio* ⟨**ou̯ĭpilio*.

Seguono le solite riduzioni di:

ŏu̯ in *au̯*: *aububulcus* ⟨**ŏu̯ĭ-bub-*, *faustus* ⟨**fŏu̯ĕstos*; *cautus* e *fautus* saranno (come osserva il Juret, *Dom.*, 226) da **kŏu-tos* e **fŏu̯-tos* col suff. *-*tos* aggiunto direttamente alla radice (cfr. anche il § 18) e *cavitionem* (all. a *cautionem*) e *cavitum* saranno da considerarsi come forme secondarie.

ŏu̯- in *ō-* attraverso **au̯-*: *pōtus*, *pōticio* (all. a *pūtus*), *fō-*

[1] Il Juret (*Dom.*, 232-233) arriva a una fase **obou̯ĭsd-* in cui *ou̯* avrebbe dato *o* anziché *u* a causa dell'*i̯* seguente; ma egli non pensa a spiegare come mai in **ob-au̯ĭsdhyo* l'*i̯* si mantenne davanti al dittongo laddove in *audio* ⟨**au̯ĭsdhyo* cadde per tempo. Il Vendryes (p. 284) se la cava un po' troppo semplicemente, ammettendo che il dittongo *oe* di *oboedio* sia una grafia fittizia per rappresentare *ō*, secondo il tipo *Poeni*, *Punicus*, ecc.

[2] V. JURET, *Dom.*, pp. 196 e 226; cfr. anche il WALDE, *LEW.*

[3] Il Walde (*LEW.*) muoverebbe anche da **qruzdo-s*.

[4] Ma v. WALDE, *LEW.*

[5] V. JURET, *Dom.*, p. 239. *Provideo* e *Providentia* sono rifatti su *video*.

[6] V. JURET, ibid., p. 230.

[7] V. VEND., p. 213.

[8] Ibid., p. 233.

[9] Ibid., p. 212.

Digitized by Google

culum, *fōtor*, *fōmentum* da **fou̯ĕ-*, *vōtus* (**vo̯u̯ĕ-tos*, *mōtus* (**mou̯ĕ-tos*[1], *tōtus* (all. a **tūtus* documentato dall'it. *tutto*[2]) (**tou̯ĕ-tos*, *lōtus* (all. a *lūtus*) (**lou̯ĕ-tos*, *ōpilio* (all. a *ūpilio*[3]) (**ou̯ĭ-pilio*, *fōmentum* (**fou̯ĕmentom*, *mōmentum* (**mou̯ĕmentom*, *tōmentum* (**tou̯ĕmentom*[4], *ōmentum* se da **ou̯ĕmentom*[4], *ōmen* (**ŏu̯ĭs-men*[5], *pōmum* se da **pŏu̯ĕmŏm*[6], *Rōma* se da **rŏu̯ĕma*[7].

latrina e *labrum*, secondo il Juret (*Dom.*, pp. 208-209), muoverebbero da un radicale **lŏu̯(ə)-* diverso da **lŏu̯ā-* che diede invece *lăvācrum*, *lăvātrina*, *lăvābrum*, *lăvātio*. Se questa distinzione è da ammettere, bisogna pure considerare che **lŏu̯(ĕ)trina* e **lŏu̯(ĕ)brom* non avrebbero potuto dare che **lōtrina* e **lōbrum*[8] oppure **lūtrina* e **lūbrum*. Si potrebbe pensare che su queste forme avessero influito le altre che muovono da **lŏu̯ā-*, ma resta oscuro perché tale influenza non si verifica in *lōtus* e *lōtor*[9].

[1] Secondo l'ERNOUT (*Él. dial. lat.*, Paris, 1909, p. 48) in queste forme si dovrebbe vedere soltanto l'influenza dei perfetti *mōvi*, *fōvi*, *vōvi*, di cui v. il § 21 *d*.

[2] Per la doppia consonante, v. MEYER-LÜBKE, *REW.*, 8815. L'ipotesi ammessa dal M.-L. che l'it. *tutto* si debba ad una mescolanza di *tōtus* con *tūtus* 'sicuro' mi sembra poco probabile.

[3] Come già ebbi a dire (p. 75), il Juret (*Dom.*, pp. 239-240) solo per questa forma sembra disposto ad ammettere la riduzione di *ŏu* ad **au* > *ō*. Che *ŏvis* abbia influito in modo da conservare intatto il *ŏu* di **ŏupilio* > *ūpilio* potrebbe anche essere; ma una causa analoga non può addursi per spiegare tutti gli altri casi, e sono ormai molti, nei quali *ŏu* è continuato per *ū* e per *ō*. Mi sembra dunque più serio concludere che *ŏu* dà *ū* ed *ō* attraverso **au* e che la ragione di questi doppioni per ora ci sfugge.

[4] L'ERNOUT (op. cit.) deriva queste voci rispettivamente da **tond-s-mentom* (p. 48) e **aumentom* (p. 209).

[5] Ma l'ipotesi del Juret (*Dom.*, 233) che si debba muovere da un **ŏku̯-smen* mi sembra ugualmente probabile; v. peraltro l'ERNOUT (op. cit., pp. 48-49).

[6] Ma il Walde (*LEW.*) postula invece un **pōĭ-emo*.

[7] V. WALDE, *LEW.*

[8] Ciò, anche ammettendo col Juret il dileguo di *u̯*.

[9] Il Juret (*Dom.*, pp. 226-27 e *Manuel*, p. 129) si trova di fronte a una difficoltà analoga dalla quale cerca, come può, di trarsi fuori; ma piuttosto che accettare la sua spiegazione, io preferisco di restare per ora nell'incertezza.

Digitized by Google

Il dileguo di *u̯* preceduto da dittongo e seguito da vocal breve.

§ 26. Il Juret (*Dom.*, 207 e 236) ammette anch'egli il dileguo di *u̯* nel gruppo -**yu̯*- seguito da vocal breve[1], ma non lo spiega precisamente, limitandosi a riportare gli esempi che dimostrano tutti il dileguo di *u̯* preceduto da un dittongo:

aetas ⟨**aiu̯ĭ-tās*, *aeternus* all. a *aeviternus*[2], *sūltis* ⟨**seiu̯ŏltis*[3], *Naeporī* ⟨**gnaiu̯ĭp-*, *Laelius* ⟨**Laiu̯ĭl-*, *praedis* (gen. di *praes*) ⟨**prai-u̯ĭdes*, *foedus* se da **foiu̯ĭdo*[4], *praeco* se da **praiu̯ĭco* ⟨**prai-u̯ŏco*[5], *cītatem*[6] ⟨**ceiu̯ĭ-*; e qui vadano anche *nītor* rad. **kneigʰh*, *vīta* ⟨**gʰeiu̯ita*, *obliscor* (all. a *obliviscor*), *oblitus* se connessi con *lino* da rad. **lei-*, *ditior*, *ditissimus*, *ditis* (per *divitis*, gen. di *dives*) da **deiĕu̯ĭt-*[7]. Il Juret (*Dom.*, p. 247) mette in dubbio che *dives* risalga a **deivet-*, perché secondo le leggi ch'egli stabilisce sul trattamento di -*u̯*+breve in sil-

[1] In *Infl.*, p. 4 e *Manuel* pp. 136 e 267, pensa che nelle forme come *aetas* da **aiu̯ĭtāts* sia prima avvenuto l'assorbimento della breve perché preceduta da due sonanti (**aiu̯tāts*) e poi il dileguo di *u̯*.

[2] Che si sarà rifatto su *aevum*.

[3] V. JURET, *Dom.*, p. 207, n. 1.

[4] V. VEND., p. 248.

[5] È ugualmente probabile l'etimo **prai-dico* che preferisce il Walde (*LEW.*); il Juret invece (in *Manuel*, p. 267) si pronuncia decisamente favorevole a **prai-u̯ŏco*.

[6] PLAUTO, *Merc.*, 846.

[7] Per queste voci, il Juret (*Dom.*, 208) ammette che il dileguo di *u̯* sia dovuto soltanto al *t* o al *s* che seguono dopo la breve; ma per noi torna ugualmente bene pensare al dittongo che precede. Da **fiu̯ĭ-bŭla* per la legge delle due brevi, si arriva facilmente a **fiu̯-bŭla* da cui, per dissimilazione, *fibula*. Quanto a *dīnus*, il Juret dapprima (*Dom.*, 208) ebbe a postulare la base **deiu̯ĭnus*, ma più tardi (*Manuel*, 136) mise in dubbio la forma.

Digitized by Google

laba finale[1], *dives* dovrebbe aver perduto il *v* in tutti casi, né si vede come le forme che lo conservano potrebbero essere state ricostruite. Ma partendo da un **deiu̯ŭets* (di cui v. WALDE, *LEW.*) si può ammettere che i due dittonghi si chiudessero contemporaneamente nel nom.-voc., laddove, negli altri casi, cadde, prima della chiusura, il secondo *ĕ* per la legge delle due brevi, sicché da un lato si ebbe **deiu̯ĕ̆ts* ⟩ *dives* e dall'altro **deiu̯ĕ̆itis* ⟩ **deiu̯itis* ⟩ **deiitis* ⟩ *ditis*; quindi i due paradigmi: *dives*, *divitis* e *dis*, *ditis*.

§ 27. Concludendo, i casi in cui dobbiamo ragionevolmente ammettere il dileguo di *u̯* sono assai pochi e si restringono alla formula di cui ho parlato nel paragrafo precedente. Al contrario sono ben più numerose le forme in cui cade la breve secondo le tre leggi studiate che si possono riassumere come segue:

« *In latino, la vocal breve atona interna cade, dopo una sillaba iniziale o una lunga, quando è seguita da altre due di cui la prima sia breve, oppure quando è fra due dei suoni r, l, n, u̯, o è preceduta da dittongo con u̯* ». Quando non si

[1] Il *u̯* e la breve seguente restano intatti, se non precede al *u̯* un dittongo, nel qual caso, la semivocale dilegua (**deiu̯ŏs* ⟩ *deus*). Il dileguo però non avviene se la breve termina la parola (*dīve* ⟨ **deiu̯ĕ*) o se è seguita da altra vocale (*Naevius* all. a *Gnaeus*). Ma poi nel *Manuel* (pp. 137-138), il Juret abbandonò questa legge per sostituirla con un'altra, secondo cui *u̯*, in sillaba finale, resta sempre se non è seguito da *u* nelle finali *-vus* e *-vum* nelle quali cade. Questa seconda legge è in verità assai più semplice della prima, la quale però offre il vantaggio di raggnagliare il trattamento di *u̯* + breve in sillaba finale con quello di *u̯* + breve in sillaba interna; senza poi contare che, ammettendo come normale la riduzione di *-vus*, *-vum* a *-us*, *-um*, bisogna dare una spiegazione analogica a tutte le forme che hanno il *v* intatto e che sono numerosissime, di contro all'esiguità delle voci che presentano il dileguo (*deus*, *parum*, *boum*, *Gnaeus*, ecc.). Tutto sommato, preferisco la prima legge alla seconda, ma non oso pronunziarmi decisamente, giacché non ho fatto le ricerche necessarie che non rientravano nel mio compito.

Digitized by Google

verificano le condizioni volute da questa legge, la breve resta, ma si modifica secondo determinate norme sulle quali, per ora, credo inutile di ritornare, poiché ne parlano esaurientemente, pur movendo da premesse e da punti di vista diversi il VENDRYES[1] e il JURET[2].

La legge cui sono giunto a poco a poco e per gradi non richiama nessuna di quelle stabilite dal Juret; ma, come ho già osservato in principio, io presi le mosse in condizioni d'animo tutt'altro che sfavorevoli alla tesi del valente Professore di Strasburgo, quindi se lo studio dei fatti mi ha condotto troppo lontano da lui, la colpa non sarà tutta mia. È fuori dubbio che il *Manuel* del Juret rappresenta un tentativo, in gran parte felice, di spiegare con dei principi generali i vari fenomeni della fonetica latina, raggruppandoli in una sintesi armonica. Questa è tanto seducente che, se dovesse in qualche modo venir compromessa dalle mie osservazioni, sarei io il primo a rammaricarmi; ma non per questo avrei potuto chiuder gli occhi di fronte ai risultati del mio studio i quali forse non appariranno indegni di considerazione.

[1] *Recherches*, ecc., pp. 287-315.

[2] *Infl.*, pp. 93-97 e 101; *Manuel*, pp. 260-65. V. anche PARODI, *Noterelle* cit., pp. 385-441 e M. LENCHANTIN-DE GUBERNATIS in *Riv. d. Filol. e Istr. Class.*, XLIX (Gennaio, 1921), pp. 33-41.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

EDUARDO MASSARI

PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

L'AZIONE COME REATO*

* Questo Studio costituisce la seconda parte del lavoro, dal titolo *Il reato come azione*, di cui fu iniziata la pubblicazione nel fascicolo XI degli *Annali*, 1922. I numeri progressivi dei paragrafi, pertanto continuano la numerazione precedente.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' azione come reato.*

SOMMARIO.

I. — 41. La determinazione dell' atto punibile. Posizione del tema.

II. — 42. Valore prasseologico e valore giuridico-penale delle locuzioni: *fatto, azione, atto.*

III. — 43. Le due concezioni criteriologiche dell' atto punibile: la concezione assoluta, e quella relativa. Incidenza delle medesime nelle dottrine dell' atto preparatorio e dell' atto esecutivo. — 44. Critica della dottrina dell' atto in sè. — 45. La dottrina del LUDEN, dell' HÄBERLIN e del BERNER: critica. La dottrina della univocità: critica. — 46. Le teoriche a indirizzo relativo. Il criterio cronologico: critica. — 47. La volontà come mezzo di riconoscimento dell' atto esecutivo: critica. Lo scopo e l' atto esecutivo: critica. Il movente e l' atto esecutivo: critica. — 48. Il criterio dell' aderenza dell' atto all' altrui sfera giuridica: critica. — 49. L' atto di esecuzione come attività causale: critica.

IV. — 50. L' atto criminoso, nei suoi riferimenti a ciascuno degli elementi del reato. — 51. Esame delle dottrine, che meno si discostano dal criterio da noi accolto.

V. — 52. Il precetto penalmente sanzionato, nella sua funzione di presupposto generale del reato. — 53. L' attività esecutiva del reato nei suoi riflessi normativi. — 54. L' attività esecutiva, nella successione di leggi penali.

* I frequenti richiami, che in questo lavoro sono fatti ad una *Parte prima,* intendono riferirsi allo Studio dal titolo *Il reato come azione,* che fu pubblicato nell' annata precedente di questi *Annali.*

Digitized by Google

VI. — 55. La volontà e l'atto punibile. I problemi applicativi, che vi si riferiscono. — 56. *a*) L'atto del folle e della persona immatura, dal punto di vista della penale imputabilità. — 57. *b*) La volontà e l'atto criminoso, nelle figure di responsabilità anomala. — 58. *c*) La persistenza del dolo, e l'attività criminosa. — 59. *d*) I momenti dell'attività colposa.

VII. — 60. Influenza dell'evento sulla qualificazione criminosa dell'atto. — 61. Indole del rapporto fra l'atto e l'evento. — 62. Il valore causale dell'atto, nel delitto tentato e in quello mancato. — 63. Critica delle dottrine subiettive, in tema di tentativo. — 64. Critica delle dottrine sulla contro-azione, differenziatrice del reato mancato dal reato semplicemente tentato. — 65. Analisi del rapporto intercedente fra l'attività esecutiva e l'evento: l'evento *al limite* dell'azione. — 66. Il problema dell'azione sufficiente, nel reato mancato. — 67. Il criterio valido per la determinazione dell'attività esecutiva sufficiente. — 68. Applicazione del criterio ad alcuni casi più disputati. — 69. L'operazione esecutiva criminosa, nel suo aspetto qualitativo. Il mezzo a delinquere. La qualità dell'atto come indice del momento iniziale del processo esecutivo criminoso. — 70. La qualità dell'azione e il concorso a delinquere. Le varie concezioni dell'istituto del concorso. — 71. Il concorso come pluralità di reati: esame di tale dottrina e nostra adesione alla medesima. Concorso di soggetto imputabile con soggetto non imputabile (in nota). — 72. Il concetto di *causa*, nelle dottrine criminalistiche più recenti: come debba essere inteso il principio della adeguatezza dell'attività causale. — 73. La nozione delle *actiones liberae in causa*. — 74. L'attività esecutiva, nelle *actiones liberae in causa*.

VIII. — 75. L'atto punibile nelle sue relazioni con gli elementi speciali del reato. — 76. L'atto punibile e le circostanze del reato.

IX. — 77. Incertezze sulla nozione del reato condizionale. Le *condiciones* e il concetto di *situazione giuridica* (RECHTSLAGE), nella dottrina generale del diritto. — 78. Analisi degli effetti connessi alle varie condizioni del reato. Impossibilità di comprenderli nella categoria della *condicio*. — 79. Il concetto di situazione giuridica, nelle sue applicazioni all'attività criminosa in via di sviluppo, alle condizioni del reato, e alle condizioni di punibilità. — 80. Gli effetti giuridici legati ai singoli atti dell'operazione criminosa.

Digitized by Google

I.

41. La prima parte di questo studio si propose di mettere in luce il duplice aspetto, per cui il reato si rivela come espressione di fisicità: l'aspetto esecutivo, che nel fatto criminoso denunzia costantemente un agire dell'uomo; e l'aspetto effettuale, che, fra gli altri elementi costitutivi del reato, richiama il prodursi di un evento, ossia il manifestarsi di una modificazione del mondo esteriore.

Mi accingo ora a prendere in esame un'altra serie di problemi: a studiare da quali caratteri specifici possa l'atto punibile essere riconosciuto e distinto, fra le molteplici manifestazioni che incessantemente realizzano l'attività pratica, e compongono il tessuto dell'azione.

Dissi come infiniti siano i modi dell'operare: anche dell'operare criminoso. E rilevai come infinite siano altresì le possibilità effettuali dell'azione, anche perchè l'evento, l'accadimento, il successo hanno la loro radice non nella sola azione, ma nell'intrecciarsi e nell'interferire di altre cause necessarie che sono fuori del soggetto agente e che, secondo la espressiva locuzione del BLONDEL, costituiscono la indefettibile *coazione* di ogni opera umana[1].

Se la legge, nella sua politica preoccupazione di tutto declarare, cerziorare, delimitare, si studia di descrivere la condotta punibile, di catalogarla entro numerosi e distinti modelli normativi, e di fissarne accuratamente le linee mercè una vasta e precisa precettistica delle incriminazioni, non per ciò si deve credere che la uniformità degli schemi le-

[1] BLONDEL, *L'azione*, trad. CODIGNOLA, Firenze, 1921, vol. II, pag. 15-22.

Digitized by Google

gislativi valga a levigare e a livellare quel che di vario, di originale, d' individuo presenta l' operare dell' uomo. Gli elenchi delle forme criminose, l' accurata loro descrizione non ad altro riescono se non a collocare dei modelli, ai quali devono corrispondere l'attività e l'evento, per aversi un fatto punibile.

Ma s' illuderebbe chi credesse che, in quei modelli prefissi dal legislatore, resti davvero schematizzata e irrigidita, in una sagoma uniforme, l'azione umana.

La pratica dell' illecito, come quella del lecito, è inesauribile nella sua ricchezza episodica: varia da soggetto a soggetto, all' infinito, pur nell' ambito di uno stesso reato, secondo le situazioni in cui l' uomo agisce e, più, secondo le risorse, l' ispirazione, lo stile individuale. Ciascun reato (e lo stesso potrebbe dirsi di ogni altra forma di attività) costituisce, nella sua espressione dinamica, un episodio a sè; un dramma diverso dagli altri, per quanto analogo. Ciascuna azione delittuosa ha uno spunto proprio, una propria individualità, un contenuto ed una fisonomia originale, che i modelli precettivi — con cui pur essa deve, in una valutazione schematica, combaciare — non possono distruggere.

Il reato, insomma, non è mai uno schema morto, rigido, fisso: uno scheletro scarnito; una trama vuota di polpa; ma è un vivo tessuto, in cui si riproduce tutta la varia modulazione dell' attività pratica, la vicenda delle iniziative, delle scaltrezze, degli adattamenti, delle risorse contingenti, dei ripiegamenti duttili, di cui ogni elaborazione signoreggiata dal volere è necessariamente contesta.

Il concetto di criminosità, di punibilità, di antigiuridicità investe tutta tale varia ricchezza di attività conducente all' evento.

La nozione giuridica dell' atto criminoso, cioè, non si

Digitized by Google

restringe ai soli atti strettamente indispensabili alla produzione dell'evento; ma raggiunge tutte le ridondanze, attinge tutte le esuberanze dell'azione. Se, ad eseguire il reato, bastassero dieci atti, o se, in linguaggio lineare, il cammino criminoso potesse ridursi ad un percorso n.....; e piacesse all'agente, viceversa, per inabilità, o per inesatta valutazione, o per una trasmodanza dovuta ad un temperamento eccessivo, impiegare un maggior numero di movimenti, raddoppiare l' *iter*, percorrere un cammino n + 1, 2, 3...., e pervenire all'evento attraverso una linea spezzata invece che per un cammino rettilineo, tutto il maggior dispendio di attività, tutto il più lungo cammino, tutti gli atti, per dir così, voluttuari, al pari di quelli strettamente necessarii, resterebbero affetti, imbevuti, impressi di antigiuridicità.

Il dinamismo vario, che contrassegna la esecuzione del reato, rimane tutto incalzato e penetrato dal flusso criminoso, in ciascuna delle molteplici energie costitutive dell'azione, fino alle profondità più riposte, fino agli atti più minuti e appena percettibili. La criminosità è, insomma, *tota in toto et tota in qualibet parte.*

Questo dilatarsi della antigiuridicità fino a comprendere tutta la varietà episodica del reato va, come ho detto, oltre la lettera delle previsioni legislative: onde si pone la necessità di indagare fin dove essa si spinga, e dove si arresti.

Tale problema non avrebbe ragione di essere, se la legge riuscisse ad elencare tutte le possibilità dell'azione. Ma codesta riduzione in iscritto dei modi tutti dell'agire trascende ogni sforzo legislativo; e, a realizzarla, non varrebbero qualunque massimario più accurato, qualunque esegesi minuziosa, qualsivoglia casistica pletorica e diuturna.

Perciò la legge si limita a dare una soluzione implicita

Digitized by Google

del problema: ora, descrivendo gli atti più notevoli costitutivi dell'azione; ora, enunciando questa o quella circostanza strumentale; ora, in tema di tentativo, fissando il concetto generale che ogni atto esecutivo è punibile; ora, in tema di concorso di più persone nel reato, elencando le varie forme dell'attività da cui sorge la partecipazione criminosa; ora, concedendo al giudice di spaziare fra pene parallele o fra massimi e minimi di pena, perchè ogni episodio trovi, nella repressione adeguata, anche il suggello della sua indubbia criminosità; ora, infine, pervenendo allo stesso risultato attraverso l'industre espediente delle circostanze generiche attenuatrici della imputabilità. Sono risorse che riescono a soluzioni indirette, indicative, parziali, approssimative; che la precettistica pone ma che la elaborazione dogmatica deve completare, o, per dir meglio, deve rifondere in una sistemazione veramente direttiva [1].

[1] Il MENTHA, *Les délits de commission par omission*, Neuchâtel, 1898, nell'Appendice conclusiva a pag. 22 e seg., istituisce un confronto fra le locuzioni legislative del codice di Neuchâtel (alle quali sono conformi, dal punto di vista dei rilievi di lui, le disposizioni degli art. 364, 371, 61 del cod. pen. italiano), in tema di omicidio involontario, di omicidio volontario, e di tentativo. E rileva che, mentre il tenore letterale della norma sull'omicidio involontario, con l'accennare ai fatti di negligenza, autorizza a ritenere incriminabile l'omicidio involontario per omissione, non lo stesso possa dirsi per l'omicidio volontario, per cui manca una esplicita indicazione normativa che accenni alla incriminabilità dell'omicidio per omissione. Anzi, ad escludere tale incriminabilità fornirebbe un argomento testuale la norma dettata in tema di tentativo, la quale esige, in qualunque delitto volontario, *atti positivi di esecuzione*, i quali farebbero evidentemente difetto (così il MENTHA) nell'omicidio volontario per omissione. Da tali considerazioni il MENTHA deduce non già che l'omicidio volontario per omissione debba andare impunito, bensì ch'esso realizzi una ipotesi criminosa in cui non opera il principio di causalità.

Senza indugiare sul discutibile valore di tale deduzione, tutto il ragionamento dell'eminente civilista svizzero rimane sospeso ad una frammentaria letterale considerazione della legge: laddove, come risulta dal testo, la determinazione dell'atto punibile va impostata su una base sistematica, che va oltre le parziali enunciazioni delle singole norme codificate.

Digitized by Google

Problema di fondamentale valore pratico: poichè vale tanto a secernere, in un solo fatto criminoso, quali atti ne siano i componenti, quanto a stabilire, in un seguito di più fatti, quali siano gli atti che rientrano nell'economia dell'uno o degli altri, agli effetti della individuazione oggettiva delle responsabilità.

II.

42. Poichè l'atto punibile è qui considerato, conformemente al suo valore prasseologico, come un elemento dell'azione e come un elemento del fatto, gioverà intanto un po' meglio fissare il rapporto fra *fatto, azione, atto.*

Fu chiarito nella parte precedente come ciascuna delle tre nozioni partecipi dell'attributo della *fisicità.*

Esse si distinguono da un termine più vasto, da cui sono contenuti e superati, ossia dal *fenomeno,* o dall'*accadimento,* perchè l'accadere esprime il divenire, nell'ordine generale cosmico; laddove il *fatto,* l'*azione,* l'*atto,* sono forme dinamiche di origine psico-fisica, vale a dire efferenti dall'organismo umano.

In un certo senso, l'*atto* ha valore più lato che l'*azione* o il *fatto;* perchè l'atto, pur nel riferimento al processo psichico, può ridursi ad un movimento istintivo, automatico, irriflesso del corpo umano; mentre l'azione e il fatto sono manifestazioni ognora ed esclusivamente signoreggiate dalla volontà [1]. D'altra parte, però, l'*atto* può con-

[1] Il «fatto» si trova assunto come equivalente di qualunque manifestazione, naturalisticamente già posta e determinata, in GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro,* Bari, 1920³, pag. 152 e seg.: ma la contrapposizione gentiliana tra *fatto* e *atto* riguarda un ordine di problemi diversi, e non tocca le nozioni che sono date qui nel testo.

Digitized by Google

siderarsi come un valore più ristretto dell'*azione* e del *fatto*, in quanto costituisce un frammento dell'azione, rappresenta cioè un elemento semplice di fronte all'azione e al fatto, che si porgono come processi dinamici, il più delle volte, complessi, vale a dire risultanti da una molteplicità di atti.

E ancora l'*atto* si differenzia dal *fatto*, perchè questo include sempre, e l'atto non include mai il momento effettuale.

Quest'ultima antitesi fra atto e fatto spesso si rinviene spostata e riferita, invece che al fatto, all'azione. Così, il Civoli concepisce l'azione come la sintesi della condotta e del risultato [1]. E non diversamente il Blondel rileva: « Una sfumatura assai accentuata separa l'*atto* e l'*azione*. « L'*atto* (salvo nei particolari) è piuttosto l'iniziativa pri- « mitiva dello sforzo interno,.... è la parte tutta subiet- « tiva dell'agente. La parola *azione* indica piuttosto il pas- « saggio dall'intenzione all'esecuzione che l'incarna, e spesso, « di conseguenza, il risultato o l'opera medesima di questa « operazione transitiva. Fra atto e azione c'è dunque una « differenza analoga, ma opposta, a quella che corre fra « opera e operazione » [2].

Senonchè, il riferimento dell'effetto all'azione, se trova una abbastanza diffusa rispondenza nel campo dei rapporti etici ove, per esempio, le frasi « compiere una buona azione », « compiere una cattiva azione » investono in pieno la considerazione effettuale dell'agire, non può, sotto un riguardo più generale, reputarsi giustificato. Dal punto di vista speculativo, invero, già rilevai come l'effetto non si adegui mai del tutto all'azione, ma discenda dalla cooperazione della condotta con altre serie causali; e, quindi, l'adibire la parola azione per indicare anche il risultamento, vale quanto

[1] Civoli, *Manuale di dir. penale*, Milano, 1907², n. 107.
[2] Blondel, op. cit., II, pag. 178, nota.

Digitized by Google

disconoscere quel distacco dell' effetto dall' azione, o, almeno, lasciare indistinto e confuso il rapporto fra i due termini. Dal punto di vista prasseologico, poi, è certo che i concetti di prodotto, d' opera, di confezione, di manufatto si distinguono tecnologicamente dai concetti di operazione, di elaborato, di lavorazione; questi designando il momento dinamico della produzione, e quindi l' azione; quelli designando l' effettuazione, o risultato elaborativo. E, viceversa, — come riprova della idoneità della parola *fatto* a designare, e il momento della elaborazione, e il risultato elaborativo — non è superfluo rilevare che le locuzioni « effetto », « effettuazione », « confezione », « manufatto », etimologicamente accennino a tale più larga nozione della parola « *fatto* », in confronto della parola « azione ».

Queste nozioni dei vocaboli « *fatto* », « *azione* », « *atto* », trovano generalmente riscontro nella tecnica giuridica, e, in particolare, nella terminologia delle leggi penali.

Per quanto concerne la legislazione italiana, la parola « *fatto* » non sempre sta a designare un concetto medesimo.

Invero, nell' art. 45 la contrapposizione *fatto*.... « come conseguenza *dell' azione o dell'omissione* », indurrebbe ad attribuire alla parola « fatto » un significato alquanto più ristretto, che tagli fuori cioè il momento della condotta causale, e la pieghi a significare il solo *effetto*. E lo stesso si dica dell' antitesi posta nel successivo capoverso dello stesso articolo, ove alle parole « azione od omissione » il legislatore ha contrapposto la locuzione « *fatto contrario alla legge* ». Laddove, la stessa parola starebbe a denotare unicamente l'*azione causante*, e non anche l'*effetto*, nell'art. 78.

Però, in altre disposizioni ricordate nella prima parte[1], la parola « *fatto* » rispecchia precisamente il concetto, che pocanzi fu determinato. Ed egualmente negli art. 46 e 79

[1] **Parte I, n. 2.**

Digitized by Google

la parola « *atti* » si rinviene adoperata a denotare gli elementi dell' azione, e a significare, cioè, in funzione atomica, i valori pratici che furono più innanzi chiariti.

E, non diversamente, nella legislazione e nella dottrina tedesca, le locuzioni *That*, *Handlung*, *Akt*, *Erfolg* ricorrono quali termini appropriati, vòlti a designare, rispettivamente, il fatto punibile, inteso come insieme del momento attivo e del momento effettuale; l' azione come condotta causale isolata dall' evento; l' atto o gli atti, di cui è costituita l' azione; la conseguenza dell'azione.

Può concludersi pertanto che, nella tecnica degli ordinamenti penali, la nomenclatura attinente all' attività criminosa, di regola, non si discosta dai valori del linguaggio conoscitivo generale e dall' uso vivo della prasseologia. In essi, la parola fatto ha, cioè, un valore assai più comprensivo di quello che abbia la parola azione: come l' « azione » è assai più che « atto ». *Fatto, azione, atto* sono concetti concentrici, che si snodano intorno ad un asse comune, intorno alla volontà da cui muovono e di cui sono la realizzazione: ma il fatto include, insieme con la condotta, il risultato; l' azione espelle, invece, da sè ogni considerazione effettuale, ed è soltanto condotta; atto, infine, è parte, frammento, atomo dell' azione, quante volte questa non si esaurisca in un atto solo.

III.

43. Poste queste nozioni generali — e salvo a ritornare sulle medesime per rilevarne le applicazioni — la determinazione degli atti che partecipano ad un processo esecutivo, di qualunque sorta, e quindi anche ad un processo criminoso, non può che aggirarsi intorno a due criteri: ad un criterio *assoluto* e ad un criterio *relativo*.

Digitized by Google

Il criterio *assoluto* guarda alla *natura* dell'atto; considera l'*atto in sè*. Crede cioè poterne stabilire l'aderenza ad una piuttosto che ad altra azione, per la particolarità strutturale del singolo atto, indipendentemente da ogni ricollegamento agli altri atti che concorrono a dar vita al processo, e agli altri elementi soggettivi, spaziali, temporali, strumentali, che fiancheggiano l'attività e, in un certo senso, la plasmano, conferendole una propria fisonomia e una propria autonomia. Questo criterio si suole anche designare come *oggettivo:* con locuzione inesatta, poichè anche l'opposto criterio *relativo* può attingere, oltre che a riferimenti soggettivi, altresì a dati oggettivi.

Il criterio *relativo,* viceversa, nega all'atto in sè una intima capacità espressiva. L'atto in sè non è che movimento incolore, uniforme: è energia, che appartiene alla meccanica, e non alla vita; elemento insuscettivo di valutazione autonoma, il quale soltanto da un ricollegamento ad altri valori può trarre il suo tono e la sua individualità, e, caratterizzandosi, riesce ad essere catalogato in questa o in quella categoria di attività pratica.

Queste due concezioni criteriologiche si ritrovano favorite, combattute, variamente intrecciate, anche nella storia della criminalistica: nella quale il problema in esame, avvisato già come contingente all'istituto del tentativo punibile, solo di recente ha attinto il suo vero valore di dottrina generale del reato [1]. La vecchia, e ognora così ardente con-

[1] Lo studio dell'azione, quale elemento del reato, anche nella dottrina tedesca — che, come di consueto, più particolarmente si è interessata al tema — si rinviene frazionato, assai spesso, sotto gl'istituti più varii; in guisa da presentare un carattere incompleto, unilaterale, contingente al singolo istituto preso in esame.

Ciò si rileva già assai chiaramente da quanto fu esposto nella prima parte

Digitized by Google

troversia sulla distinzione degli *atti preparatorii* e degli *atti esecutivi* del reato, denunzia nel suo sviluppo, e nelle varie dottrine cui dette luogo, il prevalere or dell'una or dell'altra di quelle due vedute; e solo le revisioni più recenti di tutta

di questo lavoro, studiandosi le relazioni fra azione e volontà, e fra azione ed omissione. E la stessa unilateralità si rinviene rispetto alle determinazioni, di cui l'azione è suscettiva dal punto di vista strutturale del fatto punibile; determinazioni, che, soprattutto, si presentano esaminate con riferimento al tema del tentativo e, in ispecie, alla nozione degli *atti preparatorii*.

Ricordare, qui, tutta la vasta bibliografia degli *atti preparatorii*, sia pur quella che ha più larghi riferimenti al tema in esame, credo superfluo, perchè della letteratura più notevole sugli atti preparatorii rigurgitano le trattazioni generali di diritto penale: per es., quelle del CIVOLI, *Trattato*, I, pag. 519 e seg. (che riproduce la monografia sul *Tentativo* inserita nel V volume dell'Enciclopedia del PESSINA, senza l'Appendice bibliografica che in questa rinviensi a pag. 304); del MANZINI, *Trattato*, II, pag. 273 nota 1; e del FLORIAN, *Dei reati e delle pene*, Milano, 1910², pag. 560 e seg.

Mi limito invece qui a menzionare i lavori, nei quali l'esame dei concetti di *azione* e di *fatto punibile* è assunto quale oggetto di più diretta trattazione. Per le opere italiane, particolarmente: ROCCO, *L'oggetto del reato*, ecc., pag. 280, testo e nota bibliografica; ALIMENA, *Del concorso di reati e di pene*, nella Enciclopedia del PESSINA, vol. V, Milano 1904, pag. 471 e seg., 495 e seg.; STOPPATO, *L'evento punibile*, Padova, 1898, pag. 60 e seg., 212 e seg.; VANNINI, *La nozione di attività esecutiva*, Estratto dalla *Rivista penale*, del 1921. Per le opere straniere di carattere generale, LISTZ, *Lehrbuch* etc. Berlin, 1914²⁰, § 28 e seg., notevole anche per i richiami bibliografici; BELING, *Grundzüge des Strafrechts*, Iena, 1905³, § 21-26; BELING, *Die Lehre vom Verbrechen*, Tubingen, 1906, pag. 8-72, 300 e seg.; BINDING, *Handbuch der Strafrechts*, Lipsia, 1885, I, § 122-123, pag. 565 e seg., 570 e seg.; BINDING, *Die Normen und hire Ubertretung*, Lipsia, vol. IV, Parte I, 1919, pag. 223 e seg.; vol. IV, Parte II, 1920, pag. 353 e seg., 536 e seg. Per i lavori stranieri, di carattere particolare o monografico: FRIEDREICH, BARTH UND DEMME, *Grundbegriff des Kriminalrechts* ecc., Nurnberg, 1861, voce *Handlung und Zurechnung;* LISTZ, *Rechtsgut und Handlungsbegriff in bindingschen Handbuche*, nella *Zeitschrift* del 1886, pag. 663-698, specialmente pag. 686 e seg.; BÜNGER, *Uber Vorstellung und Wille, als Elemente der subjektiven Verschuldung*, nella *Zeitschrift* del 1886, pag. 291-364; BÜNGER, *Uber Handeln und Handlungsrinheit, als Grundbegriff der Lehre vom Verbrechen und von der Strafe*, nella *Zeitschrift* del 1888, pag. 520-588; 661-722 (i due scritti furono poi fusi in estratto col titolo *Ueber Vostellung, Wille und Handlung als Elemente der Lehre vom Verbrechen und von Strafe*, Berlin,

Digitized by Google

la teoria del reato hanno potuto avviare il dibattito secolare verso una soluzione, che parmi definitivamente attendibile.

Senza discendere ad una particolare rassegna delle varie concezioni prevalse nelle leggi, nella dottrina e nella prassi, può, come esempio di una orientazione del problema verso il criterio assolutistico, essere ricordata la disposizione del codice sardo che faceva dipendere la incriminabilità del tentativo dalla natura degli atti compiuti: dalla condizione cioè che « gli atti di esecuzione manifestassero, *di per sè « medesimi,* la volontà di commettere un dato reato » (art. 96). E possono altresì essere rammentate le teoriche, distinguenti gli atti di *procacciamento* dagli atti di *uso* del mezzo a delinquere [1]; gli atti oggettivamente equivoci o univoci [2]; e simili altre.

1888); M. E. MAYER, *Der Kausalzusammenhang zwischen Handlung und Erfolg in Strafrecht, Eine Rechtsphilosophie Untersuchung,* Strasburg, 1899; M. E. MAYER, *Die Schuldhafte Handlung und ihre Art in Strafrechte,* Leipzig, 1901; RADBRUCH, *Der Handlungsbegriff in seiner Bedeutung für Strafrechtssystem,* ecc., Berlin, 1904, specialmente la parte II, pag. 68-147; KOLMANN, *Die Stellung des Handlungsbegriffes in Strafrechtssystem,* inserito negli *Strafrechtliche Abhandlungen* del BELING e del LILIENTHAL, fasc. 91, Breslau, 1908; RADBRUCH, *Grundzüge der Rechtsphilosophie,* Leipzig, 1914, pag. 44 e seg.

[1] Per la storia e lo sviluppo di tale teorica; MITTERMAIER, *Die rechtliche Bedeutung des Ausdruks: Anfang der Ausführung,* nel *Gerichtssaal* del 1859, pag. 197-240; e l'anteriore suo studio *Ueber den Anfangspunkt der Strafbarkeit der Versuchshandlungen,* inserito nei *Neues Archiv des Criminalrechts,* vol. II, pag. 606-616; apparso, di poi, nella traduzione italiana degli *Scritti germanici* del MORI, I, Pisa, 1845, pag. 253. Vedasi anche dal punto di vista critico, il CIVOLI, *Trattato* cit., I, pag. 631 e seg., testo e nota 2.

[2] È questa, come è noto, la prima delle soluzioni proposte dal CARRARA, per il riconoscimento degli atti preparatorii (CARRARA, *Programma,* Lucca, 1877[5], § 388); sulle orme del KÖSTLIN (*System des deutschen Strafrechts,* Tubingen, 1855, § 84) e del CARMIGNANI (*Elementi di dir. crim.,* trad. DINGLI, Milano 1863, pag. 85), il quale ricorda la leg. 2 § 7 D. XLVII, 2: *qui furti faciendi causa conclave intrarit, nondum fur est, quamvis furandi causa intrarit.* Sulla questione generale della punibilità del tentativo nel diritto

Digitized by Google

E, come esempio di attuazione del criterio di relatività, va ricordata l'antica teoria informata al criterio *cronologico*, che ebbe così diffuso dominio nella storia del tentativo. Essa, distinguendo gli atti *remoti* da quelli *prossimi*, venne, attraverso suddivisioni sempre più complicate e incerte, a designare, coi primi, e gli atti di semplice preparazione [1], e gli atti esecutivi iniziali, detti anche di *conato remoto*, o di *conato di attentato*, o di *conato iniziale* [2]; e a indicare, coi secondi, gli atti digradanti dalle forme progredite di tentativo fino alle forme di delitto mancato: che era costituito dall'*actus*

romano, si veggano, oltre gli studi già ricordati del MITTERMAIER, i noti lavori del REIN (*Das Criminalrecht der Römer*, ecc. Lipsia, 1844, pag. 247 e seg.), dello ZUMPT (*Das Criminalrecht der Röm. Rep.*, Berlin. 1865-1869), del MOMMSEN (*Das Röm. Strafr.*, Lipsia, 1901, pag. 93 e seg.), e del nostro FERRINI (*Diritto penale romano*, Milano, 1899, pag. 242 e seg.), e gli studi del SEEGER, *Ueber den Versuch des Verbrechen nach röm. Recht*, Tubingen, 1879) e del BRUGI (*La teoria del conato e l'influsso dei romanisti*, inserita nell'*Archivio giuridico* vol. XXV, pag. 239 e seg.); nonchè la dotta nota riassuntiva del COSTA, *Crimini e pene da Romolo a Giustiniano*, Bologna, 1921, pag. 65-68, nota 2.

Per la critica della dottrina del CARRARA, del resto da lui stesso, indi, abbandonata; IMPALLOMENI, *L'omicidio nel delitto penale*, Torino, 1899, n. 143; *Istituzioni di diritto penale*, Torino, 1916, pag. 345-348; e, recentemente, VANNINI, *La nozione* ecc., pag. 6-7 dell'estratto. Per la critica dell'antica analoga dottrina tedesca, può consultarsi anche lo studio dell'HEPP, *Ueber den gegenwärtingen Stand der Lehre vom versuchen Verbrechen*, nel vol. XVI dell'*Archiv des Criminalrechts*, anno 1836, pag. 35 e seg., che apparve, di poi, nella traduzione del MORI, nel vol. III degli *Scritti germanici di dir. criminale*, Livorno, 1847, pag. 29 e seg., in cui la questione è esaminata al § 8.

[1] PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. V, Torino, 1902², pag. 79; MITTERMAIER, *Contribuzioni alla dottrina del conato a delinquere*, negli *Scritti germanici* del MORI, vol. I, Pisa, 1845, pag. 223 e seg.; e il ricordato studio dell'HEPP.

[2] Di tali atti, oltre i menzionati studi del MITTERMAIER e dell'HEPP, discorrono il NICOLINI, *Questioni di diritto*, Napoli, 1835-1841, vol. II, § 31; e il CARRARA, *Programma*, §§ 393-398. La nozione è accolta dal SABATINI, *Principii di scienza del dir. penale*, II, Catanzaro, 1921, pag. 104-105.

Digitized by Google

criminis praetergressus, ed assumeva il nome specifico di *conatus extremus* [1].

E possono ricondursi alla medesima nozione relativistica dell'atto punibile la teorica dell'*univocità* soggettiva e, in genere, tutte la teorica a riferimento *soggettivo*, di cui sovrabbonda la dottrina tedesca [2]; e inoltre, le teoriche che, non solo temporalmente, ma anche, per dir così, spazialmente, guardano al punto in cui l'attività incide sul soggetto passivo o s'inserisce nella sfera dell'altrui diritto [3]; le teoriche che attingono al principio di causalità il termine di riferimento e di determinazione dell'atto punibile [4] e, infine, le teoriche — miste di soggettivismo, di un elemento cronologico, e di

[1] Su tale classe di atti, dal punto di vista della determinazione e della nomenclatura: KEMMERICH, *Synopsis juris criminalis*, Pisa, 1768, pag. 5, 7, 26; CARMIGNANI, *Elementi* ecc. § 236; ANTOLISEI, *Origine e svolgimento della dottrina del delitto mancato*, Milano, 1911 (estratto dalla *Riv. di dir. e proc. penale*), pag. 14.

Un ritorno al criterio cronologico si rinviene nel GARÇON, *Code pénal annoté*, Paris, 1901[11], vol. I, pag. 20.

[2] Per la esposizione, oltre i tre scritti citati del MITTERMAIER e quello dell'HEPP, si veda il MANZINI, *Trattato*, II, Torino, 1920[2], pag. 273, nota 1, ove sono riassunte le teoriche dell'OTTO, *Vom Versuch der Verbrechen*, Lipsia, 1854; del VON BAR, *Zu Lehre vom Versuch und Teilnahme am Verbrechen*, Hannover, 1889, e dello SCHWARZE, *Versuch und Vollendung*, nell'*Handbuch* dell'HOLTZENDORFF. Un accenno critico alla dottrina soggettiva si legge anche nella Relazione ministeriale al progetto ZANARDELLI del 1887, n. LII.

[3] CARRARA, *Atti preparatorii*, in *Reminiscenze di cattedre e foro*, Lucca, 1883, XII, pag. 332 e seg.; ALIMENA, *Ricerche intorno alla punibilità del tentativo*, in *Rivista penale*, vol. XLIII, pag. 640 e seg.; ALIMENA, *Principii di dir. pen.*, vol. I, Napoli, 1910, pag. 366; BAUMGARTEN, *Die Lehre vom Versuche der Verbrechen*, Stoccarda, 1888, § 389. Per la critica, IMPALLOMENI, *L'omicidio* ecc. n. 143; IMPALLOMENI, *Istituzioni*, pag. 347-348; VANNINI, *L'attività* ecc., pag. 10-12.

[4] IMPALLOMENI, op. e loc. cit.; MASUCCI, *Il tentativo*, in Appendice alla traduzione italiana della *Teoria del cod. pen. francese* di CHAUVEAU et HELIE, Napoli, 1888; BIRKMEYER, *Die Lehre von der Teilnahme*, Berlin, 1890, n. 95; e gli altri scrittori ricordati da UGO MEYER, *Der Anfang des Ausführung*, Tubingen, 1892, pag. 4 e seg.

Digitized by Google

un elemento causale — che lavorano intorno al concetto di *pericolo* o di *pericolosità*, in senso soggettivo od oggettivo [1].

44. Le dottrine, che dalla valutazione dell'atto in sè credono poter desumere un criterio adatto al riconoscimento dell'atto punibile, devono essere respinte, per le seguenti considerazioni decisive.

Non è già, come pretendono i fautori delle teorie relativistiche, che l'atto non possa altrimenti pensarsi che come un frammento dell'azione, come un dato meccanico privo di tono, di originalità e di autonomia. Basterà, in contrario, pensare alle azioni unisussistenti, per concludere che l'atto può assurgere a valore pratico autonomo, essere una realtà integrale, un organismo fenomenico perfettamente isolabile. Secondo il rigore speculativo, anzi, tutti i singoli atti hanno la possibilità di costituire un'azione, ossia d'identificarsi col termine concettuale espresso dall'azione: realizzandone non soltanto una funzione, ma una totale equivalenza, concettualmente e lessicologicamente fungibile. Se, per assicurarmi della integrità delle mie corde vocali, pronunzio una parola, una lettera sola dell'alfabeto, o emetto un qualunque breve suono gutturale, il *flatus vocis* è un atto e, insieme, una azione; come quello che basta da solo a realizzare un sistema fenomenico, a porsi come un fenomeno organizzato compiuto, e quindi, autonomo.

Certo, la fisicità di quel segno gutturale ripete il suo valore pratico, oltre che dallo sforzo fisiologico di emissione della voce, dalle condizioni ambientali esterne, che rendono possibile la vibrazione sonora: non essendovi, come già si

[1] Alcuni fra i sostenitori di tali teoriche sono ricordati dal MANZINI, *Trattato* II, pag. 272 nota 1. Può, in Italia, annoverarsi fra essi anche l'ALIMENA, *Ricerche*, ecc.: ove il criterio del bene aggredito è temperato ed integrato col richiamo al concetto della messa in pericolo.

Digitized by Google

disse, energia senza allergia, nè, quindi, segno che, per avere la sua efficacia, e persino per « riuscire a costituirsi, non abbia bisogno di essere ricevuto, compreso, reso dall'ambiente in cui appare »[1].

Ma, altra cosa è codesta collaborazione di energie esterne, necessaria ad elevare l'amorfa manifestazione fisica al grado di attività pratica sistematizzata, ed altra cosa è il problema se, per farsi luogo all'autonomia dell'azione, basti l'apporto di un solo atto umano a codesta sinergia. Or di tale possibilità di un atto solo a fecondare l'azione non può dubitarsi, se ogni atto contiene una volizione, e se ogni volizione ha un contenuto di libertà, che conferisce a lei e ad ogni suo atteggiamento espressivo una incancellabile impronta di autonomia.

Senonchè, dalla possibilità che un atto solo realizzi la azione non segue punto che esso porti scolpito in sè l'infallibile segno della sua qualificazione pratica.

Anche se si prende in esame l'azione costituita da un atto solo, può agevolmente scorgersi che essa non è un valore in sè, ma ognora un valore di relazione.

Vi è un momento soggettivo, quello del volere che la regge, che — come si è detto — le conferisce autonomia, e la diversifica, per esempio, dall'atto istintivo ed automatico. Vi è, ancora dal punto di vista soggettivo, un elemento finalistico, che le adduce nuovo lume e le conferisce altro risalto incisivo, rilevandone gli atteggiamenti di mediazione, e le prospettive intellettualistiche da cui essa balza. Vi sono, infine, i coefficienti ambientali, gli elementi esterni verso cui l'atto si protende e si esibisce, per riceverne e per offrir loro una integrazione causale. Tali elementi esterni, con la loro collaborazione, apprestano all'atto note fisio-

[1] BLONDEL, op. cit., vol. II, pag. 17.

Digitized by Google

gnomiche apprezzabili; sicchè l'azione, alla stessa guisa di quello che accade nel commercio cooperativo di più persone associate, assume un *nomen*, prende una individualità, si ammanta di una espressione riconoscitiva, che denunzia, per dir così, la ragione sociale.

Oltre a ciò — e appunto in grazia della capacità di ciascun atto di moltiplicare all'infinito il suo valore espressivo per effetto del suo commercio inesauribile con altre attività, al medesimo esterne — va tenuto conto che, se ogni atto può dar luogo ad un'azione, non ogni azione è riducibile ad un atto solo.

Il concetto di operazione, di elaborazione, di condotta — pur a volerne restringere lo studio alla sola relazione subiettiva — abbraccia un triplice tipo di attività: un'attività che si esaurisce in un movimento istantaneo; un'attività cui corrisponde un movimento esteso e durevole [1]; e un'attività intermittente, composta di più atti, cementati in un organismo operativo, che le conferisce il plasma di un'azione unica [2].

Delle rilevate forme di attività pratica la esperienza cotidiana porge dimostrazioni eloquenti. Lo sguardo, che ha il battito di un attimo; l'artista, che tien fermo il suo canto su una sola nota; il moto di un corpo, da un punto ad un altro dello spazio, sotto lo sforzo esteso e continuativo di un braccio che lo traina; la edificazione di un fabbricato; la sistemazione edilizia di una città; la costruzione di una ferrovia; la composizione di un'opera artistica o scientifica:

[1] Intendo riferirmi specialmente allo studio del BERGSON sulla *Durée « et tension »* contenuto nel libro *Matière et Mémoire*, 1917[13], pag. 225 e seg.

[2] Questa tripartizione dell'atto pratico è, però, suscettiva di essere a rigore ridotta ai due ultimi tipi morfologici, se — come io credo — non vi è atto istantaneo il quale speculativamente non implichi una estensione temporale e spaziale. Onde, quando, nel testo, si discorre di attività *istantanea*, il concetto va assunto in senso non assoluto.

Digitized by Google

sono altrettanti esempi di attività, in cui vengono ordinatamente in considerazione i tre tipi indicati: l'atto istantaneo, l'atto durevole, l'azione composta di più atti successivi e discontinui.

Che, se dalle esemplificazioni generali si passi a considerare le forme dell'attività criminosa, anche qui s'incontrano esempi di condotta unisussistente istantanea, o di condotta uni o plurisussistente durevole, o di condotta a processo esecutivo composta di un sèguito di atti distinti. Così, nella minaccia, nell'oltraggio o nell'ingiuria, nell'oltraggio al pudore o nella contravvenzione alla decenza pubblica, lo sguardo o il gesto minaccioso, la parola ingiuriosa, il gesto osceno forniscono esempi di una attività criminosa unisussistente istantanea: in cui l'atto unico assorge alla autonomia dell'azione. Nel braccio che, armato, si abbassa a vibrare il colpo, nella copula violenta, può essere colta una attività durevole, che incide in reati plurisussistenti: condotta realizzata da un movimento unico, per quanto durevole. E, infine, nel reato continuato o nel reato abituale si può perspicuamente scorgere l'esempio di una attività per definizione plurisussistente e discontinua, ossia formata di più atti distinti e successivi.

Fermando l'attenzione alla forma di attività a processo complesso, che costituisce l'ultimo dei tipi di condotta testè descritti, riesce agevole osservare come qui l'atto singolo non può scindersi dalla operazione, cui partecipa, senza smarrire la sua significazione.

Esso, nella totalità del processo operativo, davvero qui si pone come un frammento di un più vasto sistema pratico. Ciò che vuol dire che, in tali forme di comportamento, l'atto assume in grado massimo un valore di giustapposizione e di relazione. Pensarlo fuori del processo d'insieme,

Digitized by Google

di cui è parte, varrebbe quanto deprimerne, anzi annullarne il senso dinamico; ridurlo ad una scoria morta; a un disperso elemento, incolore, equivoco, anonimo; vuotarlo di ogni espressione di vita.

Le lettere dell'alfabeto profferite dal bambino che apprende il sillabario, hanno un valore per sè stante, indipendente; sono segni che con la emissione fonica diventano atti ed azioni. Ma, se dalla funzione di rudimento fondamentale della grammatica quelle lettere si trasportano nella sillaba, nella parola, nel periodo, nella orazione, esse acquistano un valore funzionale che risulta dall'insieme di ciascuna delle indicate operazioni, gradatamente più complesse; e non si possono pensare fuori di tali operazioni, senza che — anzichè essere un sistema vivo —, le medesime diventino un coacervo informe di segni privi di significato.

L'operazione, nella sua qualità di espressione totale, col distacco di uno degli atti che la compongono, rimane indubbiamente amputata; ma, correlativamente, l'atto staccato dall'insieme della operazione perde ogni forza di vita e si presenta come un arto escisso, come un grave cadente, come un troncone, che giace disperso e putrescente.

Insomma, a tali atti ben va riferito l'aforisma: *In actu actus nondum est actus.*

45. La inanità delle dottrine, che, avendo riguardo all'atto in sè considerato, hanno tentato di fissare gli attributi dell'atto preparatorio non punibile e dell'atto criminoso, trae la sua ragione dal disconoscimento del carattere essenzialmente relativo di ogni forma di condotta.

Quando il LUDEN [1], l'HÄBERLIN [2] e il BERNER [3] presero ad

[1] LUDEN, *Abhandlungen aus dem gemeinen deutschen Strafrechte*, Göttingen, 1836, vol. I, pag. 459.

[2] HÄBERLIN, *Grundsätze des Criminalrechts*, Lipsia, 1845, vol. I, pag. 46.

[3] BERNER, *Lehrbuch des deutschen Strafrechts*, Lipsia, 1884, pag. 179, n. 1.

Digitized by Google

esaminare se mai l'atto criminoso potesse riconoscersi per la sua intrinseca capacità di condurre all'evento, mediante una semplice sequenza dell'attività iniziata, senza nuovi preparativi, senza interruzioni necessarie e senza nuove riprese, essi manifestamente obliteravano che atti di tal genere non è dato incontrare se non, forse, nei soli reati unisussistenti. Peraltro, fu avvertito poc'anzi come anche per questi reati la riconoscibilità del carattere criminoso è sempre legata a referenze di varia indole, ossia a riferimenti subiettivi, causali e, aggiungo qui, normativi: il che dimostra come la ricerca diagnostica non riesca mai a sottrarsi ad una valutazione relativistica.

E si dica lo stesso della prima delle due teorie proposte dal CARRARA, per determinare la natura degli atti esecutivi: vale a dire, della teoria della così detta *univocità obiettiva.*

L'atto di per sè univoco, e perciò esecutivo, e perciò criminoso, viene inutilmente ricercato, sezionato, sviscerato perchè mostri la sua anima. Esso sfugge, mentre sembra agevole cosa il ghermirlo; si cela; repugna ad ogni conquista; diviene evanescente e inafferrabile.

Onde la costruzione del CARRARA si prospetta come uno sforzo tantaleo; a vincere il quale, egli fu costretto a ricorrere agli inevitabili rincalzi relativistici, e, precisamente, a riferirsi allo scopo dell'agente. Finchè la conseguita coscienza della impossibilità di risolvere il problema guardando alla natura dell'atto in sè, alfine lo indusse ad abbandonare la via già battuta, e a mettersi alla ricerca di un altro criterio riconoscitivo, più apertamente informato ad una veduta di relatività.

L'equivoco visuale di tutte le dottrine, che vollero dalla analisi dell'atto in sè desumere un criterio limite per sceverare l'atto punibile dall'atto non punibile, dipese dalla

Digitized by Google

osservazione di una serie di attività, non riconducibili alla economia del processo esecutivo: attività di cui, con la scorta degli ordinamenti penali, fu detto, e ognora comunemente si ripete, che possono bensì essere imputate quali forme criminose per sè stanti, ma non mai realizzare una forma di tentativo. Senonchè, quelle dottrine non avvertivano che, se davvero, accanto agli atti criminosi, esistessero atti *per natura* non criminosi, questi non potrebbero essere per nessun verso imputati: non a titolo di tentativo, e nemmeno ad altro titolo qualsiasi.

Il fatto che anche tali atti spesso costituiscono il tessuto di forme criminose — sia pur diverse dal reato tentato — dimostra che, *nella loro natura,* non vi è nulla che veramente ripugni a farli inquadrare in un processo esecutivo criminoso: conferma cioè che la criminosità di una qualsiasi manifestazione dell'agire non può essere altro che un concetto di relazione.

46. Respingendosi la concezione criteriologica dell'*atto in sè,* come assolutamente inadatta a porgere un principio direttivo per il riconoscimento della condotta criminosa, è ovvio che ogni opposta dottrina, che attinga ad elementi di relatività, debba presentare una maggior saldezza e più attendibili aspetti di rispondenza alla nozione generale dell'atto pratico, chiarita nei numeri precedenti.

Nondimeno, le teorie che furono formulate dagli scrittori in base al criterio di relazione, per la stessa loro varietà, palesano una incertezza, la quale induce a ritenerle viziate da un errore di orientazione. E in realtà, esse si muovono a disagio, traspirano intuizioni di verità parziali, accanto a risultati fallaci; si disgregano ai colpi della critica anche meno vigorosa, a causa della unilateralità del loro *point de répère,* o, anche peggio, per avere del tutto frainteso il termine di riferimento.

Digitized by Google

Si guardi, per esempio, alle dottrine costruite sulla base del criterio *cronologico.*

Tale criterio è stato inteso in due modi: o nel senso che vi sia un momento in cui l'attività dell'uomo, dallo stato di liceità, passi allo stato di criminosità; o nell'altro senso — non escluso, anzi implicato da quella prima formulazione del riferimento cronologico — che, iniziato un processo esecutivo criminoso, tutti gli atti espressi durante tale processo siano, di necessità, criminosi.

Di queste due formulazioni, senza dubbio, la meno esatta è la seconda: perchè non sfugge alla osservazione più superficiale che, durante una complessa operazione criminosa, ben possa l'agente compiere degli atti, che sono irrilevanti per la esecuzione del reato.

L'omicida che, nel vibrare il colpo, accompagna l'eccidio con grida feroci; il ladro che, nel forare la cassaforte, non smetta di fumare una sigaretta, compiono degli atti, ricadenti senza dubbio fra il momento iniziale e quello finale della esecuzione, ma, tuttavia, non rientranti nella economia del processo esecutivo. Se, adunque, nella determinazione dell'attività esecutiva del reato potesse distinguersi un *ante* e un *post,* ciò non importerebbe mai che si debba considerare criminoso tutto ciò che segue ad un determinato atto, in contrapposto alla indubbia liceità della condotta che quell'atto precede.

È, quindi, certa la inattendibilità di questo punto di vista del problema.

Ma, come si è detto, vi è un secondo e assai più largo punto di vista, anch'esso attinente al criterio cronologico. Questo, cioè, che in ogni reato vi sia un *ante* e un *post:* un *ante* costituito dagli atti prossimi allo inizio dell'attività criminosa, atti — che riferiti al momento terminale di tale at-

Digitized by Google

tività — furono detti *remoti;* e un *post*, che comprenderebbe tutte le gradazioni dell'attività esecutiva, da quella iniziale all'*actus criminis praetergressus.* Su tale distinzione temporale si adagerebbero le più antiche definizioni dell'*atto preparatorio:* il cui *nomen* manifestamente allude alle sole forme di attività dolosa, mentre non è escluso che anche nei reati ad evento involontario possa incontrarsi una fase preliminare di comportamento non punibile, per quanto prossima all'attività esecutiva e alla medesima afferente.

Ora, che ogni reato abbia un momento iniziale non può essere da alcuno messo in dubbio, posto che ogni forma di condotta è una espressione fisica, e posto che il concetto di fisicità essenzialmente include quello di spazialità e di temporalità.

Ma la questione è altra: se possa cioè mai tale momento fissarsi e riconoscersi con un puro riferimento all'elemento *tempo.* E tale questione non può risolversi che negativamente: appena si consideri che il flusso temporale costituisce il denominatore comune di tutti i fenomeni, e che non potrebbe perciò il tempo essere il solo elemento di specificazione dei medesimi, spiegare cioè, da solo, le cose che sono nel tempo.

Sotto questo aspetto, può dirsi che il volere attingere dal riferimento temporale la nozione dell'attività criminosa vale quanto ricondurre il problema criteriologico verso una forma diversa di concezione assoluta.

Che il fattore cronologico possa, in concorso di altri elementi, apprestare utili apporti alla determinazione dell'atto criminoso, deve sicuramente ammettersi, e sarà dimostrato più oltre. Qui basti avere chiarito che esso non può, da solo, avere un valore indicativo; e basti avere rilevato come l'errato uso del criterio medesimo abbia fecondate

Digitized by Google

formulazioni teoriche che, pur ispirandosi ad un concetto relativistico, riescono tuttavia inattendibili.

47. Non diversamente è accaduto alle dottrine, che hanno costruito il concetto dell'atto criminoso in base a riferimenti soggettivi: dottrine più vivide di verità, ma unilaterali e, anch'esse, quindi caduche.

Accennerò ad alcuni di tali spunti soggettivi.

Si dice: — L'atto suppone un soggetto agente: anzi, l'atto è lo stesso soggetto, in quanto opera, e non può non operare. Esso adunque ha una aderenza soggettiva necessaria, che non può essere staccata dalla valutazione dell'agire. Se l'atto include in sè il soggetto, se l'atto è coscienza del soggetto, è pensiero del soggetto, è volontà che s'inviscera nell'azione, la determinazione di ciascun atto non può prescindere da un apprezzamento spirituale; quindi, lo spirito rispecchia il verace termine di riferimento dell'atto.

Se non che, è agevole replicare a tale argomentazione.

Certo l'atto è spirito, è volontà, per definizione. Ma, appunto perchè ogni atto non può essere che manifestazione della vita dello spirito, qui si ripete quello che fu già rilevato per il criterio cronologico: se si vuole l'atto differenziare, alla specificazione non si potrà certo riuscire, agganciandolo ad un attributo, che costituisce il denominatore comune di tutta l'attività pratica.

La spiritualità è, bensì, un aspetto inseparabile dell'agire: ma, proprio in grazia della inseparabilità che viene supposta per definizione, essa non può racchiudere in sè sola tanta virtù espressiva, da diversificare tutte le infinite possibilità dell'agire. Ciò è tanto vero, che i così detti *atti preparatorii* restano fuori del processo esecutivo del reato, e rimangono impuniti, anche quando sia manifestissimo il loro riferimento ad un pensiero criminoso.

Digitized by Google

Si dice, altresì: — Vi è un ricollegamento dell'atto allo scopo: ecco un altro aspetto della relazione soggettiva. Lo scopo, adunque, individua l'atto; e lo diversifica.

Ma anche a questo può rispondersi che, se la volontà *non fertur in incognitum,* non da ciò segue che, quando la direzione del volere sia ben nota, l'atto, senz'altro, abbia natura esecutiva. Il pensiero criminoso può essere ben ricco della coscienza più piena dei mezzi dell'agire, e del fine da conseguire; ma non vale certo tale chiarificazione spirituale di ogni particolarità del processo operativo a trasformare l'atto preparatorio in atto di esecuzione.

Si aggiunge che il riferimento dell'atto allo *scopo* non riescirebbe ad inquadrare quella particolare attività criminosa, che costituisce il processo esecutivo dei reati a evento involontario. E inoltre, limitando lo scopo ogni sua efficacia riconoscitiva ai soli reati di dolo specifico, rimarrebbe insoluto il problema del riconoscimento degli atti criminosi nel tipo normale di reato doloso, caratterizzato dal dolo generico.

Infine, si dice: — Vi è una correlazione fra l'atto e il movente: per cui l'atto si tinge del particolare tono del motivo, e ritrova in questo il suo riferimento diagnostico.

Ma qui van ripetute tutte le osservazioni già fatte riguardo allo *scopo:* alle quali va aggiunta la scarsa rilevanza che il movente a delinquere ha tuttora negli ordinamenti penali, sì da renderlo inadatto ad apportare alcun contributo alla qualificazione dell'atto criminoso.

48. Seguitando ancora nell'esame delle teorie *relativistiche,* s'incontra la seconda delle due teorie del Carrara, che, considerando l'atto in relazione ai vari soggetti fra cui si aggira il dinamismo dell'azione, distingue nell'atto una fase d'inizio e una fase terminale.

Digitized by Google

Finchè l'atto non tocca alcuno dei possibili soggetti passivi del reato, l'azione è bensì in marcia ma, nondimeno, è ognora nella signoria dell'agente; è aderente al suo autore. L'impulso pratico, per quanto esteriorizzato e in istato di slancio, non può considerarsi staccato dall'organismo da cui promana. Esso è come il feto, nel momento in cui questo è già fuori dall'alveo materno ma tuttora è legato per la placenta al corpo che lo ha espulso; è come la corda, lanciata al naufrago, che, fintanto non raggiunge costui, non ha capacità d'instaurare una comunicazione, un rapporto fra soggetti diversi. È, insomma, *atto preparatorio.*

E s'incontrano le analoghe teoriche del BAUMGARTEN e dell'ALIMENA, da cui rimane chiarito che la penetrazione dell'atto nella sfera del soggetto passivo, affinchè l'azione possa considerarsi esecutiva, non debba intendersi nel senso fisico, spaziale, ma nel senso ideale e giuridico.

Anche di questo gruppo di teoriche relativistiche va, peraltro, rilevata la scarsa capacità di soddisfare l'esigenza di una nozione integrale dell'atto punibile.

Se l'atto vien riguardato fisicamente in relazione al soggetto *a quo,* non è esatto il dire che, finchè non raggiunga il soggetto passivo cui si dirige, e non compia tutto il suo ciclo, persista l'aderenza di esso a colui che ne è l'autore. L'atto, in quanto si trasforma in energia che si slancia nello spazio, in verità si distacca dal suo autore. Esso non lascia dietro di sè un filamento che lo mantenga alla discrezione dell'agente, come l'aquilone che il fanciullo libera in alto, o come la corda lanciata al naufrago: non vi è un legamento placentare, che lo avvinca alla matrice.

Può fisicamente concedersi che l'azione, finchè non lambisca la sfera del soggetto passivo, non istauri una aderenza col soggetto *ad quem:* ma è arbitrario affermare che,

Digitized by Google

per ciò, l'atto non si sia staccato dal soggetto *a quo*. La verità è che, fra i due punti di un movimento, quello iniziale e quello terminale, vi sono punti spazialmente intermedi, che non coincidono nè con l'uno nè con l'altro, e di cui la dottrina del CARRARA disconosce la esistenza, ed oblitera la sistemazione.

Questo va detto, dal punto di vista fisico, spaziale.

Che, se le formulazioni in esame si riguardino sotto il profilo ideale e giuridico, con cui l'ALIMENA ha creduto slargarle e fletterle alle esigenze di una più ampia nozione, può osservarsi che le sfere ideali di attività del soggetto *ad quem* mal si prestano ad essere circoscritte e delimitate.

Si aggiunga che nel reato operano, oltre che il danno materiale, anche quello immateriale ed il *pericolo*, che ne è una specie.[1] E se, come ben rileva il VANNINI, non v'è atto preparatorio che non esprima un certo pericolo[2], la considerazione delle varie sfere soggettive, con cui il comportamento altrui riesce a prendere contatto, potrebbe appena fornire una guida per identificare le categorie degli atti criminosi nei soli reati di danno materiale.

49. Infine, altri scrittori hanno creduto di porre un criterio infallibile di riconoscimento dell'atto punibile, mediante il riferimento al principio causale.

Ma, senza indugiare per ora sul modo come debba essere inteso tale riferimento al principio aitiologico, basterà osservare che vi sono atti, la cui connessione causale è assolutamente indiscutibile, e che, nondimeno, possono non essere criminosi. Valga l'esempio del reato abituale, in cui

[1] Veggasi la prima parte, nota a pag. 415.

[2] VANNINI, *L'attività* ecc., pag. 11.

Digitized by Google

la manifestazione di condotta, per quanto indiscutibilmente legata al processo esecutivo del reato, e in nesso causale coll'evento antigiuridico, non diviene criminosa, finchè non sia seguita da un fatto d'iterazione.

IV.

50. Da questo rapido esame delle dottrine, finora proposte per stabilire la riconoscibilità della condotta criminosa, già risultano palesi i capisaldi della sistemazione, che io credo sia la sola idonea a fissare irrevocabilmente i caratteri dell'atto punibile, sia dal punto di vista speculativo, sia dal punto di vista applicativo.

Il reato è un sistema di elementi organizzati, tanto nella sua concezione ideale, quanto nella corrispondente sua proiezione dinamica. È un complesso di dati collaboranti; una coordinazione di parti e di funzioni; una individualità, che trae la sua essenza unitaria non da una sovrapposizione o da un ravvicinamento estrinseco di dati diversi, ma da un mutuo ed armonico gioco funzionale, da un'intima fusione, da un ritmo che, come in un sistema vascolatorio, s'incentra e si propaggina per tutta la ricca rete degli elementi, di cui essa è la risultante. Il reato non è questo, o quello, o quell'altro elemento: ma è nell'insieme di tutti i suoi presupposti, di tutti i suoi elementi costitutivi, di tutte le sue condizioni: è alla loro confluenza, più che alla loro scaturigine.

Si vedrà fra breve quali siano, e in che consistano, tali presupposti, e gli elementi strutturali, e le condizioni che lo realizzano.

Qui basti rilevare che, sia nel tipo generale del reato, sia nei tipi o modelli delle particolari forme criminose,

Digitized by Google

vi è un connubio così pieno e profondo di ciascuno e di tutti quei coefficienti o fattori, che, se uno soltanto di essi mancasse, si dissolverebbe l'intero corpo o tipo: e, col tipo, si dissolverebbe il reato, nella sua forma generale, qualora l'elemento manchevole dovesse appunto partecipare alla struttura del modello generale o primario; o in una delle forme particolari, ove invece il dato manchevole dovesse contribuire alla determinazione della figura d'incriminazione. In altre parole, il reato, nella sua configurazione primaria, o nella sua forma secondaria riferibile alle singole figure criminose, può rappresentare un tipo a sè, solo a condizione che nessuno dei dati caratterizzanti manchi all'appello.

Qualora anche uno soltanto di questi si tenesse celato, e si astenesse dall'intervenire nel plesso unitario, seguirebbe, rispettivamente, che, o il reato, nella sua fisonomia generale, non avrebbe modo di differenziarsi dagli altri infiniti fenomeni organizzati, riconducibili all'operare dell'uomo; o si raderebbero i segni che distinguono, l'una dall'altra, le diverse incriminazioni; e il fenomeno criminoso, smarrendo gli elementi delle sue subspecificazioni, ritornerebbe verso l'indistinto della concezione generale del reato.

La legislazione, la prassi e la dottrina, specie quella più recente, pur con una visione non perfettamente chiara del problema dogmatico, hanno bene avvertito codesta subordinazione della persistenza del tipo criminoso all'integrale concorso di tutti i coefficienti, che entrano nella sua struttura, allorchè hanno considerato il delitto tentato e quello mancato non come porzioni o frammenti del delitto consumato, ma come tipi per sè stanti, come titoli autonomi d'incriminazione.[1]

[1] Cfr. IMPALLOMENI, *Il titolo del reato per gli effetti della competenza*, in *Rivista penale* del 1892, pag. 13 e seg.; LONGHI, *Il titolo del reato agli effetti*

Digitized by Google

Invero, poichè nel delitto tentato vi è un arresto del processo esecutivo, e nel delitto mancato vi è la non verificazione dell'evento che la legge prefigge ad integrare il reato consumato, il venir meno dell'uno o dell'altro elemento cagiona necessariamente il dissolvimento del tipo normale del reato.

Or quelle due forme, così dette, di reato imperfetto soppeiscono ad utilizzare i detriti di tale discrasia: dando luogo, eventualmente, alla nascita di un altro tipo di reato, nel quale gli elementi residui si ricompongono in una nuova unità organizzata. Ne deriva così una entità criminosa, strutturalmente più semplice, ma in verità anch'essa perfetta, comechè ognora comprensiva di quel minimo di fattori che sono necessari a fondare l' *allgemeine Thatbestand.*

Se adunque il reato attinge la sua tipicità, e rivela la sua fisonomia nell'incontro e nella correlazione di una pluralità di elementi, è agevole intendere come ciascuno degli elementi, che apportano al reato il loro contributo strutturale, possa nello studio del fatto criminoso essere fissato nella sua esatta prospettiva, non già isolandolo e disarticolandolo dagli altri elementi del sistema, ma cogliendone la funzionalità negl' ingranaggi dell'organizzazione.

della competenza, in *Legge* del 1905, pag. 1409; MANZINI, *Trattato*, II, pag. 266-267, testo e nota 1; ANTOLISEI, *Se possa ammettersi continuazione fra delitto tentato e delitto mancato*, in *Riv. d. dir. e proc. penale* del 1912, II, pag. 534; PELLEGRINI, *Del tentativo*, Torino, 1914, pag. 130 e seg.; SABATINI, op. e vol. cit., pag. 107, 119. La questione è esaminata, ma non risoluta, dallo STOPPATO, in relazione all'art. 17 del nuovo Codice di procedura penale (STOPPATO, *Comm. al Cod. di proc. pen., Disposizioni generali*, Torino, 1914, pag. 291, nota 2: ove sono larghi cenni della dottrina contraria, e della giurisprudenza, sulla questione).

Per altro, le applicazioni del principio trascendono il campo della competenza, come pure può rilevarsi dalle sentenze ricordate dal PELLEGRINI, nel lavoro ricordato.

Digitized by Google

Perchè possa essere stabilito il grado e il modo del contributo della parte verso il tutto, di uno dei componenti verso l'insieme, di uno dei coefficienti verso il reato che tutti li riassume, è vano limitare l'indagine al rapporto fra uno dei termini e la totalità, considerata nella sua espressione sintetica. Bisogna, invece, che l'analisi proceda ben oltre; che investa le relazioni corrispettive fra le varie parti, fra i varii componenti, fra i varii coefficienti; che penetri non soltanto questo o quel termine di riferimento, ma tutti i termini possibili del rapporto poliedrico; che risalga a tutte le sorgenti, e ridiscenda per tutte le affluenze; che in ogni reato, insomma, scandagli e misuri tutte le correlazioni funzionali.

Solo con tale ragguaglio, uno e molteplice, fra gli elementi — non avulsi, ma immersi nella coesione dell'entità criminosa — può essere saggiato quali degli elementi partecipino, e quali restino fuori della costituzione del reato; e, fra i primi, in qual grado e in qual modo si ponga la loro partecipazione.

In altre parole, la ricerca sulla economia del reato può bene essere spostata dal fenomeno complessivo verso ciascuno dei coefficienti e, perfino, verso punti che siano totalmente fuori dei medesimi; ma ciò può accadere solo a patto che l'analisi comparativa non si restringa ad alcuno soltanto dei riferimenti ma, anzi, veruno ne trascuri. In tal guisa, non solo è possibile di rovesciare lo studio del reato, decentrandolo verso uno qualsiasi dei suoi elementi; ma l'analisi di ciascuno elemento, nel chiarirne il valore di relazione, riesce a dare risultati conclusivi per una più approfondita nozione del fatto criminoso.

Se l'esame del contenuto del reato si fosse esteso alla considerazione di tutti i possibili riferimenti, avrebbe, per

Digitized by Google

esempio, denunziato che la nota partizione tedesca del duplice tipo criminoso — del tipo generale o primario, e del tipo speciale o secondario, che guarda alla struttura della singola incriminazione — non sia, in verità, completa. E precisamente, una analisi più attenta e omnicomprensiva avrebbe, accanto a quei due modelli, rivelata la esistenza di tipi di transizione, quali il reato tentato, il reato mancato, il reato doloso (e le sue sottodistinzioni), il reato colposo, la contravvenzione; ciascuno dei quali, pur non coincidendo coll'*allgemeine Thatbestand*, inquadra tuttavia in sè aggruppamenti e categorie più o meno vaste, che al certo non possono essere designate dal *besonderer Thatbestand*.

51. Le dottrine relativistiche sulla determinazione dell'atto criminoso, esaminate nel numero precedente, pur avendo intuito che l'attività esecutiva del reato non possa altrimenti stabilirsi se non per via di riferimenti, si palesarono fallaci, perchè, o restrinsero la indagine a questo o a quel termine di riferimento, invece di guardare a tutto l'intreccio delle relazioni; o, anche peggio, adottarono, talvolta, come termine di ragguaglio, qualche elemento estraneo al reato positivamente considerato, invece di tener conto della struttura giuridico-positiva del fenomeno criminoso.

Il reato ha presupposti generali e speciali: ha elementi costitutivi generali e speciali; ha condizioni di esistenza e di punibilità, che sono quelle poste dall'ordinamento positivo, e non possono essere altre: e ogni indagine dommatica, ogni sistemazione concettuale — sia del reato, sia dei suoi elementi — non può che aggirarsi fra quei dati, che circolare entro il campo nettamente intercluso dai segni legali.

Digitized by Google

Ciò fu avvertito in Germania del MITTERMAIER [1], dallo ZACHARIAE [2] e dal CHOP [3], ed è stato in Italia, indi, ripetuto dal PESSINA [4], dal MANZINI [5] e dal VANNINI [6], allorchè hanno orientato intorno agli elementi della *norma penale* la ricerca per la determinazione di un criterio distintivo, ed hanno ritagliata su tale criterio strettamente normativo la distinzione fra gli atti *preparatorii* e gli atti *esecutivi.*

Però, a me sembra che, dopo la chiara percezione del carattere giuridico-positivo pel problema, essi troppo abbiano di poi indugiato a trascrivere in linguaggio di *causalità* il criterio distintivo dell'una e dell'altra serie di atti [6], dando così somma importanza ad uno soltanto dei numerosi ricollegamenti, che sono tutti indispensabili per la retta definizione dell'attività criminosa.

Dice il VANNINI che, poichè l'azione non è il reato, non possa trasportarsi l'essenza del maleficio dall'evento all'azione, senza che ci si ponga in contrasto con la legge positiva [7].

[1] MITTERMAIER, *Beiträge zur Lehre vom Versuche der Verbrechen,* nell'*Archiv des Criminalrechts,* vol. I, fasc. 2.°; pag. 167 e seg.; e negli *Scritti germanici* del MORI, già citati, vol. I, pag. 223-224.

[2] ZACHARIAE, *Die Lehre vom Versuch der Verbrechen,* I, Göttingen, 1836, pag. 203.

[3] CHOP, *Ueber die Grenzen zwischen Vorbereitung und Versuch eines Verbrechens,* Lipsia, 1861, pag. 54.

[4] PESSINA, *Elementi di dir. pen.*, I, Napoli, 1904, pag. 231.

[5] MANZINI, op. e vol. citati, pag. 266 e seg., 272 e seg.

[6] VANNINI, *La nozione di attività,* ecc., pag. 14 e seg. dell'Estratto.

[7] Così, il MANZINI: « Per tal modo, gli atti di esecuzione costituiscono « elementi causali *effettivi* del reato; gli atti di preparazione sono invece « elementi *potenziali* del reato, che diventano effettivi solo quando ad essi « tengono dietro i primi » (ib., pag. 273). E il VANNINI: Vi sono casi « in « cui l'atto si porge come un momento eziologico così connesso all'evento « che lo stesso agente, nel realizzarlo, *si sente causa* dell'evento medesimo... « Ora è proprio questa attività *causale,* quest'attività che concreta l'attacco « al bene giuridico, pensata, sentita dall'agente e dalla coscienza comune « come tale, che si può chiamare *attività esecutiva* » (ib. pag. 17).

[8] VANNINI, *La nozione* ecc. pag. 15.

Digitized by Google

Ma non è questo il nodo del problema.

Certo, nè l'azione è il reato, nè l'evento è il reato, nè la volontà è il reato: l'essenza del maleficio risultando dalla fusione di tutti e tre i termini. Ma ciò non toglie che ciascuno di tali termini possa costituire il foco, il centro, il punto d'irradiazione di una indagine, per fissare la relazione di essi con la essenza del reato; indagine, che potrà essere feconda di risultati, solo se niuna delle correlazioni con gli altri coefficienti sia negletta. E non è punto da accogliere il dubbio manifestato dal VANNINI, che il dedurre il concetto dell'azione punibile dal ricollegamento della medesima all' evento, o ad altro degli elementi del reato, abbia sapore di « espediente »[1]; chè, invece, è codesto il solo criterio, rispondente al carattere di positività del diritto penale.

Anche il SABATINI si avvicina alla concezione giuridico-positiva dell'atto criminoso, quando asserisce che « gli atti preparatori non sono violazioni di quella norma penale onde è infrazione il reato »[2], e che il vero carattere differenziale fra preparazione ed esecuzione del reato « risieda nella natura del rapporto tra l'atto ed il reato cui si riferisce »[3]. Ma egli sbocca egualmente a una veduta unilaterale, allorchè riduce quel rapporto ad un ricollegamento tra l'azione criminosa e l'oggetto del reato e, con trasparente reminiscenza della seconda teorica carrariana, ripone la nascita dell'atto esecutivo nel momento in cui si ha la « invasione della sfera « di attività e di dominio del soggetto passivo ».

E anche meno parmi possa il SABATINI essere seguito, allorchè enuncia che l'atto è preparatorio, solo in quanto

[1] VANNINI, *ib.*, pag. 15.
[2] SABATINI, op. cit., vol. II, pag. 100.
[3] SABATINI, *ib.*, nota 1.

Digitized by Google

l'agente arresti la sua attività ad un momento anteriore all'esecuzione: sicchè anche l'atto preparatorio diventi « parte e momento iniziale degli atti esecutivi se sia seguito « da atti inerenti alla consumazione del reato »[4]. Enunciazione perplessa, che esaspera la nozione relativistica dell'azione punibile, fino al punto di conferire al reato una economia strutturale, non già fissa e costante, ma, quanto mai, mobile e ondeggiante.

L'attività esecutiva del reato, che è quanto dire l'attività criminosa, adunque, non può essere stabilita se non in relazione agli elementi tutti del reato; agli elementi essenziali, come a quelli accidentali.

Nella sagoma dell'azione criminosa, possono essere distinti più profili, nettamente intelligibili.

Può, anzitutto, esser fissato un contorno generale, che si riproduce in tutti i reati, ed è in relazione con gli elementi generali, col contenuto generale del reato. E, in base a tale profilo generale, l'azione criminosa riesce a differenziarsi da ogni altra espressione di condotta umana.

E, in secondo luogo, possono essere fissati dei lineamenti più concreti e limitati che, cogliendo e raggruppando gli elementi similari, vanno via via a restringersi, fino a tener conto di ciò che è particolare e caratteristico a ciascuna specie criminosa. Essi, anzi, si spingono anche oltre; fino a tener conto, cioè, pur delle singole accidentalità, che possono rendere varia una stessa figura di reato. E questo secondo ordine di lineamenti fornisce all'atto esecutivo i coefficienti di variabilità, dall'una all'altra specie d'incriminazione.

[4] SABATINI, *ib.*, pag. 101. Anche le parole del MANZINI, riprodotte nella nota a pag. 31, possono dar luogo all'equivoco che l'atto preparatorio possa trasformarsi in attività esecutiva, per effetto dello sviluppo dell'azione criminosa.

Digitized by Google

L'errore delle formulazioni, non solo assolute, ma anche relative, sull'economia del processo esecutivo è, come già si disse, quello di non aver seguito dappresso, col contatto più stretto, con l'adesione più tenace, tali coefficienti di variabilità.

Onde quelle formulazioni, pur volendo essere contingenti alla essenza complessa del reato, appariscono viziate di una indeterminatezza che le rende inservibili allo scopo.

Vi è chi ha creduto di poter risolvere il problema della distinzione degli atti preparatorii e degli atti esecutivi, col propugnare la incriminazione di ogni manifestazione di volontà, chiaramente preludente alla commissione di un delitto [1].

Ma ciò, lungi dal risolvere il problema, lo abolirebbe con un appello ad un espediente, che potrebbe essere in contrasto con le esigenze di politica criminale.

Si tratterebbe, comunque, di una teoria, che, proposta dal KÖSTLIN, egli propugnava *de jure condendo:* e che, pertanto, sarebbe inadatta a fornire un criterio per la determinazione dell'attività punibile, nel diritto vigente. Ond'essa vale soltanto ad attestare la inanità dei tentativi del KÖSTLIN e di quanti altri si volsero a rintracciare un attendibile punto di orientamento, per risolvere l'arduo problema.

Avendo qui precisato quale debba essere tale punto di orientamento, si può dunque concludere che ogni nostra ulteriore ricerca si debba ridurre a saggiare, analiticamente, come ciascuno degli elementi del reato contribuisca alla delimitazione e alla identificazione dell'atto punibile.

[1] KÖSTLIN, *System* cit., pag. 232.

Digitized by Google

V.

52. Il presupposto massimo del reato è la esistenza di un precetto penalmente sanzionato, da cui il fatto tragga la sua antigiuridicità.

Io non credo che risponda a grande precisione l'annoverare l'antigiuridicità fra gli *elementi costitutivi* del reato [1]; o il considerare la norma penale quale uno degli *oggetti* del reato [2]; o l'affermare che presupposto del reato sia il solo *precetto*, e non anche la *sanzione*, la quale interverrebbe *ex post* come conseguenza del reato commesso, adare al reato l'impronta di un *fatto giuridico*, di una entità produttiva di conseguenze giuridiche e, quindi, giuridicamente rilevante [3].

L'antigiuridicità non è un elemento, ma un carattere del

[1] SABATINI, op. e vol. cit., pag. 341 e seg.: sulla traccia del LISTZ, *Lehrbuch* cit. § 32.

[2] SABATINI, op. e vol. cit., pag. 22 e seg., 341 e seg.

[3] La considerazione del reato quale un *fatto antigiuridico*, in quanto viola l'imperativo di condotta posto dalla norma penale, e quale un *fatto giuridico*, in quanto dall'ordinamento giuridico riceve rilevanza mediante l'accertamento giurisdizionale della colpevolezza e l'inflizione della pena, non è nuova nella dottrina tedesca, la quale suole riassumere i due concetti designando il reato come un « *torto giuridico* ». Non esattamente, però, si afferma che nella dottrina italiana il secondo dei due indicati profili offra una recezione soltanto recente: laddove, la nozione già si trova tutta spiegata nella nota definizione del CARRARA, per cui il reato è un « *ente giuridico* » costituito dal rapporto di contraddizione fra la legge e il fatto dell'uomo. Deve, quindi, soltanto concedersi che l'aspetto giuridico del reato dalla più recente dottrina sia stato dedotto a maggiore evidenza. Di esso specialmente trattano: ROCCO, *L'oggetto del reato* ecc. pag. 2-4, pag. 475, pag. 507 e seg.; VANNINI, *La pena come conseguenza giuridica del reato e i provvedimenti di polizia preventiva*, Siena, 1913, pag. 10 e seg.; VANNINI, *Su la concezione giuridica del reato*, Torino, 1915, pag. 3 e seg. (Estratto dagli *Studi senesi*); PERASSI, *Corso di Istituzioni di diritto pubblico*, Napoli, 1921, pag. 51 e seg., e specialmente pag. 57-58; ROMANO DE FALCO, *I fatti giuridici penali*, Città di Castello, 1921, pag. 18 e seg.

Digitized by Google

fatto punibile [1]. Se fosse un elemento, uno degli elementi costitutivi del reato, dovrebbe l'antigiuridicità distinguersi dagli altri elementi, porgersi come un dato concettualmente isolabile, capace di essere staccato idealmente e contrapposto ai medesimi, come accade per gli altri elementi costitutivi generali del reato: per la volontà, per la condotta, per l'evento. Ciò, invece, non riesce punto possibile, investendo l'antigiuridicità l'intera sintesi del fenomeno punibile, e ciascuno degli elementi che lo compongono; in guisa da rappresentare non più che un attributo, un predicato, un denominatore comune del reato e dei suoi componenti. Essa è una nota che penetra in tutte le parti dell'entità criminosa, e tutte le qualifica; sì da spiegare come possa parlarsi di una volontà antigiuridica, di una condotta antigiuridica, di un evento antigiuridico.

E neanche può dirsi che la norma penale sia uno degli *oggetti* del reato, a meno che s'impropri il significato filologico e tecnico dell'obbiettività del reato.

Il reato non ha per oggetto la infrazione della norma: *è* la infrazione della norma. Anche qui si verifica la metatesi, già rilevata per il concetto di antigiuridicità: ossia accade di scambiare per una relazione oggettiva e parziale una interferenza generale e plenaria. Che, se la norma penale volesse assumersi come oggetto del reato nel senso di direzione intenzionale del reato alla violazione del precetto normativo, anche più equivoco e fallace riuscirebbe il concetto: se si tien conto che alla costituzione di molti reati resta estraneo il fine o lo scopo dell'agire, e che in tutti i reati si ha la infrazione, anche se s'ignori la esistenza del

[1] Il Rocco, confutando il Listz, la designa come l'*essenza* del reato, *L'oggetto del reato*, pag. 472-475.

Digitized by Google

precetto normativo, e la volontà non sia, quindi, in grado di proporsene la violazione.

E infine sembra egualmente poco preciso scindere la norma nei suoi due fattori, e considerare il precetto come *presupposto,* e la sanzione come *conseguenza* del reato.

Certo, la pena ha momenti applicativi e instaura relazioni giuridiche, che non sono pensabili come una premessa del fatto criminoso, ma, anzi, di questo presuppongono la verificazione e l'accertamento. Ma, indipendentemente da codesto compito, la pena adempie una funzione preventiva anche prima della violazione del precetto: presidiando i comandi precettivi e saldandosi con i medesimi, in una sintesi irriducibile, affinchè questi siano avvertiti come veri e propri imperativi cogenti, e non già come semplici moniti o consigli. Ora, in codesto prodursi dalla sanzione quale mezzo di prevenzione generale indipendente dalla violazione giuridica, la pena, insieme col precetto ch' essa sta a presidiare, costituisce un vero e proprio *presupposto* del fatto criminoso: talchè, se essa mancasse, come talora accade nella *norma in bianco,* la infrazione del precetto non potrebbe considerarsi come espressione di antigiuridicità, e non darebbe luogo ad un fatto criminoso [1].

Nel designarsi la norma quale un presupposto del reato, non si vuole, peraltro, punto intendere che essa sia un *prius,* in senso cronologico; ma si vuole soltanto porre un concetto di antecedenza logico-giuridica.

Affinchè il fatto abbia carattere criminoso, importa non già che la norma sia esistita in un qualsiasi momento anteriore; ma che esista nel momento in cui s' inizia la ese-

[1] Anche il Bonucci vede nella norma giuridico-penale un *presupposto* del reato, nello studio *Il reato come fatto illecito e come fatto punibile,* Milano, 1919, pag. 28 (Estratto dalla *Rivista di dir. e proc. penale*).

Digitized by Google

cuzione del reato. È un principio testuale (art. 2 del cod. pen. ital.) che, se la norma avesse cessato di aver vigore anche un istante prima di quel momento, il fatto non sarebbe punibile. E, a confermare l'indole puramente concettuale e non cronologica dell'antecedenza del fattore normativo, sta l'istituto della novazione legislativa, per cui il fatto dismette la sua antigiuridicità pur se la norma venga meno *ex post*, per via di abrogazione posteriore al fatto già commesso.

53. Chiarito, adunque che la locuzione di *presupposto* debba essere intesa nel senso che il reato include necessariamente l'esistenza di una norma, della quale esso è violazione, è agevole rilevare che l'attività esecutiva del reato risente, come ogni altro elemento costitutivo, il giogo di siffatto presupposto normativo.

Essa ne riceve l'afflato; ne subisce ogni vicenda; ne vive la vita. L'atto è, o no, esecutivo, è, o no, punibile, se una norma esiste ed al medesimo è immanente, ed in conformità dei lineamenti precisi della norma stessa.

Insomma, la norma modula l'atto; è la *lex agendi*, non solo riguardo alla condotta che le è conforme, ma anche riguardo alla condotta che le è difforme. L'atto, come espressione fisica, è senza dubbio indipendente dalla norma: ma, come espressione criminosa, è totalmente sospeso alla medesima.

Onde se la norma sia abrogata, o altrimenti si caduchi per essere una norma a termine, o perchè sia viziato il procedimento della sua produzione formale, l'atto compiuto rimane bensì indistruttibile come fenomeno, ma si spoglia della sua qualità criminosa, e si adegua ad ogni altra specie di attività, che sorga come lecita fin dall'inizio.

E, se la norma non sia posta legislativamente in un solo tempo, ma gradatamente in momenti successivi, come accade

Digitized by Google

nelle norme cieche, l'attività compiuta *medio tempore,* fra la nascita del precetto, verificatasi in un tempo anteriore, e la nascita dell'elemento sanzionatorio, verificatasi successivamente, è attività non criminosa, ma conforme al diritto; al diritto, s'intende, che prima della nascita del precetto eventualmente non puniva quella determinata condotta, e che rimane diritto vigente anche dopo la nascita del precetto nuovo, finchè questa non si componga ad unità normativa con l'intervento della disposizione sanzionatoria.

54. Nella successione di più leggi, può accadere che la costituzione intima del reato sia alterata; nel qual caso si pone la questione se, nonostante il variare degli elementi strutturali, l'antigiuridicità perduri e transiti dall'una all'altra forma criminosa.

Sembrerebbe che, alterato il rapporto fra gli elementi costitutivi, l'equilibrio fra i medesimi si rompa, l'aggregato unitario si disgreghi e, per la diversità del contenuto delle due forme criminose succedentisi, si abbiano due entità *diverse,* ciascuna contrassegnata da una antigiuridicità incomunicabile.

Peraltro, a tale concezione non s'ispira la soluzione che si rinviene generalmente accolta dagli ordinamenti positivi, nei quali prevale il principio della utilizzazione dei nuclei strutturali, comuni alle due forme criminose. Così, l'art. 2 del cod. pen. italiano è inteso nel senso che, nel caso di successione di leggi penali, non abolitive ma modificative del reato, si faccia luogo alla applicazione della legge più favorevole, non solamente nel caso di un contenuto criminoso identico, cui accedano pene più o meno benigne; nè soltanto nel caso di passaggio di un reato dal novero dei delitti a quello delle contravvenzioni, e viceversa; ma altresì nel caso di alterazione della struttura del fatto, senza

Digitized by Google

mutamento della sanzione. E la dottrina esattamente insegna che, agli effetti della determinazione della norma più favorevole, dovrà in tale ipotesi ritenersi più favorevole la legge per cui la incriminabilità dipenda da una più complessa struttura del fatto, ossia da un più numeroso concorso di elementi [1].

Se l'attività criminosa spiegata sotto la vecchia legge conserva la sua qualificazione criminosa pur in confronto di altra legge successiva, modificatrice degli elementi costitutivi di un reato e, quindi, del processo esecutivo [2], ciò accade perchè quell'attività sarebbe del pari indispensabile per eseguire il reato, diversamente plasmato dalla legge posteriore. In altre parole, tanto nella economia del reato pervisto dalla legge precedente, quanto nella economia del reato diversamente configurato dalla legge successiva, un minimo di attività identica rimane indispensabile per la esecuzione del fatto. Onde la correlazione fra attività esecutiva e presupposto normativo solo in apparenza sembra dissolversi nella prospettata ipotesi di successione di leggi; mentre, in realtà, essa anche in tale ipotesi si palesa persistente e indefettibile.

[1] MANZINI, *Trattato*, I, pag. 275-276.

[2] Per qualche analogia, può farsi richiamo all'istituto della *conversione degli atti giuridici;* il quale, considerato già come un istituto attinente al diritto privato, è penetrato di poi, come è risaputo, nella dommatica del diritto pubblico. Cfr. GIANTURCO, *Sistema di dir. civ. italiano,* Pierro, 1894, pag. 207-208; SATTA, *La conversione dei negozi giuridici,* Milano, 1903; FERRARA L., *Studi e questioni di diritto processuale civile,* Napoli, 1908, pag. 35 e seg.

Però, il richiamo, appena occorre avvertirlo, vuole avere soltanto il valore di un riavvicinamento di fenomeni, in certa guisa, similari; e non vuole essere punto un tentativo di transposizione dell'istituto della conversione dal campo dei negozi giuridici nel terreno dei fatti penali: nei quali manca quel profilo negoziale, ove la conversione può esclusivamente inserirsi.

Digitized by Google

VI.

55. La correlazione profonda, essenziale, indissolubile fra la condotta e la volontà, che, come si disse, insieme con l'evento, costituiscono gli elementi immancabili nella configurazione più generale del reato, fu già diffusamente dimostrata nella prima parte di questo studio.

Essa importa che azione e volere siano due aspetti di un solo fenomeno, ossia dell'agire pratico; e che, in conseguenza, uno dei due termini non possa venir meno, senza che anche l'altro sparisca.

Non sembra, quindi, che possa essere accolto il concetto del Civoli, per cui « incominciamento di esecuzione del delitto, « nel senso proprio della parola, sia ogni determinazione »; sicchè « appena sia concepita la risoluzione di delinquere, « avendosi uno degli elementi costitutivi del delitto, l'ese- « cuzione di questo debba propriamente dirsi iniziata »[1]. Secondo questa concezione, l'esigere un'attività esterna perchè si faccia luogo alla nozione di attività esecutiva, dipenderebbe piuttosto dal sistema della legge, anzichè da un ordine di vedute attinenti alla natura dell'atto pratico.

Il Civoli si dà cura di chiarire che la determinazione o risoluzione al reato sia impressa al pensiero criminoso dalla volontarietà. « Non basta » — egli scrive — « la con- « cezione del proposito di fabbricare un nido o di sca- « vare una buca, a costituire cominciamento di esecu- « zione del nido o della buca, perchè è estraneo alla nozione « della buca e del nido qualunque elemento di volontarietà »[2].

[1] Civoli, *Trattato*, I, pag, 524-525,
[2] Civoli, op. e vol. cit., pag. 524.

Digitized by Google

Ma, in tutta codesta formulazione, vi è un equivoco che versa sulla nozione della volontarietà; la quale, o sbocca nell'azione, — e in tal caso è volontà vera; o non si manifesta in atti esterni, — e in tal caso rimane velleità, idea, pensamento, ossia coincide in tutto col mero dato intellettualistico, e non si differenzia da quella che il CIVOLI chiama « concezione del proposito ». Dal che risulta che, nel riporre l'inizio dell'attività esecutiva nella esteriorizzazione del pensiero criminoso, il legislatore abbia colto con la maggior precisione tutta la essenza del processo pratico, e non si sia attenuto, come parrebbe al CIVOLI, a mere convenienze di politica legislativa.

Alla correlazione fra volontà ed atto si ricollega l'esame di una serie di problemi giuridici fondamentali: quali la qualificazione dell'agire dei folli e delle persone immature; la determinazione del momento pratico giuridicamente rilevante, nei casi di responsabilità penale anomala; il rapporto fra dolo, colpa e atto; il rapporto fra azione e volontà, nelle *actiones liberae in causa*.

Riserbando di esaminare quest'ultimo tema, quando saranno più oltre studiate le relazioni fra la condotta e lo evento punibile, toccherò qui sommariamente ciascuno degli altri problemi accennati.

56. *a*) Che un processo psichico, e quindi un pensiero e un volere presiedano all'atto del folle e dell'infante, come di ogni altro uomo, fu già più innanzi chiarito [1]: osservandosi precisamente che lo sviluppo scarso o il disordine funzionale dei poteri d'iniziativa e d'inibizione non sono in quei soggetti mai tali, da ridurre a semplice automatismo tutta la sfera dei movimenti attivi dei medesimi.

[1] Nella parte prima, n. 14.

Digitized by Google

Nondimeno, è risaputo che l'attività spiegata da costoro, in guisa non conforme all'attività comandata dalla norma, non è suscettiva di qualificazione criminosa. Qui adunque — si dice — non mancherebbe niuno degli elementi necessari e sufficienti a costituire il reato: non una volontà, non l'attività che la estrinseca, e neppure un evento causalmente risaliente all'atto voluto; e, tuttavia, l'atto del folle e dell'immaturo sarebbe non punibile, per una manifesta e ingiustificata deroga ai principii, che informano la imputabilità.

Senonchè, il richiamo ai principii sulla imputabilità non giustifica affatto codesta censura: anzi, spiega perfettamente come nei detti soggetti manchi una capacità di diritto penale.

La nozione della volontà, invero, per molti aspetti dell'ordinamento giuridico, e in ispecie agli effetti penali, esige una ulteriore specificazione, per cui ricevono ed acquistano rilevanza quelle sole forme di volizione, che, per il normale e adeguato sviluppo dei poteri psichici e per l'equilibrio del loro funzionamento, siano sensibili all'appello degl'imperativi giuridici. La volontà penalmente rilevante è soltanto quella, capace di una valutazione finalistica dell'operare; quella suscettiva al freno delle sanzioni, nella specifica loro funzionalità di mezzi di prevenzione agenti in forma di minaccia. Non, quindi, ogni specie di volizione: ma solamente quella che possa tanto conformarsi alla legge, quanto rendersi ribelle, per una determinazione consapevole, per effetto di una selezione autonoma fra le vie infinite dell'agire. Il giudizio di responsabilità penale è tutto fondato sul presupposto di tale autogoverno individuale, che, informando di sè la legge positiva, costituisce la sola ricerca la quale veramente rende tranquilla la coscienza di colui che giudica e che condanna.

Digitized by Google

Le nozioni di « *responsabilità* », di « *condanna* », di « *assoluzione* » non si adattano punto a designare le conseguenze dell'agire di chi non sia in grado di signoreggiare la sua attività pratica. E, allorchè i positivisti tentano di trasfondere quelle nozioni nei concetti, diversi ed equivoci, di « trattamento », e di assoggettamento a « misure di sicurezza », in realtà essi le fraintendono e le negano.

Automatismo, psichicità abnorme per difetto di sviluppo o per insania, normalità psichica, sono dati distinti e inconfondibili.

Spetta al fisiologo e allo psichiatra determinare i transiti dall'uno all'altro momento; e la legge penale, attingendo agli studi di fisiologia e di psicologia, può anticipare o postergare, per esempio, l'età in cui possa ritenersi raggiunto quel minimo di sviluppo psichico necessario a porre l'atto nella discrezionalità dell'agente. Ma, abolire del tutto i gradi di sviluppo della psiche, e negare, nell'apprezzamento della responsabilità, la esistenza di stati di squilibrio accanto a stati di equilibrio psichico, la legge non può senza che verità fisiologiche e acquisizioni psicopatologiche ne siano disconosciute, e senza che siano sconvolte distinzioni poste, non già dalla empiria e dalla tradizione volgare, ma dalla scienza.

Onde sembra che ogni tentativo rivolto ad allargare le basi del giudizio di responsabilità penale, svellendolo dai presupposti psichici su cui esso riposa oggidì, debba rimanere infecondo per il suo contrasto, non già a determinati sistemi legislativi, bensì alle conquiste della fisiopsicologia e della psicopatologia, di cui i sistemi vigenti sono il fedele riverbero.

57. *b*) Nello studio del rapporto fra il volere e l'attività esecutiva s'inserisce altresì il problema valutativo dell'azione criminosa, nei casi di responsabilità anomala.

Digitized by Google

Senza contare i casi storici di responsabilità penale ereditaria, le forme criminose anomale più notevoli che s' incontrano nel diritto positivo italiano, e che presentano una manifesta deviazione dal tipo generale del reato, sono le seguenti:

1.° la responsabilità penale per fatto altrui, nascente dall'art. 47 capoverso dell'editto della stampa a carico del *gerente responsabile;*

2.° la responsabilità, che fa carico ai proprietari di automobili, per l'art. 10 della legge 30 giugno 1912, n. 739;

3.° quella analoga prevista in relazione alla navigazione aerea del decreto legge 27 novembre 1919, n. 2360;

4.° quella disciplinata dall'art. 10 all'editto sulla stampa, e dall'art. 106 del cod. di proc. penale, in tema di pubblicazione di atti segreti delle istruttorie penali.

A tali casi io credo che debbano aggiungersi la responsabilità penale delle persone giuridiche, nei casi eccezionali configurati da talune leggi speciali, come per esempio dalle leggi sulla emigrazione; e la responsabilità per i reati *in agendo*, commessi in istato di ubbriachezza piena, volontaria o preordinata [1].

Per tutti tali casi, si pone il problema se la responsabilità scaturisca da un processo esecutivo che sia stato effettivamente spiegato da colui che è chiamato a rispondere; e, nell' affermativa, quale sia l'azione da qualificarsi come criminosa.

Salvo a esaminare più oltre, come ho detto, il caso di responsabilità per i fatti commessi in istato di ubbriachezza,

[1] Non mancano, beninteso, altre ipotesi di responsabilità anomala, oltre quelle qui indicate. Cfr. in proposito MANZINI, *Trattato*, I, n. 248; II, n. 489.

Digitized by Google

che costituiscono la categoria più notevole delle *actiones in libertatem relatae*, prospetterò qui le soluzioni, che ritengo debbano accogliersi per le altre ipotesi pocanzi elencate.

Può, al riguardo, pensarsi ad una delle tre soluzioni seguenti: o che l'atto incriminabile stia nella radice del rapporto di gerenza giornalistica, o di affidamento del veicolo, o del conferimento del potere di rappresentanza in tema di persone giuridiche; o che si versi in tema di responsabilità per *culpa in vigilando;* o che si versi veramente in tema di responsabilità, non per fatto proprio, ma per fatto altrui.

La prima soluzione importerebbe che il titolo della responsabilità sorga *ex tunc,* da quando si costituì il negozio di gerenza, o di locazione d'opera, o fu conferita la rappresentanza. Si avrebbe, cioè, un'originaria attività negoziale condizionalmente illecita, la cui illiceità sarebbe sospesa ad un evento estrinseco, futuro ed incerto, ossia al comportamento dell'articolista del giornale (gerenza giornalistica), o di colui che loca la sua opera (conducente di automobile), o di colui che è investito della rappresentanza (persona giuridica).

Soluzione da respingere, sia per il suo carattere visibilmente artificioso, sia perchè il titolo della responsabilità non potrebbe essere, in una simile concezione, altro che *colposo* (per esempio, potrebbe consistere in una *culpa in eligendo*); mentre, almeno nel caso della gerenza, è indubitabile che si versi in tema di responsabilità dolosa, in conformità, del resto, al principio giuridico che esclude una partecipazione colposa in un fatto doloso.

Non appariscono più saldi gli elementi costruttivi per fon-

Digitized by Google

dare su una *culpa in vigilando* il titolo della incriminazione in queste forme anormali che si vanno esaminando [1].

Per effetto di tale diverso riferimento, non potrebbe parlarsi di una gerenza o di una scelta, o di un conferimento di rappresentanza, *ex tunc* incriminabili: ma l'attività suscettiva d'incriminazione consisterebbe in un difetto attuale di vigilanza.

Se codesta interpretazione rispondesse veramente al sistema accolto dalle nostre leggi, si troverebbe estesa ai delitti, in via del tutto eccezionale, quella particolare forma di responsabilità, che l'art. 60 prima parte del codice penale italiano ordina in tema di sole contravvenzioni.

Senonchè, deve escludersi che il nostro diritto abbia voluto fondare, nei casi in esame, l'imputabilità su una *culpa in vigilando;* perchè questa non potrebbe dar luogo se non ad una figura di reato colposo, mentre il gerente risponde a titolo di partecipazione dolosa. E inoltre, se tale partecipazione potesse pur ricondursi ai consueti paradigmi del reato *in omittendo,* dovrebbe essere ognora consentita la dimostrazione della prestata diligenza, anche a tenore di quanto dispone l'art. 60 del nostro codice; e tale prova liberatoria, viceversa, nella legge italiana è al gerente assolutamente interdetta [2].

Può ammettersi soltanto che tracce d'illecito, costituito da un difetto di vigilanza, presentino i casi di responsabi-

[1] Il ricollegamento della imputabilità del gerente di giornale ad un reale e non già presunto difetto di vigilanza è vagheggiato dal SIMON, *Die moderne Pressgesetzgebung insbesondere der österreichische Pressreformentvourf,* Zara (senza data), ed è parzialmente accolto nella legge germanica.

[2] Tutte le considerazioni svolte nel testo, in ordine alla imputabilità del gerente responsabile, muovono evidentemente dal presupposto che l'art. 47 dell'editto sulla stampa sia tuttora vigente. Sulla questione, peraltro, controversa, veggasi ALIMENA, *Principii,* II, Napoli, 1912, pag. 75-76; e MANZINI, *Trattato,* n. 489.

Digitized by Google

lità estesa ai proprietari di automobili e di areomobili, per le contravvenzioni indicate dall'art. 10 della legge del 1912 e dell'art. 7 del decreto legge del 1919; nelle quali la responsabilità non è senza limiti, ma si rinviene ristretta alla ipotesi in cui il proprietario si trovi sul veicolo nel momento della trasgressione, o questo sia in circolazione per ordine o col permesso di lui.

Il tenore di tali disposizioni, specie di quella concernente la presenza del proprietario sul veicolo, è, invero tale da far pensare ad una *culpa in vigilando.*

Ma anche qui, in sostanza, il titolo di responsabilità si deforma e, per dir così, si materializza.

Perchè, il proprietario non risponde già della colpa *propria*, e non può quindi dimostrare di non aver potuto, con la sua diligenza, impedire il fatto, a tenore dell'art. 60 del codice penale; e neanche risponde dell' ordine o del permesso di circolazione, o del fatto di trovarsi sul veicolo; ma risponde veramente del fatto contravvenzionale altrui. Si ha, in altri termini, qui una reviviscenza di una antica forma di concorso, scomparsa nella vigente disciplina della partecipazione a delinquere, vale a dire della *complicità negativa*, così come accade per il gerente responsabile.

In tema di persone giuridiche, poi, anche meno può valere la configurazione di una *culpa in vigilando,* analoga a quella regolata e punita nell'art. 60 del codice penale. In primo luogo, una qualsiasi colpa di vigilanza dovrebbe risalire alle sole persone preposte al controllo di colui che agisce in rappresentanza della persona giuridica, e non mai all' ente. In secondo luogo, dovrebbe essere consentita la prova liberatoria, per dimostrare che niuna vigilanza sia stata omessa; e tale prova, invece, non è ammessa. E infine, qui, a differenza di quanto si trova disposto nell'art.

Digitized by Google

60, vi è una responsabilità, non già concorrente, ma *sostitutiva*, la quale ricade a carico della sola persona giuridica, e non già del rappresentante, autore del fatto trasgressionale.

Deve, pertanto, concludersi che solamente la terza delle prospettate soluzioni sia nel vero.

Si tratta effettivamente di una responsabilità anomala, nascente dal fatto altrui, e non dal fatto proprio; in cui si incorre, anche senza che intervenga un' attività esecutiva del soggetto responsabile.

Non è questo il luogo di approfondire se tali forme anomale di incriminazioni siano germinate dal tronco della complicità negativa, o da quel particolare istituto della responsabilità per fatto altrui, che, nell'ordinamento civilistico italiano, è regolato dall'art. 1153 del codice civile. È probabile che la derivazione storica sia nell' intreccio d' istituti diversi: non escluso quello della responsabilità penale collettiva, di cui sono tracce evidenti nel caratteristico sistema della responsabilità per rimbalzo, che fu detta dai francesi « *à cascades* », accolto da qualche legislazione.

Qualunque sia l'origine di quelle forme criminose, è cosa certa che in esse il fatto criminoso rimbalza dal soggetto agente, si dilata, ghermisce — in via accrescitiva o in via sostitutiva, in via di concorso o in via sussidiaria, — un altro soggetto, e lo rende consorte nel giudizio di responsabilità, se non anche, talvolta, solo responsabile dell' azione.

Essendo questo il procedimento d' incriminazione nelle descritte figure di responsabilità, riesce evidente che nelle medesime la deviazione dal tipo generale del reato non concerne punto la correlazione fra la volontà e l'atto.

Vi è in esse un evento, che solo per via di una responsabilità legale risale ad un soggetto, con cui non ha un

Digitized by Google

riferimento causale: vi è un soggetto che risponde, anche se non agisce e anche se non vuole; vi è una responsabilità, in cui manca un'attività e manca una volontà agente.

La responsabilità in quelle forme persiste ben ferma, pur se il soggetto non possa in alcun modo impedire l'evento, e quindi, pur di fronte al fortuito.

Riguardo al diritto privato, si è recentemente affermato che non vi sia la impossibilità di eseguire la obbligazione, e si tenga ferma la responsabilità, quando la situazione d'impotenza in qualche modo si ricolleghi al volere dell'obbligato; e si è fatto l'esempio di colui che, tenuto ad una prestazione personale, preferisca scontare in pena restrittiva una pena pecuniaria, e si costituisca in tal modo, per effetto della carcerazione, nella impossibilità di prestare [1].

Senza esaminare fino a qual punto per il diritto civile questa soluzione possa essere attesa, e se, per esempio, l'obbligazione di prestare perduri (ciò che veramente non sembra), oltre che nella specie esemplificata, altresì in ogni altro caso di cattura o di latitanza determinate dalla commissione di un reato, è certo che nel diritto penale la violazione imputabile rimane ognora strettamente legata ad una condotta libera e volontaria. Deve perciò ritenersi che, soltanto nelle figure anomale di responsabilità fin qui studiate, l'imputabilità sorga indipendentemente da una libertà di azione.

Il gerente del giornale, il proprietario del veicolo sono

[1] Osti, *Revisione critica della teoria sulla impossibilità della prestazione*, in *Riv. di diritto civile* del 1918, pag. 209 e seg., 313 e seg., 417 e seg. La ipotesi esaminata nel testo è trattata a pag. 419.

Nella esposizione dell' Osti, peraltro, è alquanto inesatto parlare di scelta o preferenza fra il pagamento della pena pecuniaria e la restrizione in carcere: essendo noto che la commutazione della pena pecuniaria non è rimessa al libito del condannato, ma è disposta d' ufficio, dietro una regolare procedura di accertamento della insolvibilità.

Digitized by Google

penalmente tenuti, pur se, al momento del fatto, versino nella impossibilità di impedirlo, o di volerlo e di determinarlo con la loro cooperazione. Una infermità può essere sopravvenuta, e può ben costituirli nella impossibilità d'impedire il fatto altrui: una detenzione sopravvenuta può impedire loro di svolgere le opportune iniziative contro l'altrui condotta: tuttavia, essi restano imputabili. E lo stesso si dica se siano stati vittime di un sequestro di persona, o di altro accidente che li ponga nella condizione di captività.

Conclusione, questa, repugnante ai principii direttivi della imputabilità: ma perfettamente conforme all'indole di quelle forme anomale le quali, prescindendo da una manifestazione propria di condotta, prescindono conseguentemente dalla esigenza di una volontà liberamente attiva.

58. *c*) Il problema più notevole, che si riattacca ai rapporti fra dolo, colpa ed azione, è quello sulla persistenza del dolo e della colpa durante il processo esecutivo del reato.

In tema di volontà dolosa, vi è chi ne esige la presenza per tutto il decorso dell'azione esecutiva; altri, invece, ritiene che, a determinare la imputabilità a titolo di dolo, basti che questo sussista all'inizio della esecuzione del reato [1].

Dai fautori della seconda opinione si ricorda il caso del-

[1] La questione è, di regola, esaminata in rapporto al tema delle *actiones liberae in causa*, e al problema sulla imputabilità dell'agente provocatore: ma, come si rileverà dalla ulteriore trattazione, essa costituisce un tema di ben più ampio riverbero. Per le opinioni in contrasto, circa il momento in cui il dolo deve esser presente, si consultino, *hinc inde:* LISTZ, *Lehrbuch*, § 37, III; KATZENSTEIN, *Die Straflosigkeit der actio libera in causa*, *Abhandlungen preuss. kriminalistischen Seminars*, Nuova serie, I, 1901, pag. 1 e seg.; IBACH, *Die Anstiftung*, Breslau, 1912, pag. 73 e seg., e la bibliografia ricordata in questi lavori; CARRARA, *Programma*, § 343; MANZINI, *Trattato*, I, pag. 491.

Digitized by Google

l'ordegno micidiale, che esploda *ex intervallo*. Se, dopo la messa in azione del meccanismo, ma prima che si verifichi la esplosione, il soggetto si penta, essi rilevano che codesto venir meno della volontà dolosa non alteri il carattere essenzialmente doloso del reato.

La questione, se il dolo debba persistere o meno per tutto il decorso di realizzazione del reato, mette capo ad un duplice equivoco, l'uno attinente alla nozione di esso, l'altro attinente alla precisa determinazione del processo esecutivo criminoso.

Come è noto, il dolo è la consapevolezza di porre una causa atta a produrre la lesione vietata dalla legge.

Non basta, perchè il reato sia doloso, che vi siano una condotta oggettivamente idonea a produrre l'evento, ed una volontà che sorregga tale condotta, e nella medesima si attui.

Ma occorre che intellettivamente l'evento stia nella rappresentazione dell'agente; che, inoltre, l'evento stia nell'appetizione dell'agente, o, per dir così, nel foco dell'azione; e che, in terzo luogo, l'agente sia in grado di valutare e adeguare la sua condotta alla produzione dell'evento.

Concorrono, pertanto, nel dolo tre operazioni psichiche distinte: la prima e la terza, di ordine intellettivo o rappresentativo; la seconda, di ordine prevalentemente volitivo.

Riguardo all'aspetto volitivo, giova ancora chiarire che esso è costituito dalla orientazione dei poteri psichici d'impulso o di arresto verso quel particolare evento, che è considerato dalla legge come antigiuridico; da una tendenza all'evento non meramente ideologica, ma attiva, nella quale, cioè, l'attività pratica dell'uomo viene in giuoco con tutte le iniziative e le inibizioni. Si ha, insomma, un dinamismo spirituale, il quale non è dissimile da ogni altro pro-

Digitized by Google

cesso volitivo: solo che la volontà non dolosa, mira ad un evento che non è antigiuridico; mentre nel dolo l'energia spirituale mira a produrre l'evento o effetto, dalla legge vietato.

Pertanto, bisogna ben guardarsi dal contrapporre il dolo alla volontà, e dal considerare quello come qualcosa di essenzialmente diverso da questa.

Certo, la volontà, nella sua funzione di elemento costitutivo generale del reato, ha una signoria ben più vasta che il dolo: come quella che inerisce sia al reato doloso, sia al reato colposo, sia alla contravvenzione, mentre il dolo caratterizza un gruppo numericamente cospicuo, ma non così esteso d'incriminazioni.

Ma da ciò non sarebbe punto esatto arguire che il dolo non sia volontà; che la volontà e il dolo siano processi psichici indipendenti e diversi; che il dolo sia qualcosa di più complesso, un accrescimento, un *più* della semplice volontà. Il dolo, si ripete, non è altro che una volontá: una volontà qualificata; qualificata dalla rappresentazione e dall'appetizione di un evento, che si conosce antigiuridico. È un processo volontaristico, di cui la volizione costituisce *tutto* il contenuto; di cui la volontà non è solamente il centro o il nucleo fondamentale, ma è la totale espressione.

Vi sono reati, in cui l'azione, rivolta a produrre un evento antigiuridico, va oltre il segno dell'effetto voluto, e, insieme a questo, ne cagiona anche altri che non cadono nella rappresentazione dell'agente, e che la legge egualmente imputa a titolo di dolo [1].

[1] Ciò può verificarsi per talune circostanze aggravatrici effettuali. Ma non è escluso che accada anche in tema di elementi costitutivi speciali del reato, o di condizioni del reato. Possono, in via di esempio, richiamarsi le ipotesi previste dagli art. 159 capov., 160 capov., 162 capoverso,

Digitized by Google

In altri casi, vi può essere una appetizione più o meno energica dell'evento, secondo il criterio di graduazione per cui il così detto *dolo di volontà* si distingue dal dolo *di rappresentazione*, o *di previsione*. O, infine, l'appetizione può dirigersi a più eventi, in forma alterna o in via eventuale, come accade nel *dolo indeterminato*.

Ma, quello che rimane costante in tutti i reati dolosi, è il fondo volitivo dell'azione antigiuridica, che è quanto dire il suo fondo pratico ed attivo; senza del quale il dolo rimarrebbe nuda cogitazione malvagia, e il reato non uscirebbe dall'ermetico bozzolo del disegno e del semplice progetto.

Se, pertanto, il dolo è, nient'altro, che volontà, esso — per la correlazione indefettibile che intercede fra volontà ed attività — non può essere altro che azione. E, se l'azione

che puniscono più gravemente la violazione della corrispondenza produttiva di danno; e, inoltre, le altre ipotesi seguenti: l'art. 161, in relazione al nocumento potenziale derivante dalla indebita pubblicità data ad una corrispondenza privata; l'art. 275 e seg., in relazione alla potenzialità del nocumento nelle forme di falso documentale; gli art. 309 e 324, in tema di pericolo per le persone; gli art. 327 e 351, per quante attiene alla morte o alla lesione derivante dagli attentati alla pubblica incolumità, e dai reati sessuali violenti; gli art. 368 e 372, in tema di omicidio preterintenzionale e di lesioni preterintenzionali; gli art. 382 e 383, in relazione alle conseguenze letali dell'aborto; l'art. 386, in relazione alle conseguenze fisiche dannose, o alla morte, conseguenti all'abbandono di persona incapace di provvedere a sè stessa.

In queste ipotesi, una dottrina discorre di reati di *dolo misto a colpa;* e dà ragione della incriminabilità, in quanto le conseguenze non volute sarebbero prevedibili. Ma in verità — pur prescindendo dalla disamina, se il concetto della *colpa* punibile includa l'elemento della prevedibilità — niun indizio conforta la opinione che la imputabilità delle circostanze aggravatrici o costitutive, nei reati pocanzi elencati, sia subordinata ad una indagine di previdibilità; e deve, invece, ritenersi che qui si sia in presenza di una effettiva eccezionale deviazione dal principio, per cui non si risponde delle circostanze del fatto sulle quali non è caduta la rappresentazione dell'agente.

Digitized by Google

non consta di un atto solo, ma di una serie di atti, di un complesso processo esecutivo, il dolo non può essere che realizzazione di ciascuno di quegli atti, di tutti gli atti del processo esecutivo.

Da ciò segue che è inesatto parlare di un dolo, che operi soltanto all'inizio del processo criminoso, e che possa indi mancare, dissolversi, dileguarsi. In quanto il processo esecutivo è posizione o produzione di atti varii e successivi, ciascuno di tali atti è presieduto da una volizione, che è la volizione dolosa.

Agire, secondo l'*iter* del reato, e pentirsi di agire, e non volere agire, è una *contradictio in adiecto.* Il pentimento importa arresto, cessazione dell'attività esecutiva del reato: ossia inattività, secondo la direzione dell'*iter* criminoso. Sicchè, soltanto se l'attività esecutiva venga meno, anche il dolo vien meno; e solo allora può dirsi che esso non sia persistente, quando non più esso è operativo.

L'avere frainteso il valore attivistico del dolo costituisce il primo degli equivoci, per cui si suole parlare di un processo esecutivo criminoso caratterizzato da un dolo soltanto iniziale.

L'altro equivoco di tale formulazione mette capo ad una inesatta intelligenza del concetto di « azione », o « attività », o « processo esecutivo ». Il quale non è già la somma dell'atto e dell'evento; ma è soltanto l'atto, la pura operazione.

In alcuni reati, l'atto ha nell'evento il suo sbocco terminale; in altri reati, invece, fra l'operare e il prodursi dell'evento può esservi una soluzione temporale, che può tanto favorire l'intervento di altre energie causali, rafforzative della causa posta dal processo esecutivo, quanto permettere l'incidenza di cause deviatrici.

Allorchè fra operazione ed evento intercede un distacco

Digitized by Google

temporale, l'attività esecutiva si esaurisce con l'ultimo movimento corporeo, vòlto a porre la base causale per la produzione dell' evento: il ciclo dell' azione si chiude con quel movimento. Che altre cause, brute o umane, operino, indi, a favorire o ad avversare l' evento; che lo stesso soggetto, potendo con una contro-azione neutralizzare la sua precedente attività criminosa, se ne astenga; o che egli, viceversa, con una nuova iniziativa, paralizzi il dinamismo causale dell'anteriore sua azione; tutto ciò, non vale ad alterare le linee del processo esecutivo.

Se la nuova causa, interferente nell' azione criminosa, consista in un fatto umano, lecito o illecito, questo realizzerà un nuovo processo pratico, che deve considerarsi indipendente da quello criminoso anteriore, e che potrà essere, eventualmente, anch'esso criminoso[1]. Ma non potrà dirsi

[1] Così, se Tizio, ferito a morte, viene ricoverato in un ospedale, e questo è distrutto da un incendio doloso o colposo; o se taluno forzi la porta dell'altrui abitazione per rubare e, mentre fruga nei cassetti, lasci a mezzo la sua azione e fugga perchè altri ladri, nel vedere l'uscio aperto, s'introducono nella casa a compiere la medesima impresa: si palesano in tali due esempi, a tutta evidenza, due distinti processi esecutivi, l'uno imputabile a titolo di tentativo, e l'altro ad altro titolo.

Codesta netta autonomia dei processi esecutivi, in sostanza, neanche viene meno nella ipotesi della *concausa* disciplinata negli art. 367, 368 capov. del codice penale. Invero, pur dovendo riconoscersi che l'istituto della concausa costituisce una ingiustificata deviazione dai principii che regolano il concorso di più cause criminose o fortuite, può tuttavia ritenersi che non resti dal medesimo affatto intorbidata la economia del processo esecutivo criminoso. Fra le varie possibilità di concausa, può in proposito richiamarsi quella dei due soggetti che, agendo l'uno indipendentemente dall'altro, colpiscano a morte uno stesso individuo. Se si accerti che ciascuno dei traumi, per sè stesso idoneo a produrre l'esito letale, abbia trovato nell'altro una causa di particolare attivazione e di rafforzamento per la produzione dell'esito letale, si dirà bensì che i due soggetti debbano rispondere di omicidio concausale; ma le due imputazioni resteranno indipendenti ed autonome, in correlazione all'autonomia dei due processi esecutivi.

Del concorso di più persone nello stesso reato, e della unificazione di più azioni in un reato solo, si dirà più oltre.

Digitized by Google

che essa sia una prosecuzione della precedente condotta, vale a dire la medesima attività precedente che tuttora si esteriorizzi e ripulluli: per quanto nel fatto altrui, che interviene nell'intervallo fra l'atto e l'evento, questo possa talvolta trovare le condizioni del suo realizzarsi.

Se tale è l'economia del processo esecutivo, si palesa come un mero equivoco il richiamare l'esempio dell'ordegno micidiale, che esploda *ex intervallo*, per dedurne la prova che il dolo debba esser presente all'inizio del processo esecutivo, e che basti il dolo iniziale ad imprimere al reato il carattere doloso, comunque esso durante il processo possa venir meno. È invece chiaro, in tale esempio, che il ciclo del processo esecutivo si compia e si chiuda con la messa in efficienza dell'ordegno. E, fino a tale momento, il dolo non può mancare senza che manchi altresì l'attività criminosa. Chiuso, viceversa, il detto ciclo, il posteriore cadere del proposito criminoso, la resipiscenza postuma, il pentimento che sopravvenga, costituiscono nuove energie spirituali, indipendenti dal processo esecutivo e dalla volontà dolosa, di cui questo fu la manifestazione: energie che saranno volizione vera e propria di un diverso processo esecutivo, o rimarranno meri elementi intellettualistici, secondo che si tradurranno o meno in un'azione.

Inferire da essi che il dolo debba bensì sussistere all'inizio dell'esecuzione del reato, ma possa, di poi, non più accompagnare il decorso del processo attivo, è, pertanto, cosa inesatta, risultando proprio dalla specie esemplificata che, viceversa, il dolo fin tanto persiste, fin quanto si estende la condotta esecutiva.

Si vedrà in seguito quale sia la sistemazione giuridica, che positivamente meglio si addica all'istituto del tentativo.

Intanto, in base alle rettificazioni qui poste, può fin d'ora

Digitized by Google

stabilirsi che l'efficacia discriminante, riconosciuta dalla legge al pentimento in tema di reato tentato e di reato mancato, non può in alcun modo ricollegarsi ad una pretesa interruzione del dolo durante il processo esecutivo del reato.

Se fosse vero che la presenza del dolo sia necessaria soltanto all'inizio della esecuzione del reato, sicchè basti l'attività dolosa iniziale a fissare indelebilmente l'antigiuridicità del processo esecutivo, il pentimento, che sopravvenga ad esecuzione già in corso, non dovrebbe avere efficacia sugli atti eseguiti, per abolirne il carattere criminoso. Ma, egualmente, resterebbe senza spiegazione la impunità del reato mancato, per una resipiscenza posteriore al compimento del processo esecutivo, se la questione dovesse decidersi in base al principio della persistenza del dolo; poichè qui precisamente si avrebbe un dolo persistente per tutta la durata della attività esecutiva. Fu dianzi avvertito — e giova ancora ripetere — che ogni inverso atteggiamento psichico e pratico del soggetto, che segua ad un' operazione già compiuta, rimane fuori della economia di essa. E, rimanendone fuori, non può configurare una interruzione di dolo; nè puó costituir titolo per riaprire il processo esecutivo completamente svolto, per inserirsi nel medesimo, per disgregarlo, per cancellarne il carattere criminoso.

Tutte le dottrine, che giustificano l'efficacia del pentimento nel tentativo fondandosi sulla correlazione fra attività e volontà, si rivelano adunque fallaci[1]. E la loro fallacia, del

[1] Esse rientrano in quel gruppo di teoriche, che riconoscono al pentimento operoso il carattere di circostanza eliminatrice dell'illecito, in contrapposto ad altre teoriche che ravvisano nel pentimento una circostanza influente sulla applicazione della pena, ferma rimanendo l'illiceità penale degli atti compiuti. Così, il KÖSTLIN finisce per ridurre il pentimento ad un motivo di esclusione della colpa o del torto giuridico anzichè ad un

Digitized by Google

resto, è fatta palese anche dalla impossibilità, in cui esse versano, di assumere in una sistemazione unitaria i casi di pentimento, operante a delitto già consumato; casi che quella dottrina lascia fuori di ogni inquadramento dogmatico, come forme ribelli ad ogni disciplina di principii, disseminate qua e là, disordinatamente, entro la compagine del sistema.

59. *d*) Anche nel reato colposo, sorge la questione se,

motivo di esclusione della pena, allorchè rileva che il pentimento elida il reato per il rompersi della necessaria correlazione fra il *Willensmoment* e il *Thatsmoment* (KOSTLIN, *Neue Revision der grundbegriffe des Criminalrechts*, Tubingen, 1845, pag. 395 e seg.; *System des deutschen Strafrechts*, Tubingen, 1855, pag. 230 e seg.). Altri scrittori, quali lo ZACHARIAE (*Die Lehre vom Versuche der Verbrechen*, II, Gottingen, 1839, pag. 240-242), il GEIB (*Lehrbuch des deutschen Strafrechts*, II, Lipsia, 1862, pag. 318), il BERNER (*Trattato di dir. pen.*, trad. Bertola, Milano, 1892, pag. 151), il LAMMASCH (*Das moment objektiver Gefährlichkeit im Begriffe des Verbrechensversuches*, Vienna, 1879, pag, 71), lo SCHOETENSACK (*Tätige Reue*, in *Vergleichende Darstellung des deutschen und ausländischen Strafrechts*, I, Berlin, 1908, pag. 487), e il BINDING, (*Das bedingte verbrechen*, in *Gerichtsaal* del 1906, pag. 22 e seg.) con formulazione diversa, discorrono di una volontà buona che, a ritroso, elida il dolo e, lasciando senza il presidio dell' elemento volontaristico gli atti di esecuzione compiuti, li renda giuridicamente irrilevanti (così specialmente ZACHARIAE); o discorrono di un dissolvimento della antigiuridicità per effetto di una condizione risolutiva, il pentimento, il quale farebbe venir meno, durante l'*iter criminis*, l' elemento volitivo, e comprometterebbe, in tal guisa, tutta la compagine del reato, il quale costituisce una unità indivisibile (così, specialmente, il BINDING).

Salvo a ritornare più oltre su tali concezioni del pentimento operoso (di cui fa un diligente esame il TOLOMEI, *Il problema giuridico della desistenza dal tentativo*, Milano, 1912, estratto dalla *Riv. d. dir. e proc. pen.*), alla giustificazione di esse rimane certamente estraneo il principio della persistenza del dolo durante l' esecuzione del reato. La forma del reato tentato, e quella del reato mancato, costituiscono invero figure criminose per sè stanti, perfette; in cui il reato consumato non è che un ulteriore sviluppo, vera e propria forma di reato progressivo. E, in confronto di tale autonomia, cade il ragionamento del BINDING sulla impossibilità di frangere l' unità indissolubile del reato; e cade ogni riferimento al principio della persistenza del dolo, posto che questo verrebbe meno quando già il reato di tentativo è giuridicamente perfetto.

Digitized by Google

ad aversi colpa punibile, occorra che tutti gli atti di esecuzione del delitto siano segnati da una volontà colposa, o basti che tale volontà infetti uno soltanto degli atti esecutivi.

Il procedimento psichico, che presiede all'atto colposo, è assai più semplice e più povero della dinamogenesi del dolo. Quegli aspetti o momenti psicologici, che si designarono come costanti e necessari nella nozione del dolo, sono, nella colpa, o eventuali, o assenti.

Eventuale, invero, è in essa quel particolare aspetto intellettivo, caratterizzato dalla rappresentazione dell'evento: la quale può o meno incontrarsi, secondo che si versi in tema di *colpa con coscienza* o *con previsione*, o in tema di *colpa inconsapevole*.[1]

Assente è invece l'aspetto finalistico, la tendenza alla produzione dell'evento, la orientazione appetitiva dell'atto verso l'evento. E in ciò è la vera essenza della colpa: in cui vi è una volontà che, nel divenire atto pratico, diverge dal risultato antigiuridico, repugna dall'evento, ne esclude la possibilità di verificazione. Non è già che, anche qui, alla volontà manchi assolutamente un fine, e si abbia una volontà dell'incognito: non essendo concepibile una volontà che non abbia alcun fine. Ma il fine, che inerisce al volere colposo è la realizzazione di un evento non vietato dalla legge penale, di un risultato diverso da quello che effettivamente l'atto produce: talchè se l'agente prevedesse come certo o probabile codesto diverso risultato, egli si

[1] Sulla ricca letteratura giuridica, straniera e italiana, relativa alla *colpa con previsione*, porgono, da ultimo, diffuse notizie il DEL GIUDICE, *Il delitto colposo*, Ferrara, 1918, pag. 116 e seg., testo e note; il VANNINI, *Responsabilità senza colpa nel diritto penale*, in *Rivista penale* del 1921, pag. 7 e seg. dell'Estratto; e FINZI, *Previsione senza volizione nel diritto penale*, ne *La Scuola positiva* del 1922, pag. 5 e seg. dell'Estratto.

Digitized by Google

asterrebbe dall'agire in quella determinata direzione, e rinunzierebbe all'attuazione del fine lecito che si propose.

Infine, manca altresì nella colpa quella particolare consapevolezza dei mezzi adatti alla produzione dell'evento, che si suole nel dolo ritrovare come un ulteriore aspetto intellettualistico del processo psichico: perocchè la selezione dei mezzi, in cui si risolve quella consapevolezza, è nella colpa in funzione dell'effetto voluto, e non già dell'evento verificatosi.

Se per poco l'agente fosse consapevole che le modalità della sua azione conducano inevitabilmente all'evento antigiuridico, egli vorrebbe l'evento stesso; e il processo psicologico non sarebbe quindi più colposo, ma veramente doloso. Adunque nella colpa, il valore aitiologico della condotta rispetto all'evento verificatosi è fuori dalla percezione dell'agente. Vi è bensì un'operare avvinto all'evento in nesso causale; ma la connessione è totalmente obiettiva, nel senso che il soggetto agisce con mezzi, la cui precisa attitudine causale sfugge alla sua coscienza.

Delineata così la natura psichica dell'atto colposo, è chiaro che anche nella colpa opera una volontà, non più qualificata, come nel dolo, dall'appetizione dell'evento, ma qualificata dalla contraddizione alle regole dell'operare, le quali, come è noto, sono, talune, determinate dalle leggi e dai regolamenti, altre dalle discipline professionali, dagli usi sociali, dalla vigile auto-disciplina individuale. Se la prasseologia insegna la regola dell'operazione tecnica, vi è tutta una disciplina dell'agire posta dall'educazione, rivelata dall'esperienza; e a quella e a questa l'individuo può non uniformarsi, solo a condizione che egli non arrechi un pregiudizio ad altri.

Sta, nella violazione di tale multiforme disciplinamento

Digitized by Google

dell'azione, il fondo della colpa punibile: almeno secondo l'ordinamento giuridico positivo, che è poi quello che veramente conta per i fini della elaborazione dogmatica. E, in tali termini fissata la essenza della violazione colposa, si delinea appunto la questione se, ad aversi colpa punibile, basti che uno soltanto degli atti esecutivi sia in contrasto con le regole doverose dell'agire, o debba la contraddizione riprodursi in tutti gli atti, che compongono il processo esecutivo.

Taluno, nel mettere in circolazione un veicolo adibito al trasporto di persone, trascura di fissare a regola di arte una ruota all'asse; ma, rendendosi conto della omissione, conduce il veicolo con la maggiore cautela possibile, a passo d'uomo, evitando sbalzi e movimenti obliqui. Nondimeno, la ruota durante il percorso si stacca, e il veicolo si abbatte su un fianco. Si dirà, in questo esempio, che vi sia una colpa limitata alla sola omissione iniziale e che, invece, per la susseguente prudenza del conducente, sia immune da ogni traccia di colpa l'ulteriore processo esecutivo della messa in circolazione del veicolo?

E ancora. Un chirurgo opera con ferri, di cui ha omessa la disinfezione prima di iniziare l'operazione. Si dirà che la colpa risieda anche qui nel solo fatto iniziale della omessa sterilizzazione degli strumenti chirurgici, e che sia incolpevole il successivo atto operatorio?

E ancora. Un chirurgo, dopo l'operazione, ricuce l'apertura della ferita lasciando disaccortamente uno zaffo nel fondo di essa; in guisa da determinare un decorso setticemico. Si dirà che qui vi sia un processo esecutivo corrispondente all'atto operatorio, di cui il solo momento finale si presenti contrassegnato da colpa?

Nei primi due esempi, si ha bensì un succedersi di due

Digitized by Google

momenti nell'azione; l'uno omissivo, e l'altro attivo[1]. Ma sarebbe errato, partendo da codesta temporale successione del processo, giungere alla conclusione che di questo si debba spezzare la struttura unitaria agli effetti dell'evento. Se una colpa inizia l'esecuzione del reato, tale colpa si espande, si dilata, investe tutto il processo esecutivo, aderisce ad ogni ulteriore atto della serie. La ruota malferma, i ferri chirurgici infetti non divengono esponenti di una colpa, se non in quanto entrano come forze attive nelle seguenti operazioni del trasporto della persona o nell'atto chirurgico. Se il non fissare la ruota all'asse, o il non disinfettare gli strumenti chirurgici sono, di per sè, fatti di negligenza, il mettere in circolazione il veicolo o l'eseguire l'operazione chirurgica, conoscendo quella iniziale difettosità del *mezzo* e, nondimeno, illudendosi di neutralizzarla o correggerla con posteriori cautele, sono atti di imprudenza palmare, che nessuna bravura di conducente o perizia operatoria o postuma prudenza possono rendere scevri da colpa. Onde è chiaro che la colpa, in quegli esempi, non è limitabile o isolabile ad un atto solo, ma copre di sè e qualifica tutto il processo; dura quanto tutto il processo.

Nel terzo esempio, dello zaffo lasciato nella ferita dopo l'atto operatorio, invece è bensì vero che la colpa apparisce soltanto nella fase finale dell'operazione chirurgica; ma ciò non può indurre a ritenere che qui vi sia un processo esecutivo, di cui alcuni atti siano affetti, ed altri atti siano immuni da colpa. In questo esempio, il processo esecutivo del reato non comprende affatto l'atto operatorio: il quale costituisce un'attività precedente, indipendente, tagliata fuori

[1] Per il concetto di *azione omissiva*, e per l'ammissibilità di forme criminose miste di azione e di omissione, rinvio a quanto scrissi nella prima parte di questo lavoro; segnatamente, ai n. 22 e seg., 48 e seg.

Digitized by Google

dal ciclo della esecuzione del reato. La esecuzione qui veramente s'inizia con quello che sembra l'atto terminale, con l'omessa espulsione dello zaffo. Onde anche il detto esempio non contraddice, ma conferma il principio per cui — sia semplice o complessa l'attività che conduce ad un evento colposo — neanche una delle determinazioni volitive, e neanche uno degli atti che compongono il processo di esecuzione, può non portare il contrassegno della colpa, e, per il tramite di questa, l'impronta criminosa.

VII.

60. L'evento è, in linguaggio giuridico, la notazione fenomenica della lesione prodotta dall'attività criminosa. Prodotta dall'attività criminosa, e non dal reato: perchè l'evento rientra nella costituzione e nell'economia del reato, lo integra, e non può, in conseguenza, esserne il prodotto.

Evento, lesione, danno, violazione, effetto, conseguenza, risultato, sono termini che, in certo senso, si equivalgono, pur indicando profili diversi di un medesimo dato. La violazione ha valore obiettivo, richiama l'atto in contrasto col diritto obiettivo. La lesione e il danno richiamano il profilo economico della violazione, in quanto l'una denota il pregiudizio di un bene, dal punto di vista di colui che lo cagiona; e l'altro denota la lesione del bene medesimo, dal punto di vista di colui che la subisce [1]. L'effetto, il risultato, la conseguenza esprimono il realizzarsi della lesione in relazione al principio di causalità. L'evento esprime sem-

[1] Rocco, *L'oggetto del reato e della tutela giuridica penale*, Torino, 1913, pag. 281 e seg.

Digitized by Google

plicemente il fenomeno, l'accadere, considerato come situazione che si è prodotta.

Da codesta varietà di locuzioni, che aderiscono ad altrettanti atteggiamenti dello stesso tema, rimane spiegata la cospicua importanza che lo studio dell'evento punibile è venuto acquistando nelle trattazioni scientifiche più recenti.

Si ricollega al medesimo un grande numero di argomenti fondamentali, attinenti alla teoria generale del reato: quali, la determinazione dell'oggetto del reato; il sistema dei beni penalmente garentiti, considerati in sè e in riferimento alle diverse forme criminose; il concorso di più persone nel reato; il concorso di reati; le nozioni del reato tentato, del reato mancato, del reato preterintenzionale, del reato complesso, del reato progressivo. Vi si ricollegano la dottrina del nesso causale e la dottrina del pericolo.

Naturalmente, in questo studio non è possibile far rientrare l'esame di un tema così vasto, sia pur attraverso una trattazione di scorcio. Onde mi limiterò a fermare qualcuno dei punti, che più renda palese la influenza che questo terzo elemento costitutivo del reato esercita sulla qualificazione criminosa dell'atto.

61. Nella prima parte del presente lavoro, fu già posto il concetto che non sia affatto possibile ridurre l'evento ad una equivalenza dell'azione. L'azione e l'evento costituiscono una *serie*[1]: nella successione, l'azione è l'antecedente, l'evento è il susseguente: tale successione costituisce un ordine *necessario*[2]. Ma dalla transitività cronologica e logica

[1] Così, da ultimo, PASTORE, *Il problema della causalità* ecc., Torino, 1921, vol. II, pag. 61: ove è esposto lo stato della questione. Cfr. anche il saggio del CESCA, *L'origine del principio di causalità*, Verona, 1885, pag. 5-67, ove la storia della questione trova una lucida esposizione riassuntiva.

[2] PASTORE, op. e vol. cit., pag. 53-54, 64-65; GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Bari, 1920³, pag. 132 e seg.

Digitized by Google

dall'uno all'altro dei termini, non deriva affatto che interceda fra essi una equivalenza matematica [1].

Per intendere ciò, non occorre rifarsi al problema generale, sul grado di validità del principio scolastico *causa aequat effectum;* intorno a cui è sempre aperta e viva la controversia fra i causalisti.

L'assunto di molti aitiologi, che da una parte considerano l'effetto come una funzione *matematica* dell'antecedente causale, e dall'altra parte negano che una equazione corra fra i due termini, si palesa alquanto contradittorio. Se la relazione causale esprimesse davvero un rapporto costante di sistemi a quantità variabili, tale cioè che, al variare di qualsiasi termine di uno dei sistemi, corrisponda costantemente un congruo variare dell'altro sistema, parmi che quel rapporto si avvierebbe inevitabilmente a costituire una equazione, qualora potessero trascriversi in valori numerici tutte le quantità che partecipano alla sua costituzione. Sta, invece, che fra la somma degli antecedenti causali e il seguente, non è dato stabilire una equazione: la quale, a tacer d'altro, implica una giustapposizione di membri reversibili e reciprocamente fungibili, laddove la derivazione causale è caratterizzata dalla irreversibilità dell'effetto negli antecedenti causali [2].

Anche se col WUNDT si volesse ricorrere al concetto di

[1] Perplesso sembra su questo punto il pensiero del PASTORE: il quale, se si pronunzia contro la riduzione del rapporto causale ad un mero rapporto matematico (per es., a pag. 61 e seg.), dall'altra parte è assai incline alle trascrizioni matematiche del rapporto medesimo (per es., a pag. 46-47, e a pag. 205 e seg.).

[2] È questo il *principio della irreversibilità* dei termini del rapporto causale, detto del CARNOT-CLAUSIUS: che i causalisti tentano di coordinare col *principio della equivalenza,* detta di JOULE-MAYER.

Digitized by Google

una duplice causalità, l'una fisica e l'altra psichica[1], e si volessero riconoscere almeno nella prima i termini di una equazione, il principio della equivalenza matematica non mai potrebbe giustificarsi, essendo in contrasto con la realtà sperimentale, la quale, in gran numero di derivazioni organiche (segnatamente vegetali e animali), percettibilmente esclude che il prodotto possa mai invertirsi negli antecedenti, da cui esso deriva.

E neanche varrebbe assumere la irreversibilità in altro significato: dire cioè che essa denoti la differenza qualitativa del susseguente, ferma la equivalenza *quantitativa*. L'intendere in tal guisa la irreversibilità significa contrastare alla realtà sperimentale, per cui non solo la quantità, ma anche la qualità dell'antecedente causale suole ritrovarsi transposta nel conseguente; e significa, inoltre, lasciare senza spiegazione il principio che regge un elemento del rapporto causale, quello della *qualità*, lasciare inesplicato cioè come, nel transito dall'una altra forma della realtà fenomenica, si producano diversità qualitative in seno a entità equivalenti.

Senonchè, ripeto, ai fini di questa particolare ricerca sulle relazioni fra l'atto e l'evento punibile, il problema generale della causalità può risolversi anche in altro modo: nel senso di ammettere che una equivalenza aritmetica intercorra fra il sistema delle cause e l'effetto, senza che da ciò sia dato dedurre che l'effetto trovi nell'atto il suo termine di equazione.

Infatti, all'atto potrebbe l'effetto essere aritmeticamente eguale, soltanto se fra l'atto e l'evento non vi fosse alcun

[1] Per la dottrina della doppia causalità, dovuta al WUNDT, e seguita anche in Italia da non pochi filosofi, si vegga la esposizione fattane dal PASTORE, op. e vol. cit., pag. 91 e seg.

Digitized by Google

altro elemento collaborante, nè precedente, nè simultaneo, nè successivo all'azione. E, invece, fu dimostrato nella prima parte di questo studio, come l'azione non operi mai da sola nel produrre l'evento, ma ognora si riduca a collocare una causa, nel fermento di altre cause, esteriori all'individuo agente; in guisa da offrirsi al complesso dinamismo produttivo del fenomeno in funzione di energia cooperatrice, e da ricevere dal medesimo la sua integrazione causale [1].

62. Ho creduto necessario richiamare questi concetti, perchè essi sono indispensabili a risolvere il problema, che concerne il valore causale dell'atto, nel reato tentato e nel reato mancato.

È, invero, assai diffusa la opinione, che ogni differenza fra le due figure del tentativo si fondi sul criterio del diverso valore causale dell'attività esecutiva. Questa, cioè, nel reato tentato rimanendo incompleta, porrebbe una causa *parziale* alla produzione dell'evento; e, nel reato mancato raggiungendo, invece, il suo pieno sviluppo, porrebbe una causa *integrale*.

Contro questa veduta, è stato opposto ragionevolmente che, in verità, pur nel reato mancato l'atto non esaurisce il sistema delle cause, necessarie a produrre l'evento [2]. Rilievo che risponde alla generale posizione chiarita nella prima parte di questo lavoro, per cui, in qualsiasi azione umana causale, la realizzazione fenomenica si porge costantemente come il risultato, non di una energia, ma di una sinergia.

[1] Veggasi Parte I, n. 19, 36, 39.

[2] Ciò nota, fra gli altri, acutamente l'ANTOLISEI nel suo studio *Osservazioni sul concetto del delitto mancato*, inserito nella *Riv. di dir. e proc. pen.* del 1912, pag. 3 dell'Estratto.

Digitized by Google

Poichè l'azione esecutiva nel reato ha, adunque, sempre il valore di causa parziale, per differenziare il reato tentato da quello mancato non può, dal punto di vista aitiologico, essere accolto altro criterio, se non il seguente: che, nell' uno, l'arresto dell' attività del soggetto operante paralizza lo sviluppo del processo causale; e nell' altro, invece, il processo causale abortisce per il mancato concorso di cause estranee all' agente.

Nel reato tentato, in altre parole, vi è non soltanto un processo causale incompleto, ma vi è anche un processo esecutivo incompiuto; e alla incompletezza del processo causale cospira la incompiutezza del processo esecutivo. Nell'altro, invece, ossia nel reato mancato, il processo esecutivo ha raggiunta la sua completezza, e incompleto resta, nondimeno, lo sviluppo del processo causale.

63. A codesta distinzione, ispirata ad una considerazione obiettiva del rapporto fra azione, causazione ed evento, non credo possano esserne sostituite, o anche aggiunte, altre, che, per esempio, attingano all' opinione del soggetto agente circa il compimento di tutti gli atti necessari a produrre l'effetto, o attingano alla necessità, o meno, di una controazione neutralizzatrice del decorso di produzione dell' evento.

Fu osservato, in proposito, da alcuni scrittori che il soggetto talora arresti la sua attività, perchè crede di avere già compiuti tutti gli atti necessari alla produzione dell'evento, mentre in realtà egli non fece tutto quanto era oggettivamente indispensabile al successo. E fu affermato che, anche in questa ipotesi, il reato si debba considerare mancato, e non già tentato [1].

[1] È questa la dottrina vagheggiata dai subiettivisti tedeschi. Essa tende, in sostanza, a misurare il conato non già dagli atti spiegati, ma dal *maggior dolo* dell' agente. Senonchè, fu più innanzi dimostrato che non vi è volontà dolosa, la quale, in ciascuno dei suoi momenti, non si riverberi in un'azione.

Digitized by Google

Ma, se l'evento in tanto è antigiuridico in quanto è in relazione con un'attività spiegata, e se l'attività si punisce in quanto pone una causa alla produzione dell'evento, non si vede come possa essere punita un' attività non spiegata. Non deve dimenticarsi che si versa in tema di antigiuridicità a titolo di dolo (repugnando agli attuali ordinamenti positivi una *culpa adtentata*); e, in conseguenza, non devono dimenticarsi i concetti, più innanzi fermati in tema di volontà dolosa e di attività pratica, di cui fu rilevata la correlazione intima e necessaria.

Poichè il dolo non è che una particolare forma della volontà; poichè non vi è volontà, che non sbocchi in una manifestazione attiva; poichè ciascuno degli atti che compongono un processo esecutivo è legato ad una propria particolare volizione: non è ammissibile che l'opinamento del soggetto di avere posta la totalità degli atti, esaurienti un determinato ciclo di operazione, possa valere come attività effettiva; nè può ammettersi che l'atto semplicemente putativo possa essere punito in grazia di un disegno malvagio il quale, per non essere divenuto attività, rimane mera cogitazione.

Il principio della persistenza del dolo include non soltanto la proposizione, che non vi sia atto senza dolo, ma ancora la proposizione reciproca, che non vi è dolo senza atto. Considerare come compiuto un processo esecutivo incompleto, solo perchè esso apparisce completo al soggetto agente, vale quanto scorgere un dolo e un'attività criminosa ove non vi è nè dolo nè attività, e vale quanto contraddire il principio della irrilevanza giuridica del putativo; principio che deve ritenersi valido, sia per negare l'incriminabilità di una violazione immaginaria, per dir così, *totale* di una norma, sia per escludere che un processo esecutivo

Digitized by Google

reale, e giuridicamente rilevante, possa modificarsi e accrescersi per il concorso di atti meramente immaginari. L'*opinio agendi* è puro pensiero, e non crea atti, nè marginali, nè altrimenti incidenti nel processo esecutivo effettivamente spiegato: è il putativo, che si sottrae alla valutazione strutturale del fenomeno, e alla valutazione giuridica del fatto, che la legge eleva a reato.

64. Non può egualmente sperarsi un contributo utile alla distinzione fra reato tentato e reato mancato, ricollegandola alla presenza, o meno, di una contro-azione deviatrice del decorso causale, contro-azione che non occorrerebbe nel reato tentato, e sarebbe, viceversa, indispensabile nel reato mancato [1].

Questo criterio è stato particolarmente messo in evidenza in relazione al tema del pentimento nel tentativo: per cui si suole affermare che nel reato tentato il pentimento operi in via di semplice desistenza dall'azione, ossia per arresto dell'attività esecutiva che determina un arresto nel decorso causale; mentre nel reato mancato opererebbe solo in forma di una nuova iniziativa, ossia di una contro-operazione, destinata ad elidere lo sviluppo causale degli atti già compiuti.

Ma quel criterio può evidentemente, anche fuori del tema del pentimento, trovare applicazione; perocchè, nel gioco delle cause indipendenti dalla volontà del colpevole che possono frustrare l'evento, si può bene configurare l'intervento di una causa, che arresti l'attività del soggetto, e lo ponga nella impossibilità di continuare ad agire, o che, vi-

[1] È il criterio differenziale, posto dal BERNER fin dal 1865, per distinguere il *tentativo incompleto* da quello *completo:* criterio, che ha trovato, indi, particolare sviluppo nella nota monografia del GOLDSCHMIDT, *Die Lehre vom unbeendigter und beendigter Versuch*, Breslau, 1897, pag. 49 e seg.

Digitized by Google

ceversa, operi a ritroso sul processo esecutivo già svolto, annullandone, in tutto o in parte, la potenzialità causale.

Senonchè, non sembra che possa questa varia possibilità dell'intervento di una contro-azione costituire un criterio utile, per il riconoscimento della forma criminosa tentata e della forma criminosa mancata. Invero, nella forma tentata non è escluso che una contro-operazione, consapevole o inconsapevole del soggetto, invalidi il processo esecutivo anche prima del suo compimento, come si verifica nella specie di colui che, nel preparare una soluzione velenosa, disaccortamente mescoli nella medesima un elemento neutralizzante. E, correlativamente, è ben possibile (anzi, il caso è assai frequente) che nel reato mancato ad una attività condotta a termine l'evento fallisca, non perchè una *contro-azione* del soggetto agente o di un terzo ne annulli l'efficienza causale, ma pe il sopravvenire di cause che non intaccano punto quella efficienza.

Che, se poi il concetto di contro-azione si volesse allargare, secondo la più profonda essenza del principio causale, fino al punto di comprendere in essa ogni specie di energia non cooperante al successo ma operante in direzione antitetica, certo in questo senso ogni causa deviatrice dell'evento dovrebbe considerarsi, in qualche modo, come un'energia che si torce contro l'azione, e ne debilita e scompiglia il valore causale. Ma — così inteso — il concetto di contro-operazione smarrirebbe il suo consueto significato; e — quel che specialmente importa — anche più si paleserebbe inadatto a fornire un criterio per la distinzione del reato tentato e del reato mancato, non essendovi forma dell'agire, per quanto remota dal successo, in cui l'arresto dell'attività esecutiva non possa essere cagionato dall'interferire di una energia contro-operante, sia o non sia questa dipendente dalla volontà del colpevole.

Digitized by Google

65. Se l'azione non è mai l'unica causa dell'evento, ciò non vuol dire che essa non sia in una relazione con l'evento.

Esiste, anzi, fra l'evento e l'azione un rapporto non eventuale, estrinseco, di mera successione temporale, o di mera giustapposizione spaziale: ma una vera e propria relazione causale. L'azione è veramente un'antecedente causale, un coefficiente, una energia che feconda, genera, pone l'evento. Non il solo coefficiente: ma uno dei cofficienti necessari alla produzione dell'evento: senza del quale, cioè, un evento potrebbe egualmente prodursi, con caratteri analoghi a quello prodotto dall'azione: ma non sarebbe quell'evento, l'evento che si esprime come un fatto umano; e, dal punto di vista criminoso, non sarebbe l'evento antigiuridico.

In questo senso l'azione è in funzione dell'evento; e, reciprocamente, l'evento è in funzione dell'atto.

66. La relazione fra il processo pratico e l'evento si manifesta in più guise.

Anzitutto, l'evento è *al limite* dell'azione. Deve con ciò intendersi che ciascun evento costituisce il punto di demarcazione fra l'attività che rientra nel processo esecutivo, e l'attività che segue al processo di produzione. Quando, cioè, l'evento si è verificato, ogni ulteriore attività, per quanto ognora volta intenzionalmente a realizzarlo, è un'attività che nulla ha che vedere col processo esecutivo, un agire superfluo, ridondante, giuridicamente irrilevante.

Talvolta, l'ordinamento giuridico non si disinteressa di quelle posteriori manifestazioni attive, ma ne tien conto per incriminarle. Ciò, per esempio, accade quando la legge cementa in una forma criminosa unica distinti processi esecutivi, ciascuno capace di realizzare un evento e, di per sè, incriminabile, come avviene nel *reato permanente,* nel reato

Digitized by Google

progressivo, nel *reato complesso* e nel *reato continuato;* o quando essa crea talune accessorie figure di reato, quali il favoreggiamento e la ricettazione.

Senonchè, pur in tali casi, non è già che sia ricondotta all'economia del processo esecutivo un'azione posteriore all'evento; ma deve ritenersi, o che il momento di verificazione dell'evento resti protratto e postergato ad un più vasto processo operativo, o che alle diverse azioni siano correlativi eventi diversi. Talchè, anche in quei casi, rimane fermo il principio che l'evento è ognora al limite dell'azione.

Ciò importa che, se la legge ponga la morte come elemento costitutivo di un reato, l'evento letale non solo fissa il momento consumativo del reato, ma designa anche la *misura* del processo di esecuzione dell'omicidio. Finchè la morte non si verifichi, il soggetto può moltiplicare a suo talento l'attività esecutrice: può iterare i colpi sul corpo della vittima; può compiere atti non strettamente necessari all'evento: tutto questo complesso di atti rientra nel processo esecutivo, è esecuzione. Ma, seguìta la morte, per quanto, o per ferocia o per altra ragione, il soggetto continui a incrudelire sul corpo della vittima e a tempestarlo di colpi, si esce dalla economia dell'attività esecutiva dell'omicidio, ogni ulteriore atto non ha più alcuna rilevanza per l'evento, sta oltre la capacità quantitativa di azione che l'evento comporta.

66. Questa possibilità del soggetto agente di moltiplicare i suoi atti di esecuzione, a suo piacimento, fino al limite dell'evento, riapre un problema, pocanzi sfiorato: il problema della quantità degli atti che devono ritenersi sufficienti a dar luogo alle ipotesi del reato mancato.

Come l'errore del soggetto non vale a rendere completo un processo esecutivo effettivamente incompleto, così è da escludere che possa, a libito dell'agente, considerarsi incom-

Digitized by Google

piuta una esecuzione, di per sè bastevole a produrre l'evento.

Se potesse il giudizio del soggetto sulla completezza del processo esecutivo avere influenza per misurare la sufficienza della condotta causale rispetto all'evento, ne risulterebbe l'assurda conseguenza che il reato dovrebbe reputarsi tentato anzichè mancato, secondo che al talento del soggetto agente, per ferocia di impulsi, per errore di valutazione, o per essere più meticolosamente sicuro di non fallire all'evento, piaccia di accingersi ad un di più di azione, e di eccedere in un dispendio di energia, pur dopo aver già posta la causa sufficiente per la produzione dell'effetto.

In tal guisa, il reato tentato e il reato mancato lungi dal presentare un contenuto fisso, sarebbero forme subiettivamente mutevoli, rimesse al mero opinamento del reo. E la responsabilità del colpevole degraderebbe dal reato mancato al reato tentato, in ragione inversa della ferocia o della pervicacia di lui.

La concezione soggettiva del rapporto di quantità, che deve correre fra la condotta e l'evento del reato, si rivela adunque inaccettabile, sia se il soggetto pecchi per difetto di attività, sia se pecchi per eccesso di atti esecutivi. E risulta così ancora una volta ribadito che il « *compiere o non compiere tutto ciò che è necessario alla consumazione del delitto* », secondo la formula adoperata dalla generalità degli ordinamenti positivi per designare il contenuto di attività del reato tentato e del reato mancato, non possa alludere se non ad un criterio meramente obiettivo.

67. Questo criterio obiettivo fu già dal nostro Romagnosi riposto in una regola dell'esperienza, desumibile dall'*id quod plerumque accidit*. L'azione quantitativamente necessaria all'evento è quella che tale si palesa *d'ordinario*. E, per quanto la formula romagnosiana sia stata oggetto di

Digitized by Google

impugnative, di discussioni e di trasformazioni, io credo che essa abbia un vigore di verità indistruttibile, come quella che in tutto concorda con le conclusioni degli aitiologi sul carattere sperimentale della derivazione causale.

Il dedurre da una regola dell'esperienza la misura della condotta, necessaria e sufficiente al verificarsi di un evento, mentre evita ogni arbitraria intrusione di opinamenti soggettivi nel giudizio di responsabilità, conserva all'azione quella elasticità di modi e di mezzi, che caratterizza il reato nelle sue manifestazioni episodiche. La regola dell'esperienza consente cioè che questa sia valutata non in astratto, ma in correlazione concreta all'episodio criminoso. Poichè il manifestarsi del reato è inesauribilmente vario, soltanto la considerazione delle circostanze concrete, entro le quali l'azione criminosa effonde la sua energia, può denunziare quali siano l'atto e il momento del processo esecutivo, che pongono la causa sufficiente all'effetto.

È un giudizio non generalizzabile, codesto della quantità della condotta causale; perchè la generalizzazione condurrebbe a negare la originalità della espressione criminosa, a ridurre a linee rigide e schematiche il decorso incoercibilmente vario dell'azione, a creare un archetipo di operazione pratica, da cui il soggetto non potrebbe in alcun verso discostarsi. Ma — pur essendo un giudizio concreto e contingente — esso tuttavia rimane indipendente da mere vedute soggettive, per esempio, dalla veduta personale del giudice: trattandosi, ognora, di una valutazione, la quale si adagia su riferimenti a situazioni analoghe, in conformità di ogni altro giudizio di connessione causale.

Il criterio, che riesce a conciliare il carattere, bensì sperimentale ma anche oggettivo, di tale valutazione, credo sia stato in qualche modo intraveduto dal CARRARA, allorchè,

Digitized by Google

riferendosi ad altri effetti diversi dalla differenziazione degli atti di tentativo da quelli di conato, egli distingueva gli atti *esecutivi* e gli atti *consumativi* del reato[1]: per quanto siffatta distinzione possa ingenerare l'equivoco, dal punto di vista letterale, che l'atto consumativo sia qualcosa di diverso, e anzi di opposto all'atto esecutivo.

L'atto consumativo, secondo il CARRARA, sarebbe quello che, penetrando nella sfera del bene giuridico primario cui si riferisce la tutela penale, lo investe, lo intacca, ne compromette la integrità.

Con formula più larga, può dirsi che dalla serie degli atti di semplice tentativo l'azione transiti nel conato, quante volte il bene aggredito si trovi nel *raggio di efficienza* del mezzo, posto in azione. L'oggetto, per un errore di mira o di bersaglio, o per uno spostamento improvviso, di frequente verificazione quando si tratti di un corpo semovente, può sfuggire alla forza lesiva, che si sia messa in efficienza. Ma, sempre che tale deviazione, dovuta al soggetto agente o all'oggetto agito, non abolisca del tutto il rilevato rapporto di attingibilità del mezzo rispetto all'oggetto del reato (all'oggetto giuridico, beninteso, e non già a quello materiale), deve ritenersi che l'oggetto rimane ognora sotto il dominio della forza agente; e, ove il mezzo esecutivo sia sufficiente alla produzione dell'evento, il momento in cui il mezzo può dinamicamente dominare il bene giuridico, è anche quello in cui l'atto assume un carattere

[1] CARRARA, *Atti preparatorii*, in *Reminiscenze di cattedra e foro*, Lucca, 1883, XII, pag. 335. Contro la concezione carrariana si pongono il VANNINI, *La nozione di attività esecutiva*, pag. 9; e il SABATINI, *Principii di scienza del diritto penale*, Catanzaro, 1921, pag. 120, nota 2. Ma la loro critica si rivolge a profili della distinzione, che non concernono il punto di separazione della forma criminosa tentata da quella mancata, che qui si sta studiando.

Digitized by Google

consumativo, secondo la locuzione del CARRARA, ossia è il punto, in cui si chiude la serie degli atti di semplice tentativo e sottentra il conato [1].

Si ha, in tal guisa, una valutazione, la quale, pur avendo una base sperimentale e contingente, obbedisce ad un principio di regolarità costante, oggettiva, uniforme. E, come tale, essa è una valutazione che, lungi dal ridursi ad un *quid facti,* assorge alla dignità di un problema strettamente giuridico [2]; sì da spiegare come normalmente la giurisprudenza non dubiti della sua potestà di definire se un atto esprima semplice tentativo o conato. In vero, dovrà dirsi *di fatto* la questione se Tizio abbia eseguito questo, o altro atto: ma, accertati gli atti da lui eseguiti, è questione di diritto il definire se gli atti compiuti siano atti di semplice tentativo, o realizzino un delitto mancato.

68. L'avere negletto quest' insieme di leggi direttive della valutazione, spiega talune incertezze nel ricondurre al reato tentato, o a quello mancato, talune più complesse fattispecie di condotta criminosa.

Dall'esame dei casi decisi può rilevarsi che, se la condotta raggiunge tale grado di sviluppo da distendersi fino

[1] Come risulta dal testo, il mezzo agente determina il conato quando, oltre ad essere in relazione spaziale col bene giuridico, sia qualitativamente e quantitativamente *sufficiente* alla produzione dell'evento. Se un mezzo fosse quantitativamente *insufficiente* (somministrazione di dose minima di un veleno capace di agire a grandi dosi; carica di un fucile a minuto piombo ed esplosione di esso a notevole distanza ecc.), l' operare del mezzo nel *raggio* del bene giuridico non basterebbe a dar luogo al conato, e l' attività resterebbe imputabile a titolo di tentativo. E, viceversa, se il mezzo fosse sufficiente (fucile carico a grosso proiettile) e il bene capace di offesa non fosse nel *raggio* di azione del mezzo, non vi sarebbe azione criminosa, o vi sarebbe semplice delitto tentato, secondo che si versi in tema di mancanza *assoluta* o mancanza *relativa* ed *eventuale* dell' oggetto.

[2] Contro, da ultimo, POZZOLINI, *Istituzioni di diritto penale italiano,* Firenze, 1921, pag. 105-106.

Digitized by Google

all' oggetto del reato e da intaccarne con un mezzo proporzionato percettibilmente la integrità, si ritiene indiscutibile che si versi in tema di reato mancato. Il soggetto, che voleva uccidere, ha esploso il colpo; questo ha raggiunto la vittima; la morte, nondimeno, per il soccorso altrui, o per altro caso fortuito che paralizzi *ex post* l' efficacia del mezzo, non si verifica. Ecco qui evidente e tipica la figura del reato mancato; in cui l'azione criminosa avrebbe realizzato quanto era necessario alla produzione dell' evento.

Per la stessa ragione, si suole far rientrare nel tipo morfologico del delitto mancato il caso dell'avvelenatore che pone la pozione tossica presso la vittima: se costei la ingerisce senza che ne segua la morte, non si dubita che il veneficio sia mancato. E, così ancora, vi sarebbe una figura di omicidio mancato, nel caso dell' ordegno micidiale che esploda raggiungendo la vittima, o altra persona in sua vece, senza ucciderla. Ed egualmente si suole vedere una ipotesi di delitto mancato, se la capsula del fucile non si accenda sotto la pressione del grilletto.

Ma si parla di delitto semplicemente tentato, se l'ordegno micidiale non esploda perchè, per esempio, la miccia si spenga; o, nel caso del veneficio, se la vittima, per il cattivo odore della pozione, prudentemente allontani la bevanda tossica dalle sue labbra, nell'atto che si accinga ad ingerirla.

Senonchè, ravvicinando le due specie della capsula e dell'ordegno micidiale inesplosi, balza subito la grande similglianza che corre fra esse; e apparisce contradittorio scorgere, nell' una, un caso d' insuccesso, e nell' altra, un caso di semplice tentativo. Talchè, si palesa informata a maggior coerenza l'opinione di coloro, i quali, pur nella specie dell'ordegno inesploso, scorgono una ipotesi di delitto mancato.

Digitized by Google

Oltre a ciò, dal punto di vista della operazione esecutiva deve considerarsi che — esploda o meno l'arma o l'ordegno, raggiunga o meno il colpo la vittima, ingerisca o meno costei la pozione velenosa per lei preparata — la quantità degli atti esecutivi rimane immutata: poichè ogni ulteriore gioco di energie, fautrici o deviatrici dell'evento, è fuori del processo esecutivo, il quale si chiude colla pressione del grilletto, con l'accensione della miccia, o col collocamento del veleno presso la vittima designata. Come, adunque, a parità di atti criminosi, ora si parla di delitto mancato, ed ora di delitto tentato?

Ripeto, le incertezze dipendono dal non tener conto delle situazioni concrete, in cui si sviluppa ciascuno episodio criminoso, e dall'adottare una unità di misura astratta, nell'apprezzamento dell'azione, quantitativamente bastevole all'effetto.

Se il proiettile del fucile, o la scheggia dell'ordegno esploso raggiungono la vittima, o se il veleno è effettivamente ingerito, la sufficienza quantitativa della condotta viene generalmente riconosciuta, poichè la prova di tale sufficienza *inest in facto*. Si determina, cioè, in tali ipotesi una situazione di fatto, contro cui ogni contraria congettura d'insufficienza del processo esecutivo s'infrange. Il comportamento della vittima, l'opera inconsapevole altrui, particolari circostanze fortuite avranno potuto favorire lo sviluppo dell'azione causale, dirigerla ed estenderla fino ad attingere l'oggetto materiale del reato. Tutto ciò non conta, atteso il principio, più volte richiamato, che non v'ha azione, la quale basti da sola a porre la causa *integrale* di un effetto; e atteso l'altro principio, più strettamente giuridico,

Digitized by Google

per cui la causa fortuita sopravvenuta nulla toglie, almeno di regola, alla responsabilità della causa illecita [1].

Ma la soluzione non apparisce così piana ed agevole, quando manchi una situazione di fatto, che possa, di per sè, avere carattere probante. La capsula o l'ordegno causalmente non esplodono; o il colpo non parte a tempo, o devia; o la pozione velenosa non è ingerita. In tali casi, mancando un indice sicuro, quale è il raggiungimento della vittima nelle ipotesi più innanzi esaminate, vale a dire un indice che possa attestare della sufficienza quantitativa degli atti compiuti, il giudizio su tale sufficienza vacilla e diviene malsicuro. Sfugge propriamente all'interprete il principio, che regola ed unisce la indefinibile varietà episodica dei casi.

Che tale principio esista, è però, come dissi, cosa innegabile. Esso è segnato da una relazione spaziale, dal *limite spaziale di efficienza* del mezzo rispetto all'evento.

Supposto che la vittima, o altra persona, in sua vece, sia a portata dell'ordegno micidiale, messo in efficienza, la inesplosione della macchina non può essere trattata in modo diverso dalla inesplosione della capsula del fucile. L'azione domina e utilizza l'elemento spaziale; la vicinanza della vittima è in relazione al raggio di espansione dell'esplodente: e, in base a tale situazione, ragguagliata alle leggi balistiche, ben si conclude che l'agente abbia espresso un sistema compiuto di atti, per cui deve rispondere di delitto mancato.

Se, invece, il soggetto mette in efficienza l'ordegno

[1] Su questo punto, da ultimo: LONGHI, *Repressione e prevenzione nel diritto penale attuale*, Milano, 1911, pag. 204 e seg.; ANTOLISEI, *La questione del rapporto di causalità nel diritto penale*, Roma, 1913 (Estratto dal *Progresso del diritto criminale* del 1912 e del 1913); ANTOLISEI, *Rapporto causale, concausa ed interruzione di causalità nel diritto penale*, Milano, 1913 (Estratto dalla *Riv. di dir. e proc. penale*); DEL GIUDICE, *Il delitto colposo*, pag. 203 e seg.; MANZINI, *Trattato*, I, pag. 533.

Digitized by Google

fuori della presenza della vittima, calcolando che questa possa giungere sul posto ad un dato momento che dovrebbe essere quello della esplosione, egli crea una situazione ipotetica, d'incertissima verificazione anche rispetto alle iniziative ed ai movimenti della vittima. E in questo caso non potrà dirsi davvero compiuto il ciclo degli atti necessari alla produzione dell'evento, se il soggetto abbia arrestato la sua attività alla sola accensione della miccia, o al collocamento dell'ordegno in un determinato luogo frequentato dalla vittima, e nulla altro abbia fatto, o avuto il tempo di fare, per attrarre costei verso l'ordegno. Onde, se la macchina non esploda, o non agisca al momento opportuno, o esploda anticipatamente, non potrà parlarsi se non di reato tentato.

Analogamente, in tema di veneficio, se il soggetto agisca *a distanza,* spedendo dei confetti avvelenati ad una persona che risieda lontano, la spedizione non esaurisce il ciclo del processo esecutivo, potendo o meno i confetti giungere a destinazione, venire in possesso della vittima, essere da costei ingeriti, in correlazione alle vicende più varie (in cui rientrano anche le libere iniziative della vittima); e non potrà, quindi, parlarsi che di semplice delitto tentato.

Viceversa, se l'avvelenatore operi a contatto col suo nemico, potrà ammettersi il reato mancato o il reato tentato, secondo la natura del mezzo adoperato. Dovrà imputarsi la forma criminosa mancata, se l'agente, per esempio, ricorra all'uso di gas velenosi; perocchè l'azione tossica di tale mezzo rimane indipendente dalla necessità di una ingestione, e non occorre punto che all'atto sia impressa una direzione spaziale. E dovrà, invece, imputarsi la semplice forma tentata, se il veleno consista in una pozione liquida o in un corpo solido, che richiedono necessariamente un atto d'ingestione.

Digitized by Google

Altre specificazioni si porgerebbero, tutte di carattere contingente, per classificare sotto l'una o l'altra figura del tentativo le svariate possibilità cui si prestano gli esempi presi in esame. Così, in tema di gas velenosi, la figura del delitto mancato è in connessione con un altro elemento relativistico, ossia con una esigenza d'indole dosimetrica, non bastando una qualunque insufficiente espansione di vapori mefitici a dar vita al conato criminoso, ma occorrendo che le esalazioni producano quel grado di saturazione tossica, idonea a cagionare l'esito letale; senza di che, non potrebbe dirsi che l'agente abbia compiuto tutto ciò che è necessario alla consumazione del delitto [1].

Ma, senza indugiare in altre determinazioni, io reputo che questi brevi accenni siano bastevoli a ribadire l'assunto che è fondamentale al presente studio, sulla relatività del concetto di atto criminoso, e sulla conseguente necessità di precisarne l'essenza, in qualunque dei suoi aspetti, col più stretto riferimento alla totale economia del reato.

69. Finora, la relazione fra l'atto e l'evento è stata rilevata sotto il prevalente profilo della sufficienza *quantitativa.*

[1] Nei mezzi letali a decorso non rapido (veleni lenti; esalazioni asfissianti; la morte cagionata coi rintocchi della campana, descritta dal MIRBEAU nel suo romanzo *Le jardin des supplices*), sembrerebbe che il transito dalla forma criminosa tentata a quella mancata non dipenda soltanto da un criterio di connessione spaziale fra il mezzo agente e la vittima. Però, se ben si consideri, anche qui il prodursi del reato mancato rimane ognora, ed unicamente, avvinto al criterio suddetto. Invero, per potere l'azione, in quei casi, raggiungere il suo compimento e realizzare in tal guisa una forma di delitto mancato, ha bisogno che la vittima rimanga nel raggio di espansione del mezzo operante fino a che questo sprigioni tutta la efficienza necessaria alla produzione dell'evento. Ma ciò non significa forse che, in tanto il conato sottentra al semplice tentativo, in quanto non venga meno il contatto fra il mezzo agente e il bene giuridico, per il tempo congruo allo sviluppo della energia causale?

Digitized by Google

Ma la relazione richiama altresì allo studio della *qualità* della operazione esecutiva; che è l'altro profilo per cui quella relazione si palesa come causale, ritenuto che il rapporto causale è appunto un rapporto qualiquantitativo.

A questo profilo si ricollegano il problema sulla *qualità* dell'atto, e quello sulla differenziazione dell'azione *preparatoria* e dell'azione *esecutiva,* dei quali si fece cenno nelle pagine precedenti; nonchè il problema sulla *idoneità del mezzo* a delinquere.

Il principio *causa aequat effectum* non implica soltanto una relazione quantitativa, ma anche un rapporto fra elementi omologhi. Colui che vuole che un albero nasca nella sua terra, non adopera come seme un ciottolo; o, se al detto scopo interra e il seme e il ciottolo, la seconda operazione, quella dell'interramento del ciottolo, costituisce una azione superflua e irrilevante per l'evento, un'azione estranea all'economia del processo causale.

Più innanzi si fece l'esempio del ladro che, nel forare l'altrui cassa-forte, non ismetta di fumare una sigaretta; e fu messa in evidenza tutta la irrilevanza causale dell'atto del fumare, concludendosi che tale atto sia in una relazione di semplice coincidenza temporale e non già d'*incidenza* o d'*interferenza funzionale* con l'operazione criminosa.

Sono precisamente questi gli atti che nella dottrina tradizionale, elaboratasi in riferimento all'istituto del tentativo si ritrovano designati col nome di *atti assolutamente inidonei.*

È però agevole dimostrare che, come non esistono atti preparatorii in senso assoluto, così non esistono atti assolutamente inidonei. La idoneità, alla stessa guisa del carattere esecutivo di un atto, è un concetto funzionale, e, perciò, essenzialmente *relativo.* È in relazione all'evento, che viene considerato nelle singole forme criminose.

Digitized by Google

Come un atto, che è preparatorio rispetto ad un reato, può essere esecutivo rispetto ad un altro reato, nello stesso modo un'azione, inidonea per un evento criminoso, può non essere tale per la produzione di un evento diverso.

Si tratta — giova ripeterlo — di nozioni essenzialmente correlative al contenuto generale e speciale di ciascun tipo di reato.

Così, in tema di atti preparatorii, l'uscire di casa armato per uccidere è un atto preparatorio in relazione al delitto di omicidio, ed è invece un atto esecutivo in relazione al reato di porto d'arma senza licenza (art. 464 cod. pen.) o in luogo abitato (art. 466 cod. pen.).

Perchè vi sia omicidio, la legge esige che sia spiegata un'*attività cagionatrice della morte,* attività che implica non solo il possesso dell'arma, ma un minimo di utilizzazione della medesima. Anche se l'agente, dopo essersi armato, si ponga in agguato; anche se egli penetri nell'abitazione della vittima designata, non vi sarà inizio di esecuzione dell'omicidio finchè egli non alzi la mano armata sul nemico, o non imbracci l'arma contro di lui, in guisa da infondere al *mezzo* una funzione causale [1].

Altra è, invece, l'economia degli elementi che costituiscono il reato di porto d'arma e, in conseguenza, altro ne è il processo esecutivo. Certo, anche qui il solo possesso dell'arma non basta a dar vita al reato: ma occorre il porto

[1] Per la punibilità degli atti preparatorii in tema di omicidio, nel diritto romano, e per la questione se essi siano stati puniti come atti esecutivi del delitto di omicidio o come reati autonomi, si consultino: MOMMSEN, *Das Römisch. Strafrecht,* Leipzig, 1891, pag. 627 e seg.; e il COSTA, *Crimini e pene da Romolo a Giustiniano,* Bologna, 1921, pag. 63 e seg. Si avverta, però, che in nessun caso è dato parlare d'incriminabilità della sola *cogitatio,* come fu dimostrato nella prima parte di questo studio.

Digitized by Google

di essa, il porto in una determinata sfera spaziale. Ma, il porto dell'arma entro tale sfera di spazio, in quanto è l'azione *necessaria* a integrare il reato, è anche l'azione *appropriata* per eseguirla. Qui si porge come azione esecutiva quella che nell'omicidio era semplice azione preparatoria.

E del pari, mentre non è atto esecutivo dell'omicidio l'entrare in casa altrui a fine di uccidere, siffatta azione ha carattere e valore di esecuzione per il reato di violazione di domicilio (art. 157 c. p.).

Altro esempio può desumersi dal furto, commesso mediante scalata, o chiave falsa, o mediante la chiave vera perduta dal padrone, o a lui trafugata, o indebitamente avuta o ritenuta, o con l'uso di grimaldelli (art. 402, 404 n. 5.° e 6.° cod. pen.).

L'attività di colui che vuol rubare può procedere dalla fabbricazione o dall'acquisto della scala, o del grimaldello, o dello scalpello, o della scala; dalla fabbricazione o dal trafugamento della chiave; dal porsi in tasca il grimaldello, o lo scalpello, o la chiave; dal caricarsi la scala sulle spalle e avviarsi verso il luogo ove è la casa da rubare. E può svolgersi, fino al punto di appoggiare la scala all'altrui finestra, d'imprendere la scalata, di raggiungere lo sporto della finestra; di usare la chiave, lo scalpello, il grimaldello.

Ora, finchè la scalata non sia iniziata, o l'apertura della porta con la chiave o col grimaldello non sia avviata, e finchè la porta non siasi cominciata a manomettere con lo scalpello o con l'uso di altro opportuno strumento, non si può parlare di atti esecutivi. La nozione di questi stabilirsi in istretta correlazione degli art. 402-404 del codice penale; dai quali si rileva che la violazione del precetto giuridico, che vieta il furto, ha inizio con *l'uso* della scala, o della chiave, o della scala, o del grimaldello, in guisa da rimanere

Digitized by Google

fuori dal processo esecutivo del reato tutti gli atti anteriori all'uso stesso, per quanto rivolti alla esecuzione del delitto. Mancando, adunque, l'*uso* di quei mezzi, non resta che la ricerca se gli atti anzidetti abbiano valore esecutivo e costitutivo, in relazione ad altre forme criminose previste dal codice. E anche qui può scorgersi come essi effettivamente realizzino le ipotesi di altri reati, e cioè, eventualmente, della violazione di domicilio, o della contravvenzione prevista dall'art. 492 del cod. pen.[1].

A ulteriore conferma della correlazione intima che intercede fra la qualità dell'atto e la forma criminosa, deve però avvertirsi che, in tema di furto, può rientrare nel processo esecutivo del reato l'introdursi nell'altrui abitazione, ossia il compiere un'attività che, come si disse, non è punto esecutiva rispetto all'omicidio; il che è una conseguenza della diversità delle locuzioni descrittive dei due reati, adoperate negli art. 364, 402-404 n. 5.° e 6.°

La questione, naturalmente, non riguarda l'ipotesi del ladro coabitante[2]; ma solamente il caso di persone non coabitanti, nè aventi diritto a penetrare nell'abitazione altrui. Rispetto alle quali, va rilevato che, in tema di scalata, il cominciamento dell'esecuzione è rappresentato dall'atto dell'effettiva penetrazione del ladro nell'edificio o recinto altrui; laddove, in tema di effrazione o di uso di chiavi o grimaldelli, costituisce già attività esecutiva la manomissione della porta o l'uso di tali strumenti, anche senza che il ladro riesca, indi, e entrare nell'edificio.

[1] Così, anche MANZINI, *Trattato*, vol. VIII, Torino, 1921, n. 2550.

[2] Se, però, al furto partecipino persone coabitanti e con coabitanti con la vittima, l'introdursi di costoro nell'abitazione costituisce inizio di esecuzione del reato anche agli effetti della punibilità del partecipe coabitante. Si darà più oltre ragione di ciò, allorchè si tratterà del concorso di più persone nel reato.

Digitized by Google

In tal guisa, rispetto al medesimo tipo di reato, si ha una diversità del momento iniziale dell'esecuzione: conseguenza, anche codesta, della diversità con cui la legge determina e definisce le due circostanze qualificanti.

Può, adunque, concludersi che la qualità dell'atto criminoso sta sempre in correlazione con le varie modalità, poste dall'ordinamento giuridico per ciascun reato, nessuna esclusa: al segno che, perfino in confronto di un medesimo tipo d'incriminazione, col variare di quelle modalità, varii l'essenza del processo esecutivo.

Non è diverso il principio su cui deve orientarsi la determinazione della *idoneità del mezzo.*

Anche qui vale il criterio: quale il reato, tale l'azione. Per cui, il mezzo inidoneo ad un effetto, può ben essere perfettamente idoneo ad altro effetto o evento.

Se uno studente bocciatissimo si proponga di radere al suolo l'edificio universitario di Pisa; o una setta anticlericale deliberi di abbattere il tempio di San Pietro in Roma; e, per condurre ad effetto tali propositi, lo studente o il settario esplodano contro il tempio un colpo di rivoltella, si dirà che vi è inidoneità del mezzo, in riferimento al reato previsto dall'art. 301 del codice penale. Ma, se quel mezzo si riconduce ad altra figura di reato, al danneggiamento dell'edificio o del tempio (art. 424, capov. n. 3.°), o all'omicidio o alla lesione personale, il mezzo assume una piena idoneità causale, e da irrilevante diviene criminoso.

Idoneità e inidoneità sono, adunque, concetti relativi: relativi al tipo del reato, e relativi altresì alle peculiari situazioni episodiche, in cui il mezzo è posto ad operare.

Può un mezzo idoneo perdere, in concorso di altra causa, la sua efficacia causale.

In questa ipotesi, sopperisce l'istituto del tentativo a

Digitized by Google

chiarire che la inidoneità derivante da una causa paralizzatrice, sopravegnente all'azione iniziata, non elimina la qualificazione criminosa dell'atto, dovendosi la causa neutralizzante considerare appunto come quella « circostanza « indipendente della volontà del colpevole », la quale dà origine al reato tentato o mancato. Ciò vale quanto dire, che il mezzo in tale ipotesi, va definito dalla sua idoneità originaria.

Più ardua è la questione, nel caso che la causa neutralizzante preceda, o sia concomitante all'inizio dell'azione.

Tizio, per uccidere Caio, adopera polvere da sparo umida che, alla pressione del grilletto, non si accende. Tizio, senza essersi addestrato in alcun modo nel maneggio di un complicato congegno micidiale, invano tenta di produrne la esplosione, ignaro come è del segreto del meccanismo. Tizio, nel preparare a scopo criminoso una miscela venefica, vi introduce elementi che neutralizzano l'efficacia tossica della medesima.

In tutti tali casi, solo una valutazione concreta potrà stabilire la inidoneità del mezzo: valutazione che dovrà determinare il grado di alterazione della polvere da sparo prodotta dall'umidità; la maggiore o minore difficoltà tecnica offerta dal congegno micidiale, in relazione al meccanismo e alle cognizioni dell'agente; la più o meno completa neutralizzazione del mezzo tossico, ragguagliata agl'ingredienti adoperati, e anche alle condizioni di ricettività della vittima. Giudizio, adunque, squisitamente relativistico, radicato cioè sul calcolo di tutti i coefficienti delle concrete situazioni.

Può, viceversa, un mezzo inidoneo acquistare potenza causale, in concorso di altra causa collaborante.

Tizio somministra dello zucchero invece che del veleno;

Digitized by Google

la vittima, diabetica, soccombe ad un processo flogistico, destato dalla somministrazione dello zucchero. Tizio, sapendo che Caio è malato di cuore, determina la morte di lui, procurandogli uno spavento.

Se la idoneità del mezzo si dovesse, in questi casi, stabilire con un riferimento alla natura del medesimo, dovrebbe concludersi per la non idoneità di esso, e per la non criminosità dell'azione. Senonchè, tale soluzione sarebbe errata; perchè, come si disse, la idoneità o non idoneità del mezzo va stabilita non in via assoluta e per riferimenti ad esperienze generali, ma attraverso una valutazione ricollegantesi alle circostanze del fatto commesso. Va stabilita, cioè, guardando ai poteri tossici dello zucchero sui diabetici, e agli effetti che uno spavento suole produrre sui cardiaci.

E, così procedendo al giudizio sulla idoneità, non vi è dubbio ch'essa debba, in quegli esempi, essere riconosciuta, in base all'*id quod plaerumque accidit:* vale a dire, che il mezzo debba considerarsi idoneo, e l'azione debba reputarsi punibile, in relazione alle condizioni in cui si agisce, e all'oggetto su cui si agisce. Onde, se la morte avviene, l'agente dovrà rispondere del fatto, a titolo di omicidio concausale, ove egli ignori la esistenza della causa morbosa cooperante; e, negli altri casi, a tenore degli art. 364-366 del cod. pen.; e, se la morte non avviene, dovrà egli rispondere di tentativo in omicidio.

Dalle cose esposte, risulta che la dottrina del *mezzo a delinquere* s'identifichi, in sostanza, con quella della *qualità* dell'azione: essendo, in verità, l'uno nient'altro che l'operazione mediatrice dell'evento, in quanto la si consideri nella sua proiezione tecnica o prasseologica.

E risulta altresì che, mentre la relazione *quantitativa* fra l'azione criminosa e l'evento pone questo al limite di quella e

Digitized by Google

vale a determinare il momento *terminale* del processo esecutivo, la relazione qualitativa serve, invece, a fissarne il momento *iniziale*.

70. Il rapporto, che intercede tra l'azione e l'evento, conduce ad esaminare il problema, assai disputato, sulla configurazione, unitaria o pluraristica, del reato commesso da più persone concorrenti.

Le soluzioni che la dottrina presenta possono ridursi a tre profili principali.

Una concezione, che può dirsi tradizionale, afferma che, nel concorso di più persone, il reato non cessi di essere unico; talchè i diversi atti eseguiti da ciascuno dei concorrenti debbano essere considerati come frammenti o elementi parziali di un'operazione unitaria. Essi, cioè, sarebbero atti nel senso tecnico e proprio, che fu più innanzi chiarito; e non già sarebbero azioni, se per azione deve intendersi la totalità del processo esecutivo, da cui scaturisce l'evento. A tale concezione accennerebbe il titolo VI, libro I del codice penale italiano, ove si parla di concorso di più persone « *nello stesso reato* ».

Una opposta concezione, più recente, scorge nel concorso di più persone un vero e proprio concorso di azioni distinte e, quindi, una pluralità di reati distinti [1].

[1] Fra i fautori di tale indirizzo, va anzitutto segnalato il nome del GETZ, sia in ordine di tempo, sia per l'influenza che il pensiero di lui svolse nella codificazione norvegese. Il GETZ, infatti, trattò dell'argomento nello studio *Om den Saakaldte Delagtighed i forbrydelfer, En strafferetlig Underosgelfe* (in danese: *Sulla così detta partecipazione ai delitti, Ricerca di diritto penale*), inserito nel Giornale di Giurisprudenza Norvegese, e poi pubblicato in un volume di Opuscoli varii, in Christiania, 1875, pag. 1-64.

I concetti del GETZ passarono nel progetto di Codice norvegese, da lui redatto nel 1895; che, discusso di poi dagli organi legiferanti, costituisce il nucleo centrale del codice ora vigente in Norvegia, andato in vigore il 1.° gennaio 1902.

Mentre il GETZ preparava in tal modo la riforma legislativa in Nor-

Digitized by Google

E, infine, alcune teorie intermedie tenderebbero a unificare le attività criminose di partecipazione *primaria,* considerandole come *parti* di un'unica operazione; e considererebbero, invece, come una forma criminosa distinta la partecipazione *secondaria,* che, pertanto, costituirebbe un reato diverso per sè stante, accessorio o adesivo che dir si voglia [1]. Questa terza concezione intermedia lascia insoluto, o almeno non esamina a fondo il problema, se, nel caso di più concorrenti secondarii, ciascuna delle loro azioni costituisca un reato per sè stante, o tutte confluiscano a costituire atti parziali di un solo processo esecutivo, ossia di un processo esecutivo per complicità.

Nella parte precedente, dissi come, fra le diverse soluzioni, io creda preferibile quella che, nelle azioni di più soggetti concorrenti, vede non già un reato unico, bensì tanti reati quante sono le operazioni svolte dai varii soggetti [2].

Qui non riesce possibile esporre ampiamente i varii argomenti, invocati a sostegno di ciascuna delle tre tendenze.

Fra gli argomenti agitati dai fautori della dottrina unitaria o *oggettiva,* il rilievo più notevole è quello d'indole tecnologica.

vegia, egli insisteva nelle sue vedute anche in seno all'*Unione internazionale di diritto penale,* che nel 1896 aderiva alle medesime. La Relazione del GETZ si legge nel *Bollettino* dell'Unione, 1896, V, pag. 348-363.

Oltre il GETZ, per la concezione pluralistica del concorso a delinquere sotto profili varii, si schierarono: FOINITSKY, *Die Strafrechtliche Doktrin der Teilnahme,* inserito in *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft,* XII (1894) pag. 55 e seg.; NICOLADONI, *Der Einfluss der neuern Strafrechtlichen Anschauungen auf die gesetzgeberische Behandlung des Versuches und der Teilnahme,* nel *Bulletin de l'Union international de droit pénal,* 1896, vol. V, pag. 336-347; THIBIÈRGE, *La notion de complicité,* Paris, 1898; SAUVARD, *Le délits d'imprudence,* Paris, 1899, pag. 146 e seg.

[1] Così, il MANZINI, Trattato II, pag. 336.

[2] Veggasi la parte prima, n. 40.

Digitized by Google

Se, nel sistema delle azioni, esistono innegabilmente operazioni complesse, alla cui esecuzione è necessario l'intervento di più atti; se, per tale intervento di atti plurimi, l'operazione non cessa, nondimeno, di essere unica; se il carattere frammentario di ciascuno di quegli atti vieta di staccarli dalla economia della operazione complessiva; se, infine, i suddetti atti parziali possono concepirsi compiuti, sia da un soggetto singolo, sia da più soggetti collaboranti; codesta serie di proposizioni tecnologiche, applicate al tema della partecipazione a delinquere, dimostrerebbe che la pluralità dei soggetti agenti anche qui non riesca a infrangere la economia unitaria dell'operazione criminosa.

Altro rilievo, cui fa appello la teoria unitaria, è quello che fu esposto nella prima parte, al n. 40. Esso si fonderebbe sulla unicità dell'evento derivante dal collaborare dei varii soggetti; per cui non potrebbe, nè sotto l'aspetto causale, nè sotto l'aspetto della struttura giuridica del reato, pensarsi ad altro che ad un unico processo esecutivo, e ad una forma criminosa unica.

Al n. 40, peraltro, fu già esaminato tale secondo rilievo; e parmi di averlo confutato, rilevando che, ove un fascio di forze cooperi alla produzione di un evento antigiuridico, l'unicità dell'evento non implichi punto che unico debba essere il reato.

Concettualmente, la relazione causale, nella ipotesi di una serie di antecedenti, si riproduce rispetto a ciascuno degli antecedenti; e l'effetto, pertanto, risale e si ricongiunge ad ognuno di tali antecedenti. Si ha, in altri termini, un evento che, essendo *comune* a tutti gli antecedenti, non può essere concepito che in relazione causale con ciascuno dei medesimi. Onde, in tema di collaborazione criminosa, può ben pensarsi ad una pluralità di fatti criminosi senza

Digitized by Google

che ciò repugni in alcun modo al principio, che in ogni reato esige la presenza di un evento.

Quanto all'altro rilievo, d'ordine tecnologico, anch'esso non sembra insuperabile. In proposito, deve considerarsi che il reato è un concetto strettamente giuridico; e non può, quindi, attingere che all'ordinamento giuridico la sua disciplina e la sua individualità, pur se questa possa offrire qualche discordanza con la disciplina tecnologica. Come l'ordinamento giuridico, in taluni casi, riunisce in unica forma criminosa operazioni diverse ed autonome — p. es., nel reato progressivo, nel reato complesso e nel reato continuato — così, altre volte, scinde in reati diversi gli atti convergenti ad una operazione unica [1].

Le ragioni, che si adducono a sostegno della terza dottrina, che considera come forme criminose distinte le ipotesi di correità e di complicità, offrono alla critica una resistenza anche minore.

Ammesso il disgregamento del reato cui partecipano più soggetti, non vi è più una ragione di principio, la quale faccia ostacolo a considerare come una forma criminosa a sè ciascuna delle attività, svolte dai singoli concorrenti. E, d'altra parte, quando si dice che l'azione del correo abbia valore causale e non l'abbia quella del complice, che l'una ponga una causa *efficiente* e l'altra una semplice *condizione* ecc., anzichè giustificare il concetto dualistico, si riesce a compromettere il fondamento medesimo della imputabilità della partecipazione secondaria, in quanto non vi è forma criminosa la quale non includa necessariamente una relazione causale.

[1] Su questa considerazione rigorosamente giuridica del problema, insiste anche il LISZT, *Lehrbuch*, I, § 49.

Digitized by Google

71. Viceversa, considerazioni decisive sorreggono la concezione pluralistica del reato commesso da più persone.

a) Anzitutto — per quanto concerne la legge italiana —, essa è confortata dal tenore degli articoli 63 e 64 del nostro codice.

Invero, il capoverso dell'art. 63 così testualmente enuncia la ipotesi della determinazione a delinquere: « Colui che ha determinato altri *a commettere il reato* ». Locuzione codesta, da cui nettamente risulta come l'azione determinatrice sia dalla legge considerata come un momento anteriore, come una fase distinta dal reato istigato; ossia, come un'attività che, essendo precedente alla commissione del reato stesso, non entra nella fase commissiva, e non fa, quindi, parte del processo esecutivo del reato istigato.

Lo stesso si dica per l'art. 64. Ivi, al n. 1.°, è prevista la ipotesi di partecipazione secondaria, consistente nell' « eccitare o rafforzare la risoluzione altrui *di commettere il reato* ». E tale locuzione stacca egualmente l'atto di eccitamento e di rafforzamento dell'altrui risoluzione dal ciclo di « *commessione* » o di esecuzione del reato istigato.

E il medesimo rilievo va fatto per « la *promessa* di assistenza o di aiuto da prestarsi dopo il reato », di cui tratta lo stesso n. 1.° dell'art. 64: promessa, che la locuzione della legge autorizza a ritenere possa essere non solo simultanea alla esecuzione del reato istigato ma altresì *anteriore.*

Che, se dalle forme di partecipazione psichica si passi a considerare le forme di partecipazione materiale, non diverso è il risultato.

Qualora le attività concorrenti ad un reato facessero parte di *unico processo esecutivo,* la veste di *esecutore* non potrebbe essere negata a qualsiasi correo o complice. Invece, l'art. 63 — in tema di correità, si dà cura di distinguere

Digitized by Google

il *cooperatore* dall'*esecutore;* in guisa da potersene trarre che la « *cooperazione* » sia, adunque, una attività distinta dall'*attività esecutiva.* E, non diversamente, l'art. 64 n. 2.° e 3.°, accennando alla « somministrazione di mezzi *per eseguire* il reato », e ad una prestazione di assistenza e di aiuto *prima* del fatto », staccano temporalmente l'attività del complice materiale dall'economia del reato, cui essa aderisce, in guisa da risultarne, letteralmente, non la unificazione ma, anzi, la successione di distinti processi esecutivi.

b) In secondo luogo, se l'atto del partecipe non fosse altro che un frammento di un processo esecutivo unico, il cominciamento del processo esecutivo dovrebbe rimanere immutato, sia che il reato sia commesso da un soggetto solo, sia che esso sia dovuto al concorso di più persone; ed inalterata dovrebbe rimanere la economia strutturale del reato.

Invece, può dimostrarsi che, ove più soggetti svolgano una attività criminosa collaborante, atti che, se compiuti da un soggetto unico, sarebbero *preparatorii,* e, quindi, non imputabili, diventano imputabili se compiuti dal partecipe. Il procacciamento del mezzo per delinquere, l'acquisto dell'arma o del veleno da parte dell'omicida, l'acquisto dello scalpello, del grimaldello o della scala da parte del ladro, sono, come si disse più innanzi, meri atti preparatorii rispetto all'omicidio e al furto. Ma, se a tale procacciamento l'omicida e il ladro non provvedano da sè, ma altri curi di farne loro la somministrazione (art. 64 n. 2.°), il procacciante è per tale sua attività imputabile come complice. E lo stesso va detto della cooperazione immediata, prevista dall'art. 63 del cod. penale, la quale spesso consiste in un'attività, che — riguardata in confronto del fatto criminoso compiuto da un soggetto solo — non potrebbe essere considerata se non meramente preparatoria.

Digitized by Google

Se tali atti, adunque, cessano di essere preparatorii solo in quanto compiuti dal partecipe, deve pensarsi che l'attività del partecipe costituisca processo esecutivo di un reato distinto.

Tutto ciò si delinea con la più netta evidenza, in relazione alla figura del *reato unisussistente.*

Se il reato commesso da più persone fosse davvero unico, — poichè la molteplicità dei soggetti importa molteplicità di atti, si dovrebbe concludere che nel reato, il quale *uno actu perficitur,* non sia concepibile il concorso, o che il reato unisussistente per effetto della partecipazione diventi plurisussistente. Soluzioni, questa e quella, da respingere, perchè l'economia del reato è, nella sua essenza, invariabile; e perchè la possibilità effettiva di un concorso in reato unisussistente (si pensi al caso di colui che istiga altri a commettere una ingiuria verbale) non è seriamente contestabile.

c) È noto che, tanto nella partecipazione psichica primaria, quanto nella partecipazione psichica e materiale secondaria, la imputabilità dell'atto di concorso rimane subordinata all'inizio del processo produttivo dell'evento, alla cui realizzazione l'attività dei partecipi collabora. Codesta subordinazione della antigiuridicità dell'atto compiuto dal partecipe agli altrui atti di esecuzione stabilisce, in una guisa assai energica, il ricollegamento causale fra le varie attività collaboranti; essa fa sì che l'azione del partecipe possa concepirsi quale una forma criminosa *distinta* — e, a un tempo, *dipendente* —, *autonoma* — e, nello stesso tempo, *accessoria* — dell'altrui attività.

Il Manzini, trattando di tale subordinazione in tema di complicità, acutamente osserva che qui si delinea una forma di *reato,* che viene imputato « condizionatamente alla verifi-

Digitized by Google

cazione del reato altrui »[1]. Ma il rilievo ha valore, come ho detto, altresì per la partecipazione psichica primaria[2]; e, se ben si consideri, anche per tutti gli atti materiali di *cooperazione immediata.* La subordinazione fra gli atti dei correi, agli effetti della loro rispettiva imputabilità, viene meno in un solo caso: quando i correi siano tutti *coesecutori.* In questa ipotesi, ciascuno di essi, commettendo veri e propri *atti di esecuzione,* soddisfa da solo al principio, secondo il quale non vi è partecipazione punibile se non vi è esecuzione, sia pur soltanto iniziata, del processo causale direttamente produttivo dell'evento.

Se, adunque, l'imputabilità del partecipe rimane, di regola, sospesa all'avveramento di una *condizione,* al verificarsi cioè dell'altrui atto esecutivo; e se l'atto del partecipe costituisce, pertanto, un tipo caratteristico di reato *condizionale,* ciò vale, senz'altro, a stabilire la sua autonomia, in confronto del reato principale. Il reato principale può non essere *condizionale* (sul concetto di *reato condizionale* si ritornerà più oltre); o, se una condizione contenga, essa sarà del tutto diversa dalla condizione, che tien sospesa l'antigiuridicità dell'atto del partecipe: tutto ciò importa una diversità strutturale, la quale è in assoluto contrasto con una concettuale configurazione unitaria del concorso a delinquere.

Rimane in tal guisa spiegato come, nell'ipotesi del famulato commesso in concorso di persone non coabitanti, il servo risponda di concorso fin dal momento in cui il partecipe non coabitante entri nell'abitazione. Certo, non precisamente di tale atto egli risponde, poichè nell'abitazione

[1] MANZINI, *Trattato,* II, pag. 335. Sarà più oltre chiarito come la subordinazione concerna veramente, anzichè il reato altrui, l'altrui azione esecutiva.

[2] Cfr. LISZT, *op. cit,* § 51.

Digitized by Google

il servo già si trova legittimamente: ma risponde della sua attività di connivenza, *in relazione all'atto compiuto dal non coabitante*: in quanto questo costituisce l'avveramento di quella *condizione,* ossia di quel principio di esecuzione, cui era sospesa e legata la imputabilità del servo connivente.

d) Se l'attività dei partecipi confluisse a dar vita ad un unico reato, resterebbe senza adeguata spiegazione la possibilità che il reato venga meno per l'uno, e non anche per l'altro dei partecipi, in caso di desistenza o ravvedimento di alcuno soltanto fra i varii soggetti.

È insegnamento corrente, accolto altresì dai fautori della concezione unitaria, che, per esempio, in tema di correità per determinazione, il pentimento dell'esecutore non liberi l'istigatore. La unicità della forma criminosa implicherebbe che il medesimo fatto non possa, nello stesso tempo, essere e non essere antigiuridico, secondo che si guardi al desistente o al correo di lui. L'asserire, adunque, che la criminosità dell'azione si risolva a causa del pentimento di uno dei soggetti, e continui a persistere per l'altro soggetto, vale quanto ammettere che le rispettive azioni siano non già frammenti di unico processo esecutivo e di unico reato, ma abbiano una distinta esistenza giuridica e pongano reati distinti.

Altre prove, dimostrative della pluralità dei reati, potrebbero essere stabilite in relazione al tema della comunicabilità del titolo del reato ai varii partecipi[1]. E potrebbe,

[1] Il problema si pone concretamente per quelle circostanze *soggettive,* che la legge eleva ad elementi *costitutivi* del reato; e che, pertanto, attengono al contenuto specifico della forma criminosa. Tali, per esempio, sono la qualità di coniuge nell'adulterio, quella di congiunto nell'incesto, di militare nella diserzione, ecc. In questi reati, se con le persone rivestite della qualità costitutiva concorrono dei soggetti cui manchi quella qualità, si suole affer-

Digitized by Google

inoltre, dimostrarsi come il dibattuto problema, che concerne la determinazione della imputabilità nella ipotesi di concorso di soggetti imputabili e non imputabili, non possa avere una soluzione soddisfacente se non accogliendo la concezione pluralistica, qui sostenuta [1].

mare che la partecipazione abbia carattere criminoso, e dia luogo a responsabilità. Ora, tale soluzione difficilmente potrebbe essere giustificata, se il concorso si dovesse concepire come un reato unico con una pluralità di soggetti. E ciò spiega le incertezze, che la detta soluzione presenta nel campo applicativo: per es., in tema di *delicta in officio*, in tema di *infanticidio*, ecc.

Io credo che la soluzione indicata non debba valere, quante volte l'ordinamento giuridico, accanto alla forma criminosa caratterizzata da una particolare qualità soggettiva, ordini altra forma criminosa, che prescinda da quella qualità, e nella quale possa l'atto del partecipe inquadrarsi.

Peraltro, sia che l'antigiuridicità della partecipazione si ricolleghi al reato in cui la qualità soggettiva abbia rilievo costitutivo, sia che la si ricolleghi ad altra diversa figura criminosa, rimane sempre ferma la conseguenza che la partecipazione è una forma di reato distinta dal tipo criminoso cui accede.

[1] Punto assai controverso, di cui non vi è trattazione di diritto penale che non si occupi, più o meno diffusamente. Per lo stato della dottrina tedesca, rinvio ancora al LISZT, *op. cit.*, I, § 50, cui possono aggiungersi, più recentemente, il lavoro del FLEGENHELMER, *Das problem des dolosen Werkzeugs*, Breslau, 1913, pag. 41 e seg.; e il breve scritto del KRETSCHMANN, *Mittelbare Täterschaft im geltenden Strafrecht und im Strafgesetzentwurf*, pubblicato nella *Zeitschrift fur die g. Srw.* del 1922, p. 34 e seg. In Italia se n'è occupato da ultimo, il MANZINI, *Trattato*, II, n. 476, 484.

Io penso che la questione possa trovare una conveniente soluzione, quando siano superati i seguenti due preconcetti teorici: 1.° che il concorso attui un reato unico, in cui il processo esecutivo criminoso si distribuisca fra più soggetti, in guisa che in confronto di ciascuno dei partecipi debba aversi un *quid* di antigiuridicità; 2.° che il concorso, pur configurando reati diversi, crei in ogni caso, accanto ad un reato *principale*, un reato *accessorio*, il quale — appunto per il suo carattere di accessorietà — esige che il fatto, cui esso accede, sia punibile, costituisca cioè un reato.

Qualunque di tali presupposti si accolga, la conseguenza non può essere altra se non quella di lasciare senza adeguata giustificazione la imputabilità di colui che partecipa al fatto, commesso da persona non imputabile.

Vi è chi per altra via tenta di pervenire alla sistemazione dommatica della ipotesi in esame: affermando cioè che la persona non imputabile sia non altro che un mero strumento fisico dell'agire criminoso. Esso sarebbe,

Digitized by Google

Le considerazioni svolte, però, bastano a stabilire che l'azione del partecipe costituisce elemento di un reato per sè stante, che potrebbe appunto chiamarsi *reato di concorso.*

Ciò importa che, non dal reato principale ma dal tipo particolare del reato di partecipazione, l'atto del partecipe debba trarre la sua espressione prasseologica. L'azione del partecipe deve, cioè alla forma criminosa, particolarmente propria del reato di concorso, conformarsi, dal punto di vista qualitativo e quantitativo; deve l'esecuzione sul detto tipo particolare modellarsi e plasmarsi, perchè essa realizzi la violazione giuridica.

Onde l'analisi dell'istituto della partecipazione a delinquere, nonchè derogare al principio della correlazione qua-

cioè, una causa inconsapevole immediata, agente in correlazione ad altra causa che l'ha mossa: causa, quest'ultima, mediata, e punibile in forza del principio *causa causae causa causati.*

Ma tale sistemazione non riesce ad inquadrare tutte le situazioni, che la ipotesi presenta.

La non imputabilità del soggetto agente può derivare dalle situazioni più varie: da incapacità per condizioni psichiche immature o abnormi; da coazione; da mancanza di dolo o di colpa; da mancanza di personalità di diritto penale, come accade per il Re, per il Reggente, per il Pontefice.

Or, fra tutte tali situazioni, ve ne ha alcuna — per esempio, quella dell'azione commessa da soggetti sforniti di personalità penale — per cui non può assolutamente essere utilizzato il concetto di *strumento inconsapevole* dell'altrui istigazione criminosa. Vi è, in questa situazione, un soggetto pienamente cosciente dell'atto da compiere e della antigiuridicità del medesimo; e, nondimeno, la imputabilità si raccoglie tutta sull'istigatore, capace di penale responsabilità. Si aggiunga che, quando il soggetto agente viene ridotto alla funzione di un mero elemento strumentale, la figura dell'istigatore non può logicamente che assorbire in sè quella dell'esecutore: onde si suol dire che qui non vi è già un istigatore, sì bene l'unico *autore* del reato. E tale amalgama o compenetrazione di soggetti diversi repugna, nel modo più assoluto, nel caso di atti consapevolmente compiuti da soggetti politicamente non imputabili.

Se, invece, si ammette che dal concorso di più soggetti nel reato sorgono fatti distinti e diversi, le difficoltà prospettate si superano agevolmente. Fra l'uno e l'altro di tali fatti, senza dubbio, corre una interdipendenza;

Digitized by Google

litativa fra l'atto e l'evento, vale, anch'essa, a ribadire la validità del principio *causa aequat effectum.*

72. L'esame delle interferenze fra l'azione e l'evento non si esaurisce — appena occorre avvertirlo — nei pochi saggi applicativi, fin qui svolti.

In quanto si afferma che l'atto diviene criminoso solo se, per la sua qualità e per la sua idoneità, sia adeguato all'evento, il problema delle relazioni fra il processo esecutivo del reato e l'evento tocca anche altri argomenti: investe, per esempio, in pieno l'insieme delle controversie, che ognora si dibattono fra i criminalisti per la determinazione del concetto di *causa* nella produzione del reato.

Tali controversie — volte a stabilire quali siano gli atti

in quanto vi è il fatto di un soggetto, cui accedono e si aggregano, in una concomitanza causale, dei fatti di altri soggetti.

Ma — oltre tale correlazione causale che concerne le attività, e non già la qualificazione criminosa — non occorre niente di più perchè ciascuno dei fatti acquisti il suo distinto lineamento giuridico. Trattandosi di forme autonome, ben può concepirsi che taluna di esse assuma qualità criminosa, e altra invece resti non imputabile. L'unica condizione per imputare il fatto di partecipazione è che dal fatto altrui, fomentato dalla condotta del partecipe, questa tragga la integrazione causale, necessaria a ricollegarla all'evento; e tale condizione *meramente oggettiva* rimane manifestamente adempiuta, tanto se quella integrazione causale sia realizzata da un soggetto imputabile, quanto se sia realizzata da un soggetto non imputabile.

È questa la sola concezione, atta a spiegare come, in tema di soggetti che agiscano consapevolmente e non siano imputabili per mancanza di personalità di diritto penale, il concorso della persona imputabile possa consistere sia in una forma di partecipazione primaria, sia in una forma di partecipazione secondaria.

Ed egualmente in altri casi d'impunità, stabiliti dalla legge in riferimento a una particolare condizione soggettiva (per es. alla qualità di *prossimo congiunto* e nel reato di favoreggiamento — art. 225 cod. pen.; e alla qualità di *coniuge* e di *stretto congiunto*, in alcuni reati patrimoniali — art. 433 cod. pen.), l'azione del partecipe può atteggiarsi, secondo i casi, ad una forma di correità o di complicità, soltanto se essa sia distaccata dal fatto della persona non punibile e sia considerata come una entità per sè stante, come un reato distinto ed autonomo.

Digitized by Google

cui si debba riconoscere il valore causale, e a fissare le nozioni della causa *mediata* e della causa *immediata,* della causa *prossima* e della causa *remota,* della *causa causale,* della *condizione* e dell'*occasione* — hanno dato origine ad una folta germinazione di dottrine, omai così diffuse che non mette conto di rifarne qui la esposizione.

Con un giudizio sintetico, si può dire delle medesime che, sotto l'aspetto gnoseologico, di tanto sono esse meno vicine alla verità, di quanto si dipartono dalla nozione concettuale della causa accolta dai filosofi [1]; e, sotto l'aspetto sperimentale, di tanto si palesano meno attendibili, quanto più deflettono da una concezione relativistica dell'adeguatezza causale, fondata sull'*id quod plerumque accidit* [2].

[1] Per tale nozione filosofica, basterà un rinvio ai due volumi, ampiamente informativi, del PASTORE, che ho più volte ricordati nel corso di questo studio: e può essere richiamata la posizione rigorosamente dialettica, in cui il problema è guardato dal GENTILE, nella *Teoria generale dello spirito*, ecc., pag, 132 e seg.

[2] L'aspetto sperimentale del problema trova, dal punto di vista generale, una esposizione diffusa nel già menzionato lavoro del PASTORE. È il profilo più tenacemente frugato e valorizzato dai giuristi. Ma è chiaro che i due aspetti — quello filosofico e quello sperimentale — si completano e si compenetrano altresì nella sfera delle applicazioni giuridiche: non essendovi un concetto di causa che operi per la legalità, e un altro concetto che operi fuori della legalità. Le categorie di *causa, condizione, occasione* — che, dopo il lavoro fondamentale dello STOPPATO (*L'evento punibile,* Padova, 1898), hanno avuto così larga eco nella criminalistica italiana — non sono che espressione di quelle vedute eccessivamente empiriche.

Movendo da una più salda preparazione filosofica, i criminalisti tedeschi, attraverso una elaborazione secolare del concetto di causa, lentamente si sono venuti orientando verso concezioni, in cui la nozione sperimentale della causa tende a coincidere colla nozione speculativa, a tutti gli effetti, non esclusi quelli legali. Lo studio, omai famoso, del VON KRIES, *Ueber die Begriff der objektiven Mögchkeit und einige Anwendungen desselben*, apparso nel 1888 nel *Vierteljahrsschrift für Wissenschaftliche Philosophie* (fasc. II, pag. 179-240; fasc. III, pag. 282-324; fasc. IV, pag. 395-428), segna un passo decisivo verso questa valutazione unitaria del problema causale. Le applicazioni alla sfera dei rapporti penali si rinvengono svolte specialmente a pag. 299 e seg.

Ho avuto più volte, in questo studio, l'occasione di chiarire il mio pen-

Digitized by Google

Adunque, senza indugiare su tutte tali dottrine, mi limiterò ad esaminare uno soltanto dei problemi che più direttamente interessano questo mio studio; a precisare, cioè, se

siero sul concetto di causa: specialmente, nella parte prima, al n. 29, e nella parte presente, passim.

La nozione di causa, anche in penale, è ben quella che risulta dalla determinazione gnoseologica generale.

Per quanto un elemento razionale intervenga a conferire al principio causale il suo carattere di universalità, non può negarsi che il riconoscere fenomenicamente, se fra un antecedente e un conseguente esista una relazione causale, dipenda da un giudizio sperimentale, che attesti l'apparire pedissequo dell'uno e dell'altro termine della serie. Questa verificazione sperimentale, che vien fatta in base all'*id quod plerumque accidit*, conduce a negare la correlazione causale, quante volte gli elementi presi in esame, lungi dal presentarsi in una successione costante, si seguano con una forma irregolare e atipica; in guisa da rendere incerto se la sequenza esprima veramente un rapporto. Ma tale negazione non infirma, ma coincide anzi con l'esigenza razionale, la quale trae a disconoscere un universale là dove vi è qualcosa di eventuale e di contingente.

Non sembra poi che possa essere dubbio che debba la valutazione sperimentale tener conto di tutti i dati della conoscenza, ossia tanto delle cognizioni più diffuse, quanto di quelle strettamente individuali. Con ciò, essa, nondimeno, non cessa di essere *obiettiva*, in quanto qui le cognizioni, il sapere, lo stato delle conoscenze sono prese in considerazione in sè, stesse, per l'apporto e per il contributo che esse possono recare all'esperimento, per renderlo in tutto attendibile.

Altro è il problema se, nel campo della legalità e, per quel che riguarda il campo nostro, nel campo della penalità, la serie, che l'esperienza e la ragione palesano come causale, riceva ognora rilevanza: problema da risolversi negativamente, tenuto conto che il diritto in genere, e in particolare, il diritto penale, non s'interessano di quei rapporti causali, che non siano apprezzabili dal punto di vista della responsabilità. Accade così, che la causa abbia una sfera di applicazione più ristretta nel terreno giuridico, senza che ciò implichi punto una variazione ontologica del concetto. Per quello che attiene alla imputabilità, tale limitazione sorge dal carattere speciale che deve presentare la condotta punibile, la quale deve portare in sè impresso il contrassegno della *illiceità*. Siffatto contrassegno, come è risaputo, alla condotta penalmente rilevante viene attributo, di regola, dall'interferire di una volontà *dolosa* o *colposa:* onde, se esso manchi, la condotta non riceve alcuna considerazione, non già perchè non sia causale, ma perchè l'atto rimane fuori del giudizio di responsabilità. Che, se in casi eccezionali la responsabilità penale prescinda da un elemento di colpa, a dar luogo alla me-

Digitized by Google

e fin quanto, col principio dell'adeguatezza dell'atto all'evento, possa essere giustificata la imputabilità della *actiones liberae in causa sine ad libertatem relatae.*

desima è sufficiente, in tali casi, il solo nesso causale fra la condotta e la conseguenza: vale a dire, vi è, allora, piena coincidenza fra giudizio di causalità e giudizio di responsabilità.

Rispetto al dolo e alla colpa, si suole ripetere che non debba attribuirsi importanza ai processi causali *atipici;* che la regolarità delle sequenze vada ricercata e stabilita in base ad un criterio di probabilità, ad un calcolo statistico, all'*id quod plerumque accidit,* all'esperienza ecc. Ma tali affermazioni manifestamente sono estranee alla nozione del dolo e della colpa; essa hanno valore, solo in quanto intendono asserire che altresì nel reato doloso e colposo debba esistere una relazione causale oggettiva fra la condotta e l'evento.

In tema di reati colposi, quando la colpa consista, in una condotta genericamente difforme dalle regole tecnologiche o prasseologiche, la determinazione concreta di tale deviamento delle regole poste dalla tecnica e dall'esperienza implica, senza dubbio, assai spesso un apprezzamento che, come il rapporto causale, non può trascurare le cognizioni correnti e le conoscenze particolari dell'agente. Ma per quanto l'accertamento della colpa in tal guisa tocchi un dato comune alla analisi del processo causale, ciò non autorizza affatto a confondere le due ricerche.

Invero, nella ricerca sulla esistenza del nesso causale, l'indagine sulle conoscenze comuni e su quelle proprie dell'agente ha, come si disse, un intento *oggettivo.* Essa chiarisce per quali vie lo spirito pratico scevera, fra più atti, quello congruo a porre un antecedente; palesa gli errori in cui incorre l'attività selettiva; e mette in luce come da errori simili scaturiscano effetti simili.

E invece, nella ricerca diretta a stabilire la esistenza della colpa, l'indagine sulle conoscenze correnti e su quelle individuali dell'agente ha uno scopo diverso, mira ad un intento *soggettivo:* vuole, cioè, chiarire se il soggetto, nell'agire in un senso piuttosto che in un altro, abbia fatto uso delle sue cognizioni e della sua capacità di autogoverno, per inibirsi, per disporre dei suoi poteri di attenzione, per contenersi in quella doverosa disciplina dell'agire, di cui lo rendono capace il suo raziocinio, la sua normalità psichica, e le sue conoscenze. Indagine, squisitamente soggettiva, che è in relazione, non più alla qualità causale della condotta, ma all'elemento morale del reato.

Ho creduto indugiare su queste differenze, perchè le due indagini, distinte e diverse, continuano ad essere scambiate, sovrapposte e confuse, in molte dottrine criminalistiche attinenti alle nozioni della causa, del dolo e della colpa.

Digitized by Google

73. Come è noto, lo studio delle *act. lib. in causa* risale fino ai tempi dei nostri criminalisti pratici, che possono, pertanto, considerarsi come i precursori delle moderne applicazioni del principio di causalità alla dottrina del reato.

Da principio, nel discorrersi di *actiones liberae in causa,* s'intese dare ragione della imputabilità dei fatti, che siano commessi in istato d'incoscienza da ubriachezza, procuratasi dall' agente allo scopo di eseguire più agevolmente un reato, o anche con l'intento di prepararsi una scusa. Talchè la nozione delle *actiones in libertatem relatae* era, nella tradizione giuridica più antica, circoscritta alla ipotesi ora regolata dall'ultimo capoverso dell'art. 48 del cod. pen. italiano.

Di poi, la nozione fu estesa anche ai fatti, in cui l'abolizione della coscienza o della libertà volitiva, durante il processo di esecuzione del reato dipendesse da altre cause diverse dall'uso di sostanze alcooliche. E rientrarono così, nella nozione in esame, i fatti commessi in istato di sonno comune, di sonnambulismo, di suggestione ipnotica o in istato di profonda alterazione psichica derivante da mezzi tossici, quali la morfina, la cocaina, ecc.: sempre che nello stato abnorme l'agente versi per effetto di preordinazione criminosa.

Sono, adunque, tre gli elementi che rendono riconoscibile l'*actio libera in causa:*

1.° una condotta volontaria, antecedente al processo di produzione del reato, condotta che, turbando il ritmo dei poteri psichici dell'agente, determini l'evento;

2.° un conseguente processo di produzione del fatto, che sia la manifestazione di un dinamismo ideomotore, reso incoerente per un atto di volontà dello stesso agente;

3.° una relazione finalistica, che, pur attraverso la crepuscolare coscienza di colui che agisce, leghi l'evento alla iniziale condotta volontaria.

Digitized by Google

Circoscritta entro questi limiti la nozione dell'*actio libera in causa*, è chiaro che nella medesima non possono rientrare quei processi esecutivi, che la volontà inizia liberamente, pur se durante l'*iter criminis* tale libertà venga meno; nè possono essere compresi quei processi esecutivi, in cui la volontà sia bensì coatta, ma consapevole; nè, infine, quei casi, nei quali si ritrovi bensì una alterazione psichica, prodotta da una condotta volontaria anteriore all'inizio del processo esecutivo, ma non si ritrovi la preordinazione criminosa.

E quindi, in correlazione ai tre descritti elementi dell'*actio libero in causa,* dovrà ritenersi che:

a) Se taluno metta in efficienza un ordegno micidiale, che esploda *ex intervallo* per un congegno di orologeria e, per un improvviso malore da cui sia colto prima della esplosione, egli sia messo nella impossibilità di arrestare lo scoppio dell'ordegno; o se il bigamo, durante la procedura giudiziale di annullamento del secondo matrimonio, non può in alcun modo abbreviare lo stato criminoso derivante dalla sua azione; si avrà bensì, in tali esempi, uno stato di menomazione della libertà volitiva. Ma essa non potrà dar vita alla figura di un'*actio libera in causa,* poichè qui si ha, non già una volontà libera anteriore all'inizio del processo esecutivo e una conseguente volontà abnorme coincidente col processo esecutivo, bensì una volontà che investe liberamente e normalmente una parte dell'operazione esecutiva, un tratto più o meno notevole dell'*iter criminis.*

b) Se taluno vuole delinquere e, per vincere le sue perplessità e i suoi scrupoli, si fa legare ad un albero o si lascia chiudere in una cabina, e, nel momento in cui egli dovrebbe spiegare un'attività e segnalare, per esempio, ad un treno in arrivo, il disco chiuso, inutilmente fa degli sforzi, per

Digitized by Google

liberarsi ed accorrere a fare la segnalazione: ricorre, in tal caso, una condotta volontaria, che riguarda una fase semplicemente preparatoria del reato, e vi è una costrizione fisica, corrispondente all'inizio del processo esecutivo. Ma, nondimeno, non è dato parlare di *actio libera in causa,* poichè il processo esecutivo non è legato ad uno stato d'inconsapevolezza del soggetto.

c) Infine, se nessuna preordinazione criminosa presieda all'atto volontario, con cui il soggetto turba il ritmo della sua vita psichica, come nell'esempio della ubbriachezza volontaria piena, dovrà egualmente escludersi che si versi in tema di *actiones in libertatem relatae,* mancando quella relazione finalistica che, come si disse, costituisce il terzo requisito dell'*actio libera in causa.*

Io credo che tale rigore di sistemazione delle *actiones liberae in causa* debba cedere il posto ad una concezione più larga; e che, a realizzare la figura di reato in esame, debba ritenersi bastevole un solo elemento: ossia un atto volontario, cui possa ricondursi l'evento, comunque questo, in via diretta e immediata, derivi da un processo causale, non più dominato dalla volontà consapevole e libera dell'agente. Talchè, dovrebbero comprendersi fra le *actiones in libertatem relatae* così la specie esemplificata alla lettera *b*), di colui che si pone cioè in condizione di non poter agire al momento opportuno, per essersi fatto legare, anteriormente, ad un albero; come la specie della ubbriachezza piena volontaria, esemplificata alla lettera *c*).

Resterebbero, pertanto, escluse definitivamente dal novero della *actiones liberae in causa* solo le specie esemplificate sub *a*): ossia, i casi di una condotta, che si porga libera non solo anteriormente all'inizio del processo causale immediato, ma anche per un tratto della operazione esecu-

Digitized by Google

tiva; poichè qui manca, letteralmente, il presupposto della figura dell'*actio in libertatem relata,* che è quello di una *causa remota* e, quindi, ben staccata, dal punto di vista qualitativo e psichico, dalla *causa proxima* iniziatrice della produzione dell'evento.

74. Ma, qualunque opinione si accolga circa la sfera di applicazione della figura di reato in esame, ai fini della nostra ricerca preme sovrattutto saggiare se tale figura s'inquadri nei consueti lineamenti del reato.

Il MANZINI riassume nei seguenti termini le controversie della dottrina, sul fondamento della imputabilità delle *actiones liberae in causa*:..... « Si negò che il delitto commesso « nelle suddette condizioni sia punibile per *dolo* o per *colpa*. « Alcuni partirono dall'inesatto presupposto della necessità « che il dolo sia concomitante alla consumazione del reato; « altri sostennero l'impossibilità materiale che si possa, « nella piena ubbriachezza, attuare il proposito anteriore; « altri osservò che il solo proposito non è punibile, neanche a titolo di tentativo »[1]. E il MANZINI prosegue, accennando ad altre teoriche intermedie; di cui, taluna vorrebbe in ogni caso punita a titolo di colpa l'*actio libera in causa,* ritenendo a questa inapplicabile la nozione del dolo, la quale richiede essenzialmente una volizione, diretta all'evento, e selettiva dei mezzi idonei a produrre l'evento; ed altre vorrebbero, viceversa, limitare ai soli reati dolosi la figura dell'*actio in libertaem relata,* considerando che non possa, a colui che versa in istato di ubbriachezza, essere richiesta una condotta conforme a prudenza e a diligenza.

Senonchè codeste dottrine presentano deficienze facilmente rilevabili.

[1] MANZINI, *Trattato,* I, pag. 493.

Digitized by Google

Alcune di esse parlano d'imputabilità della sola *cogitatio:* ed è un concetto errato, perchè l'*actio libera in causa* vuole, per definizione, esprimere non un mero momento cogitativo e spirituale, ma configurare una volontà esteriorizzata, una condotta, un comportamento, sia pur mediatamente, produttivo dell'evento.

Altre rilevano che nell'*actio libera in causa,* non già la materiale operazione esterna mancherebbe, ma proprio il momento spirituale, una volizione che sorregga il processo produttivo dell'evento. Però, anche questa dottrina non sembra che si apponga al vero, sol che si consideri che, per definizione, nelle *actiones* in esame vi è un atto cosciente, liberamente voluto, che non sarà l'atto prossimo all'evento, che per l'evento rappresenterà un antecedente soltanto mediato, ma che non è per ciò meno effettivo.

Altre dottrine discorrono di un dolo, non concomitante al processo esecutivo. Ma anche su questa formulazione bisogna intendersi.

Certo, la condotta volontaria nell'*actio libera in causa* si porge come un comportamento pratico che, in confronto del dinamismo causale, da cui l'evento direttamente scaturisce, è un *antecedens.* E, sotto questo aspetto, sembrerebbe innegabile che il dolo qui investa un momento che precede l'azione esecutiva, e quindi non sia concomitante al processo di esecuzione del reato.

Ma, in realtà, l'ordinamento giuridico neanche qui rompe il legame fra atto e volontà dolosa che, come più innanzi fu chiarito, non è nel reato doloso assolutamente dissociabile.

La legge, nell'*actio libera in causa,* non fa che ampliare l'economia del processo esecutivo, facendovi rientrare un momento che dovrebbe esserne fuori. Essa, in altre parole, riconduce nella economia della operazione criminosa, e tratta,

Digitized by Google

in conseguenza, come un *atto di esecuzione vero e proprio* del reato, una condotta che, in confronto della consueta costituzione normativa del reato, sarebbe un semplice *atto preparatorio.*

Onde non può dirsi già che qui il dolo si distacchi dalla esecuzione: bensì, che l'inizio della esecuzione qui retroceda ad un momento insueto ed atipico, con un allargamento del processo esecutivo, che vuole — nonchè contrastare — anzi lasciare intatta e ribadire la indissociabilità fra il volere e l'azione.

Tutta la questione si riduce, pertanto, sostanzialmente a questo: a stabilire se tale allargamento dell'operazione esecutiva deroghi, in qualche modo, al principio dell'adeguatezza fra l'atto e l'evento.

La dottrina tende ad affermare che tale adeguatezza debba ammettersi nei reati di *omissione* e debba, viceversa, negarsi nei reati di *azione;* rilevando che la relazione causale sia innegabile nei primi e, per lo meno, sia equivoca nei secondi.

Si prenda in esame la ipotesi più notevole di *actio libera in causa,* ossia la ipotesi del reato commesso in istato di ubbriachezza piena preordinata. Qui gli elementi costitutivi del reato sarebbero precisamente: 1.° l'atto del bere (condotta): 2.° la volontà e la coscienza d'ingerire la bevanda alcoolica, a fine di delinquere o di procurarsi una scusa (volontà dolosa); 3.° la lesione di un bene giuridico (l'evento), in dipendenza dello stato d'ebbrezza.

Codesta dipendenza, fra lo stato di alterazione psichica prodotta dalla bevanda ingerita e l'evento, potrebbe, secondo la dottrina in esame, costituire una relazione causale soltanto se l'evento sia cagionato da una omissione: poichè, nelle forme omissive, tanto vale l'addormentarsi o l'essere di-

Digitized by Google

sattenti, quanto, il creare, con l'ingestione dell'alcool, o in altro modo, una diversione dei poteri psichici dalla condotta attiva doverosa. Invece, la relazione causale non potrebbe essere riconosciuta nelle forme criminose *in agendo,* poichè qui l'atto del bere e il conseguente disordine psichico avrebbero un valore equivoco, e non sarebbero elementi qualitativamente congrui per assorgere alla funzione di causa. Onde si suole concludere che, nelle forme omissive, l'*actio libera in causa* non alteri in verità le linee strutturali consuete del reato, poichè l'atto del bere è veramente in esse una causa adeguata ed è, quindi, *parte* del processo esecutivo; e che, viceversa, soltanto nei reati di azione la imputabilità defletta dai comuni principii direttivi, e rientri fra quelle forme criminose di eccezione, in cui l'antigiuridicità prescinde da un'azione causale.

Esaminando tale dottrina, deve riconoscersi essere sperimentalmente vero che, a svolgere una condotta doverosa la quale consista in un *agere,* sia necessaria una coordinazione ideo-motrice, che lo stato di sonno, o di suggestione ipnotica, o di ubbriachezza, aboliscono o devastano profondamente: e che soltanto nelle violazioni *in omittendo* vi sia una connessione, la quale veramente risale fino alla condotta ingeneratrice di quegli stati. Si tratta, si ripete, di una constatazione di natura sperimentale, quale è quella che presiede, dal resto, alla determinazione di ogni rapporto causale; e di un riferimento di carattere speculativo, del tutto identico a quello descritto in altre pagine di questo studio [1].

Ma, chiarito questo aspetto di verità che offre la detta dottrina, è uopo soggiungere che, se nei reati di omissione

[1] Vedi più innanzi, pag. 140, nota 2.

Digitized by Google

l'atto ingeneratore dello stato d'incoscienza ha effettivo valore causale e fa parte del processo esecutivo, ciò conduce ad escludere che si versi propriamente in tema di un'*actio libera in causa:* alla nozione di questa essendo essenziale il concetto che l'atto del bere, o dell'addormentarsi, e anche del costituirsi in altro modo in condizione d'impotenza volitiva, debba essere un antecedente, un *prius,* un momento nettamente distinto dal processo produttivo dell'evento.

E un'altra conseguenza può trarsi da tale rettificazione del processo causativo dell'evento: questa cioè che, se l'ingerire la bevanda alcoolica o l'addormentarsi a scopo di delinquere, costituiscono momenti del processo esecutivo del reato, essi sono atti *positivi* veri e propri, congrui, per l'efficacia paralizzante che svolgono sui poteri psichici, a cagionare l'evento; e, come forme di *attività positiva,* dimostrano che in realtà qui non è a parlare di reati d'*inazione,* ma si versi in tema di veri e propri reati di *azione.*

Sono, cioè, reati in cui il soggetto, turbando col fatto proprio quell'equilibrio psichico che è indispensabile alla coordinazione ideo-motrice o, comunque, annullando la sua libertà volitiva, adegua ad una forza bruta sè stesso; talchè l'evento si palesa come il prodotto di due forze, l'una intelligente e l'altra cieca, la quale ultima, secondo i principii che reggono il concorso di più cause nella produzione del reato, nulla toglie alla imputabilità della causa intelligente[1].

Resta ad esaminare l'altra ipotesi: quella in cui il soggetto perviene all'evento antigiuridico, non per una diversione dei suoi poteri psichici, nè per effetto di una causa

[1] Per gli sviluppi di questo profilo in altre sfere applicative, possono consultarsi, con riferimenti limitati al delitto colposo, MANZINI, *Trattato,* I, pag. 533; e DEL GIUDICE, *Il delitto colposo,* Ferrara, 1918, pag. 203 e seg.; e, da un punto di vista più generale, i frequenti accenni contenuti in questo mio lavoro.

Digitized by Google

volontariamente posta, la quale gli abbia impedito di compiere un'attività doverosa: ma per un *iter* opposto, compiendo, cioè, durante lo stato d'incoscienza, gli atti congrui e adeguati all'evento. Quando ciò accada, si suole affermare che l'*actio,* compiuta durante la fase d'incoscienza, possa soltanto fortuitamente corrispondere alla preordinazione del reato, esclusa ogni relazione causale. Onde del tutto inesatto sarebbe il predicato di *causa* che, nella locuzione designatrice di tali figure criminose, letteralmente viene conferito all'antecedente (*actio libera in causa*).

Io però credo col MANZINI che tale enunciazione sia troppo assoluta.

Anche in questo caso, la relazione causale non può altrimenti determinarsi se non con una generalizzazione dell'*id quod plerumque accidit:* ossia, attraverso una esperienza che, attestando la costanza della successione fra l'antecedente e il conseguente, induca a ravvisare in tale successione i termini di un rapporto, a riconoscere cioè nella medesima quel carattere di necessità, che la ragione attribuisce alla categoria causale.

Se tale è il criterio di riconoscibilità della serie causale, ben osserva il MANZINI che non può in via assoluta escludersi nell'*actio libera in causa* che possa l'evento essere in una relazione causale con la condotta del bere, dell'addormentarsi, ecc.

Bisogna anche qui riportarsi all'*id quod plerumque accidit:* riferirsi cioè agli insegnamenti della psico-fisiologia: e negare, o meno, che quella condotta abbia valore causale (e rientri, quindi, nel processo esecutivo del reato), secondo che le leggi psicofisiologiche attestino che, nel sonno comune, o nel sonno sonnambolico, o nello stato di ubbriachezza, la coordinazione ideo-motrice sia del tutto soppressa, o continui, invece, a presiedere ai movimenti fisici che si compiono nello stato di sonno, ° *ebrietati subsequentes.*

Digitized by Google

Ove si consideri che il disegno criminoso, nonchè disperdersi per effetto di quegli stati assorga, assai spesso alla intensità di un'idea coatta, prorompente in una condotta perfettamente acconcia a realizzarlo, non può non riconoscersi che il vincolo causale, pur attraverso il disordine psichico dell'agente, permanga saldo e allacci l'evento alla condotta ingeneratrice di tale alterazione psichica.

Del resto, fu già rilevato più innanzi che la volontà abnorme non cessi di essere volontà: onde, se il processo morboso lasci nell'agente un residuo di vibrazioni volitive, capaci di raccogliersi in uno sforzo, sia pur rudimentalmente coordinato di azione, e di interferire in tal modo nell'attività esecutiva del reato, vi è quanto basta per ammettere la persistenza di una volontà dolosa nello stato d'incoscienza, e per ammettere la imputabilità, non solo dell'atto iniziale del bere e dell'addormentarsi, ma altresì degli atti esecutivi susseguenti.

Altra, invece, sarà la valutazione se le circostanze del caso concreto, ragguagliate all'*id quod plerumque accidit* e alle attestazioni fornite dalle leggi psicofisiologiche, dimostrino che l'evento non abbia legame alcuno con l'atto preordinato del bere, dell'addormentarsi, ecc.; o — ciò che è lo stesso — che nessun legame corra fra tale condotta remota e la condotta *subsequens* allo stato d'incoscienza.

In questo caso, il nesso causale fra quella condotta remota e l'ulteriore processo di esecuzione e di produzione dell'evento non riesce a essere fissato, sfugge, si smarrisce. La preordinazione criminosa e il *mezzo* predisposto ad attuarla si palesano, al più, come slegati elementi preparatorii del reato; come un *prius* vuoto di efficacia causale, in confronto dell'ulteriore processo di produzione dell'evento.

Digitized by Google

Quella condotta, per la sua qualità, e in ossequio al principio dell' adeguatezza, non potrebbe essere considerata come attività esecutiva. E, posto che la legge, nondimeno, in ogni caso la punisce, qui veramente si deve parlare di un allargamento arbitrario dei concetti di *causa* e di *esecuzione,* e di una antigiuridicità o criminosità atipica, anomala, irriducibile alla comune nozione dell'atto punibile.

VIII.

75. Che la determinazione dell'attività criminosa non possa altrimenti essere stabilita se non mediante un procedimento di connessione alla norma, alla qualità del bene tutelato e alla volontà efficiente, si è potuto finora provare attraverso un esame degli elementi generali del reato.

Ma, la relatività del concetto di azione criminosa si riafferma, con eguale evidenza, in confronto degli elementi particolari delle singole incriminazioni, siano essi essenziali o accidentali.

Come è risaputo, il reato, oltre ad un contenuto generale, presenta particolari coefficienti d'integrazione, da cui rimane scolpita la fisionomia delle singole forme criminose. Tali coefficienti possono consistere in *presupposti speciali,* o in *elementi costitutivi speciali,* o in particolari *condizioni,* che la dottrina appunto appella *condizioni del reato.* E tali elementi tutti, da cui le incriminazioni traggono il loro contenuto caratterizzante, sono in relazione funzionale con l'attività esecutiva del reato, in quanto questa deve, qualitativamente e quantitativamente, a ciascuna di essi modularsi, perchè l'azione possa acquistare rilevanza criminosa.

E così ancora, se un elemento accidentale — uno di

Digitized by Google

quegli elementi, cioè, che costituiscono le *circostanze del reato* — sia dalla legge considerato come capace di variare la misura della imputabilità e della pena, l' operazione esecutiva deve anche a tale elemento plasmarsi, affinchè la circostanza spieghi la sua particolare funzione criminosa.

Segue da ciò che, tutte le volte in cui l'ordinamento giuridico elevi a circostanza aggravatrice un determinato *mezzo a delinquere,* la circostanza strumentale non potrà essere dedotta in imputazione e messa a carico dell'imputato, se nell'operazione esecutiva del reato quel mezzo non sia stato utilizzato.

Tutto questo, del resto, già risulta dai rilievi applicativi, che si son venuti facendo nei numeri precedenti; allorchè occorse di esaminare il meccanismo dell'operazione esecutiva nel reato di omissione di referto[1]; o quando fu rilevata la identità dei problemi sulla *qualità dell'azione* e del *mezzo a delinquere,* e si potè chiarire che il mezzo non sia altro che la espressione tecnica o prasseologica dell'atto, assommandosi le due nozioni nel concetto unico di operazione mediatrice[2].

Delle *condizioni del reato,* mi riserbo trattare nel numero seguente: limitandomi qui a dare qualche cenno delle relazioni fra la condotta esecutiva del reato e gli altri indicati elementi essenziali e accidentali.

Può, dal punto di vista sistematico, dubitarsi che i così detti presupposti speciali — presupposti di diritto o presupposti di fatto — si differenzino e si distacchino, gli uni dal presupposto generale normativo, e gli altri dall'elemento oggettivo, che deve essere immancabile in ogni forma crimi-

[1] Tale meccanismo è descritto nella parte I, n. 27.
[2] Più innanzi, n. 69.

Digitized by Google

nosa. Il fatto punibile, dal punto di vista formale e dal punto di vista realistico, non è una entità astratta, avulsa dalle altre relazioni della vita, ma s'inserisce ognora in situazioni giuridiche precostituite, allo scopo di perturbarle; si protende e si affonda entro il sistema dei beni giuridici; penetra e s'immerge nella rete degl'interessi giuridicamente tutelati. Onde, come non vi è atto che non implichi una relazione ambientale, nella stessa guisa non vi è reato che non implichi una situazione particolare.

Ciò va ritenuto anche per quei presupposti, che hanno carattere di fatti illeciti: quale è la preesistenza di un reato principale, rispetto al reato *accessorio* [1].

Senza indugiare, peraltro, su codesto problema che appartiene alla teoria generale della struttura del reato, è, comunque, cosa certa che, quante volte una particolare situazione sia dalla legge *presupposta* in riferimento ad una figura di reato, la criminosità dell'operazione esecutiva è legata essenzialmente a quel presupposto.

Chi abbia contratto un matrimonio nullo potrà ben compiere tutti gli atti congrui per commettere adulterio o bigamia; ma in realtà egli svolgerà un'azione non incriminabile, poichè manca, in questo caso, quella valida costituzione del rapporto matrimoniale, che è la situazione giuridica

[1] Tali sono il favoreggiamento e la ricettazione. La partecipazione a delinquere solo di regola si porge come una forma criminosa *accessoria* del reato principale, secondo la concezione accolta in questo lavoro nel numero 71. Per quanto nella dottrina prevalente — compresa quella che considera la partecipazione secondaria come forma di reato a sè — sia diffusa l'opinione, che in ogni forma di partecipazione vede necessariamente una figura criminosa *accessoria* (si confronti, per esempio, il LISZT, *Lehrbuch* cit., § 52: «il carattere criminoso della complicità è condizionata alla criminosità dell'azione principale»), più innanzi fu chiarito come tale regola venga meno nel caso di concorso nel fatto di un soggetto non imputabile.

Digitized by Google

sine qua non per aversi adulterio o bigamia. E non diversamente la cosa segue in tema di presupposti di fatto; come si fa palese nell'esempio di colui che, per un errore di persona, giaccia con la propria moglie, invece che con la moglie altrui: anche qui mancando quella situazione, la quale soltanto può rendere criminosa l'azione.

E, come in tema di presupposti, egualmente in tema di elementi costitutivi speciali del reato, la criminosità dell'atto si modella sui medesimi, e trae da essi il tono e la sua misura.

Si pensi ad uno di quei reati, nei quali la violazione è connessa ad un elemento temporale; ad un *dies,* come nella omissione di referto; o alla *età* di un soggetto [1]. In simili reati, come ebbi già a rilevare per l'omissione di referto, il *dies,* l'età del soggetto, sono elementi di essenza nella struttura del reato: hanno valore causale, in quanto la verificazione dell'effetto lesivo rimane legata all'elemento temporale. Or, appunto per ciò, è chiaro che, se taluno si riduca a svolgere la sua condotta doverosa oltre il *dies* segnato dalla legge, egli *inutiliter agit,* e non sana l'antigiuridicità del contegno omissivo pregresso.

E, correlativamente, se il divieto della legge è circoscritto ad una determinata età della vittima, l'azione che taluno svolga oltre tale età cessa di essere criminosa, per quanto possa essere totalmente conforme alla condotta anteriore. Così nella corruzione di minorenne (art. 335 del cod. penale), gli atti di corruzione, nei quali il corruttore insista anche

[1] Non è stata abbastanza avvertita dai criminalisti di quale ampio riverbero sia suscettivo, nella dogmatica del diritto penale materiale e processuale, lo studio acutissimo del ROMANO, *L'età e la capacità delle persone nel diritto pubblico,* Milano, 1911, pag. 332). Giova, perciò, segnalare qui tutta la importanza di tale lavoro.

Digitized by Google

dopo che la persona corrotta abbia superato gli anni sedici, restano fuori del processo esecutivo del reato, e perdono il carattere di criminosità. E nel ratto consensuale di minorenne (art. 341, 1.° capoverso), se il processo esecutivo si protragga oltre il tempo in cui la persona rapita abbia raggiunta la maggiore età, l'azione ulteriore va considerata non più criminosa; si arresta il decorso consumativo del reato; e, dall'inizio della età maggiore, cessa la permanenza a tutti gli effetti di legge, quali la decorrenza del termine prescrittivo dell'azione penale, la determinazione della competenza per territorio, lo stato di flagranza, ecc.

Altre volte, fra gli elementi costitutivi del reato, può l'ordinamento giuridico includere un elemento spaziale (per es. la *pubblicità,* nell'istigazione a delinquere — art. 246 del cod. pen.; il *luogo pubblico o esposto al pubblico,* nell'oltraggio al pudore — art. 338 del cod. pen.). Anche in questi casi, qualora s'ipotizzi un'azione che si svolga in parte pubblicamente e in parte senza alcuna pubblicità, essa sarà discontinuamente criminosa, in correlazione al ricorrere, o meno, della circostanza spaziale.

E così dicasi per la ipotesi, in cui il dissenso della parte lesa sia fra i fattori del reato, come accade nel reato di violazione di domicilio (art. 157 del cod. pen.). L'intrattenersi nell'abitazione di altri contro il divieto di costui, costituisce figura di reato permanente, il cui processo esecutivo e la cui consumazione cessano, appena cessi il divieto o dissenso della parte alla quale compete il *jus prohibendi.*

Si potrebbero così moltiplicare le applicazioni, in riferimento ai singoli elementi costitutivi dei singoli reati; agli elementi soggettivi ed oggettivi; alle modalità, cui talora è subordinata l'operazione esecutiva per assumere qualità criminosa.

Digitized by Google

Ma questi brevi rilievi sono più che bastevoli, per fornire la dimostrazione della indissoubile interferenza fra l'azione criminosa e gli elementi costitutivi speciali del reato.

76. Interferenza che si riproduce identicamente rispetto alle circostanze del reato, siano esse soggettive o oggettive, temporali, spaziali, modali o strumentali.

Sempre che la circostanza sia caratterizzata da un particolare stato personale del soggetto, essa cessa di influire sulla misura della imputabilità, allorchè quello stato venga meno; per quanto possa rimanere persistente l'attività criminosa.

Così, nel reato continuato possono bene gli atti d'iterazione beneficiare di una sopravvenuta circostanza di scusa (per es., della semiubbriachezza), a differenza degli atti anteriori, e viceversa. E lo stesso si dica per il reato permanente: per cui dovrà, ad esempio, ritenersi che, in tema di ratto di minorenne, il grado di antigiuridicità dell'azione transiti dalla forma più grave prevista dal secondo capoverso dell'art. 341 a quella prevista dal primo capoverso dello stesso articolo, se il processo esecutivo, iniziato prima che la persona rapita abbia compiuto gli anni dodici, ancora perduri quando costei superi la detta età.

Codesto atteggiarsi del tono criminoso dell'azione a tutte le sfumature strutturali del reato, anche a quelle più secondarie, rimane poco avvertito, attesa la configurazione giuridica unitaria del reato continuato e del reato permanente. Ma non per questo esso è meno effettivo: riverberandosi nell'uso del potere discrezionale del giudice, nella commisurazione della pena; e manifestandosi, con un risalto anche più emergente, nel reato continuato, allorquando, per esempio, un provvedimento di amnistia venga ad estinguere l'azione penale rispetto agli atti compiuti in una determinata fase, e la misura dell'antigiuridicità debba essere fissata

Digitized by Google

in relazione al residuale processo esecutivo, non coverto dall'amnistia.

E infine, per concludere, giova richiamare l'ipotesi in cui il *mezzo a delinquere* assorga, per disposizione di legge, a circostanza aggravatrice del reato: come accade, nell'omicidio volontario e nelle lesioni volontarie, che siano commessi col mezzo di sostanze venefiche (art. 365 n. 3.°, 373 del cod. pen.), e nell'omicidio volontario commesso col mezzo d'incendio, inondazione, sommersione ecc. (art. 366 n. 4.°).

Il *mezzo,* come fu chiarito più innanzi, non è che l'operazione, riguardata nel suo profilo funzionale di realizzazione dell'evento. E, come tale, si porge variabile, secondo le esigenze contingenti, e secondo le risorse di cui, intellettualisticamente o oggettivamente, il reo può disporre.

Esso attiene all'espressione episodica del reato. E la legge, di regola, si disinteressa dal conferirgli una particolare importanza, preoccupata di punire il fatto, indipendentemente dalle vie infinite attraverso cui l'agente perviene a realizzare la lesione giuridica.

Nondimeno, accade talvolta che al mezzo adoperato dall'agente sia dalla legge attribuito un particolare valore. Sono questi i casi, meno frequenti, in cui il mezzo assorge ad elemento costitutivo del reato; o quelli, più frequenti, in cui esso entra nel novero delle circostanze accidentali.

Quando ciò si verifichi, è chiaro che la tecnica dell'operazione non può prescindere dall'uso del mezzo tenuto presente dalla legge, affinchè la circostanza sia giuridicamente imputabile.

L'azione deve modellarsi a quel mezzo: il mezzo deve refluire nel processo esecutivo; bisogna che sia esso ricevuto nel dinamismo fisico del reato, e che adduca all'esecuzione la specifica sua energia causale. Ciò vale quanto dire

Digitized by Google

che, anche rispetto al mezzo, si mantiene salda la correlazione fra l'atto e i vari elementi del reato.

La importanza applicativa di tale correlazione si rivela — appena occorre avvertirlo — nella dottrina dell'errore nel diritto penale, e nella determinazione del reato putativo.

IX.

77. Mi sono riserbato di trattare separatamente delle relazioni fra l'atto e le *condizioni del reato,* sia perchè la dottrina presenta ancora incertezze non lievi sulla nozione del *reato condizionale,* sia perchè l'argomento conduce ad istituire l'ultima fra le ricerche, propostemi in questo studio: ad esaminare cioè quale sia la natura del rapporto, che intercede fra l'uno e l'altro atto di un processo esecutivo complesso e in via di svolgimento.

Quando si parla di *reato condizionale* e di *condizioni del reato,* il quesito che si porge immediato, e che tuttora risulta non risoluto dai criminalisti, è se con tali locuzioni, di origine civilistica, s'intenda trasportare nel diritto penale nozioni e concetti valevoli nel diritto civile; o s'intenda, invece, assumere quel *nomen juris* in una accezione più ampia e diversa.

La dottrina civilistica distingue una *condicio facti* o *propria,* consistente in una dichiarazione di volontà accessoria, emessa dal soggetto del negozio giuridico allo scopo di far dipendere da un evento futuro ed incerto l'efficacia del negozio; e una *condicio juris* o *impropria,* in cui l'efficacia del negozio giuridico è legata ad un evento, non già per il tramite di una dichiarazione volitiva del soggetto, ma per un limite posto direttamente dal diritto oggettivo. Sono punti controversi delle due nozioni: se esse siano concepibili in un campo di rapporti, diversi dal negozio giuridico;

Digitized by Google

se esse attengono alla efficacia del negozio, o anche alla costituzione e perfezione del medesimo[1].

Or, per fissare la nozione del reato condizionale, è forse necessario riportarsi a tali problemi della civilistica, farne il riesame, risolverli e, indi, adattar le soluzioni alla dottrina del reato?

È innegabile che così nel diritto privato, come nel diritto pubblico, e in particolare nel diritto penale, si riproduce il seguente fenomeno, essenzialmente identico: il fenomeno di una condotta, che diviene giuridicamente rilevante in connessione ad un avvenimento futuro ed incerto.

Questo fenomeno fu studiato inizialmente in tema di acquisto del diritto soggettivo, il quale si produca in virtù di un negozio giuridico; e fu esaminato in riferimento all'ipotesi di una determinazione accessoria della volontà dei soggetti, diretta a subordinare l'efficacia del negozio al verificarsi o non verificarsi di un evento ulteriore, incerto e indipendente dalla loro azione.

Per designare il fenomeno in relazione a tale ipotesi, la tradizione romanistica consacrò il concetto e il *nomen juris* di *condicio;* denominazione, che, consolidatasi attraverso il diritto intermedio e le esposizioni dei legisti, valse, spesso, anche a indicare manifestazioni del medesimo fenomeno fuori del terreno del negozio giuridico, e a cogliere atteggiamenti che, in verità, alquanto si discostano dal concetto originario della

[1] Sulla seconda questione si consultino: — fra i pandettisti, REGELSBERGER, *Pandekten,* Leipzig, 1893, pag. 556 e seg.: — fra i civilisti; DUSI, *Cenni intorno alla retroattività delle condizioni,* negli Scritti in onore di F. SCHUPFER, Torino, 1898, Parte III, pag. 513 e seg.; BRUGI, *Istituzioni di diritto civile,* Milano 1923[4] (5.° impressione), pag. 198, nota 6.ª; — fra i giuspubblicisti, DE VALLES, *La validità degli atti amministrativi,* Roma, 1917, pag. 319 e seg.

Digitized by Google

condicio. E appunto codesta amplificazione condusse, accanto alla figura della *condicio* negoziale, che fu detta *condicio facti* o *propria,* ad elaborare, con nome identico e quasi come un aspetto di una categoria concettuale identica, la *condicio juris* o *impropria;* e fece sì che, di poi, si sia continuato a parlare di *condizione,* per un abitudine mentale d'indubbia derivazione privatistica, anche in campi del tutto diversi dall'acquisto dei diritti soggettivi, come appunto è accaduto nel diritto penale.

Senonchè, alla più recente dottrina — particolarmente incline a penetrare nella più profonda essenza degl'istituti giuridici, per scoprirne i punti d'identità e di divario, e fissarli in più sicure linee sistematiche — non poteva sfuggire come il *nomen* e il concetto di *condizione* fossero del tutto insufficienti ad abbracciare la molteplicità delle situazioni, in cui quel fenomeno si riproduce.

L'aspettativa del diritto; la fase di formazione del diritto soggettivo; l'offerta di contratto; la convalescenza del negozio giuridico nullo; lo svolgimento del rapporto giuridico processuale, e le preclusioni cui i singoli atti del procedimento possono dar luogo; la complessa procedura di formazione della legge; l'atto amministrativo complesso; costituiscono altrettante situazioni — ben distinte e diverse dalla *condicio facti* e della *condicio juris* —, in cui si presenta il fenomeno di una rilevanza giuridica connessa ad eventi futuri, ricollegata cioè al sopravvenire di un determinato avvenimento, che può essere tanto potestativo, come per esempio nella ratifica del negozio nullo, quanto indipendente da un atto di volontà. In tutti questi casi, gli atti che precedono l'evento non possono dirsi irrilevanti, poichè essi potenziano gli effetti giuridici ricollegati al verificarsi del'evento; ma la loro rilevanza è diversa da quella riserbata agli atti medesimi in-

Digitized by Google

tegrati dall'evento; è una rilevanza limitata, parziale, *quatenus opus,* congrua al valore soltanto potenziale di quegli atti.

Dalla conseguita coscienza che il fenomeno, osservato dalla tradizione giuridica nel campo delle condizioni, abbia, in verità, una più ampia irradiazione ed una sfera ben più estesa di applicazione, trassero alimento, e i contrasti di una parte della dottrina circa la unificazione della *condicio facti* e della *condicio juris,* e i tentativi diretti a subsumere, e questa e quella, e gli altri istituti riproducenti lo stesso fenomeno, sotto una categoria concettuale più comprensiva.

E venne così elaborato il concetto di *situazione* o *posizione giuridica* (*Rechtslage*); il quale si volse particolarmente a designare la fase di formazione del diritto soggettivo: fase in cui vi è qualcosa che non ancora è il diritto, qualcosa che, per divenire diritto soggettivo, ha bisogno di essere fecondato mediante il concorso degli altri elementi formativi, prefissi dall'ordinamento giuridico, affinchè si abbia la pienezza degli effetti che sono propri del diritto soggettivo.

L'aspetto più notevole di tale situazione è che spesso l'ordinamento giuridico attribuisce alla medesima una congrua protezione; per cui la dottrina, con linguaggio non privo di contraddizioni, parla di *effetti preliminari*[1] del diritto soggettivo in formazione, di effetti *preparatorii*[2], ecc. Ma giustamente il KOLHER, che ha il merito di avere dato il maggiore sviluppo allo studio di tale categoria e di averne

[1] Così, il FITTING, *Ueber den Begriff der Rücksichung,* Erlangen 1856, pag. 21 e seg. Il REGESBERGER, *op. cit.,* pag. 438, nota 6, accenna alle opinioni contrastanti dall'ARNDTS e del PIETZCKER.

[2] Il concetto è del REGELSBERGER, op. e loco citati: nel quale si ritrova per la prima volta la locuzione di RECHTSLAGE. Vedasi anche il FADDA, *Teoria del negozio giuridico,* Napoli, 1909, pag. 131.

Digitized by Google

segnati i lineamenti, non include fra le note riconoscitive della medesima la esigenza di una particolare tutela provvisoria, da parte dell'ordinamento giuridico; e dice che vi è situazione giuridica ognora che il diritto deve attraversare una serie di formazioni intermedie per avere la sua pienezza e i suoi effetti, ognora che sorge qualcosa di giuridico, che possa influire sulla futura formazione del diritto [1].

L'accoglimento di questa nuova categoria concettuale nella sistematica del diritto, non è stato, e tuttora non è senza contrasti [2]. Ma, come anche meglio resulterà dalle applicazioni che fra breve saranno fatte al tema delle condizioni del reato, essa deve ritenersi una sicura conquista della scienza del diritto, per la coordinazione di fenomeni che, altrimenti, apparirebbero ribelli ad una disciplina giuridica.

Come dissi più innanzi, il concetto di *situazione giuridica* si rinviene elaborato in relazione alla nascita e alla estinzione del diritto soggettivo, e non anche in riferimento alla nascita e alla estinzione dell' obbligazione. Ma può anche desumersi dal fin qui detto come non vi sia nessuno ostacolo logico a utilizzare il concetto medesimo in sfere

[1] KOHLER, *Lehrbuch des bürgelichen Rechts*, Berlin, 1906, vol. I, libro II, pag. 152 e seg.

[2] Nella dottrina italiana, si sono dichiarati favorevoli alla medesima, nella formulazione che ne dà il KOHLER: il FADDA, *op. e loco cit.;* il CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale*, Napoli, Iovene, 1920[4], pag. 859, nota 1; il FORTI, *Gli acquisti dei corpi morali e l' autorizzazione governativa*, nella *Rivista di diritto civile*, 1913, pag. 35 e seg.; e il LATOUR, *Il concetto di situazione giuridica nella sistematica del diritto*, Estratto dalla *Rivista giuridica d' Italia*, Napoli, 1915, pag. 3-28. Si sono, invece, dichiarati contrari il COVIELLO, *Manuale di diritto civile*, Milano 1910 (parte generale), pag. 23, nota 1; e il FERRARA FRANC., *Trattato di diritto civile italiano*, vol. I, Roma, 1921, parte I, pag. 434, nota 4.

Per la recezione del concetto nel diritto pubblico generale, si vegga altresì l'accenno del KORMANN, *Grundzüge eines allgemeinen Teils des Offentlichen Rechts*, negli *Annalen des deutchen Reichs*, 1911, pag. 919.

Digitized by Google

giuridiche, non attinenti alla teoria dei diritti soggettivi; per esempio, nel tema della procedura di formazione della legge, o nel tema dell'atto amministrativo complesso [1].

Oltre a ciò, appena occorre avvertire che il concetto di diritto soggettivo è essenzialmente correlativo a quello di obbligazione; onde, chi dice diritto condizionale dice, necessariamente, altresì obbligazione condizionale; e chi riferisce ai diritti soggettivi la nozione di situazione giuridica, non può non riferirla anche alle obbligazioni correlative.

Ma, soprattutto, giova considerare che, nella stessa sistemazione del KOHLER, il concetto di situazione giuridica, si rinviene riferito al tema della « responsabilità per gli atti illeciti », ossia allo svolgimento di un'attività che non è già fonte di diritti soggettivi, ma fonte di effetti passivi per il soggetto che agisce [2].

Talchè può concludersi che nulla veramente impedisca di utilizzare quel concetto anche nel campo della criminalistica.

78. Credo anzi che, soltanto orientandosi verso la più ampia categoria di *situazione giuridica,* riesca possibile raccogliere in una visione sistematica i diversi reati, che la dottrina considera come *condizionali.*

Naturalmente, per l'indole cogente e non dispositiva della norma penale, nel reato non può parlarsi di una condi-

[1] Per la storia della nozione di *atto complesso,* nella dottrina tedesca e nella successiva recezione della dottrina italiana, può consultarsi la nota del DE VALLES, *Op. cit.*, pag. 30-35. Altri parla di *atto plurilaterale* (così, il PRESUTTI, *Istituzioni di diritto amministrativo,* Napoli, 1904, I, pag. 217); o di *cooperazione condizionante* (DE VALLES, *Op. cit.*, pag. 30 e seg., in nota, pag. 300 e seg.); o di *atto collettivo* (SALEMI, *La teoria generale dei consorzi amministrativi nel diritto italiano,* Roma 1920, pag. 151 e seg.). Ma la diversità delle locuzioni non intende negare la effettività dei fenomeni che vi si riferiscono, nè la esigenza di una sistemazione dogmatica.

[2] KOHLER, *Op. cit.*, pag. 154.

Digitized by Google

zione in senso negoziale (*condicio facti; condizione in senso proprio*).

Ma il concetto civilistico di condizione, anche sotto altri profili, non si piega a denotare le *condizioni del reato*[1].

Invero, la *condizione del reato* è un elemento di essenza, rientra fra gli *essentialia delicti;* è uno degli elementi, bensì eventuali, ma che attengono al *contenuto* del reato. E a tale concetto repugna la nozione comunemente accolta per la *condicio*: per cui questa viene considerata come un elemento accidentale, che non partecipa alla costituzione del rapporto

[1] Sulle *condizioni del reato*, la dottrina non presenta ancora una orientazione sicura per distinguerle dagli *elementi costitutivi speciali* del reato e dalle *condizioni di procedibilità*.

Vi è chi tuttora nega la categoria (per es., SABATINI, *Principii di scienza nel diritto penale*, vol. II, Catanzaro, 1921, pag. 43-47; e, inoltre, pag. 28 in nota, pag. 126, pag. 336). Altri, ammettendola, la designa col nome di *condizioni di punibilità*, conforme alla denominazione comunemente adottata dalla dottrina tedesca, che ebbe per prima a rilevarla. Sono esse appellate così, dal BATTAGLINI, *Il diritto di querela*, Torino, 1915, pag. 52 e seg.; dal VANNINI, *Le cosidette condizioni obiettive di punibilità*, (Estratto dalla *Rivista penale* del 1917), pag. 5-15; dal MANZINI, *Trattato*, I, 1920², pag. 429-531; e ancora dal VANNINI, *Lineamenti di una esposizione sistematica del diritto penale italiano*, Roma, 1923 (Estratto dalla *Rivista penale*) pagg. 22-23, 32-33, 56-57.

Da quanto si espone dal testo, però apparisce che le condizioni vanno distinte in *condizioni del reato* e *condizioni di punibilità:* distinzione, che del resto, la dottrina tedesca ha bene intraveduta, allorchè non a tutte, ma ad alcune soltanto di tali condizioni ha limitato il concetto di *reato condizionale* (così, per esempio, il BINDING, *Das bedingte Verbrechen*, in *Gerichtsaal* del 1906, LXVIII, pag. 22 e seg.), differenziando le condizioni *che eliminano la pena* dalle *condizioni che escludono il torto*.

È poi soprattutto incerta la determinazione concreta delle varie condizioni: incertezza, che può cogliersi nettamente nella esposizione critica che di esse fa il VANNINI, nel primo dei ricordati suoi lavori.

Tali perplessità io credo debbono ascriversi, in gran parte, alla preoccupazione di ridurre ad un tipo unico gli atteggiamenti varii, che le condizioni presentano nella loro regolamentazione giuridica; e di costringerne il profilo, entro la sagoma dell'istituto privatistico della *condizione*.

Digitized by Google

giuridico, ma influisce soltanto sulla efficacia del medesimo, rendendolo, o meno, produttivo di effetti giuridici.

Nella comune determinazione della *condicio,* il fatto giuridico si ritiene, insomma, già completo dei suoi elementi formativi, già tutto espresso e perfetto nella sua costituzione. Epperò, essa è assolutamente inadatta a designare le *condizioni del reato,* che, viceversa, hanno valore *costitutivo;* e, al più, potrebbe, essere utilizzata per indicare le *condizioni di punibilità,* ossia quei particolari elementi che, come la prescrizione dell'azione penale e l'amnistia, agiscono *ex post,* per risolvere la produzione degli effetti giuridici propri della pretesa punitiva già sorta, e presuppongono un reato già strutturalmente completo [1].

Vi sono casi, in cui l'ordinamento giuridico assume come elemento *condizionante* uno degli elementi costitutivi generali del reato, la verificazione dell' evento. Ciò accade per esempio, nel delitto colposo.

Che il verificarsi dell' evento abbia rilevanza costitutiva, e l'evento sia un elemento indefettibile in qualsiasi reato, ho avuto più volte, anche in questo studio, occasione di mettere in evidenza. La criminosità dell'agire è in connessione con l' offesa a un bene giuridico; e l'evento esprime appunto la realizzazione di tale offesa. Onde *inutiliter agit* colui, il quale diriga la sua azione a beni inesistenti e a eventi impossibili. Ciò costituisce una ulteriore dimostrazione del carattere non assoluto, ma essenzialmente relativo della criminosità del processo esecutivo.

Tutta la teoria del *tentativo* impossibile, per mancanza assoluta dell'oggetto, si fonda — come è noto — sul po-

[1] E dubbio se oltre codeste che si dicono *condizioni negative da punibilità,* ve ne siano altre *positive,* che operino in via sospensiva, tenendo so-

Digitized by Google

stulato, che non vi è reato, senza un oggetto suscettivo di lesione [1].

spesa cioè la produzione degli effetti giuridici propri della pretesa punitiva.

Da quanto si dirà più oltre nel testo, risulta che anche tale tipo di condizioni sospensive deve essere ammesso.

[1] La dottrina sul tentativo impossibile, per *mancanza* dell'*oggetto* del reato si suole inserire nel problema, concernente la *inidoneità del mezzo* a delinquere. Ma si tratta, in realtà, di problemi che non coincidono affatto. La imputabilità della condotta, rivolta alla aggressione di un bene giuridico inesistente, implica come già risoluto il problema della idoneità del mezzo: risoluto, s'intende, in senso affermativo: che, se il mezzo fosse inidoneo e l'attività, quindi, inane, non sarebbe neanche il caso di proporsi l'altro problema sulla presenza di un bene violabile. Tizio colpisce con un coltello un uomo morto, credendolo vivo: qui idoneo è il mezzo, ossia l'arma adoperata allo scopo di uccidere: ma inesistente è l'oggetto, ossia il bene della vita cui l'aggressione si rivolge. Viceversa, Tizio somministra a Caio sale da cucina, invece di veleno: qui l'oggetto è ben presente, ma il mezzo è inidoneo.

Altra è, invece, la questione, riguardo alla ipotesi della *eventuale non presenza* dell'oggetto: nella quale ipotesi è innegabile una interdipendenza fra il problema della mancanza dell'oggetto e quello della idoneità del mezzo. Allorchè un oggetto si trovi a tale distanza dall'agente, o dal mezzo operante, da non potersi sperimentalmente verificare l'evento, si suol dire che l'assenza del bene violabile, e non già la natura del mezzo elimini il reato. Senonchè è chiaro che il concetto di *distanza*, come quello di *non presenza*, sono, l'uno e l'altro, concetti *spaziali* e essenzialmente correlativi all'efficienza del mezzo. Un bersaglio a cento chilometri può ritenersi come raggiungibile dal proiettile esploso dal cannonissimo, che fu adoperato dai tedeschi durante l'ultima guerra, e quindi come *presente:* laddove esso non sarebbe tale, in correlazione al proiettile di una rivoltella o di un fucile. Sotto questo aspetto, adunque, i due problemi finiscono per identificarsi. E la loro soluzione va ricondotta a quel criterio di valutazione dell'attività concretamente svolta, che, come più innanzi diffusamente si espose, deve essere fatta in base alle leggi e alle esperienze tecnologiche e prasseologiche; alla cui stregua soltanto può determinarsi il raggio di espansione della energia mediatrice e l'attingibilità del bene giuridico.

Circa la *non presenza eventuale* dell'oggetto, tradizionale è la distinzione fra non presenza *anteriore*, e non presenza *sopravvegnente* alla condotta dell'agente: distinzione che, giuridicamente, non può riferirsi se non al momento in cui ha inizio il processo esecutivo o, come suol dirsi, l'*iter criminis*. In base a tale distinzione, dovrebbe considerarsi mancante l'og-

Digitized by Google

Se adunque pur nel delitto colposo, come in ogni altro reato, l'evento è un elemento integrante, esso non potrebbe esserne una *condizione:* e denominarlo *condizione* potrebbe apparire, oltre che improprio, superfluo [1].

Senonchè, col dirsi che nel reato l'evento condiziona l'antigiuridicità, si vuole indicare una particolare funzione, che l'evento spiega nel delitto colposo: mettere in luce cioè che l'evento nelle forme colpose integra la economia del reato con così essenziale aderenza, da escludere la possibilità del tentativo.

E in tal senso, credo non possa esservi difficoltà ad adottare la locuzione di *reato condizionale:* per designare con la maggiore energia espressiva, come veramente la criminosità dell'azione qui resti totalmente sospesa alla verificazione dell'evento. Ma, adottando in questo significato quella locuzione, è anche chiaro che si tratti di un concetto giuridico ben diverso da quello che suole denotare l'istituto negoziale della *condizione;* e che, nel fissare quel concetto, debba il criminalista mondarsi degli abiti mentali, che potrebbero essere riverberati dalla comune nozione.

Le medesime considerazioni valgono per chiarire in che cosa consista precisamente la subordinazione condizionale, nella partecipazione a delinquere. Più innanzi, fu rilevato che, nel concorso di più persone nel reato, vi è, giuridicamente, un insieme di operazioni esecutive, ciascuna delle

getto che sia divenuto irraggiungibile durante gli *atti preparatorii* del reato, prima cioè di qualunque atto esecutivo. Senonchè, la giurisprudenza, e la stessa dottrina, non poche volte cadono su questo punto in contraddizione, ravvisando tentativo punibile anche nel caso in cui l'oggetto si sottragga alla possibilità di un'aggressione durante gli atti preparatorii, specie se prossimi all'inizio dell'*iter criminis*.

[1] Così, SABATINI, *Op.* e *vol.* citati, pag. 28, 278. Si veda anche la prima parte del presente studio, n. 32.

Digitized by Google

quali realizza una entità autonoma e distinta, dal punto di vista della qualificazione criminosa; ossia, vi sono processi esecutivi diversi con un evento unico, la cui verificazione determina e segna il momento consumativo di ciascuno dei reati concorrenti. E fu spiegato altresì come l'attività del partecipe, pur dando vita ad un reato per sè stante, non diviene criminosa se non sia iniziata l'altrui azione direttamente produttiva dell'evento, dalla quale soltanto gli atti del partecipe ricevono quella congrua integrazione, attraverso cui anche essi diventano adeguatamente causali.

Da questa concezione del concorso a delinquere, chiaramente apparisce che, nel reato di partecipazione, vi è bensì, come nel reato colposo, un elemento condizionante; ma la funzione giuridica dell'elemento condizionante solo in parte coincide con quella del reato colposo. Le due condizioni adempiono la comune funzione di accennare ad una subordinazione, la quale attiene essenzialmente agli elementi costitutivi del reato. Ma, nel reato di partecipazione l'elemento condizionante non è già il verificarsi dell'evento, come nel delitto colposo; bensì, l'altrui condotta direttamente produttiva dell'evento. E, data tale diversità, è ben naturale, che il reato di partecipazione diventi incriminabile anche se l'evento non si verifichi; ciò che, viceversa, non riesce concepibile per il reato colposo.

È, comunque, certo che pur nel concorso a delinquere la subordinazione condizionale nulla abbia a vedere con la nozione civilistica della *condicio*.

Io credo che ad un inavvertito riverbero della definizione civilistica debba altresì attribuirsi, se i criminalisti sogliono differenziare dagli altri elementi costitutivi le condizioni del reato, queste considerando quali elementi assolutamente *estrinseci* all'attività criminosa.

Digitized by Google

Nella stessa guisa che alla condizione *potestativa* si nega normalmente ogni rilevanza, così si tende ad escludere, che vi sia reato condizionale, quando l'evento condizionante sia una pura derivazione dell'attività esecutiva, cioè si presenti come una mera dipendenza della volontà esecutrice del reato. Si ritiene, in altre parole, che l'elemento condizionante — tanto nella concezione accolta dalla scienza generale del diritto, quanto entro l'ambito del diritto penale —, debba essere *diverso* dal fatto posto dal soggetto; e tale esso non sarebbe, se fosse un *effetto*, una *conseguenza* dell'azione spiegata dall'agente.

Con riferimento a questo particolare criterio distintivo, si rinviene, per esempio, considerata come *condizione* del reato la *sorpresa in flagranza*, cui è subordinata la incriminabilità delle contravvenzioni previste dagli art. 453, 485, 488, 492 del cod. pen.: per essere la medesima una circostanza del tutto estrinseca all'attività criminosa.

Peraltro, neanche sotto questo profilo riesce di piegare e ricondurre verso la nozione civilistica della *condicio* il concetto di condizione del reato. Vi sono eventi, che presentano una indubbia derivazione causale dall'attività criminosa, e sono, in conseguenza, non estrinseci, ma intrinseci al processo esecutivo del reato; e, nondimeno, essi non sono considerati come *elementi costitutivi*, sì bene come *condizioni* del reato.

Un esempio notevole è fornito dalla figura, già esaminata, del delitto colposo.

Altri esempi possono desumersi dagli art. 111, 337, 370 del cod. penale.

L'art. 111 punisce colui che si renda infedele al mandato di trattare con un governo estero, *in modo da poter nuocere all'interesse pubblico*. Qui l'evento lesivo è costituito dalla possibilità del nocumento al pubblico interesse;

Digitized by Google

e la criminosità dell'atto è subordinata alla attitudine di esso a produrre un nocumento. Si dice, pertanto, che il modo dell'esecuzione sia una condizione del reato. Ma è chiaro che questo elemento condizionante, per la precisa parola della legge, si compenetra nel processo esecutivo, inerisce all'azione stessa del soggetto; esso è, quindi, una condizione intrinseca, e non già estrinseca all'azione criminosa.

L'art. 337 subordina, egualmente, il carattere criminoso dell'incesto ad un elemento condizionante: per cui occorre che la relazione incestuosa sia tenuta in modo che ne derivi pubblico scandalo. Come ben rileva il MANZINI, si ha qui una condizione del reato che, tuttavia, non è estrinseca all'attività esecutiva del reato, ma da questa direttamente scaturisce: in quanto lo scandalo pubblico va determinato unicamente avendo riguardo al *modo* in cui la relazione incestuosa viene tenuta [1].

E, infine, l'art. 370, facendo dipendere dall'avvenuto suicidio la punibilità della altrui determinazione al suicidio o del prestato aiuto, pone anch'esso un elemento condizionale alla incriminabilità del fatto. Ma non può davvero dirsi che la morte del suicida — la quale appunto costituisce la condizione d'incriminabilità di quella figura di reato — sia estrinseca all'azione del colpevole, essendone, anzi, un vero e proprio effetto.

Da molti scrittori si considera altresì una condizione del reato — condizione risolutiva del torto penale — la *desistenza volontaria*, nel reato tentato e nel reato mancato [2]. Ma tale configurazione può essere accolta, solo

[1] MANZINI, *Trattato*, VII, Torino, 1922², pag. 570.

[2] Sulla questione, vedi, più innanzi, la nota a pag. 95-96. In senso favorevole a tale concezione può ricordarsi il citato studio del BINDING sul reato condizionale; e, inoltre, BINDING, *Gundriss Zu Vorlesungen über das deutsche Strafrecht*, Lipsia, 1908⁶, pag. 126; SCHOETENSACK, *Tätige Revue*, pubblicato

Digitized by Google

a patto che anche qui l'elemento si reputi *non estrinseco* all'azione del soggetto: stando questo caso a dimostrare, nella forma più tipica, la possibilità di una condizione, legata essenzialmente ad un atto di volontà di colui, che dette inizio alla esecuzione del reato.

Per niun verso, adunque, il concetto di condizione, valevole per la scienza generale del diritto, riesce ad investire e a comprendere i varii profili condizionali del reato, che ho brevemente riassunti.

La figura del reato condizionale non sorse, in verità, con lo scopo di segnalare, nel diritto penale, la esistenza di atteggiamenti analoghi a quelli che si riconnettono alla *condicio* civilistica: ma intese designare un ordine tutto diverso di fenomeni. Essa volle principalmente fissare, in una nozione sistematica, talune forme criminose, nelle quali l'ordinamento giuridico mantiene fermo il principio della indissociabilità dell'evento dall'azione nella struttura del reato, ma, nondimeno, alla verificazione dell'evento fa precedere il momento consumativo.

Tale configurazione originaria e, per dir così, tipica del reato condizionale, si venne, indi, ampliando: in guisa

nella *Vergleichende Dorstellung des deutschen und ausländischen Strafrechts*, Allg. Theil, 1908, II, 435 e seg.: oltre gli scritti del LAMMASCH e dell'OETKER, ricordati dal FLORIAN, *Dei reati e delle pene*, I, pag. 495, e dal TOLOMEI, *Il problema giuridico della desistenza dal tentativo*, Milano, 1912, pag. 23 e seg. (Estratto dalla *Rivista del diritto e procedura penale*, del 1912). In senso contrario, nel senso cioè di equiparare la desistenza ad una *condizione* eliminativa non del torto, ma della pena, e di considerare perciò la desistenza, non già come una *condizione del reato*, ma come una *condizione di punibilità*, è la dottrina più antica, prevalente in Italia e in Germania: cfr. LISZT, *Lehrbuch*, § 48, IV; dove, seguendosi la opinione tradizionale, è nettamente affermato che la desistenza opera soltanto sulla pena, attiene cioè ai « *Strafaufhebungsgründe* », e non già agli « *Unrechtsausschliessungsgründe* ».

Digitized by Google

da comprendere altri profili giuridici di diversa natura. Ma, anche quegli sviluppi ulteriori si proposero di fissare effetti giuridici propri del diritto penale. E a coglierli, quindi, mal sopperirebbe la categoria della *condicio*: in ispecie, rispetto a quelle condizioni, nelle quali rimane non estraneo l'intervento della volontà del soggetto agente.

79. Invece, risponde meglio alla esigenza di una sistemazione più comprensiva la categoria concettuale di *situazione giuridica,* intravista dal REGELSBERGER, e definita dal KOHLER.

Essa sta ad esprimere una nozione amplissima. Abbraccia e include, non solo la relazione fra il fatto giuridico e gli elementi *accidentali*, che al medesimo convergono, ma gli stessi elementi *essenziali*: ossia, l'intero fatto giuridico nel suo momento formativo. Non distingue fra elementi posti dalla volontà del soggetto, o da questa indipendenti; nè fra il prodursi del diritto soggettivo, e il prodursi di una obbligazione. E, tenuto conto di tale suo significato vastissimo, riesce a inquadrare perfettamente le varie e multiformi significazioni giuridiche, che la dottrina criminalistica assegna alle locuzioni di *reato condizionale*, e di *condizioni del reato.* Tali locuzioni — accreditate ormai dall'uso del linguaggio tecnico-giuridico — possono essere anche conservate: ma solo a patto di farne il riferimento, non già ai concetti espressi dalle corrispondenti locuzioni elaborate dal diritto privato, bensì alla categoria concettuale della *Rechtslage.*

Il concetto di situazione giuridica si presta a designare, oltre che quella particolare fase d'incerta qualificazione dell'atto che nel reato condizionale precede l'avverarsi dell'evento condizionante, altresì la relazione che, in un reato anche non condizionale a processo esecutivo complesso, viene a costituirsi fra i singoli atti dell'operazione criminosa.

Digitized by Google

Tali atti, dovendo costituire una serie causale, devono dal punto di vista tecnologico, avere una reciproca corrispondenza qualitativa e quantitativa, informarsi ad una esigenza d'omogeneità e di misura che valga a dare loro coesione, e a non renderne aberrante l'efficienza causale: devono cioè, anch'essi, nella corrispettiva interna loro giustapposizione, rispondere a quel principio di relativismo, che attraverso questo studio si è rivelato indefettibile per tutti gli aspetti dell'operazione criminosa. E, poichè a tale posizione tecnologica e causativa è pedissequa la qualificazione criminosa degli atti medesimi, si capisce come la posizione tecnologica si tramuti in posizione o situazione giuridica [1].

80. Ma, sotto un ulteriore aspetto, la sequenza dei varii atti dell'operazione criminosa si palesa come una relazione giuridica, fin dalla loro prima apparizione, ossia già nella fase di svolgimento dell'operazione.

E tale aspetto riguarda taluni effetti che l'ordinamento giuridico fa scaturire da quegli atti, indipendentemente dal compimento del processo esecutivo, e prima che - in tema di condizioni del reato o di condizioni di punibilità - si verifichi l'evento condizionante.

Uno di tali effetti è, per esempio, quello della determi-

[1] Il riferimento del concetto di situazione giuridica al prodursi del fatto giuridico, già si coglie nettamente nel REGELSBERGER, op. e loc. cit.

È notevole che il REGELSBERGER, nello stesso paragrafo 118, dal titolo *Thatbestand und Rechtsfolge*, rileva la esigenza dogmatica di utilizzare anche nel diritto civile il concetto di *Thatbestand*, elaborato dai criminalisti: « *Die « Begriffsform Thatbestand, den Kriminalisten längst geläufig ringt in Civilrecht noch um das Bürgerrecht* » (pag. 436-437, nota 2).

Tale ravvicinamento fra la *Rechtslage* e il *Thatbestand*, che si presenta nella trattazione del REGELSBERGER, fornisce un notevole indizio per ritenere che anche in penale i due concetti possano cooperare, ai fini sistematici.

Digitized by Google

nazione del *locus commissi delicti,* in relazione al principio della territorialità della legge penale e della competenza territoriale (art. 3-7 del cod. penale; art. 18 del cod. di proc. penale): per cui l'atto esecutivo singolo è bastevole a stabilire in qual luogo il reato sia stato commesso.

Altro esempio, in tema di condizioni di punibilità che siano tuttora in istato di pendenza, fornisce l'art. 22 ult. capov. del cod. di proc. penale. Esso dispone che per i delitti commessi in territorio estero, indicati negli art. 5 e 6 del codice penale, possa il giudice compiere gli atti occorrenti a stabilire e a conservare le prove, *anche se l'imputato non si trovi nel territorio dello Stato* [1].

[1] Io considero come una *condizione di punibilità,* e non già come una semplice *condizione di procedibilità* la circostanza del trovarsi nel territorio del regno, cui gli art. 4 ult. capov., 5 e 6 del cod. pen. subordinano, di regola, la punibilità del delitto commesso all'estero. Si tratta, invero, di una condizione coordinata al principio di territorialità della legge penale: che attiene al diritto penale sostanziale, e trascende, quindi, la sfera degl'istituti processuali.

Il MANZINI (*Trattato,* I, pag. 329) rileva che la condizione in esame vale per l'*esercizio* dell'azione penale, ma non impedisce di questa il *promovimento* (così anche, DEL GIUDICE, *Una innovazione immaginaria nel progetto positivista di riforma penale,* in *Rivista penale* del 1923, pag. 370, nota 4). Ma, senza indugiare sulla questione se il momento del *promovimento* dell'azione penale possa concettualmente staccarsi dal momento dell'*esercizio* —, sembra che tale considerazione meramente processuale della circostanza in esame non bene si concilii con la giustificazione, che si suole assegnare alla medesima. Se il delitto commesso all'estero è punito solo in quanto, con la presenza di colui, che ne è autore, nel territorio del regno, si determina una condizione di pericolo interno, alla quale in linea di difesa, lo Stato oppone la sanzione penale, tutto ciò sta ben oltre la sfera dell'attività processuale. La condizione qui si riattacca radicalmente alle basi della tutela penale, anzichè alle forme del processo: è, in altri termini, veramente condizione di punibilità, e non di procedibilità. E i poteri conferiti al giudice dell'art. 22 del Codice di procedura penale non riescono ad essere concettualmente sistemati con la distinzione fra *promovimento* ed *esercizio* dell'azione. Essi, invece, trovano una soddisfacente sistemazione, ove — come si è detto nel testo — sia accolta la nozione di « *effetti provvisorii* » i quali scaturiscono da una situazione giuridica, operativa *quatenus opus.*

Digitized by Google

In questo esempio, manifestamente si delineano dei veri e propri effetti provvisori, o preliminari, o cautelari, ricollegati alla fase di pendenza della condizione, del tutto conformi a quelli che la dottrina generale del diritto considera come caratteristici, per riconoscere la categoria concettuale della « *situazione giuridica* ». Pertanto, se — contro il pensiero del KOLHER — questa dovesse designare soltanto i momenti del processo di produzione del fatto giuridico, ai quali ineriscono degli effetti giuridici, anche sotto questo profilo più restrittivo il concetto di situazione giuridica non potrebbe reputarsi estraneo alla dottrina dell'atto punibile.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

Prof. Ing. GIOVANNI CICCONETTI

NUOVE MISURE DI STRAPIOMBO

DEL

CAMPANILE DI PISA

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel 1913 la Commissione tecnica governativa nominata nel 1917 per lo studio delle condizioni statiche del Campanile di Pisa presentava le sue conclusioni in un volume stampato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Opera della Primaziale di Pisa. Questa pubblicazione che riveste il carattere di una grande importanza, sia per la competenza speciale dei Membri della Commissione sia per l'accuratezza con cui furono condotte le numerose e sottili indagini, contiene tutte le misure per stabilire la posizione a quell'epoca della Torre riferita anche alle antecedenti determinazioni, frutto di ricerche che nel corso dei secoli avevano istituito gli studiosi attratti dalle speciali condizioni dell'insigne monumento.

Nei lavori della Commissione la determinazione delle pendenze dei vari tratti dell'asse fra i successivi ripiani e dello strapiombo totale fu eseguito con misure dirette dal Ch.mo ing. Bernieri e con metodo ottico, assai elegante ed originale anche dal punto di vista analitico, dal Ch.mo e compianto prof. Pizzetti. I valori dello strapiombo totale, ottenuti coi due metodi, riuscirono concordi entro l'ordine di grandezza degli errori di osservazione.

Digitized by Google

Il procedimento seguito dal prof. Pizzetti si fonda sulla misura, dai vertici di una poligonale *A B C D* stabilita attorno al Campanile, degli angoli che le tangenti alla 1ª ed alla 7ª cornice formano tra loro e coi lati della poligonale stessa. Questo metodo ha il pregio di permettere un esame generale della posizione del Campanile e la rapida constatazione di una eventuale variazione di pendenza introducendo in una formola semplicissima dedotta dal Prof. Pizzetti l'angolo fra le tangenti destre condotte alla 1ª ed alla 7ª cornice dal vertice o Caposaldo *E* che si trova a fianco del Duomo dal lato di mezzogiorno.

Pel fatto che la tangente destra da *E* alla 7ª cornice è quasi contenuta nel piano verticale normale a quello di massimo pendio della Torre, le misure da quel Caposaldo hanno un particolare interesse ed in unione alle osservazioni dal caposoldo *D*, posto più a mezzodì pressochè nel piano di massima pendenza, bastano a caratterizzare la posizione del Campanile.

In occasione dei lavori della Commissione, sempre allo scopo di facilitare le osservazioni avvenire e di renderle meglio confrontabili colle precedenti, fu stabilito sulla 7ª cornice, nel punto di massimo strapiombo, verso sud, un caposaldo di bronzo nel quale può appendersi un piombino che si presta ad una ottima collimazione per le piombature da esegnirsi col teodolite. La verticale di questo punto cade su una delle pietre di coronamento del muro di sostegno che all'intorno del Campanile separa la base dal terreno circostante più alto. L'ing. Bernieri segnò sulla pietra un punto come intersezione di due incisioni rettilinee ortogonali: questo punto, secondo le dichiarazioni stesse dell'ing. Bernieri, non costituisce la piombatura esatta del caposaldo di bronzo della 7ª cornice, giacchè non venne fissato allo

Digitized by Google

scopo di una misura rigorosa; tuttavia esso può servire come un ottimo punto di riferimento per determinazioni differenziali a distanza di tempo.

Nell'aprile del 1917 il prof. Pizzetti moriva senza poter realizzare il suo desiderio di fare una nuova indagine sulla posizione del Campanile dopo gli studi del 1911.

Succedutogli, per incarico, nell'insegnamento, ebbi nel 1918 il gradito invito dall'Ill.mo sig. Presidente dell'Opera prof. Fedeli, di procedere ad una nuova misura dello strapiombo della Torre e i risultati di questa nuova ricerca, completata nel Giugno 1918, furono riassunti in una lettera allora da me inviata al Presidente e da questi pubblicata.

È da premettersi che in misure di tal genere, ove occorre una grande cura trattandosi di ricercare differenze assai piccole, è condizione quasi essenziale che i metodi, gli strumenti, le epoche annue d'osservazione, le condizioni meteoriche e di illuminazione rimangano più che sia possibile invariati e vorrei dire che anche il cambiamento dell'osservatore, a causa degli errori personali, non è cosa favorevole nei riguardi del miglior confronto dei risultati.

Nel 1918 rifeci tutto il lavoro già effettuato dal prof. Pizzetti rimisurando anche la base con un nuovo apparecchio campionato e servendomi nelle misure angolari di un ottimo teodolite Salmoiraghi di 1ª grandezza colla lettura diretta dei 2″ alle rotelle dei microscopi, poco prima acquistato dalla R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri. Il prof. Pizzetti si era servito, nelle sue determinazioni del 1911, di un teodolite di Salmoiraghi più piccolo, colla lettura diretta ai 5″, ma io non volli rinunziare ai vantaggi delle misure con uno strumento di maggior precisione anche e sopratutto in previsione di comparazioni coi risultati di future indagini. D'altra parte, poichè disgraziata-

Digitized by Google

mente la morte del prof. Pizzetti aveva reso necessario il cambiamento di osservatore, cadeva la possibilità di una costanza assoluta, quale sarebbe stata desiderabile, nelle condizioni di misura.

I risultati delle mie ricerche del 1918 accennarono bensì, in generale, ad un lievissimo aumento dello strapiombo del Campanile rispetto alle determinazioni del 1911, ma tale aumento risultando dell'ordine di grandezza degli errori inevitabili per quelle misure e stabiliti dallo stesso prof. Pizzetti, sarebbe stato poco prudente conferire a quel risultato un carattere di certezza, tanto più che il confronto veniva effettuato fra i valori ottenuti con strumenti diversi.

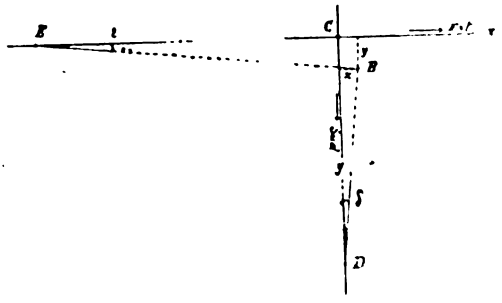
Ma questa sfavorevole condizione di cose non permane più nel confronto fra i risultati delle mie osservazioni del 1918 e quelli delle recentissime determinazioni fatte da me in questa ultima quindicina di Maggio.

Nel 1918 fu mia cura oltrechè ripetere le misure del prof. Pizzetti, procedere ad una accurata piombatura ottica, con reiterate osservazioni coniugate al teodolite, del caposaldo di bronzo della 7ª cornice, riferendola alla crocetta già segnata dall'Ing. Bernieri sulla predetta pietra di coronamento del muro che racchiude il Campanile. Queste piombature ottiche si effettuarono dal caposaldo E e dal caposaldo D leggendo i microscopi del cerchio orizzontale corrispondentemente a ripetute collimazioni coniugate del caposaldo di bronzo B della 7ª cornice e di una sottile punta metallica disposta verticalmente sulla crocetta C di appiombo Bernieri.

Vennero così determinati gli angoli

$$\varepsilon = C\widehat{E}B = 33'',7 \qquad \delta = C\widehat{D}B = 14'',2.$$

Digitized by Google



I due assi incisi sulla pietra, che colla loro intersezione determinano il punto C, sono disposti l'uno sensibilmente nel piano di maggior pendio della Torre (direzione nord-sud) e l'altro nel senso normale (direzione est-ovest). Si può allora assumere il punto C come origine di un sistema di assi rettangolari coordinati al quale riferire la piombatura B del caposaldo della 7ª cornice stabilendo come asse delle x quella incisione diretta da C verso est (direzione positiva) e come asse delle y l'altra diretta da C verso sud (direzione positiva). Le distanze EC, DC sono rispettivamente di m. 79,998 e m. 40,290 e quindi le coordinate orizzontali x ed y di B rispetto a C, nel 1918, risultarono, con sufficiente approssimazione,

$$x = DC.\delta''.\text{arc } 1'' = + \ 2^{mm},8 \text{ (verso est)}$$

$$y = EC.\varepsilon''.\text{arc } 1'' = + 13^{mm},1 \text{ (verso sud)}$$

Il valore della coordinata y, che in questo caso è quella che più importa perchè nel senso della massima pendenza,

Digitized by Google

ebbe anche concordante verifica da osservazioni eseguite dal caposaldo F sensibilmente opposto ad E rispetto a C.

In questi ultimi giorni (13-17-20 Maggio 1923), nelle stesse ore del mattino (caposaldo E sotto l'ombra del Campanile) ho ottenuto per gli angoli dal caposaldo E e dal caposaldo D:

$$\varepsilon = 46'',2 \qquad \delta = 12'',6$$

e con questi valori si deducono le nuove coordinate planimetriche del caposaldo B della 7ª cornice:

$$x = + \ 2^{mm},5 \text{ (verso est)}$$
$$y = + \ 17^{mm},4 \text{ (verso sud).}$$

Mentre dunque la coordinata x è rimasta pressochè costante la coordinata y subito un aumento di

$$y_{1923} - y_{1918} = 4^{mm},3$$

che, data la direzione dell'asse y, può assumersi come aumento dello strapiombo del caposaldo di bronzo della 7ª cornice.

Nella *Relazione della Commissione ecc.*, accennata in principio, il Prof. Pizzetti (pag. 73) stabilisce una formola nella quale lo strapiombo S del Campanile viene dedotto in funzione dell'angolo orizzontale v misurato dal caposaldo E fra le tangenti destre alla 1ª e alla 7ª cornice. Questa formola, che ha tutta l'approssimazione sufficiente in casi non catastrofici, è

$$S^{mm} = 5^{mm},6 + 79998 \, tg \, v.$$

Digitized by Google

Da questa, differenziando rispetto ad S e a v, si può ricavare l'incremento di strapiombo che corrisponde ad un incremento dell'angolo v, e si ottiene, esprimendo quest'ultimo in secondi,

$$dS = \frac{79998}{\cos^2 v}\, dv'' . \text{arc } 1'' \quad (1).$$

Il valore di v trovato dal prof. Pizzetti nel 1911 risultò di 2°4'17".

Nelle mie misure del 1918 trovai per v il valore 2°4'12",3. Da questi due risultati conseguirebbe una piccola diminuzione di strapiombo del Campanile fra quelle due date, ma oltrechè questa conclusione non si trovò in accordo con quella di un esame più generale della Torre effettuato con tutte le tangenti, a tale piccola differenza, ed al suo senso, non può annettersi molta importanza per la diversità dei due osservatori i cui effetti sono resi più sensibili pel fatto che proprio sul punto di tangenza della visuale destra da *E* alla 7ª cornice è stabilito il caposaldo di bronzo.

Comunque, in queste ultime osservazioni del Maggio 1923, ho trovato nelle stesse condizioni di ora e di illuminazione del 1918:

$$v = 2°\,4'\,24'',7$$

con un aumento, rispetto al valore del 1918, di 12",4.

Se nella (1) si introduce al posto di v uno qualunque dei valori v predetti e al posto di dv'' l'incremento 12",4 si ottiene per l'aumento di strapiombo il valore

$$4^{mm},8$$

Digitized by Google

in buon accordo col valore di $4^{mm},3$ ottenuto col metodo delle piombature ottiche dirette.

Si può dunque assumere come aumento dello strapiombo del Campanile dal 1918 al 1923 il valor medio

$$4^{mm},5.$$

Maggio 1923.

Digitized by Google

IV.

VINCENZO COSTANZI

IL FALLIMENTO

DELL' UNITÀ NAZIONALE

IN GRECIA

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Per evitare ingombri di citazione nelle note, faccio rilevare che la sigla *FHG* significa *Fragmenta Historicorum Graecorum; RE* la *Realencyklopädie* di PAULY-WISSOWA-KROLL; *IG Inscriptiones Graecae; SIG Sylloge Inscriptionum Graecarum* del DITTENBERGER. Coi soli nomi degli autori E. MEYER, BELOCH, BUSOLT, NIESE, KAERST s'intendono citate le relative opere *Geschichte des Altertums*, *Griechische Geschichte*, *Geschichte des Griechenlands* etc.; *Geschichte der griechischen und makedonischen Stataten* etc.; *Geschichte des hellenistischen Zeitalters* o nella nuova edizione *Geschichte des Hellenismus*. Similmente col semplice richiamo a JULLIAN s'intende citata l'*Histoire de la Gaule;* con la sigla *SBBA* i *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino; con la sigla *AUT Annali delle Università Toscane*.

Digitized by Google

I.

La coscienza d'appartenere a un'unica stirpe, malgrado le varietà tra i vari gruppi etnici, era già matura presso i Greci nel tempo in cui la grande epopea avente per soggetto la guerra di Troia era compiuta ed aveva assunto le proporzioni e i lineamenti definitivi. Il Catalogo delle Navi infatti ci presenta la guerra di Troia come un conflitto dei popoli ellenici coi popoli barbari dell'Asia Minore; ma anche prima della redazione del Catalogo, quest'antagonismo aveva già cominciato a informare l'elaborazione del poema, e, se non è sempre riconoscibile, ciò si deve sopratutto alla circostanza che molti eroi troiani sono d'origine ellenica, e sono stati trasportati a Troia perchè molte lotte tra Greci confinanti si localizzarono nella Troade, quando il ciclo troiano ebbe assorbito molte leggende e tradizioni ad esse originariamente estranee (vedi *App.* I).

I coefficienti di questa coscienza nazionale sono evidenti. I Greci nel periodo d'invasione trovarono nelle regioni da loro occupate popoli d'altra lingua e d'altri costumi,[1] che

[1] Per Lemmo δ 294; Herod. VI 137 sq. Per Creta Herod. VII 170; Strab. p. 475, 6. Per la letteratura moderna vedi Beloch I² 1 p. 98, 1; per l'onomastica preellenica Fick *Griechische Ortsnamen* p. 6 sq.

Digitized by Google

assoggettarono e finirono col fondersi insieme con essi; ma su alcune zone, specialmente nelle isole, sulle quali non era estesa l'invasione, rimasero gli antichi abitanti, la cui diversa nazionalità era per i Greci oggetto di continua osservazione.[2] Similmente la lunga linea costiera nell'Asia Minore che fu la prima zona di colonizzazione si trovava a contatto con popoli di nazionalità non greca, come i Cari,[3] i Frigi, i Lidi e i Misi: era naturale quindi che i Greci nell'antitesi con questi popoli eterofili sentissero più vigorosamente i legami di parentela reciproca. L'epopea omerica sorta nell'Asia Minore veniva così ad essere informata e compenetrata da questo spirito; e il nome d'una stirpe viene adoperato a significare tutta la nazione ellenica in opposizione agli ἀγριόφωνοι[4] o ai βαρβαρόφωνοι.[5]

Però questa coscienza nazionale non acquista alcun contenuto politico. A oriente delle colonie greche si sviluppa potente il regno di Lidia, il quale cercando naturalmente di raggiungere il mare, tentò e riuscì ad estendere l'impero sulle colonie greche che lo dominavano.[6] Eppure queste colonie si difendono da sè e, per quanto sappiamo, nessuna città della metropoli fa un tentativo per sottrarre le colonie alla soggezione di un sovrano barbaro: non solo, ma neanche risulta che queste colonie cercassero aiuto alle città della metropoli, non ostante che fossero legate con

[2] p. e. Her. VII 170.

[3] Per le somiglianze del Frigio col Greco vedi Hirt *Die Indogermanen* p. 525; ma si avvertiva sempre il distacco tra il Greco e le lingue più strettamente affini con esso.

[4] δ 294.

[5] Quest'aggettivo compare per la prima volta nel *Catalogo delle Navi B* 867.

[6] Herod. I 26.

Digitized by Google

esse per mezzo di vincoli commerciali e anche culturali.[7] Anzi i re di Lidia — almeno Creso — cercarono di stringere relazioni con le città della Grecia e ne venerarono i santuari.[8] D'altra parte i Greci d'Europa non vedevano una minaccia alla loro indipendenza, poichè Creso non aveva neanche tentato di assoggettare al suo impero i nesioti,[9] poichè le isole avrebbero dovuto essere il ponte di passaggio dall'Asia all'Europa. Inoltre, essendo un coefficiente notevole di coesione nazionale la continuità territoriale, si comprende che gli Ateniesi o i Tessali o i Beoti o gli Argivi non fossero disposti a fare sacrifici di danaro e di sangue per proteggere i loro coloni; giacchè è vero che le colonie mantenevano con la metropoli un vincolo di pietà, ma bisogna riflettere che questo vincolo presuppone una colonizzazione regolata da certe norme e governata da concetti religiosi, quasi sempre con l'intervento dell'oracolo delfico. Questo vincolo di pietà è visibile soprattutto nella guerra degli Ateniesi contro i Siracusani dal 415 al 413, nella quale i Corinzi ottennero da Sparta i soccorsi per far fronte agli invasori, e indirettamente tre quarti di secolo prima quando i Cartaginesi intervennero a favore di Terillo tiranno di Imera, perchè sapevano che essendo i Greci della

[7] Nel primo periodo della colonizzazione non abbiamo — è vero — quel vincolo di pietà che riscontriamo in quelle dedotte dall'ottavo secolo in poi, perchè la loro fondazione non avvenne in seguito a una formale deliberazione da parte dello stato. Ma la loro parentela si riconosceva, tanto è vero che in qualche luogo d'Omero gli Ateniesi sono chiamati Joni (N 685). Vedi il testo.

[8] Herod. I 46-52; 90-91.

[9] Vedi l'aneddoto, di cui secondo una tradizione era protagonista Biante, secondo un' altra Pittaco, in Herod. I 27.

Digitized by Google

metropoli impegnati contro i Persiani, non avrebbero potuto recare soccorso ai loro colonisti.[10]

II.

La tendenza all'accentramento si rivela prima nell'esercizio del culto di qualche divinità. Nell'Asia Minore le dodici città ioniche avevano un santuario comune consacrato a Posidone Eliconio (Her. I 141), mentre Efeso era centro religioso, cui intervenivano gli altri Ioni per celebrar una festa di Artemis (Thucyd. III 104; Dionys. IV 24), e i Dori si riunivano al Triopio (Her. I 144) per onorare solennemente Apollo. Delo nelle Cicladi era pure centro del culto di Apollo, a quel modo che lo era Calauria pel culto di Posidone, Delfo e le Termopili anch'esse pel culto di Apollo e della dea Gea.[11] Ma questi consorzi che si conoscono sotto il nome di anfizionie non avevano anticamente alcun significato politico; e l'azione del culto si limitò solo a temperare la ferocia dei conflitti tra gli stati apparte-

[10] Secondo Eforo (Diodor XI 20) ci fu un patto d'alleanza tra i Cartaginesi e i Persiani, i Greci della metropoli e i Greci della Sicilia (vedi anche *Schol.* ad Pindar. *Pyth.* I 146). Edoardo Meyer III p. 355-356 crede all'autenticità della testimonianza di Eforo. Tuttavia intesa esplicita non ci fu, e i Cartaginesi profittarono solo dell'invasione di Serse in Grecia per prendere l'offensiva in Sicilia. Per l'anteriorità della spedizione di Serse in Grecia da quella punica in Sicilia, vedi Pareti *Studi Siciliani e Italioti* p. 120 sq.

[11] *Hymn. Homeric. ad Apoll.* V. 147 sq. per Delo centro religioso dei Joni. Per Apollo Pitio *ib.* verso 363 sq. Per la successione dell'oracolo d'Apollo a quello di Gea alla Termopoli cfr. *Aeschyl. Eumenid.* 2 Vedi Benzinger in *RE* VII p. 467. Si tratta evidentemente di combinazioni, poichè la coesistenza del culto di Gea con quello di Apollo non ha niente di sorprendente.

Digitized by Google

nenti all'anfizionia, sanzionando certe disposizioni come la proibizione di tagliare le correnti d'acqua, e la tregua del periodo delle solennità.[12]

Ma è naturale che il frazionamento atomistico, se anche fosse possibile in qualche momento, rappresenterebbe solo una condizione solo transitoria di struttura politica; ed è fatale l'aggruppamento in conglomerati più ampi e più complessi di quelli di un villaggio, raggiungendo una superficie notevole, poichè quantunque nella quasi remota antichità non vi fosse certo traccia[13] di stati di ampie proporzioni come la Macedonia e l'Epiro, non vi è dubbio che la loro estensione posteriore è una conseguenza del progressivo processo di fusione di unità minori verso unità piu vaste e complesse. Tuttavia una limitazione si doveva trovare nelle condizioni geografiche e nelle etnografiche che ne sono spesso la conseguenza, poichè le differenze specifiche tra diversi popoli e popoli della stessa stirpe si elaborano con l'isolamento prodotto da ostacoli naturali come la natura del terreno e i sistemi idrografici.[14] Queste sono in parte non piccola i coefficienti delle varietà dialettali e delle differenze che imprimono a ciascun gruppo etnico una fisonomia propria.

Nei luoghi poi dove si sono formati centri notevoli e si è sviluppata la vita cittadina, si effettua di necessità una

[12] Riguardo al carattere della Anfizionia vedi FREEMANN *History of federal governements*, ediz. 2ª nel capitolo sulle Anfizionie AESCH. *De falsa legat.* 284.

[13] L'ipotesi di E. MEYER (I 7 184-188; *Forschungen* II 512 sq.) di grandi monarchie nell'epoca micenea si confuta avendo riguardo alla stessa genesi degli imperi assiro e babilonese, nonchè della monarchia egiziana.

[14] BELOCH I² 1 p. 49.

Digitized by Google

maggiore circoscrizione territoriale dell'entità politica; ma l'espansione avviene tuttavia sotto altra forma perchè i centri più piccoli riconoscono l'egemonia di questo centro maggiore o spontaneamente o in seguito a imposizione. Ben presto sorge la forma federativa che sulle prime essendo forse la manifestazione d'un'alleanza permanente, finisce col divenire una regolare conglobazione di più stati, ciascuno dei quali fa la rinuncia di una parte delle proprie libertà a vantaggio dell'interesse comune;[15] e la federazione può essere tanto di città quanto di aggruppamenti di villaggi, e ne è condizione, se non essenziale, almeno propizia, la forma di governo repubblicano. Questo processo d'integrazione non è esclusivo della Grecia, ma di tutti i popoli dell'antichità a noi noti, specialmente gli Italici[16] e i Celti:[17] ma se in Italia Roma è riuscita a creare un'unità etnica e politica dalle Alpi allo stretto e oltre lo stretto,[18] se in Gallia abbiamo avuto un tempo una monarchia forte che ha raccolto sotto di sè tutti i popoli di questo paese,[19] se in Tracia abbiamo avuto un momento in cui tutta quanta

[15] Intorno all'imposizione spesso automatica, spesso violenta di un gran centro sui piccoli vedi la mia memoria *Le tribù genetiche nell'antichità classica* p. 214 sg. in *AUT* V, nuova serie. Che molte federazioni siano state precedute da semplici alleanze, lo mostra la libertà che avevano alcuni membri di queste federazioni di fare politica estera da sè vedi n. 96.

[16] Note sono la lega dei Lucani, dei Sanniti, dei Volsci e la stessa lega latina.

[17] Per i Celti cfr. n. 19.

[18] S'intende che la regione transalpina fece molto più tardi parte dell'Italia, ma forse fino dalla fondazione della colonia latina di Aquileia, le Alpi si ritennero il confine naturale d'Italia.

[19] Nell'ultimo secolo avanti l'era volgare Celtillo, padre di Vercingetorige, era riuscito a unificare la Gallia: cfr. CAES. VII 4, 1 e JULLIAN III 312.

Digitized by Google

la Tracia fu riunita sotto lo scettro di Sitalce,[20] e più tardi la Dacia sotto lo scettro di Burebista,[21] non fu possibile creare una unità ellenica accanto a un'Ellade etnica. Le ragioni sono note: la vitalità dei principali centri che per necessità di cose dovevano vivere in antagonismo, le difficoltà di rassegnarsi alla rinuncia delle libertà locali e finalmente il trionfo precoce della democrazia, che è imperialisticamente oppressiva e nello stesso tempo centrifuga:[22] perchè è gelosa dei privilegi politici che non concede facilmente agli stati piegatisi sotto la sua soggezione, ed ha ripugnanza verso una subordinazione ad un'unità più complessa, di cui non sia tangibile la necessità.

III.

Abbiamo visto che in Grecia si era formata una coscienza nazionale di cui si possono ritrovare le traccie sino nel settimo secolo, ma che questa ebbe solo valore morale, non politico, poichè il processo d'aggruppamento in entità politiche più vaste dei villaggi, non oltrepassò certi angusti limiti territoriali; ed era naturale che fosse così. Infatti

[20] Per Sitalce unificatore della Tracia vedi HEROD. IV 80; VII 137; THUCYD II 96.

[21] Per Burebista vedi STRAB. p. 304; JORDANES XI 67; BRANDIS in *RE* IV 1958.

[22] È noto che Atene mantenne sempre gli alleati in una condizione d'inferiorità, e solo per Samo (SIG I² 56 = SIG I³ 116 XENOPH. *Hell.* II 2, 6) dopo Egospotami fece un'eccezione. Sparta che se non è una democrazia, ha tutta la tendenza della democrazia, viveva sull'oppressione non solo degli iloti, ma anche dei perieci e degli stessi Spartiati di un censo inferiore. Vedi XENOPH. *Hellen.* III 3, 5.

Digitized by Google

solo l'istituto di conservazione della stirpe, quando è evidente la minaccia di distruzione o sopraffazione da parte di una forza esterna e nemica, sopisce le discordie e impone una disciplina. Questo risveglio della coscienza nazionale si ebbe quando il re di Persia, avendo con la distruzione del regno di Lidia spinto i confini fino alle spiagge dell'Egeo, dopo aver assoggettato l'Egitto e tentato di estendere l'impero oltre il Danubio, si accinse alla conquista della Grecia. La spedizione di Serse ci si presenta come l'espressione del sentimento di vendetta covata da Serse contro gli Ateniesi per la partecipazione d'Atene alla rivolta dei Ioni al tempo in cui regnava ancora il padre di Dario d'Istaspe:[23] ma ammettendo ciò si rischia di scambiare la causa occasionale o meglio il pretesto (πρόφασις) con le ragioni intime e remote (αἰτία) d'una guerra. Il re di Persia voleva conquistare la Grecia come aveva conquistato l'Egitto e come voleva spingersi oltre il Danubio: anzi le mire imperialistiche oltrepassarono di gran lunga la periferia dell'Egeo, non potendosi negare valore storico alla spedizione esplorativa condotta sotto la guida di Democede sulle coste d'Italia.[24] Allora le espressioni τὸ Ἑλληνικόν (Her. VIII 145), ἡ Ἑλλάς (VIII 144), Ἕλληνες acquistano significato schiettamente politico, ed è a questo proposito molto eloquente l'invocazione che si legge nei Persiani di Eschilo

[23] Herod. V 105; VI 1, 5.

[24] La spedizione esplorativa condotta da Democede (Herod. III 133-138), malgrado l'agglutinamento aneddotico, dovette essere anteriore alla spedizione scitica, come attesta esplicitamente Erodoto (*ib.*); e le ragioni addotte in contrario (vedi Busolt 1 I² p. 536) non persuadono. Si trattava semplicemente d'una ricognizione, e non fa d'altra parte meraviglia che Dario, dominando sino all'Egeo, meditasse già di conquistare l'occidente greco.

Digitized by Google

(1, 405, 8). « O figli di Grecia, andate, liberate la patria, liberate i figli e le donne, i tempî degli dei e i sepolcri degli avi. Ora si combatte per l'esistenza ». Qui certo Eschilo con la parola πατρίδα designa non già le singole patrie dei combattenti ma la grande patria ellenica minacciata nell'esistenza dalle orde barbariche. E questo vincolo più che ideale nel momento in cui era viva l'impressione della gran lotta, si afferma con le sanzioni punitive contro i Greci che non avevano aderito alla causa nazionale come gli Andrii dopo Salamina[25] e i Tebani dopo Platea.[26] Similmente nell'adunata anfizionica tenuta immediatamente dopo la fine della guerra, se non mentre la guerra ancora si combatteva, i Grecî giurarono[27] di consacrare alla divinità delfica tutti quei Greci che senza aver sofferta alcuna coazione si assoggettarono all'invasore.

Ma il pericolo era stato troppo fugace perchè potesse produrre una tenace coesione; e a quel modo che due secoli dopo tutti i Greci furono uniti dal pericolo gallico e la compagine si disgregò appena le torme barbariche si furono disperse in seguito ai disastri della stagione e alla riscossa dei Greci confederati, così, dopo prostrate le forze persiane a Platea e a Micale non fu più sentita la necessità dell'unione panellenica. Tuttavia non si può dire che la

[25] Herod. VIII 166.

[26] Id. IX 86.

[27] Herod. VII 132. Dalla testimonianza erodotea si ricaverebbe che il giuramento fu fatto subito dopo che i Persiani ebbero forzato la valle di Tempe. Non è impossibile che in Erodoto vi sia una anticipazione, essendo poco verisimile che in un momento grave come la minaccia dell'invasione si pensasse a fare distinzione tra gli aderenti spontaneamente e quelli forzatamente all'invasione. Vedi in ogni modo Busolt I I² p. 654 n. 3 e III 87.

Digitized by Google

grande prova fosse stata sterile d'effetti benefici per il progresso dell'idea se non unitaria, almeno centripeta. Non solo infatti vediamo che Sparta assume l'egemonia di tutte le città liberate dal giogo persiano,[28] e che in questa egemonia è sostituita da Atene;[29] ma vediamo ancora tentativi individuali tendenti alla creazione di organismi statali più vasti dei tradizionali. A queste non sono certo estranei motivi di ambizione personale, e non si rifugge dall'usurpazione e dai metodi rivoluzionari; ma anche l'ambizione individuale è un notevole coefficiente del processo storico e un'efficace molla nell'azione politica.

IV.

La vittoria riportata dai Greci sul Persiano non solo li liberò dalla servitù politica, ma, come tutti i grandi avvenimenti della storia, esercitò un'azione propulsiva nella coscienza ellenica, feconda d'attività innovatrice. Non solo la corrente democratica diventò più vigorosa, tanto che in quelle città e stati che aderivano agli invasori si fecero responsabili i governi oligarchici del tradimento alla causa nazionale,[30] e in altre come Atene in cui vigeva la democrazia temperata, la coscienza delle masse di essere stata la causa della vittoria le sospingeva sempre più verso una più attiva partecipazione al governo della repubblica;[31] ma a Sparta dove sembrava regnare l'immobilità e l'immuta-

[28] Diod. XI 49; Thucyd. I 94-95.

[29] Id. Arist. AΠ 23.

[30] Per l'Elide e Mantinea Herod. IX 77.

[31] Nel 457 l'arcontato fu accessibile anche ai zeugiti. Arist. AΠ 26 I. Vedi Arist. *Polit.* p. 1304 A.

Digitized by Google

bilità nell'organismo politico, quasi che ormai, in seguito all'evoluzione, si fosse raggiunta una condizione di stabilità inaccessibile ad ogni nuovo adattamento, fermentava un movimento rivoluzionario di carattere tutto diverso dai soliti che si agitano dalle plebi, ma non meno grave, e se non fosse stato soffocato avrebbe avuto un'importanza somma per la vita politica di tutta la Grecia. Questo movimento partiva dall'alto, dai detentori del potere regio.

Si ricordi che alla distanza di due anni furono processati due rappresentanti del potere regio, Pausania degli Agiadi, Leotichida degli Eripontidi.[32] L'accusa verso il primo è nota: di cospirare col re di Persia e coi suoi agenti a danno della patria: il secondo invece fu accusato di corruzione per la quale la spedizione di Tessaglia condotta sei o sette anni innanzi sarebbe fallita.[33] Non ci indugiamo un momento a dimostrare l'insussistenza delle accuse fatte ai due re colleghi, che s'intravvede anche attraverso la fitta caligine che involge la tradizione. Per l'inanità dell'accusa rivolta a Leotichida, oltre il carattere aneddotico[34] sta il fatto dell'intervallo per il preteso delitto e la condanna:[35] per quella dell'accusa rivolta a Pausania ba-

[32] Pel processo di Pausania (THUCYD. I 128-134) e di Leotichida (HEROD. VI 72; PLUT. *De Herod. malign.* 21 = *Moral.* p. 859) vedi BELOCH I² 1 p. 142; 2 p. 155 sq.

[33] Similmente l'eforo Lisandro, seguace di Agide il riformatore, nel 243 accusò l'altro re Leonida di essere stato complice col padre Cleonimo della cooperazione col re Pirro nell'invasione del territorio Spartano circa quarant'anni innanzi (PAUS. III 6, 7).

[34] Vedi HEROD. VI 72.

[35] La condanna di Leotichida fu pronunciata effettivamente nel 469/8, come si rileva dal principio del regno di Archidamo (DIOD. XII 35, in cui è corretta la falsa datazione dell'inizio del regno secondo XI 48, 2).

Digitized by Google

sterebbe segnalare come dalla redazione della storia d'Erodoto a quella dell'opera tucididea la fantasia aveva già tanto lavorato[36] da trasformare le pretese trattative di matrimonio tra la figlia del satrapo Megabate e Pausania in trattative di matrimonio tra Pausania e la stessa figlia di Serse. Nè la lettera in cui Pausania si sarebbe accusato dovrebbe ormai essere riguardata come un documento autentico, poichè l'apocrifità di essa si tradisce anche per la grossolana ingenuità che si dovrebbe attribuire all'autore.[37]

La via all'interpretazione esatta di questi avvenimenti ce la porge un luogo di Aristotele, che rechiamo tradotto: « Inoltre la rivoluzione può aver per iscopo di mutare una parte della costituzione, sia che voglia stabilirsi una nuova magistratura o sopprimere quella che vige: p. e., in Sparta ha tentato di distruggere il governo regio Lisandro e l'eforato il re Pausania ». Questo luogo di Aristotele è richiamato da un altro contenuto nella stessa opera: « Perciò non si deve stimar felice uno stato e lodare il legislatore perchè ha esercitato i suoi concittadini a dominare sui popoli vicini: in ciò invece si celano germi di gravi iatture. È manifesto infatti che, se uno dei cittadini ne avesse il potere, sarebbe indotto tentare il colpo di dominare nella propria patria. E quest'accusa fanno al re Pausania, benchè circondato dell'aureola di un nome illustre ».[38]

[36] Secondo Erodoto (V 32) Pausania doveva sposar la figlia del satrapo Megabate — voce che Erodoto riferisce in forma dubitativa — ma secondo Tucidide addirittura la figlia di Serse (I 128 fine).

[37] Vedi Beloch luoghi citati a n. 32 e 46.

[38] Arist. *Poli.* p. 1301*b* p. 1333 b. Per l'identità del Pausania nominato da Aristotele in ambedue i luoghi vedi *Atene e Roma* XIV (1911) p. 30-38.

Digitized by Google

Pausania dunque voleva abbattere l'eforato come Lisandro più tardi vorrà abbattere il potere regio. Abbattere l'eforato significava voler sovvertire dalle fondamenta la costituzione spartana, perchè, quantunque sia vero che la magistratura degli efori si fosse elevata da principi modesti a un potere sovrano e dovesse il suo incremento alla lontananza dei re e alle loro frequenti discordie, come era da aspettarsi in una dignità collegiale, nella seconda metà del quinto secolo nessuno lo sospettava.[39] Queste induzioni, certamente giuste, furono tratte la prima volta da Pausania, figlio di Plistoanatte in un opuscolo andato perduto,[40] e furono fatte valere al tempo di Cleomene III[41] il riformatore, ma Erodoto senza alcun sospetto attribuiva a Licurgo tutta intera la costituzione spartana (vedi n. 39). Pausania voleva dunque instaurare un ordine nuovo: si aggiunga che gli si attribuiva anche l'intento di sollevare gli iloti ai quali avrebbe dato la libertà e la cittadinanza. Questa notizia appartiene al più antico strato della tradizione e può solo peccare di travisamento, ma non è ammissibile che sia stata inventata.[42] In essa manca un cenno riguardo alla sorte dei perieci la quale è impossibile che Pausania abbia trascurato, disinteressandosi così di una classe di sudditi non meno sensibile alle rivendicazioni e nello stesso tempo destinata ad essere il seminario dell'esercito. È quindi probabile che Pausania volesse trasformare Sparta da città dominatrice, nella capitale d'un impero laconico, equiparando

[39] Erodoto (I 65) attesta implicitamente che l'eforato è una istituzione di Licurgo.

[40] Strab. p. 366 E. Meyer *Forschungen* I 233.

[41] Plut. *Cleom.* 8-10.

[42] Thucyd. I 132. La ribellione degli Iloti nel 465 (Thucyd. I 101; Plut. *Cim.* 16) non è senza relazione con l'azione di Pausania.

Digitized by Google

i perieci agli spartiati e togliendo gli iloti alla condizione di servi della gleba, rendendo anche a loro accessibile il diritto di cittadinanza. Ora questo mutamento era impossibile senza un colpo di stato. Se a Sparta fosse rimasta la prostasia delle città liberate dalla dominazione persiana egli si sarebbe trovato nella condizione vantaggiosa di attuare i nuovi disegni: consolidatasi infatti la sua potenza, con l'aureola della gloria militare, tutto avrebbe potuto tentare avendo a sua disposizione la flotta e la piazza forte di Bisanzio. Inoltre, data la potenza di Sparta, Atene e gli altri stati greci sarebbero stati naturalmente portati a riconoscere la sua egemonia. Esso infatti si considerava già come il sovrano di tutta la Grecia, come appare dall'epigramma dedicatorio da lui posto sul tripode consacrato a Delfo in cui si chiama Ἑλλήνων ἀρχηγός.[43]

Secondo la tradizione il contegno duro e tracotante di Pausania fece perdere a Sparta l'impero sui Greci liberati: l'effetto evidentemente sarebbe troppo sproporzionato alla causa, e quindi una critica avveduta non ne può essere soddisfatta. Il carattere aspro, l'inflessibilità, la durezza si risentono sopratutto da coloro che sono in immediato contatto col loro dominatore: le angolosità si smussano con la distanza, tanto è vero che i più insani imperatori romani come Caligola e Nerone, non erano odiati nelle provincie. La verità è che Atene lavorò per la conquista dell'egemonia, e il partito conservatore e Sparta non vide malvolentieri quest'amputazione dell'impero marittimo spartano, la quale si risolveva in un rafforzamento della costituzione tradizionale. Lo stato d'animo degli spartani si rispecchia nelle ragioni addotte dal geronte Etemarida

[43] Thucyd I 132; vedi I 128 «aspirando alla sovranità sui Greci».

Digitized by Google

contro l'opportunità per Sparta di diventare centro d'un impero marittimo,[44] quantunque non si debba prestar fede alla notizia che risale (Diod. XI 50) ad Eforo, secondo la quale gli Spartani volevano muovere guerra ad Atene per aver tolto loro l'egemonia sulle terre liberate. Invero gli Ateniesi fecero valere le ragioni della consanguineità (Thuc. 195), soddisfatti non solo per avere accresciuto il proprio impero, ma per essersi salvati dal pericolo di una soggezione più o meno prossima: a Sparta una parte dei cittadini si rassegnò, un'altra si sentì come liberata da un incubo, quando vide fallito il tentativo di sovversione. Pausania non rinunciò, malgrado le contrarietà, al suo piano, e cercò di tenere Bisanzio, ma anche da Bisanzio dovette sgombrare incalzato da Cimone.[45]

V.

Pausania per attuare il suo disegno voleva assicurarsi di ogni velleità di rivincite da parte del gran re, e a questo fine intavolò trattative con lui, cercando di liquidare tutte le cause di dissenso e di inasprimento dei rapporti, per lo scambio dei prigionieri.[46] Quali relazioni però avrebbe man-

[44] Diod. XI 50.

[45] L'azione militare di Cimone nella sua prima fase va dalla presa d'Eone alla battaglia dell'Eurimedonte 470/69. Siccome Pausania fu cacciato da Bisanzio nel 471, che la cacciata si dovesse a Cimone, emerge da Plutarco *Cim.* 6 (verso la fine).

[46] Thucyd. I 128; Beloch II 2 p. 156; Kahrstedt *Hermes* LV 1921 p. 323-324, il quale ultimo a torto sostiene che Pausania prima della sua cacciata da Bisanzio concluse un trattato di pace con la Persia, ma respinge l'accusa fatta a Pausania di cooperare con la Persia ai danni della Grecia. Il Judeich (*Hermes* LVIII 1923 p. 3) cerca di ritornare in onore la tesi del medismo di Pausania, ma

Digitized by Google

tenute Pausania col gran Re, se avesse potuto attuare il disegno da lui vagheggiato, non si può indovinare: solo questo è certo che si sarebbe regolato secondo le contingenze del momento, poichè la cordialità dei rapporti all'indomani della fine del conflitto non era un'ipoteca per l'avvenire. Senza dubbio la conterminità di due imperi avrebbe inevitabilmente prodotto antagonismi, che trovano sempre la loro soluzione nella forza delle armi: ma si sarebbe sempre trattato di un avvenire più o meno remoto, forse di qualche generazione posteriore al fondatore dell'impero ellenico sotto l'egemonia di Sparta.

Non v'ha dubbio che le partite tra Atene e l'impero persiano non erano ancora pareggiate alla fine del conflitto. Tutti i Greci continentali erano rimasti ancora dopo la

non riesce a convincere. Il DE SANCTIS *Rivista di Filologia NS* I (LI) 1923 p. 135 riassumendo brevemente gli articoli citati del KAHRSTEDT e del JUDEICH, e giudicando le conclusioni di quest'ultimo osserva: « Forse però egli non valuta equamente l'opera di Pausania. Il cui « alto tradimento », del resto innegabile, consiste solo nell'aver prevenuti i tempi e voluto iniziare contro l'impero marittimo di Atene quella stessa politica d'intesa tra Sparta e la Persia per cui riuscì più tardi a Lisandro di demolirlo ». Nella concisione di una notizia bibliografica non si poteva aspettare una larghezza di dimostrazione; ma se questo fosse stato il proposito di Pausania, difficilmente avrebbe trovato a Sparta tanta ostilità. Pausania aspirava a una sovranità sulla Grecia tutta; la demolizione dell'impero marittimo ateniese poteva essere inclusa implicitamente nel suo programma, difficilmente essere la meta suprema della sua politica. Le sue relazioni con Temistocle (BELOCH II² 1 p. 146 n. 2) starebbero a dimostrare che Temistocle e Pausania mirarono ambedue a una sovversione degli ordinamenti politici e sociali nel Peloponneso, per ragioni diverse certo — poichè Temistocle non intendeva certo di cooperare a un'egenomia personale di Pausania su tutta la Grecia, ma non vedeva certo malvolentieri che le condizioni interne distraessero Sparta da ogni mira di grande politica imperialistica.

Digitized by Google

presa di Sesto sotto il dominio persiano, ed è impossibile che ci si rassegnasse a questa rinuncia. Ciò era ben chiaro alla mente degli uomini di stato ateniesi, dove due programmi si contrastavano energicamente: quello di Cimone,[47] che vedeva nel nemico debellato un rivale ancor pericoloso e quindi propugnava la necessità di tener ben unite le forze della Grecia per opporle ad ogni evento contro il Persiano: l'altro di Temistocle che vedeva invece in Sparta il pericolo più incalzante per Atene, e quindi riteneva da mettere in seconda linea come meno minaccioso il pericolo persiano.[48]

[47] Cimone figura — ed era infatti — il rappresentante del partito dei conservatori, ma come tale non poteva essere un antagonista di Temistocle, il quale non si può certo chiamare un democratico, come lo prova la proposta tutt'altro che popolare di far servire i redditi del Laurio alla costruzione della flotta (BELOCH *Hermes* LIII p. 308 sq.). Il vero antagonismo si imperniava nella concezione della politica da seguirsi riguardo a Sparta, in cui Temistocle vedeva il nemico più pericoloso (E. MEYER III p. 480, IV 317 sq.). Le simpatie invece di Cimone per Sparta non erano ispirate solo ad affinità di tendenze politiche; anzi è dubbio che Cimone vedesse nel Governo spartano un ideale di costituzione politica. Significante per comprendere le vedute politiche di Cimone è il seguente luogo di PLUTARCO (*Cim.* 18). « Essendo fatta la pace, poichè vedeva che gli Ateniesi non potevano rimanere quieti, ma volevano essere in azione continua, affinchè non molestassero i Greci nè movendosi con molte navi intorno alle isole e alle coste del Peloponneso, fossero causa di guerre civili e attirassero contro la città accuse di provocazione, armò duecento triremi per salpare di nuovo verso l'Egitto e Cipro, volendo esercitare gli Ateniesi nelle lotte contro i barbari...». La motivazione data al principio del periodo è un' escogitazione puerile, ma l'esposizione seguente (« affinchè non molestassero etc. ») riproduce fedelmente il modo di vedere di Cimone.

[48] L'avvenire prossimo dava ragione a Temistocle. Solo attraverso molte esperienze si poteva generare la percezione chiara della situazione, che avrebbe dato ragione alla politica di Cimone. Il JUDEICH

Digitized by Google

Cimone certo non accarezzava disegni audaci e grandiosi come quello di Pausania: ma riteneva essenziale l'unione di Sparta e Atene contro il Persiano. Perciò tutta la sua politica fu ispirata al riavvicinamento di queste due grandi potenze, e quando ne vide il fallimento col rifiuto di accogliere le truppe che venivano ad aiutare Sparta nell'opera di repressione degli iloti ribelli,[49] non si scoraggiò; tornato dall'ostracismo, fece stipulare la pace quinquennale tra Atene e Sparta, e riprese la guerra contro la Persia, che condusse alla pace definitiva tra Atene e il gran re e alla liberazione dei Greci di terraferma.

Il programma di Cimone non era certo imperialistico: non mirava all'unificazione politica della Grecia sotto l'egemonia d'Atene, poichè nè a lui nè ad alcuno dei suoi contemporanei poteva venire in mente che Sparta, forte

(*ib.* p. 10) dice: « Il propulsore di questa politica d'espansione di Atene [dopo la fondazione della lega delica, la conquista di Eone e Sciro] il quale nella metà del terzo decennio del quinto secolo, è all'acme della sua attività, è Temistocle: Cimone ed Aristide sono suoi cooperatori. La sua politica si dirige non solo contro la Persia, ma anche contro Sparta...» E fin qui si può accogliere questa affermazione, perchè la vittoria contro la Persia era troppo recente per non stare in guardia contro ogni tentativo di riscossa; ma mi sembra che il JUDEICH asserisca troppo quando poco appresso (*ib.* p. 11) fa di Cimone un continuatore della politica di Temistocle nei riguardi della Persia. Lo stesso fatto che Temistocle fu coinvolto nell'accusa contro Pausania, il reggente sta a dimostrare che ne divideva le vedute sulle relazioni che dovessero ritenenersi più opportune verso la Persia militarmente debellata. Del resto Cimone, se vedeva chiaro nell'avvenire, stimando il regno di Persia sempre pericoloso, s'ingannava ritenendo che Sparta ed Atene potessero durevolmente accordarsi nell'esercizio d'un'egenomia sui Greci con parità di diritto. L'egenomia non ammette pluralità di detentori.

[49] Vedi p. 316.

Digitized by Google

delle più splendide tradizioni militari si sarebbe rassegnata a riconoscere l'egemonia di uno stato che aveva al tempo delle guerre nazionali tenuta verso di lei una posizione subordinata. Ma la parte vitale nell'ideale di Cimone è l'unione delle forze elleniche, che era la condizione indispensabile per una tranquillità interna e sicurezza all'esterno.[50] La liberazione dei Greci dal dominio del re era, si può dire, il programma minimo, la mèta più prossima dei suoi sforzi; alla sua attuazione bastava Atene, come provò col fatto. Cimone vagheggiava una Grecia concorde in cui Sparta e Atene sarebbero nella stessa posizione privilegiata, cui davano diritto la loro potenza e il prestigio delle gloriose tradizioni, guidato le sorti degli altri stati ellenici. Egli si ingannava nella speranza di un'azione sempre concorde tra due città, in cui erano infinite le cause di gelosia e di rivalità; ma che non si ingannasse nella valutazione del pericolo persiano, se ne ha la prova nelle usurpazioni che il gran re perpetrò a danno dei territori ellenici al principio

[50] Di un programma così formulato da parte di Cimone, manca ogni traccia nelle fonti; ma gli antichi hanno visto in lui un precursore di Filippo il Grande. Vedi a questo proposito PLUTARCO (*Cim.* 18) « meditando la distruzione di tutta la sovranità del re persiano » dove si trova un elemento isocrateo (V 120) « e soprattutto tu [o Filippo] tenta distruggere tutto il regno di Persia ». Vedi ancora PLUTARCO *ib.* 19, dove dice che morto Cimone, per opera di demagoghi i Greci si dilaniavano tra loro e il re barbaro respirò con grave danno dei Greci. Anche questa può essere una riflessione sbocciata nel quarto secolo. Tuttavia mi piace rilevare che se la sagoma è isocratea, la contenenza del programma può bene essere di Cimone. EURIPIDE nell'*Ecuba*, recitata, pare, prima del 420 (cfr. DIETERICH in *RE* VI 1256), nei versi 1199-1201 dice: « Il barbaro non potrebbe mai divenire amico coi Greci », concetto che ritorna sotto altro aspetto nell'*Ifigenia in Aulide*, v. 1400.

Digitized by Google

della guerra peloponnesiaca,[51] e nell'esecuzione del piano di indebolire i Greci alimentando le loro discordie dopo la disastrosa spedizione degli ateniesi in Sicilia.[52]

VI.

Il programma di Cimone non si può chiamare imperialistico; forse l'imperialismo sarebbe stato l'inevitabile conseguenza, se la tanto agognata intesa tra Sparta e Atene avesse potuto avere una realizzazione. Ma una tendenza imperialistica si manifesta in Atene per opera soprattutto di Alcibiade nell'eccitare a intraprendere la spedizione di Sicilia, non certo col fine di dare unità a tutto il popolo greco, ma di accrescere la potenza di Atene e consolidare la sua posizione politica. « Quello che accese la loro cupidigia (degli Ateniesi) di conquistare la Sicilia (τὸν ἔρωτα τούτου ἀναφλέξας), e persuase a non fare spedizioni piccole e parziali, ma con spedizioni navali di grande stile ad aggredire e ad assoggettar l'isola, fu Alcibiade, avendo eccitato nel popolo grandi speranze ed egli stesso nutrendo aspirazioni eccessive. Poichè riguardo alle speranze da lui concepite egli pensava che la Sicilia fosse non già la mèta, ma il principio della spedizione (Plut. *Alc.* 27). E mentre Nicia cercava distogliere il popolo mostrando le difficoltà di prendere Siracusa, Alcibiade sognando Cartagine e la Libia, e conquistati questi paesi volgendo in mente l'assoggettamento dell'Italia e del Peloponneso, per poco non considerava la Sicilia come un viatico della guerra ». Che

[51] Thucyd. III 34, 1 Colofone ripresa dai Persiani nel 430; Id. VIII 28, 2: Iaso in possesso di Pisutne nel 412.

[52] Per il trattato con Sparta vedi Thucyd. VIII 5, 6, 8, 18, 37.

Digitized by Google

Plutarco non esageri si rileva dallo stesso Tucidide, il quale pone in bocca ad Alcibiade nel discorso tenuto davanti all'assemblea per eccitare alla spedizione quest'argomento: (VI 18, 4) «.... facciamo la spedizione navale affinchè abbattiamo la baldanza peloponnesiaca, se, non tenendo conto della presente tranquillità, sembreremo navigare verso la Sicilia, e nello stesso tempo, o, aggiunto al nostro impero quelle regioni, di conquistare secondo ogni probabilità l'impero di tutta la Grecia, o almeno di danneggiare i Siracusani, nel qual caso recheremo giovamento a noi e agli alleati» (Vedi Isocrat. VIII 85). Ma un più significante riscontro col luogo di Plutarco è quest'altro passo di Tucidide nel discorso tenuto davanti agli Spartani dopo la sua fuga: (VI 20 «Facemmo vela verso la Sicilia, primieramente per sottomettere i Sicelioti prima, poscia gli Italioti, e quindi tentare di conquistare non solo le provincie soggette a Cartagine, ma Cartagine stessa. Quando poi tutto ci fosse andato a seconda, assalito il Peloponneso, portando contro di esso tutte le forze militari dell'Occidente, e molti soldati barbari mercenari, gli Iberi e quelli che hanno fama di essere i più bellicosi, dopo aver fabbricato molte triremi oltre a quelle già da noi possedute, poichè l'Italia ha abbondanza di legno, bloccando con queste l'isola e, con movimenti di truppe da parte di terra, prendendo alcune città d'assalto, oltre che d'assedio, speravamo di sottomettere il Peloponneso e acquistare l'egemonia su tutto il popolo greco».

Abbiamo qui tracciato un programma aperto di unificazione, non in omaggio a un'ideale di riunire tutto il popolo ellenico in una compagine organica, ma d'accrescere l'impero ateniese. Tuttavia se il programma si fosse potuto attuare, le conseguenze benefiche si sarebbero sentite lo

Digitized by Google

stesso, e Atene, come era il centro d'irradiazione della cultura, così avrebbe potuto diventare il centro politico dell'Ellenismo. Senonchè le democrazie col loro esclusivismo e gelosia dei privilegi inerenti alla città egemone, non riescono a fondare un impero durevole.[53] Ne è prova l'incrinamento della prima lega delica dopo pochissimi anni dalla sua costituzione, il frazionamento della seconda lega delica il cui ultimo episodio fu la guerra sociale. Adunque se anche l'esito della spedizione di Sicilia fosse stato fortunato, e il piano di Alcibiade si fosse attuato punto per punto, le conquiste non sarebbero state durature. Ma è significante che questa tendenza diremo così integrativa della nazionalità ellenica ritorna con insistenza ora sotto una forma, ora sotto un'altra.

VII.

La catastrofe della spedizione ateniese in Sicilia distrugge tutte le speranze già concepite di un impero ateniese dalle coste dell'Asia Minore all'Italia e a Cartagine, e Atene fu ridotta a lottare per l'esistenza; e se Atene dopo qualche anno era riuscita a ristabilirsi e a riguadagnare mediante successi militari quasi tutti i territori perduti,[54] aveva ormai rinunciato a ogni velleità d'impero panellenico. Questo disegno fu ereditato da Sparta, quando per una fortuna insperata riuscì a Lisandro di annientare l'esercito e la flotta ateniese a Egospotami, e proprio concepito da Lisandro. Anche attraverso lo stato frammentario della tradizione si

[53] La percezione di questa verità era chiara ad ISOCRATE (V 39 sq. 41 87, 88 etc.) il quale insisteva sulla necessità di conciliare le città greche discordi, e ciò poteva riuscire solo a un monarca forte.

[54] BELOCH II² 1 p. 401.

Digitized by Google

può ricostruire il programma imperialistico e rivoluzionario di Lisandro. Sappiamo che egli voleva abbattere il potere regio, ormai troppo indebolito per le usurpazioni degli efori e sostituire forse una monarchia elettiva, vitalizia o temporanea,[55] che egli avrebbe subito rivestita, e, se temporanea, avrebbe egli pensato a tenerla definitivamente. Le aspirazioni monarchiche si rivelano anche con manifestazioni di carattere religioso, che furono certo da lui anche sotto mano promosse.[56] S'innalzarono a lui altari come ad un Dio, e i Samii decretarono di chiamare *Lisandree* le solennità Eree. Oltracciò non mancò di celebratori delle sue gesta: tra i quali il poeta Cherilo di Samo, Antimaco di Colofone e Nicerato di Eraclea.[57]

L'opera di Lisandro presenta notevoli analogie con quella di Pausania il reggente, ed aveva questo vantaggio che, mentre Pausania, se anche fosse giunto a realizzare il suo disegno, si sarebbe trovato in serio imbarazzo di ridurre Atene, stato rivale di Sparta, in condizione se non di vassallaggio, di subordinazione, Lisandro aveva cancellato ormai Atene dal novero delle potenze concorrenti e rivali. Ma non era facile abbattere, per quanto grande fosse il prestigio d'un uomo, una costituzione che aveva radici seco-

[55] Aristot. p. 1301 B; Diod. XIV 13; Plut. *Lys.* 24, 30. Probabilmente all'esilità della tradizione dobbiamo la mancanza di notizie sopra il programma sociale di Lisandro. La congiura di Cinadone scoppiata nel primo anno del regno di Agesilao (Xenoph. *Hell.* III 7, 4) rende verisimile che fermenti di ribellione si avvertissero già molto tempo prima (Id. III 3, 6), ed è molto difficile che Lisandro chiudesse gli occhi a questa minaccia limitando l'opera sua a una riforma tutta esteriore, e direi di cerimoniale. Egli riprese con tutta probabilità il programma di Pausania il reggente.

[56] Plut. *Lys.* 18.

[57] Plut. *Lys.* 18. Vedi ancora Paus. VI 3, 6.

Digitized by Google

lari ed era fortificata da una gloriosa tradizione militare. Il potere regio, che si sentiva insidiato, reagì, e il primo e definitivo ostacolo che gli frappose, fu la politica del non intervento fatta proclamare dal re Pausania nei riguardi di Atene dove si ristabiliva la democrazia. Quest'insuccesso arrestò ogni progresso dei piani di Lisandro, che voleva fare di Sparta la città egemone di tutta la Grecia e se stesso il supremo magistrato di Sparta, dove avrebbe continuato a vivere l'antica costituzione, ma con poteri considerevolmente ridotti in proporzione all'incremento assunto dal potere sovrano esercitato da lui. In quest'opera di difesa della costituzione avita i re avevano alleati gli efori,[58] e ben facile dovette riuscire a Pausania di far eleggere efori contrari alle intraprese di Lisandro; poichè, anche se l'eforato nella nuova costituzione fosse stato mantenuto, s'intende che avrebbe conservato solo l'ombra dell'antica autorità. E poi si ignora quali altri disegni di carattere sociale egli volgeva in mente. Bisogna ricordare che Lisandro era d'origine oscura,[59] forse un μόθαξ; e quindi

[58] Senofonte II. 4, 29 dice soltanto: « Il re Pausania per odio verso Lisandro avendo persuasi tre efori, trae fuori il presidio ». Si ricava che questi tre efori della maggioranza erano entrati in carica da poco, poichè la conciliazione tra quelli della città e quelli del Pireo, avvenne nel dodicesimo giorno di Boedromione (Plut. *De glor. Atti* 7 = *Moral.* p. 349 F.), e l'elezione degli efori a Sparta avveniva a estate inoltrata (Beloch II 2 p. 270; III² 1 p. 11 n. 3).

[59] Plutarco (*Lys.* 2) attribuisce a Lisandro la discendenza dagli Eraclidi; ma Isocrate IV 111 « . . . Preferivano i Lacedemoni di servire a uno degli Iloti » (sembra alludere a lui quando, esagerando lo chiama ilota). Senofonte (III 5, 12) si riferisce agli armosti in generale (vedi V 3, 9). Secondo un'altra tradizione più recente, che risale a Filarco, Lisandro sarebbe un μόθαξ (Ael. XII 43; Phylarch. ap. Ath. VI 271 che cita Filarco), e forse questa è la notizia vera.

Digitized by Google

molta simpatia doveva nutrire verso le classi inferiori. Come infatti Pausania aveva ritenute inseparabili le riforme politiche dalle sociali, così Lisandro per identità di circostanza poteva essere incoraggiato a certi ordinamenti per cui si resero celebri i due re spartani riformatori del terzo secolo delle due case regnanti diverse, Agide e Cleomene.

VIII.

Come si può ricavare da quanto siamo venuti dicendo, Lisandro non aveva concepito un programma di liberazione dei Greci soggetti alla Persia, ma solo premeditava un attentato alla costituzione vigente per rendersi lui padrone di Sparta: tuttavia, essendo facile per la prostrazione d'Atene di indurre tutta la Grecia se non sotto l'immediata soggezione di Sparta, almeno nell'orbita della sua egemonia, era ben difficile che presto o tardi non si delineasse l'opportunità di rendere impotente il regno di Persia, anche se la fortuna avesse arriso a Ciro Minore, con cui Lisandro mantenne sempre relazioni d'amicizia, e avesse occupato il trono degli Achemenidi. Ma l'impossibilità di condurre a termine un piano rivoluzionario in uno stato come Sparta, in cui le istituzioni oligarchiche avevano salde radici, provocò il crollo della potenza di Lisandro, il quale tentò di risorgere all'ombra di Agesilao, cui riuscì di fare aggiudicare il trono defraudando dell'eredità di Agide il figlio Leotichida,[60] di cui fu messa in dubbio la legittimità; ma ben presto dovette accorgersi che Agesilao non era disposto a far la parte di gerente responsabile dell'operato di lui, e ritornò

[60] Xenoph. III 3, 3: Plut. *Lys.* 22.

Digitized by Google

di nuovo nella sua condizione di cittadino eminente, ma privo di qualunque privilegio.

Non potendosi più occultare con le arti della diplomazia l'ostilità di Sparta contro l'impero persiano, dopo le sterili spedizioni di Tibrone e di Dercilida, fu mandato Agesilao in Asia, e, con un procedimento nuovo, di cui è molto discutibile la costituzionalità, gli fu conferito il comando straordinario anche della flotta quando già in movimento con le sue truppe si trovava a Cuma Eolia.[61] L'esempio d'una concentrazione di due poteri tanto importanti mostra che Sparta con l'unità d'azione voleva condurre energicamente la guerra: lo stesso apparato con cui Agesilao cercò di salpare da Aulide,[62] nuovo Agamennone in lotta contro i barbari, dà un particolare significato alla sua azione militare. Il programma era certo la liberazione dei Greci, ma se la fortuna gli fosse stata seconda, non si poteva prevedere quali nuovi piani si sarebbero disegnati e coloriti. L'opera di Conone e di Evagora intralciarono l'azione militare e politica di Agesilao,[62] e dopo aver suscitata una grossa fiammata nella Grecia per cui si ebbe una lega di Tebe, Corinto, Atene contro Sparta, Agesilao dovette interrompere l'esecuzione del suo programma che, se non

[61] Prima della scoperta dell'*Elleniche d'Oxirinco* si credeva che Agesilao fosse stato nominato navarco (Xenoph. III 4, 27). Ma la ricostituzione delle liste dei navarchi (Beloch III 1 p. 277) esclude la carica ufficiale di Agesilao in questo periodo (395). Il comando della flotta affidato ad Agesilao aveva il carattere d'un imperio straordinario.

[62] Xenoph. III 4, 3; Id. *Vita Ages.* 7, 5 Agesilao esclama dopo la battaglia di Corinto: « Sventurata Grecia! quelli che ora son morti, se vivessero potrebbero combattendo vincere tutti i barbari ». Plut. *Ages.* 16 fine: Cornel. Nepot. *Ages.* 5.

Digitized by Google

era proprio nazionale, poteva diventarlo in seguito ai successi riportati; e Sparta che aveva alzato il vessillo della liberazione dei popoli greci, fu proprio lei responsabile d'aver iniziato un trattato che rendeva il gran re arbitro delle cose di Grecia.[63]

Agesilao è così giudicato da Isocrate:[64] « solo Agesilao fra quanti noi conosciamo, ebbe il costante desiderio di liberare i Greci e portar guerra ai barbari ». Senza dubbio Isocrate giudica un po' con le prevenzioni dell'eccitatore di Filippo, quando ormai la questione di liberare la Grecia dall'incubo delle insidie da parte del re di Persia, era diventata assillante e improrogabile. Ma se noi pensiamo che alla distanza d'un ventennio Giasone di Fere ebbe chiaro il concetto della necessità di abbattere l'impero persiano[65] ed era per accingersi all'impresa, non possiamo escludere che nella mente di Agesilao, gradatamente, e anche un po' confusamente, si venisse maturando questo concetto, cui l'esito felice dell'impresa avrebbe potuto pienamente chiarificare. Che Agesilao avrebbe pensato anche dopo strepitose vittorie in seguito alle quali si fosse reso padrone di una considerevole parte del retroterra delle colonie greche asiatiche, a distruggere il regno di Persia, è difficile: quest'idea non l'ebbe nemmeno Giasone ed è incerto se l'abbia avuta lo stesso Filippo II;[66] ma certamente la spedizione d'Agesilao segna una tappa sul cammino dell'idea panellenica col suo correlativo della distruzione o

[63] Isocrat. V 62-64; Diod. IV 81-84. Per la pace d'Antalcida Isocr. IV 174-180.

[64] Isocrat. *Ep.* IX 11, diretta al figlio di Agesilao, Archidamo III. Vedi ancora V 86 sq.

[65] Xenoph. III 1, 12.

[66] Vedi p. 318.

Digitized by Google

almeno della riduzione all'impotenza del nemico, già fiaccato in guerra, vittorioso poi nelle arti della diplomazia.

IX.

Se la guerra condotta da Agesilao in Asia era una continuazione di quella condotta da Tibrone e Dercilida, resa necessaria quando ormai le finzioni diplomatiche non valevano più a velare l'attitudine ostile assunta da Sparta contro la Persia, Agesilao le impresse un carattere più deciso di guerra nazionale. Non fa meraviglia che questo significato non venga ben rilevato, essendo la tradizione per questa parte rappresentata da storici troppo intesi a descrivere l'esteriorità dei fatti e da un biografo moralista come Plutarco, ma il cenno di Isocrate (v 86; ep. IX 11) che Agesilao «solo di quanti noi conosciamo passò tutto il tempo a liberare i Greci e a portare guerra ai barbari», ha molto peso, specialmente perchè Isocrate quei tempi li ha vissuti e sentiti. Agesilao stesso vide crollare l'edificio prima che la sua costruzione fosse non dico terminata, ma avanzata, e dovè pensare a salvare la patria piuttostochè ad assicurarle il primato e metterla a capo d'un movimento panellenico.

Ma quello che Agesilao non potè eseguire, aveva tutto disposto per metter in atto Giasone di Fere. Egli voleva, obbligando a vassallaggio e ad alleanze tutti gli Stati della Grecia, intraprendere la spedizione contro il re di Persia[67]. Si noti che Giasone non si trovava come il governo Spartano già impegnato in una guerra contro la Persia come un quarto di secolo prima Sparta, per la quale la politica panellenica poteva apparire lo sfruttamento d'una situazione

[67] Staehelin in *RE* IX 774.

Digitized by Google

creata dalla necessità. Giasone era perfettamente libero di seguire la politica che voleva nei riguardi della Persia; se deliberò di assalirla nei suoi domini, la sua determinazione non si può spiegare che con la maturità della persuasione che per creare uno stato di tranquillità alla Grecia, bisognasse rendere il re di Persia incapace di intromettersi nelle questioni interne dell'Ellade. Si può far questione se Giasone desiderasse l'abattimento della potenza persiana per assicurare stabilità alla sua politica imperialistica sull'Ellade, o questo fosse uno strumento per l'aggressione contro la Persia. Sarebbe questa tuttavia una questione oziosa, perchè bisognerebbe procedere per congetture quando le fonti sono così scarse, riducendosi ad un'esposizione dei suoi piani conservataci da Senofonte che la mette in bocca a Polidamante Farsalio, e ad un'allusione di Isocrate[68]. Inoltre per gli effetti sarebbe pienamente indifferente se la molla principale fosse l'ambizione personale o l'ideale disinteressato della guerra di liberazione, tanto più che spesso le due finalità si compenetrano profondamente.

Giasone non potè concretare i suoi disegni perchè il pugnale dei congiurati lo tolse di mezzo: ma, se ripensiamo che Alessandro con soli 35000 uomini mosse alla conquista dell'impero persiano, non riterremo inattuabile l'impresa per Giasone. Vero è che Alessandro era padrone della Tracia, e potè fare la spedizione per terra, mantenendo solo il collegamento con la flotta: ma lo svantaggio di effettuare la spedizione per mare[68], non era tale da compromettere la spedizione, come non fu essa che frustrò i disegni di

[68] Xenoph. VI 1, 8-16; Isocr. I 119-120.

Isocrat. *ib.* 119 ἐποιεῖτο γὰρ τοὺς λόγους ὡς εἰς τὴν ἤπειρον διαβησόμενος καὶ βασιλεῖ πολεμήσων.

Digitized by Google

Agesilao. Per noi però l'aspetto militare della questione è il meno importante; il tratto più saliente nell'opera di Giasone è l'aver formulato nettamente il programma, programma che meno di un quarto di secolo dopo la sua morte venne felicemente attuato, sia pure che la Macedonia si trovasse in condizioni molto più favorevoli che la Tessaglia a farsi iniziatrice di questa impresa, e quindi maggiori dovevano essere le probabilità di successo.

X.

Il tentativo di Agesilao di portare in Asia una guerra che fiaccasse definitivamente il nemico secolare della Grecia basta a provare che il programma di Giasone non fu un'efflorescenza sporadica senza connessioni e senza addentellati. Ma, se anche non ci fosse stato il tentativo di un'invasione nell'impero persiano, è certo che ormai l'aspirazione verso una concordia delle stirpi greche si era venuta maturando negli spiriti più illuminati. Aristofane[69], alludendo all'alleanza di Sparta con la Persia lamenta che coloro i quali fanno insieme le lustrazioni, come consanguinei sugli altari in Olimpia, alle Termopili, a Delfo e in altri innumerevoli santuari, si dilaniino tra loro, essendo Greci, mentre i barbari nemici travagliano una potenza greca. Inoltre espressione di idee dominanti o che per lo meno venivano acquistando credito è quest'aforisma che Euripide pone in bocca ad Ifigenia (*Iphig. Aul.* 1400): «E giusto che i Greci dominino sopra i barbari, non già i barbari sopra i Greci»; e, ove si consideri che la tragedia fu composta in quel periodo in cui Ciro Minore rifornisce

[69] Aristoph. *Lysistr.* 1128 sq.

Digitized by Google

gli Spartani di mezzi pecuniari, non si può non vedere in queste parole una protesta contro la cecità di quei Greci che invece di unirsi tra di loro, si rendevano dipendenti da un barbaro. E Platone (*Rep.* V 16, p. 470 C. s.) afferma che i Greci sono tra loro affini e consanguinei, stranieri i barbari: quindi l'inimicizia tra Greci e barbari si deve chiamare guerra, quella tra Greci e Greci discordia (στάσις). Platone non osa concepire la speranza che una pace permanente si stabilisca tra i Greci; ma almeno vorrebbe che i belligeranti pensassero alla composizione delle ostilità e alla precarietà dell'inimiciza (ὡς διαλλαγησόντων καὶ οὐκ ἀεὶ πολεμησόντων), mitigando le consuetudini di guerra con l'astenersi dalle devastazioni delle terre greche invase [70].

Più ottimista di Platone è il retore Gorgia, il quale in un discorso recitato in Olimpia esorta i Greci alla concordia e a portare le armi contro i Persiani. Se questo discorso tenne Gorgia nel 392 [71], meno di venti anni prima della morte di Giasone di Fere, il sentimento che questo discorso ispirava si faceva più vivo ad ogni contrarietà che suscitava presso i Greci la condotta del gran re. Sentiamo infatti come parla Demostene (XIV 3) l'anno seguente alla

[70] *Republ.* V 16 p. 470 C. sq. Come Platone, anche SENOFONTE ebbe l'ideale della concordia dei Greci, e significantissimo per comprenderne le disposizioni d'animo è il linguaggio attribuito a Callicratida, navarco spartano per l'anno 407/6, sdegnato per la lunga anticamera fattagli fare da Ciro: *Hell.* I 6, 7 « Callicratida irritato per la dilazione e per le ripetute andate alla corte, e avendo detto essere sciaguratissimi i Greci perchè adulavano i barbari a causa dei soccorsi pecuniari, e dichiarando che se ritornasse sano e salvo in patria, avrebbe riconciliato Lacedemoni e Ateniesi . . . ». La considerazione è forse più di Senofonte che di Callicratida.

[71] Vedi BLASS *Die attisch. Beredsamkeit* I² p. 58 n. 2, II² p. 255 n. 2, B. A. MÜLLER in *RE* VII 1599.

Digitized by Google

fine della guerra sociale, cioè nel 354: «Io ritengo che nemico comune di tutti i Greci sia il re di Persia: tuttavia non vi consiglierei di muovergli guerra da soli, poichè non vedo che regni tra i Greci la concordia, che anzi molti dei Greci fidano piuttosto in lui che in alcuni dei loro connazionali». E continua esponendo lucidamente la politica del re di Persia, di seminare discordie tra i Greci sussidiando di denari gli uni contro gli altri, togliendo loro la visione dei veri interessi nazionali. Si comprende che Rodi, Chio e Bisanzio si erano sollevate anche in seguito alle istigazioni di Mausolo di Caria, il quale faceva così, anche senza esserselo proposto, l'interesse del gran re. Il risentimento in Atene era vivissimo e si vide volentieri che Carete aiutasse il satrapo di Frigia Artabazo ribelle al gran re, anche se Carete agì veramente di sua iniziativa e non per istruzione segreta del governo ateniese. E quando Oco minacciò la guerra, in Atene il popolo suggestionato era pronto ad accettare la sfida, ma Demostene, comprendendo la gravità del passo, lo sconsigliò pel momento, incitando il popolo a riformare il sistema di contribuzioni navali[72]. Ebbene, quello stesso Demostene che aveva mostrato di comprendere chi fosse veramente il nemico dei Greci, inizia o per lo meno incoraggia relazioni col re di Persia a danno della Macedonia[73], e anche questo si comprende. Agli occhi suoi la rivalità d'interessi tra Atene e la Macedonia fu più potente che la causa nazionale, poichè quando era allon-

[72] Beloch III² 1 p. 242-243. Diod. XVI 22, 1; Demoth. *Phil.* I 24. Vedi *De Symmoriis* (XIV) 3: ἐγὼ νομίζω κοινὸν ἐχθρὸν ἁπάντων Ἑλλήνων εἶναι βασιλέα...

[73] Demosth. *Phil.* III 71; IV 32 sq.; *Ad Epist. Phil.* (XI) 6; [*Epist. Philipp.*] (XII) 7; Aesch. III, 238.

Digitized by Google

tanata la minaccia immediata, il pericolo persiano era meno sentito.

La visione esatta degli interessi nazionali l'ha un contemporaneo più vecchio di Demostene, Isocrate, che la fortuna delle frasi fatte ha indotto molti a considerare come un vuoto cesellatore di frasi. In Giasone aveva concepito grandi speranze Isocrate per l'attuazione del programma che doveva trovare il suo esecutore in un sovrano della Macedonia; ma quando il pugnale dei congiurati troncò insieme con la vita la trama del disegno grandioso, Isocrate cercò altrove l'uomo adatto alla grande impresa, e si rivolse a Dionisio di Siracusa, il quale aveva ridotto ormai la Sicilia quasi per intero sotto il suo potere. A Dionisio infatti egli scrive dopo la catastrofe della potenza cartaginese, eccitandolo alla guerra ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος[73]; animato certo più dal desiderio che dalla fiducia d'essere ascoltato. Isocrate certo doveva ben prevedere le difficoltà che si

[73] Certamente non vi è nessun luogo di Isocrate in cui questa fede nell'opera di Giasone venga esplicitamente manifestata. Ma se, a dire di Isocrate (III 119), Giasone « conseguì grandissima fama non da ciò che aveva operato, ma da ciò che aveva detto » è inverisimile che di questa fama non fosse Isocrate stesso cooperatore. Inoltre le relazioni che mantenne coi figli di Giasone (Epist. VI), rendono probabile che dovesse avere familiarità col padre, e certo a causa del suo panellenismo. Quanto al cenno di Isocrate, vedi *Epist.* I (vedi V 81). Questa lettera è posteriore alla battaglia di Leuttra, poichè a § 8 si parla della potenza spartana come di cosa passata: anteriore alla tempesta nel porto di Drepanon che rovesciò le sorti di Dionisio, perchè rappresenta i cartaginesi (*ib.*) ben contenti di mantenersi nel loro territorio. L'ultima guerra doveva già essere stata dichiarata, e conquistate Selinunte, Entella, Erice, nonchè incominciato l'assedio di Lilibeo (Diod. XV 73). È difficile che l'epistola sia anteriore alla dichiarazione di guerra, poiché la penultima guerra, terminata con un disastro di Dionisio, aveva reso padroni i Cartaginesi di tutta la Sicilia al di qua dell'Alico.

Digitized by Google

sarebbero frapposte all'opera di Dionisio, fosse anche stato animato dalle migliori intenzioni e dalla fede più ardente poichè un sovrano di Sicilia, anche se avesse avuto interesse, non avrebbe potuto senza pericolo accingersi ad una spedizione lontana. Ma Isocrate preferiva in questo caso l'utopia alla rinuncia dolorosa, forse sorretto anche dalla speranza che Dionisio avrebbe potuto prostrare definitivamente la potenza di Cartagine.

Il pensiero d'Isocrate si era maturato in un periodo in cui, come abbiamo visto, l'aspirazione ad una compagine panellenica si era manifestata vivamente e ripetutamente per bocca di oratori e di filosofi; ma non così generale che ne fosse penetrata completamente la coscienza ellenica nella prima metà del secolo quarto [74].

Solo Isocrate seppe con tutta chiarezza formulare un programma di rivendicazione della stirpe greca, col ferire il re di Persia nei suoi domini, e, se non distruggere l'impero, confinarlo almeno oltre il Tauro. La chiarezza di concetti di Isocrate (vedi n. 116) va in qualche modo connessa con la circostanza che sulla Macedonia regnava un principe geniale che, dopo aver riorganizzato il regno di Macedonia, continuando efficacemente l'opera di suo padre Aminta,[75] e superati i popoli confinanti, cominciò a ingerirsi nelle faccende dei popoli vicini, quali i Tessali e gli Epiroti, per poi estendere l'influenza a tutta la Grecia.[76]

[74] Agesilao aveva portato la guerra in Asia col fine di abbattere se non di distruggere la potenza persiana; ma non si era ancora generalizzata la persuasione di quest'opportunità, dal momento che Conone si vale proprio allora del danaro e della flotta persiana per frustrare i disegni di Agesilao.

[75] Quanto ad Aminta, vedi ISOCRATE VI 46. Vedi *Studi di Storia Macedonica* p. 80 sq.

[76] *Studi di Storia Macedonica* p. 91.

Digitized by Google

Era fatale che gli interessi di Atene e quelli di Filippo si trovassero in conflitto, ma Filippo non risparmiò nessun mezzo per temperare i risentimenti che dovevano sorgere in seguito a una guerra. La stessa longanimità mostrò dopo la pace di Filocrate e dopo la battaglia di Cheronea, dopo la quale Atene ebbe non solo un trattamento di favore, ottenendo la restituzione dei prigionieri senza riscatto, la cessione di Oropo a danno di Tebe,[77] la sovranità su Delo Lemno, Imbro e Sciro, che erano territori fino da tempi abbastanza remoti soggetti ad Atene. Filippo mirava dunque a conciliarsi Atene,[78] uno stato sempre di prim'ordine in Grecia quantunque non avesse più potuto ricuperare la posizione di primato anteriore alla catastrofe di Egospotami; e ciò col fine di procedere poi sicuramente all'attuazione del suo piano di assalire l'impero persiano per portargli un colpo decisivo, come mostrò dopo la vittoria di Cheronea che gli tolse ogni ostacolo alla sua azione e rese inutile col re di Persia ogni misura di prudenza che aveva dovuto adottar nel periodo della sua lotta con Atene.[79]

XI.

Dopo la battaglia di Cheronea, Filippo era ormai padrone del campo. In Atene prevalse il saggio consiglio di intendersi con Filippo, e il suo esempio fu seguito da tutte le città minori, avendo Filippo, dopo vinte Tebe e Atene, tolto a quella ogni potere di nuocere, e iniziato con questa relazioni benevole. Così l'egemonia di Filippo nella Grecia

[77] Beloch III[2] 1 p. 570 n. 1 e p. 572 n. 3.
[78] Beloch *ib.*
[79] Vedi Arrian. II 14, 2 e 5. Beloch *ib.* p. 538.

Digitized by Google

era ormai una conseguenza naturale della situazione determinatasi dopo i suoi successi militari. Sembrerebbe che a Filippo si dovesse presentare subito l'idea di una grande federazione ellenica, sotto l'egemonia della Macedonia: questo infatti egli cercò di attuare nella sostanza, ma nella forma preferì una diversa sistemazione, creando due enti distinti e simmetrici: simmachia ellenica da una parte e Macedonia dall'altra.[80] La lega ellenica ebbe come sede Corinto, e Filippo fu quivi nominato capo supremo delle forze di terra e di mare.

I motivi che possono avere indotto Filippo alla creazione di quest'organismo fondato sulle dualità può essere stato un certo rispetto alle tradizioni elleniche d'indipen-

[80] La stessa designazione Ἕλληνες accanto a Μακεδόνες, che ha senso politico, non etnografico, ne è una prova. Vedi l'iscrizione apposta alle trecento panoplie prese alla battaglia del Granico (ARR. I 16, 7): « Alessandro figlio di Filippo e i Greci, eccetto i Lacedemoni [questo trofeo] dai barbari . . . », dove Alessandro rappresenta la Macedonia in antitesi con i Greci, cioè la federazione autonoma dei Greci. Soprattutto è significante l'altro luogo di Arriano (VII 12, 4): Comandò a Cratero di condurre in patria costoro [vedi § 12, 1] « quanti o per causa di vecchiezza o altra circostanza avversa erano disadatti alla guerra], e dopo averli ricondotti, di esercitare il governo sulla Macedonia, sulla Tracia, sulla Tessaglia e sulla Grecia libera ». Si deve infatti leggere τῶν Ἑλλήνων ἐλευθέρας, non τ. Ἑ. ἐλευθερίας poichè si vuol parlare della Grecia *libera* in opposizione alla Macedonia e a quella parte della Grecia che, come la Tessaglia, era effettivamente annessa alla Macedonia. E fa riscontro con questo luogo l'altro dello stesso autore I 1: « Alessandro, come è fama, avendo riunito i Greci che abitano al di qua delle Termopili, chiese ad essi il comando supremo dell'esercito che avevano già dato a Filippo ». Non si può difendere la lezione vulgata in base al riscontro che vorrebbe trovare il KAERST I² p. 280 n. 1 con [DEMOSTENE] XVII 15: anzi la φυλακή di questo luogo esprime un concetto antitetico di ἐλευθερία.

Digitized by Google

denza, poichè avrebbero altrimenti le città greche assunto l'aspetto quasi di provincia della Macedonia. Molte volte certi riguardi solo formali salvano la sostanza. D'altra parte vi sarebbe stata maggiore garanzia di concordia con le varie città greche, se l'unione apparisse spontanea, non sotto la compressione della Macedonia. Le relazioni tra la Macedonia e l'Ellade si possono assomigliare a quelle tra Roma e la lega latina, nel periodo in cui i Latini, ripudiata l'egemonia di Roma, s'unirono con essa col vincolo dell'isopolitia,[81] non ciascuna città latina ma tutta la federazione latina con Roma. Rispettata così, fintanto che era conciliabile coi suoi interessi, la suscettibilità degli stati Greci, Filippo pretese la partecipazione dei Greci tutti alla simmachia, e Sparta, che era ricalcitrante, tentò di costringer ad associarvisi mediante un'invasione nel territorio.[82] Sparta resistette e Filippo non volle giungere ai mezzi estremi della coazione, contentandosi d'un'amputazione del territorio in vantaggio di Argo e di Megalopoli.[83]

L'unità ellenica sembrò così raggiunta.[84] Ove si pensi che nelle repubbliche municipali e federali greche, le cariche

[81] Dionys. VI 95.

[82] Isyllos (IG IV 9-50 lin. 59: Wilamowitz *Isyllos* p. 92); *Staats.* etc. p. 365; Plut. Moral. p. 240 a; Just. IX 5, 3; Beloch III² 1 p. 574 n. 3.

[83] Beloch. *ib.* p. 575 n. 1 con la letteratura.

[84] S'intende che non era cementata, e la sollevazione all'annuncio della morte d'Alessandro che dette luogo alla guerra lamiaca, pur fatta parte all'artificialità di certi eccitamenti e al contenuto retorico di certe evocazioni, dimostra la vitalità del sentimento municipale compresso solo, non spento dai successi del re di Macedonia. È naturale che Atene, malgrado il trattamento di favore avuto da Filippo e il contegno mite d'Alessandro, più che ogni altra città per il suo passato dovea alimentare il sentimento d'indipen-

Digitized by Google

militari rappresentavano le supreme autorità,[85] Filippo nominato capo supremo delle forze di terra e di mare non ci appare dissimile dallo stratego dei vari κοινά che ebbero il maggiore incremento nell'epoca ellenistica, ma che avevan cominciato a fiorire qualche secolo prima.[86] Certo la lega aveva il carattere contingente d'un'alleanza, non essendovi dubbio che lo scopo di essa fosse la guerra alla Persia; ed anche esaurito il compito, difficilmente si sarebbe sciolta; anzi si sarebbe rafforzata, fintantochè fosse durato il prestigio personale di Filippo e l'erede avesse continuato le sue tradizioni. Egli aveva già cominciato le ostilità col re di Persia, ma prima di intraprendere la guerra in Oriente volle assicurarsi dei barbari, e mosse contro Pleurato, re degli Illiri occidentali sul mare Adriatico,[87] dai quali forse temeva un'insidia nella sua assenza.

Tuttavia gli avvenimenti presero ben altro corso. Ales-

denza, che poteva prorompere a ogni occasione. Notevole che Demostene si adoperò perchè ad Alessandro nella sua grande spedizione contro la Persia ([Plut.] *Vit. X orat.* 8 = p. 847 C) tentò d'impedire che fosse dato il concorso della flotta ateniese « dicendo essere incerto se non fosse per valersene contro quelli che gliela avessero data ». In seguito alle considerazioni di Focione (Plut. *Phoc.* 21), Atene dette 20 triremi (Diod. XVII 22, 5), frazione minuscola di tutta la flotta ateniese. Notevole è poi il fatto che la flotta persiana si rifornì a Samo durante le prime operazioni della flotta e dell'esercito d'Alessandro (Beloch III² 1 p. 623 n. 1).

[85] Non solo in Atene gli strateghi divennero nel quinto secolo la suprema magistratura militare, ma a Tebe i beotarchi avevano attribuzioni sopratutto militari: similmente il tago di Tessaglia aveva competenze prevalentemente militari, e strateghi erano i magistrati supremi di tutte le federazioni.

[86] Tolomeo insignito della strategia dagli Achei nel 243 (Plut. *Arat.* 24; Beloch III² 1 p. 645).

[87] E. Meyer *SBBA* XXXI 1909 p. 760 sq.

Digitized by Google

sandro fu l'erede dei propositi di Filippo, ma un erede che svolse e superò la concezione originaria del padre. Filippo non avrebbe infatti mai pensato a spezzare la barriera tra Greci e barbari; mentre questo fu il disegno che si maturò nella mente d'Alessandro durante la spedizione, nel senso che voleva ellenizzare tutto il mondo conosciuto. E tale pensiero è bene sintetizzato in questa risposta che Alessandro avrebbe data a Diogene: « Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene, cioè, se non avessi in mente di fondere l'elemento barbarico con l'Ellenico e incivilire tutto il continente (asiatico), e dopo aver trovato i confini della terra e del mare, aggiungere la Macedonia all'Oceano, e spargere l'ellenicità e versare giustizia e pace su tutta la stirpe umana, non me ne starei in ozio inerte, pur potendolo, ma amerei la semplicità di Diogene. Ora, Diogene, perdonami: imito Herakles e cerco d'emulare Perseo, e calcando le orme di Dioniso, dio genarca e bisavolo, voglio far di nuovo danzare nell'India gli Elleni vincitori..... occorre che io ribatta la moneta imprimendo sulla materia barbarica l'impronta delle istituzioni politiche greche ».[88]

XII.

Il regno e le imprese d'Alessandro cambiarono assolutamente corso al processo storico dell'unità ellenica, che, quantunque non si potesse raggiungere nella forma d'una compagine unica e simmetrica, e non fosse soffocato lo spirito particolaristico — che l'inflessibilità di Sparta a entrare nella lega e la gagliardia della riscossa che ebbe luogo alla

[88] PLUT. *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* 10 = *Moral.* p. 332 A-C.

Digitized by Google

notizia della morte d'Alessandro stanno a provare che era o soltanto sopito o mascherato; — tuttavia con la continuità d'una politica nazionale si poteva conseguire dopo qualche generazione. Il cosmopolitismo d'Alessandro non era una forza propulsiva del sentimento nazionale: la ripugnanza verso le usanze persiane che ne erano la manifestazione più tangibile e più irritante, si manifestò durante la sua vita con congiure, in cui a ragione o a torto furono ritenuti implicati Filota prima, Callistene dopo, e alla sua morte col repudio delle principesse barbare che Alessandro aveva costretti i suoi generali a sposare.[89] Tuttavia se Alessandro non fosse mancato proprio nel vigore della gioventù, l'adattamento si sarebbe potuto forse ottenere, da parte dell'aristocrazia macedonica vincendo gradatamente la repulsione verso gli ideali e i metodi d'Alessandro, da parte di Alessandro sacrificando il bagaglio utopistico pertinente al suo impero universale. La morte d'Alessandro venne a rompere la trama che per terminarsi aveva bisogno d'un processo laborioso; sicchè, mentre si provvide sul momento a conservare l'impero d'Alessandro, si affermò il principio di reintegrazione della Macedonia nella condizione di potenza sovrana, conferendo subito ad Antipatro l'epitropia del regno, di cui si riconobbe la legittima eredità per Arrideo, figlio di Filippo e d'una tessala, e per Alessandro, figlio di Rossane.

Senonchè il frazionamento della monarchia d'Alessandro in tante monarchie locali era questione di tempo, e la ripercussione di questo frazionamento non fu insignificante sullo stato d'animo delle repubbliche greche. Ormai il secolare nemico della nazione ellenica non esisteva più; ma era diventato il suddito d'un dinasta greco. Era così ve-

[89] Arr. VII 4, 5.

Digitized by Google

nuto a mancare l'unico cemento di concordia fra le varie città greche; e l'egemonia della Macedonia doveva ora più che mai assumere l'aspetto dell'oppressione. Tuttavia, se fra i tanti regni sorti sulle rovine dell'impero d'Alessandro la Macedonia avesse potuto senza contrasti continuare la tradizione inaugurata da Filippo il grande, sarebbe forse col tempo riuscita a neutralizzare l'azione disgregatrice del particolarismo; ma questo invece fu alimentato dagli stessi aspiranti alla sovranità della Macedonia, per avere l'appoggio delle città della Grecia. È noto il proclama di Poliperconte (Diod. XVIII 55), con cui concedeva la libertà alle città della Grecia nel 319; e, quantunque questo mezzo di acquistarsi fama e popolarità avesse un'efficacia assai limitata, perchè molte città parteggiavano per Cassandro (Diod. XVIII 74,1; 75,2),[90] tale rivalità doveva agire come forza sgretolatrice. Il desiderio d'indipendenza nelle città greche è accompagnato dall'incapacità di essere davvero indipendenti, sentendo il bisogno di appoggiarsi ora a questo ora a quel dinasta, tanto nella lotta tra Cassandro e Poliperconte, quanto in quelle posteriori di Demetrio contro Cassandro. La coscienza della nazionalità doveva così ottenebrarsi; e il tentativo di Tolomeo nel 308, di Demetrio nel 307[91] di risuscitare il congresso di Corinto, quale era stato stabilito da Filippo, era condannato a un inesorabile fallimento.

Tuttavia era riuscito a Demetrio di riunire la Grecia fino alle Termopili, e, come abbiamo visto, vi aveva rinnovato il congresso di Corinto.[92] Ma ogni finalità superiore manca a quest'unione, la quale non aveva altro cemento

[90] Beloch III[1] 1 p. 155.

[91] Vedi Beloch III[1] p. 150 e la relativa letteratura.

[92] Id. p. 166.

Digitized by Google

che la persona del guerriero fortunato: onde tutta la compagine era disposta a liquefarsi appena mancasse l'azione coordinatrice e diciamo pure coattiva dell'uomo che l'aveva improvvisata. Da questo smarrimento la coscienza greca non si rileverà mai totalmente, perchè sorgeranno nelle leghe stati potenti che rivaleggeranno con la stessa Macedonia, troppo forti per essere sopraffatti dalla Macedonia, troppo deboli per sopraffarla. Solo alla distanza di due secoli dal pericolo persiano, un'altra minaccia d'invasione barbarica incombette sulla Grecia.[93] I Greci allora si sentirono ancora una volta uniti, e non mancò la solidarietà dei Greci asiatici con quelli della metropoli al tempo dell'invasione galatica;[94] ma la fugacità del pericolo rallentò presto quei legami che erano stati stretti in un momento d'incombente minaccia. Solo qualcuno alla notizia della battaglia del Trasimeno ebbe la percezione esatta delle nubi che si addensarono nell'occidente;[95] era però naturale che la gran maggioranza non se ne rendesse conto e si perpetuassero i conflitti tra Greci e Greci. Ma di ciò appresso.

XIII.

Se ormai la coscienza greca in seguito all'opera geniale, ma tumultuaria d'Alessandro, seguita dai conflitti dei diadochi, si era allontanata dalla mèta dell'unità nazionale, non è a dirsi che non fosse sentito il disagio del frazionamento. Già dove la vita cittadina si era sviluppata rigogliosa, il bisogno d'espansione aveva condotto all'assog-

[93] Paus. X 19-23; Iust. XXIV 6-8; Diod. XXII 9; *BUH* XVIII 1894 p. 355.

[94] Pausania X 20, 15.

[95] Polyb. V 104.

Digitized by Google

gettamento dei centri minori limitrofi; ma dove invece era mancato l'incremento della vita cittadina, non essendo ancora superato il periodo dell'abitazione e conseguente amministrazione secondo il sistema delle κῶμαι, l'unione in aggruppamenti più vasti era sentita come una delle più impellenti necessità. Così i Locresi, gli Acarnani, gli Etoli formarono stati territoriali; ma anche dove la πόλις aveva raggiunto un certo sviluppo, come nell'Acaia Egialea, l'eseguità di esso aveva favorito la creazione di un vincolo federale, che forse aveva la sua ragione nella necessità di difesa [96].

Queste federazioni erano state in gran parte sciolte da Alessandro Magno, specialmente l'Acaica [97]; ma essa risorse nel 280 con un piccolo nucleo di città dell'Acaia occidentale, e si viene sempre più ampliando finchè nel 251 fu annessa anche Siciome, e negli anni seguenti si estese a tutta l'Arcadia. Così nel terzo secolo l'Etolia e l'Acaia erano le principali compagini federali, con le quali il re di Macedonia dovette trattare da pari a pari; e si mantenne con esse in buone relazioni, specialmente con la lega acaica atta a controbilanciare la potenza di Sparta, che non aveva mai rinunciato alle velleità di primato nel Peloponneso. La lega acaica serviva al re di Macedonia per questo scopo come gli servivano i tiranni nella città arcadiche e nell'Elide, che aveva aiutati a sorgere e a consolidarsi [98], facendo una

[96] Non si potrebbe altrimenti spiegare l'autonomia della politica estera: p. e. Patre nel 419, contrariamente alle altre città della lega, si alleò con gli Ateniesi (Thucyd. V 52, 2), e similmente sola dette il suo contributo di uomini nel 279 contro i Galati (Pausania VII 18, 6 sq. 20, 6: Hermann-Swoboda p. 375 n. 2).

[97] Polyb. II 40, 5; Hyper. I 16 (15) lin. 8-16.

[98] Beloch III[1] p. 599 vedi. *ib.* n. 3 Polyb. II 41, 10 Trogus *Prol.* 26; Justin. XXVI 1, 1; Euseb. I 238.

Digitized by Google

politica simile al re di Persia, al quale le tirannidi erano una certa garanzia di stabilità e di fedeltà. Ma il conflitto d'interessi tra la lega achea e il re di Macedonia non tardò a venire quando Arato ebbe prima occupato l'Acrocorinto e poi ebbe indotto Megalopoli, in seguito Argo, a entrare nella lega achea [99].

Tuttavia il problema dell'unità ritrovava la sua via dopo la politica imperialistica di Cleomene. Infatti quello stesso Arato che si era proditoriamente impadronito dell'Acrocorinto e aveva stretto alleanza con gli Etoli contro la Macedonia, dinanzi alla minaccia di Cleomene che tenta ristabilire l'egemonia spartana nel Peloponneso, ricorre a quello stesso monarca contro cui aveva lottato per circa un ventennio [100]. La lega acaica passa addirittura in uno stato di larvata soggezione verso la Macedonia: debellata Sparta, il re di Macedonia si poteva dire il sovrano di tutta la Grecia, se nel cuore di essa non vi fosse stata la confederazione etolica sempre potente e insofferente di qualsiasi vincolo di vassallaggio. Infatti il re di Macedonia è a capo della simmachia: non come una volta al tempo di Filippo il Grande la Macedonia di fronte al resto della Grecia, ma un organismo unico di cui il re di Macedonia è il capo effettivo e formale [101]. Infatti il sinedrio era convocato dal re di Macedonia che era il capo sovrano dell'esercito federale [102], e poteva mettere presidii nelle piazze, col possesso delle quali si poteva garantire contro ogni

[99] Id. p. 636 n. 4; Ferrabino *Arato di Sicione e l'idea federale*, 24, 27.

[100] Plut. *Arat.*, 38 verso la fine; II 47, 48, 49, 52; Beloch III[1] 1 p. 730; Ferrabino *o. c.* p. 93.

[101] Ferrabino p. 105-108.

[102] Id. p. 109; Polyb. IV 25; 102, 9; 193, 1 etc.

Digitized by Google

velleità di ribellione[103]. Abbiamo una federazione molto simile a quella che era la confederazione germanica, con questa differenza che i rappresentanti dei singoli stati erano in questa mandatari dei loro governi, mentre in quella il sinedrio deliberava come corpo politico e i singoli stati dovevano ratificare il suo operato[104]; ma è evidente che questa competenza era solo una concessione ai sentimenti autonomistici, non potendo mancare la ratifica a una deliberazione solenne presa dalla suprema rappresentanza. La vittoria della monarchia regia contro gli Etoli si sarebbe forse completata con l'assorbimento di questi[105], se i Romani fossero stati già vittoriosi dei Cartaginesi, e si fosse disegnato chiaro l'antagonismo tra la Romanità e l'Ellenicità. Purtroppo però la percezione di questo pericolo si ebbe quando non si era più a tempo di ripararvi.

Infatti dopo la pace di Naupatto (217) gli Etoli, essendo prevalso il partito che anelava a una rivincita contro Filippo, chiamarono imprudentemente i Romani in Grecia, dimenticando gli ammonimenti di Agelao, che tra Greci e Greci sarebbe stato desiderabile una concordia perfetta in ogni tempo, ma che questa concordia era reclamata almeno contro la minaccia d'un' ingerenza di un popolo non ellenico, fosse esso il Romano, fosse il Cartaginese (Polyb. V 104). Purtuttavia quando i Romani furono costretti ad abbandonare gli Etoli al loro destino nel 208, Filippo, come il suo grande omonimo, debellata la lega etolica, sarebbe riuscito a gettare le fondamenta dell'unità ellenica, poichè col tempo

[103] Polyb. VII 12 (11); Plyt. *Arat.* 50; Strat. p. 361.

[104] Polyb. IV 26, 2; Ferrabino *ib.* p. 109.

[105] Come poteva mantenersi la federazione achea nella simmachia, così anche l'Etolia avrebbe potuto, serbando intatta la fisonomia di federazione, entrare nella simmachia regia.

Digitized by Google

gli Etoli si sarebbero dovuti rassegnare a una soggezione verso il re di Macedonia, alla quale finalmente si sarebbero accomodati sperimentandone i vantaggi; e la reviviscenza degli spiriti municipali sarebbe stata facilmente compressa da una monarchia che aveva una solida base nelle tradizioni militari.

Ma gli Etoli cedettero alle seduzioni dei Romani, nonostante la condotta egoistica da questi dimostrata, e li aiutarono a trionfare di Filippo che era un monarca greco. Il rimpianto è chiaramente mostrato da Filippo V, quando — dopo fiaccato Antioco alle Termopili rimproverava a Nicandro etolo l'errore di aver chiamato prima i Romani, poi Antioco in Grecia.[106] Senza dubbio tra le linee di queste recriminazioni si legge l'intenzione del re di mostrare che era per gli Etoli preferibile la soggezione a un principe greco che il vassallaggio verso un popolo barbaro. Non è direttamente affermato il principio della nazionalità ellenica, ma certo quello della concordia di tutti i popoli della Grecia cui la continuità territoriale creava una solidarietà d'interessi. Infatti Antioco, benchè principe greco, è anche lui considerato come un intruso, a quel modo che sarebbe stato giudicato illegittimo un intervento inglese a favore o contro una delle due parti contendenti nella guerra civile tra gli Stati del Nord e quelli del Sud in America. Ma l'appello esplicito al principio di nazionalità non si fa più perchè ormai l'ingerenza romana aveva messo radici troppo profonde, avendo i Romani nelle convulsioni che agitavano di continuo la Grecia guadagnato quasi dapertutto alla loro causa gli ottîmati, mentre le tendenze del popolo minuto erano centrifughe o almeno indifferenti

[106] Liv. XXXVI 29, 6-10; Polyb. XX 11.

Digitized by Google

verso le alte idealità nazionali; si sente invece il disagio creato dallo smarrimento di questa meta, che pure attraverso difficoltà e contrasti era diventata chiara alla coscienza dei Greci del quarto secolo ed aveva avuto un principio d'attuazione.

Ora, neanche quando il giogo romano era cominciato a diventare insopportabile, Perseo inalbera il vessillo della nazionalità. Egli cerca di conciliarsi gli Achei e le altre popolazioni della Grecia,[107] a quel modo che cerca di migliorare le relazioni con Eumene di Pergamo e con Seleuco di Siria. Le simpatie che si determinano per la causa di Perseo sono notevoli; ma il sentimento nazionale agisce in questa circostanza più istintivamente che in forza d'una chiara consapevolezza, che non era più possibile in uno stato di continuo turbamento degli spiriti. Le tendenze particolaristiche avevano prima controbilanciate le aspirazioni nazionali, ma non impedirono a Filippo il grande una relativa realizzazione di esse. Ma dopo la rovina dell'impero di Alessandro il particolarismo riprende il sopravvento: nel momento in cui poteva essere debellato, « la nube d'occidente » s'abbatte sul cielo di Grecia, ed esercita un'azione disgregatrice come aveva fatto il sovrano d'Oriente nel periodo posteriore alle guerre nazionali; poscia corona la sua opera con la definitiva rovina della Grecia dopo la rivolta dello Pseudo-Filippo. La Grecia è allora unificata ma non sotto l'egemonia d'un principe greco, ma come una provincia d'uno stato barbaro, secondo il concetto dei Greci, dominatore.

La sorte della Sicilia presenta molta analogia con quella della metropoli. I Greci Sicelioti si sentirono uniti di fronte

[107] Per la politica di Perseo vedi NIESE III 122 sq. con le fonti.

Digitized by Google

al pericolo dell'invasione cartaginese, provocata occasionalmente dal tiranno di Imera Terillo detronizzato, a quel modo che i Persiani furono eccitati all'invasione da Ippia, ex tiranno di Atene; ma vincitori ad Imera, i vincoli si rallentarono e dopo aver debellato l'insurrezione degli indigeni, si venne a guerra aperta tra Siracusa e Agrigento, come dopo propulsata l'invasione persiana, si gettarono i germi della rivalità tra Sparta e Atene. Dionisio di Siracusa fondò la monarchia militare col disegno di estendere l'impero anche nel continente italico, dopo avere cacciati i Cartaginesi dall'isola; a ciò non riuscì, ma tuttavia un'unità dette pure all'elemento greco di Sicilia, e dei confini ottenuti da Dionisio tra l'impero siracusano e il cartaginese si dovette contentare Timoleonte, al quale i tradimenti dei dinasti locali impedirono di realizzare la liberazione completa dell'isola. Fallì l'impero di Agatocle, fallì quello di Pirro, e l'impero di Siracusa stremato non potè fare a meno di appoggiarsi, dopo un'alleanza effimera coi Cartaginesi, ai Romani: debellata Cartagine, era solo questione di tempo l'assorbimento dell'impero di Siracusa in quello di Roma, che, conforme alle ragioni storiche e geografiche, lo ridusse in suo potere prima di metter definitivamente piede nella Grecia.

Digitized by Google

APPENDICI

I.

Le condizioni politiche della Grecia adombrate nel catalogo delle navi.

Ci dispensiamo volentieri dal trarre le conseguenze dal fatto inoppugnabile che molti eroi troiani sono greci anche nel nome, quali Ettore, Alessandro, Deifobo, Eetione, Cassandra etc. Per la nazionalità greca degli eroi troiani vedi BETHE in *Neue Jahrbücher* 1901 p. 5-11. Ma al tempo della redazione dell'Iliade quale presso a poco ora l'abbiamo, non v'ha dubbio che l'azione sia governata dall'antagonismo tra gli Achei e i Troiani coi loro alleati.

Il Catalogo delle navi nella sua forma attuale non è anteriore alla seconda metà del settimo secolo, quantunque un critico recente (SWOBODA nella 6.ª edizione degli *Staats altertümer* di K. F. HERMANN p. 249-250) ponga la redazione di esso nell'ottavo secolo, aderendo all'opinione del NIESE espressa nell'*Entwickelung der homerischen Poesie* p. 228, che aveva giudicato molto più rettamente nell'opera anteriore *Der homerische Schiffskatalog* p. 58, dove la poneva tra il 630 e il 600. È difficile fissare un termine preciso, ma ponendo mente alle istituzioni politiche che sembrano emergere dal Catalogo, non si può risalire oltre questo termine, forse bisogna anche discendere. Il Beloch (I² 2 p. 132)

Digitized by Google

fissa il *terminus ante quem* della guerra con la menzione « divinissima Crisa » distrutta nel primo decennio del sesto secolo; ma non è questo un indizio sicurissimo, poichè, se il poeta dell'epos è sempre penetrato dalle condizioni dell'ambiente e tende così a rappresentare le età anteriori col colorito della propria, è d'altra parte pur vero che egli tende a sequestrarsi dal mondo in cui vive, e si compiace di arcaizzare. Lo stesso Beloch (ib. 1 p. 208 nota) osserva: « anche l'inno omerico a Demetra ha conservato la memoria di Eleusi come stato indipendente: che la città fosse indipendente d'Atene al tempo della redazione dell'inno, non sarebbe una conseguenza giustificata ». Ora la menzione della « divinissima Crisa » autorizza l'ipotesi della sua esistenza al tempo del poeta del Catalogo, a quel modo che la menzione di Eleusi come stato indipendente autorizzerebbe l'ipotesi dell'indipendenza d'Eleusi all'età del poeta dell'inno a Demetra.

Vi sono inoltre altri indizi cronologici di molto rilievo. Notiamo prima di tutto che nel Catalogo, in base a qualche dato dell'Iliade (Z 226-225; 119-120) Agamennone è rappresentato come re di di Micene (B 569-577), Diomede come re d'Argo (B 554-564). Facile è la spiegazione dell'intrusione di questo eroe etolo nel regno di Argo, che apparteneva secondo una tradizione pure ad Agamennone. La saga tebana ignorando che in Argo aveva regnato la dinastia dei Pelopdi (113-121) e, accogliendo la tradizione che in Argo regnava Adrasto, fece prima Tideo erede d'Adrasto, e Diomede erede di Tideo. La leggenda del ciclo tebano si compenetrò con la leggenda troiana, e Diomede rimase re d'Argo; i poeti dell'Iliade potevano ben chiudere gli occhi a certe incongruenze, non così il poeta del Catalogo, nel quale si pronunzia la tendenza ad armoniz-

Digitized by Google

zare tradizioni disparate. Assegnate però le ragioni dello sdoppiamento del regno argivo, in miceneo d'Agamennone, in argolico di Diomede, riteniamo che tutto il regno d'Argo al tempo in cui fu redatto il Catalogo avrebbe compresa tutta l'Argolide e l'Acaia sino ad Egio. Questo regno non differisce molto da quello che si attribuisce a Fidone Argivo (Strab. p. 358): soltanto non vi è memoria che Fidone Argivo abbia esteso il suo impero sino ad Elide e ad Egio, e all'incontro manca ogni accenno alla marcia sino alla Pisatide, dove avrebbe celebrata un'Olimpiade.

La prima omissione può esser dovuta a Strabone o alla sua fonte, mentre le ragioni geografiche rendono molto verosimile che anche a nord Fidone abbia cercato di spingere il suo impero sino al mare: un'allusione poi alla conquista di Fidone in occidente si potrebbe ricavare da un luogo della Πρέσβεια (I 149-152), dove Agamennone promette di dare ad Achille Cardamile, Enope, Ire, Fere, Antea. Ora Fere e Cardamile si trovano nella Messenia. La Messenia era stata conquistata da Sparta circa verso la metà dell'ottavo secolo, e difficilmente un poeta di questo periodo avrebbe potuto attribuire al regno d'Argo un dominio appartenente a Sparta. Tutto ci porta a credere che il poeta facendo della zona meridionale della Messenia parte integrante del regno di Agamennone, dovesse aver avanti agli occhi un impero, in cui quella apparteneva, almeno per occupazione provvisoria, al re d'Argo-Micene. Notiamo ancora che i versi citati dalla Πρέσβεια sono molto recenti: anzi si direbbero più recenti che lo stesso Catalogo delle navi, poichè sul Catalogo Pilo è localizzata nell'Elide (B 591-596), come confermano le esplorazioni archeologiche, mentre nella Πρέσβεια la Pilo di Nestore è già identificata con la Pile della Messenia. Senonchè è pericoloso stabilire

Digitized by Google

con troppo rigore criteri cronologici per i testi antichi fondandosi sul carattere arcaico delle tradizioni riferite.

Vediamo ora i limiti del regno di Menelao: esso è composto di Sparta, Faride, Brisea, Amicle, Helos, Laas ed Etilo (B 58): non sono ricordate non solo Cardamile, Enope etc. menzionate in Z 149 sg., ma neanche tutta la regione ad est del Parnone. Questo silenzio ha un riscontro molto significante con la testimonianza erodotea (I 81-82), secondo la quale tutta la costa sino a Malea e all'isola di Citera apparteneva ad Argo. La guerra di rivendicazione da parte di Sparta ebbe luogo, secondo Erodoto, contemporaneamente alla guerra tra Ciro e Creso, cioè nella metà del sesto secolo. Ora siccome è inverisimile che i Dori della Laconia non si estendessero sino al mare anche verso Oriente, dobbiamo ricavare che la zona orientale della Laconia fosse tolta agli Spartani con la violenza, e noi siamo in grado di identificare questa guerra di conquista a danno dei Lacedemoni, quella condotta sotto Fidone d'Argo. I poeti del Catalogo e della Πρέσβεια, o di quelle parti del Catalogo e della Πρέσβεια, vissuti nella generazione posteriore a quella di Fidone, assegnavano al regno di Agamennone il dominio di questo monarca argivo fiorito nella seconda metà del settimo secolo, pur avendo come poeti dell'Asia qualche idea inesatta sullo stesso regno di Fidone Argivo.

Non manca qualche argomento di riprova. Si ponga mente che il regno di Achille (B 681, 683) comprende Argo Pelasgico, Alo, Alope, Trachine, Ftia e l'Ellade, cioè tutta la Tessaglia e le regioni meridionali sino alle Termopili. Se non ci fosse stato bisogno, in omaggio alle tradizioni che s'imponevano al poeta, di stralciare alcune città come Piraso, Itone, Antrone e Pteleo per assegnarle a Protesilao; Fere, Bebe, Glafire e Iolco per assegnarle a Eumelo, figlio

Digitized by Google

di Admeto; Metone, Taumacia, Melibea e Olizone per assegnarle a Filottete, avremmo proprio la confederazione tessalica in cui la troviamo al principio del sesto secolo, al tempo della guerra sacra. Inoltre i Focesi nel Catalogo delle navi (B 517, 523) sono sotto l'impero collegiale di Schedio ed Epistrofo figlio di Naubolide. Potrebbe doversi al caso che questa coppia di duci rassomigliasse al collegio degli strateghi focesi nel periodo di riscossa contro i Tessali, essendo quelli secondo una fonte tre (Plut. *Mulier. Virt.* p. 244 C), secondo un'altra due, (Pausan. X 1, 8, 10); ma un altro riscontro che difficilmente può essere fortuito, autorizza a congetturare che il poeta avesse davanti la costituzione dei suoi tempi. I Beoti infatti sono guidati da cinque duci: ove si pensi che il numero dei beotarchi nel quarto secolo era salito ad undici e poi con la Tebe di Epaminonda fu ristretto a sette, sparisce l'importanza della piccola differenza numerica, ma apparisce notevole quella della pluralità dei duci.

Certo non possiamo pretendere di trovare in questo frammento della poesia omerica nell'ultima sua fase un riflesso perfetto delle condizioni politiche della Grecia al tempo del poeta, poichè egli arcaizza e quindi consapevolmente prescinde dalle circostanze del suo tempo, la cui influenza subisce senza accorgersene. Se, p. e., gli Eubei (B 536, 539) ci appaiono uniti sotto un solo duce Elfenore, piuttostochè pensare a una confederazione euboica in un tempo in cui stava per scoppiare la lotta tra Calcide ed Eretria, riteniamo più ragionevole supporre che la tradizione, secondo la quale l'Eubea era abitata dagli Abanti, di cui Elfenore, figlio di Ares (B 440), era l'eroe della stirpe, avesse indotto il poeta a rappresentare gli Eubei come un'unica entità politica adattandovi il concetto dei mitici Abanti. Similmente da

Digitized by Google

un eroe Agapenore, venerato in Arcadia, si potrebbe ripetere la tradizione riferitaci dal poeta (B 603, 609) di un'Arcadia riunita sotto un solo comando di guerra; e, quantunque possa rispondere alla realtà della situazione l'unione di tutta l'Elide al tempo del poeta (B 615, 619), si può ritenere che, dipingendo un periodo in cui l'Elide sarebbe stata abitata dagli Epei, il poeta l'avrebbe data come uno stato unico, anche se fosse stata frazionata in più staterelli.

In conclusione, gli indizi che abbiamo ricavati sull'influenza che il regno di Fidone Argivo può avere avuto sul poeta nella determinazione dei regni d'Agamennone e di Diomede; il riscontro dei confini tessalici del sesto secolo col regno d'Achille; la somiglianza delle costituzioni beotiche e focesi quali le conosciamo nel periodo storico con quelle che sembrano emergere dalla descrizione datane dal Catalogo, ci inducono a pensare che non si pecca di soverchia audacia ritenendo che, anche se la redazione complessiva del Catalogo vada posta nel settimo secolo, almeno nella prima metà del sesto secolo la massa non si fosse talmente solidificata da non accogliere nel suo nucleo sovrapposizoni più recenti; di guisa che non è temerario affermare che gli ultimi tocchi al Catalogo delle navi sono stati dati in un periodo molto probabilmente posteriore all'attività di Solone.

II.

Il Panellenismo d'Isocrate.

Per bene intendere l'opera di Isocrate e la sua azione sui propositi di Filippo, oppure la convergenza dei programmi politici di ambedue, è necessario rifarci un po' in su nello studio dell'attività politica del nostro oratore e

Digitized by Google

uomo di stato. Nel 380 egli pubblica il Panegirico, nel quale si affermano le benemerenze d'Atene, e si rilevano le gravi colpe di Sparta:[108] tuttavia secondo l'autore la prima necessità per la concordia della Grecia è la concordia di queste due città egemoni «Chi pensa — egli dice (IV 16) — che gli altri Greci possano associarsi per fare alcunchè di bene prima di aver conciliato i loro stati sovrani, è molto ingenuo e non ha il senso della realtà. Ma occorre che chi non solo vuol dare un saggio della sua abilità oratoria, ma vuole anche giungere a qualche resultato, ricerchi quegli argomenti, i quali valgano a persuadere queste due città a tenere una parità di posizione reciproca e a dividersi l'egemonia; e quei vantaggi che cercano procacciarsi a spese dei Greci, se li procurino a spese dei barbari. È facile indurre la nostra città in quest'ordine di idee, ma i Lacedemoni non si lasciano facilmente persuadere; poichè sono nel falso convincimento che ad essi spetti l'egemonia per tradizione. Ma ove si dimostrasse a costoro che a quest'onore abbiamo noi piuttosto che essi diritto, non vi insisterebbero, e dirigerebbero la loro azione al raggiungimento dell'utile comune». E prosegue notando le benemerenze d'Atene rifacendosi anche ai tempi eroici.

Risorge in questo concetto di Isocrate il programma di Cimone, il quale voleva che Sparta e Atene procedessero concordi nella difesa dell'Ellenismo. L'esperienza ha dimostrato che Cimone aveva ragione, ma nell'angolo visuale di Temistocle non poteva entrare la percezione delle conseguenze esiziali del dissidio fra le due principali città della Grecia. È dubbio che Cimone abbia creduto che le regioni

[108] Vedi BLASS *Die Attische Beredsamkeit* II p. 250 sq.; MÜNSCHER in *RE* IX p. 2185 sq.

Digitized by Google

appartenenti ai barbari dovessero servire a soddisfare la avidità di conquista dei Greci, poichè Cimone mirava soprattutto alla liberazione dei Greci sottomessi al gran re, ma, se anche questi propositi non li formulò in un programma concreto ed anzi erano forse lontani dal suo intendimento, è pure vero che i Greci, messi i piedi in Asia come conquistatori, si sarebbero condotti come i coloni verso gli indigeni.[109] Ma Isocrate non tardò a comprendere che un'impresa come quella da lui vagheggiata non poteva venir realizzata da una repubblica o da una confederazione di repubbliche, perchè la prima aveva una base troppo scarsa di popolazione sovrana, la seconda avrebbe alimentati dentro di sè germi di funesti dissidi.[110] Così si rivolge a Giasone e concepisce ammirazione per Dionisio di Siracusa.[111] Certo egli non poteva sperare che, data la posizione eccentrica dell'impero di Dionisio, questi si potesse mettere a capo d'una guerra contro i barbari; ma la fondazione d'un grande impero greco in Sicilia dimostrava che non era impossibile quest'unione di forze nella metropoli.[112] Purtroppo la mutilazione o l'incompiutezza dello scritto non ci permette di stabilire in che consistessero i suggerimenti che intendeva dargli per la salute della Grecia (ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος); ed è inutile almanaccare; ma si ricava che l'idea di una coordinazione di forze dirette da una sola volontà divenisse per lui la condizione indispensabile per realizzare l'ideale panellenico.

La guerra sociale sopravvenne a mostrare le sgradevoli

[109] Eraclea rispetto ai Mariandini; i Greci di Sicilia rispetto ai Siculi indigeni.

[110] IV 138 sq. Vedi n. 53.

[111] *Epist.* 1.

[112] *Ib.* 8-9.

Digitized by Google

conseguenze del contegno tracotante degli Ateniesi verso i propri alleati. Egli vede la salvezza di Atene e degli altri stati ellenici solo in un mutamento radicale di condotta verso i sudditi:[113] se ne rispettino le autonomie, si reprima ogni sete malsana d'imperialismo: si tolga ogni motivo di sospetto, presso i popoli confinanti, che si vogliano usurpare territori a questi appartenenti. Raccoglimento soprattutto preceduto dalla pace immediata con Chio, Rodi e Bisanzio. Ora, se ricordiamo la sfiducia ingeneratasi nello spirito d'Isocrate per un'azione energica contro i barbari da parte di una repubblica o una lega di repubblica, non scorgeremo nessuna contraddizione tra la sua costante aspirazione e il consiglio di un raccoglimento unito a un programma di rinunciare ai suoi concittadini. La grande impresa non poteva condurla che un sovrano, e questi era proprio Filippo.

Secondo un illustre critico moderno il programma di Filippo non corrispondeva punto a quello di Isocrate, poichè le finalità di Filippo erano esclusivamente macedoniche, mentre Isocrate vagheggiava l'unione di tutta la Grecia contro i barbari.[114] Filippo non avrebbe pensato mai a una guerra di conquista in Asia, quantunque le relazioni col re di Persia si rendessero tese per la formazione della potenza macedonica. Per questo motivo egli entrò in relazione con Ermia, tiranno di Atarneo; ma il centro di gravità della sua politica sarebbe stata sempre la Macedonia e le regioni periferiche come la Tracia, l'Illiria, l'Epiro e la Tessaglia. Nulla più sarebbe stato contrario alla mente di Filippo che i progetti cosmopolitici del suo figlio: il

[113] VIII 19 sq.

[114] E. Meyer *SBBA* XXXI p. 765.

Digitized by Google

continuatore della politica di Filippo sarebbe stato non Alessandro, ma Parmenione.

Questa concezione della politica di Filippo che E. Meyer formula in armonia con le osservazioni fatte parecchi anni prima dal Köhler,[115] non è in tutto esatta come già ho avuto occasione di notare,[116] e, siccome anche nella rappresentazione delle personalità storiche può aver luogo un processo di « stilizzazione » come nelle arti figurate, credo opportuno di insistere, chiarendoli, su certi argomenti che ho già avuto occasione di esporre.

Prima di tutto la presunzione che Filippo non pensasse a una guerra di conquista in Asia è smentita dal fatto positivo (Diod. XVI 91, 2) che Attalo e Parmenione furono mandati in Asia a cominciare la guerra nel 336, e senza il presupposto di una guerra contro la Persia non si comprende più la costituzione del sinedrio di Corinto.[117] Inoltre vogliamo credere che Filippo ritenesse troppo ardito un disegno cui aveva posto mano tre quarti circa di secolo prima il re spartano Agesilao? e tanto poco lungimirante da non comprendere che due grandi stati vicini dovessero col tempo venire in conflitto? Che Filippo non pensasse subito alla distruzione del regno di Persia ma solo a ricacciarlo oltre confini in cui non potesse più ingerirsi nelle faccende della Grecia, non solo è possibile, ma probabilissimo. Egli sentiva la necessità di spostare la zona dell'ellenismo e stabilire confini diplomatici tra il regno di Persia e la Grecia più

[115] *SBBA* 1892 p. 109-113.

[116] *Saggio di Storia Tessalica* p. 106 n. 1; *Studi di Storia Macedonica* p. 122.

[117] Kaerst I² p. 270, p. 526: Diod. XVI 89, 2; Polyb. III 6, 12 Arr. I 1, 12; VII 9, 5; Iustin. IX 5, 5.

Digitized by Google

sicuri,[118] a quel modo che Druso cercava con l'Elba la sicurezza dei confini militari tra il mondo romano e il mondo germanico. Quello poi che avrebbe fatto Filippo dopo le prime conquiste, nessuno è in grado di saperlo o anche di congetturare, perchè i piani concepiti ed elaborati con la maggiore eleganza e simmetria, sono spesso destinati a disfarsi al primo urto con la realtà impreveduta. Le vere soluzioni dei problemi sono suggerite dall'esperienza, e, considerando che circa tre secoli dopo Giulio Cesare[119] voleva portare contro i Parti una guerra a fondo, e sei secoli dopo Giuliano[120] l'Apostata si persuase che solo con la distru-

[118] Isocrate (V 120) consiglia Filippo di abbattere addirittura il regno di Persia, almeno di prender tutta l'Asia dalla Cilicia fino a Sinope, come alcuni consiglierebbero (ὡς λέγουσί τινες). Si era dunque formata una persuasione che il dominio della Macedonia dovesse estendersi approssimativamente a tutta l'Asia Minore: ciò non significa che Filippo partecipasse incondizionatamente.

[119] Cass. Dion. XLII 151.

[120] Giuliano si era prefisso di abbattere, sull'esempio d'Alessandro, l'impero persiano, come risulta abbastanza chiaro dalle seguenti testimonianze contemporanee: Libanio XII § 100 «... e inoltre il nostro esercito cenerà a Susa, facendo i Persiani servizio da coppieri» XVII 260 «Avendo alcuni detto che Giuliano dovesse cercare il re e attraversare [il territorio nemico] o senza dar battaglia o dandola, in modo da essere celebrata la sua vittoria insieme con quella di Alessandro, ebbe il proposito di invadere tutto il paese compreso nell'impero persiano, e di più anche il confinante .....» § 261 «... e volgeva le mire anche all'Ircania e ai fiumi degli Indiani...». Vedi § 164. Questi accenni di Libanio che si potrebbero sospettar come esagerazioni retoriche, sono confermati da Ammiano Marcellino XXIV 7, 3 «quod ob inertiam ⟨otiique desiderium amitti suaderent prope⟩ parta regni Persici». L'integrazione in parentesi uncinale è congetturale, ma le parole superstiti se non dànno garanzia della sicurezza materiale di essa, ne rendono probabilissima, quasi certa, la contenenza.

Digitized by Google

zione dell'impero persiano si poteva garantire la sicurezza dell'impero romano in Oriente, non troveremo forse tanto illogico che Filippo giunto fino all' Halys vedesse gli inconvenienti dell'arrestarsi nella sua marcia trionfale.

Pertanto non è giusta l'antitesi tra la concezione di Filippo e quella di Isocrate.[121] Per Isocrate certamente la Macedonia e gli interessi macedonici passavano in seconda linea, ed è naturale che fosse così. Ma la sua speranza si fondava soprattutto sulla considerazione che gli interessi ellenici collimassero perfettamente con gli interessi macedonici, e l'allusione alla discendenza di Filippo da Herakles non era una molla fiacca sull'animo di Filippo. Isocrate vedeva le difficoltà della grande impresa non già nel timore di un'incomprensione da parte di Filippo del vitale problema per la sicurezza avvenire del popolo greco e nemmeno d'una mancanza d'energia o di buona volontà per l'attuazione del disegno grandioso: lo vedeva nella miopia dei suoi concittadini, di quelli cui gli interessi municipali chiudevano gli occhi davanti agli interessi nazionali, la cui soluzione sarebbe ridondata a vantaggio anche delle singole repubbliche.[122]

* * *

È certo dunque che il panellenismo di Filippo è identico al panellenismo di Isocrate, sul quale nessuno avrebbe mai elevati dubbi non nei particolari, ma sulla concezione generale. Tuttavia anche su questo punto sono state fatte serie riserve da un giovane e valoroso studioso, sulla cui interpretazione del pensiero politico d' Isocrate ha già avuto

[121] *SBBA* p. 766.
[122] Isocrate IV 69 sq.

Digitized by Google

occasione d'occuparmi;[123] ma poichè l'esame è stato generico e rapido, credo opportuno di tornarvi sopra col proposito di chiarire tutti i punti soggetti a discussione e di offrire un'esposizione completa, in cui i rimandi possono avere solo motivo di confronto, non quello di sorvolare a ragionamenti necessari all'integrità dell'organismo d'una dimostrazione.

Secondo il Rostagni — che è questi lo studioso cui ci riferiamo — l'orazione a Filippo s'ispira agli stessi concetti che hanno governato il Panegirico (*Entaphia* p. 380). « Non che le idee altre volte concepite durino immobili, si spiegano, si rianimano, si adattano attorno a una trama, la quale sola ha forti radici e dirige quel processo recando per l'insieme — si badi — ad apparenti contraddizioni ». Le contraddizioni, osserviamo, non sono apparenti appunto perchè la concezione politica d'Isocrate si adatta a una nuova situazione, non essendo le circostanze del 346, quando stava per terminare la guerra focese, più quelle dei giorni di preparazione per la nuova simmachia delica. Nessuna crisi adunque nella mente di Isocrate, e le idee esposte nel Panegirico, in cui si propugna il primato marittimo ateniese in accordo con Sparta, corrispondono tanto alle condizioni create poco innanzi la fondazione della nuova lega delica, come l'invito al raccoglimento e al mantenimento della pace con le isole defezionate, sono la conseguenza dell'amara constatazione che molta responsabilità hanno gli Ateniesi nel disagio in cui versano essi e tutti i popoli della Grecia. Venuto sulla scena Filippo e spiegando un'azione imperialistica, Isocrate con piena coerenza alla sua idea centrale, se anche con contraddizioni apparenti, vede in Filippo

[123] *Studi di Storia Macedonica sino a Filippo* p. 119 sq.

Digitized by Google

l'uomo atto a realizzare il suo ideale,[124] dopo essersi persuaso che nessuna repubblica della Grecia è capace di mettersi a capo di questo movimento.

Egli s'accorge che ormai per uno stato potente come la Macedonia era intollerabile il possesso di un centro vitale come Amfipoli da parte degli Ateniesi, e cerca di persuadere i concittadini della necessità di questa rinuncia[125], ritornando sulle idee espresse già nel Panegirico, che le colonie sono fonte di prosperità quando sono fondate lontano tra popoli che si possono dominare. Se Isocrate rivolge (Rostagni ib. p. 137) qualche ammonimento a Filippo invitandolo a un po'd'arrendevolezza nel trattare coi Greci, coi quali giova la persuasione, mentre coi barbari si deve adoperare la forza, parla non solo come patriota, ma come uomo di senno che comprende necessaria al conseguimento del fine supremo la preparazione degli animi. La sintesi del pensiero espresso da Isocrate nel Filippo, « beneficare i Greci, regnare sui Macedoni, sul maggior numero dei barbari imperare per acquistarsi la gratitudine di tutti gli Elleni pel ben che avranno ricevuto, dei Macedoni perchè regolarmente e non tirannicamente saranno governati, degli altri popoli perchè, liberati dal despotismo barbarico, saranno partecipi delle miti cure dei Greci » è veramente — come osserva il Rostagni — l'idea del Panegirico risorta come pretesto dietro uno sfondo assai più vivo e saliente ». A questa conclusione sottoscrivo pienamente col Rostagni; ma poi sembra che egli voglia veder troppo quando afferma (ib. p. 140): « Mentre sottopone al Macedone il grandioso programma panellenico e concepisce un amor patrio svincolatosi da questa o da quell'altra città, rivolto a tutta

[124] Isocrate V 9; 30; 40-41; 47-55.
[125] Id. VIII 22.

Digitized by Google

quanta la nazione, ed accarezza un sogno di unità idealistica sotto le ali protettrici del sovrano, non ignora che questi è realmente ingordo di territorio greco. E la sua coscienza allora per istinto si ribella. Intese adunque porre Filippo sul retto cammino — conforme si esprime egli stesso — consigliando, ammonendo e deliberando ». Ingordo di territorio greco poteva apparire Filippo quando voleva sgombro da possessori transmarini ogni territorio il cui retroterra era la Macedonia o terre barbare conquistate? Forse perchè aveva affermato l'egemonia sui Tessali? Ma Isocrate è ben lungi dal fargliene una colpa[126].

* * *

Nè mi sembra dimostrabile la supposizione (p. 140) che « se Isocrate avesse aspettato a scrivere a Filippo di lì ad alcuni mesi, dopo la sconfitta della Focide e l'insediamento del vincitore fra gli Amfizioni, forse sarebbe stato più pessimista o forse non avrebbe scritto neppure. Pare che allora si compisse quel che sotto le sembianze di una calunnia egli aveva chiesto di vedere incompiuto, e prorompevano intorno lo spavento e il malumore fortissimo ». Anzi dirò che è dimostrabile proprio il contrario. Filippo infatti esercita nel consiglio amfizonico un'azione moderatrice; poichè si oppone alla proposta degli Etei di giustiziare tutti i Focesi di età matura, e le condizioni di pace imposte ad essi non furono nè esorbitanti nè inumane, ma quali si poteva aspettare qualunque popolo vinto[127]. Si poteva in esse vedere l'espressione dell'efferatezza da avvocati partigiani come Demostene; ma si può metter pegno che De-

[126] Vedi Id. V 20.

[127] Beloch III[2] 1 p. 511.

Digitized by Google

mostene stesso si aspettasse per l'esecuzione del trattato di pace una maggiore durezza verso un popolo che aveva ferito il sentimento religioso degli altri Greci.

Non si può inoltre vedere nell'esortazione rivolta a Filippo di non esporre la vita in rischi cui non mette conto di esporsi (p. 142), una specie di espediente per invitarlo a un trattamento più deferente per Atene. Sono questi invece due argomenti strettamente collegati, ma tra cose indipendenti. Isocrate vuole semplicemente rilevare che la mèta suprema d'ogni azione di Filippo deve essere la guerra contro il barbaro; e le condizioni preliminari ma imprescindibili per la sua effettuazione sono la necessità di conservare la sua esistenza e la pacificazione nella Grecia, che ne aveva veramente bisogno; che a questo fine bisogna dimostrare coi fatti l'inanità delle calunnie lanciate contro di lui dagli avversari accecati e in mala fede[128]. Se questo nesso di coordinazione appare tanto naturale, perchè volerci cercare a ogni costo una subordinazione? Finalmente nessuna antitesi nè velata nè arcana si può vedere tra l'opera di Agamennone che in apparenza fece guerra per Elena e Menelao, effettivamente per evitare l'oppressione barbarica, beneficò i Greci senza commettere atti di prepotenza, e quella di Filippo che di questa colpa si sarebbe macchiato[129]. L'oratore coglie l'occasione non di biasimar Filippo, ma di difendere Atene dalle accuse rivoltele dagli Spartani e seguaci degli Spartani, di eccessi e di prepotenze.

[128] Rostagni *ib.* 148-149.
[129] Isocr. XII 86.

Digitized by Google

***

Altra volta[130] ho difeso l'autenticità della seconda lettera a Filippo, terza della raccolta: ne sono convinto anche ora e non avrei, per giustificare questo mio convincimento, che a ripetere gli argomenti già svolti per dimostrare che non c'è nessun anacronismo nell'espressione che, compiuta l'opera del riscatto dei Greci, non rimarrebbe a Filippo da conseguire che la deificazione.[131] Solo l'età di novantotto anni che Isocrate avrebbe dovuto avere quando scrisse la lettera genererebbe un po' di diffidenza: ma questa viene subito dissipata quando si pensi che a 95 anni cominciò il Panatenaico (§ 3) e lo riprese a 97 (§ 267-270). Ora chi ha potuto conservare lucidità di mente ed energia di azione a 97 anni, può averla conservata anche a 98. E grave indizio per l'autenticità della lettera è proprio l'ignoranza dell'aneddoto ricamato sopra un dato positivo della morte di

[130] *Studi di Storia Macedonica* p. 221.

[131] Vedi *ib.* e Diod. XVI 92, 5-5 « Filippo compreso di letizia era tutto intento alle ambascierie (che gli annunciavano le dimostrazioni a lui favorevoli in Atene) etc. Terminato finalmente il convito, e cominciati gli agoni il giorno seguente, la moltitudine essendo già notte concorse al teatro, e sul far del giorno, avendo avuto luogo una processione, insieme con tutto l'altro apparato portarono in giro le immagini dei dodici dei... e con queste quella di Filippo simile a un Dio ». Difficilmente questa notizia si può dovere alla penna di qualche tardo alessandrino; ma — quantunque non si si abbiano prove dirette sulle fonti di Diodoro per la parte del libro sedicesimo che tratta gli argomenti relativi alla storia di Filippo dopo l'assedio di Perinto (Schwartz II *RE* V p. 682 ultimo capoverso), tutto ci induce a credere che la sua fonte sia stata Diillo (Diod. XVI 76, 6) essendo eloquente il riscontro del fr. 3 Diillo (Athen. p. 155 A = *FHG* II p. 361) con Diod. XIX 52, 5.

Digitized by Google

Isocrate, cioè che finì la vita astenendosi dal cibo pel dolore proveniente dalla notizia del disastro ateniese a Cheronea. Abbiamo già dimostrato che il digiuno di nove giorni attestato da Demetrio Falereo, o di quattordici, attestato dal figliastro Afareo, non si può ritenere uno « sciopero della fame » come con peregrina eleganza si esprimerebbero i nostri gazzettieri; ma si spiega con una ripugnanza al cibo, naturale in un vecchio infermo: abbiamo ancor rilevato l'inverisimiglianza che Afareo attestasse che il *suicidio* fosse l'effetto dell'incertezza riguardo al destino riservato da Filippo alla Grecia. Difficilmente poi può sfuggire la grossolanità con cui venne frainteso il pensiero di Isocrate, nel fargli vedere in Filippo il quarto barbaro dopo Pelope, Danao e Cadmo; mentre Isocrate non si è mai stancato di incitare Filippo come Greco contro i barbari. Nel Panatenaico (XII 80) s'ispira enumerando questi tre barbari a un luogo d'Euripide: all'acrisia dello Pseudo-Plutarco e alla credulità di qualche moderno era riservato il dare a questi versi un senso cosí discordante da tutto il pensiero isocrateo.

Ci potremmo dispensare dall'esaminare la concezione che il Kärst mostra di avere di Isocrate, poichè egli stesso riconosce di avere nella prima edizione della sua opera troppo svalutata l'opera politica di Isocrate; ma è pur vero che certi apprezzamenti di essa sopravvivono nella nuova esposizione delle dottrine d'Isocrate riguardo all'ideale panellenico, sia pure in un certo contrasto. Non giungo invero a comprendere come venga menomata la praticità del programma panellenico col fatto che la concordia dei Greci che si doveva conservare per le guerre contro la Persia era un luogo comune degli oratori (p. 142). Tutto sta a intendersi sul significato dell'espressione « luogo comune »: perchè come tali si intendono le ripetizioni non ripensate di idee trala-

Digitized by Google

ticie, di meccanico uso di certe immagini che per la loro convenzionalità hanno perduto ogni efficacia, d'ogni proposizione insomma vuota di contenuto di pensiero. Ma non si può chiamare luogo comune la manifestazione d'una idea che è oggetto di ansia tormentosa per gli spiriti, che costituisce un problema sempre vivo e assillante, che a ogni occasione risveglia i rassegnati e gli addormentati. Altrimenti si potrebbero chiamare bene luoghi comuni le continue segnalazioni di pericoli minaccianti, il richiamo alle difficili condizioni del bilancio, l'affermazione di ogni principio facile a essere negletto per la pigrizia o gli interessi di una classe o della maggioranza. Sicuro: Isocrate aveva avuto un precursore nel sofista Gorgia; ma si dimentica che Gorgia era un uomo di stato il quale godeva la fiducia dei suoi concittadini, e nel 427 fu incaricato proprio d'una missione delicata.

Il Kärst riconosce (p. 263) che in Grecia si era fatto strada, per cose attinenti alla politica, un modo di concepire che non consisteva nel punto di vista degli interessi d'una determinata πόλις, ma comprendeva tutta la nazione ellenica. « Addirittura per questo carattere generale e panellenico del suo modo di vedere, come egli soprattutto mostra nel discorso a Filippo, ha preparato la grande creazione di Filippo, la lega di Corinto per la pace più che singoli determinati progetti ». Ma come queste asserzioni si conciliino con le altre seguenti, che l'oratore non aveva un programma politico, non riesco a vedere. « Egli non si fa avanti — continua il Kärst — come un patrocinatore d'un programma proprio d'un partito panellenico. Un tale partito panellenico non si ritrova nella Grecia di quei tempi ». Si potrebbe rispondere che questo programma c'era e non perde della sua importanza solo perchè non veniva profes-

Digitized by Google

sato o anche compreso dalle masse. Inoltre, se Isocrate attesta che Giasone (v. 119-120) si conquistò molta popolarità non per quello che fece, ma per quello che promise di fare, cioè di muovere contro la Persia, abbiamo la prova che l'idea panellenica non era più patrimonio soltanto di pochi spiriti solitari. « E soprattutto — continua il Kärst — l'idea di una costituzione politica la quale debba trasformar la compagine ellenica in un duraturo organismo politico non si riesce a trovarla in Isocrate. Notiamo che nell'enunciare un programma difficilmente si scende a tutti i particolari della sua attuazione, ma in questo caso il problema non andava neanche posto, perchè Isocrate non dubitava un momento che alla Macedonia spettasse il privilegio dell'egemonia, il quale era perfettamnete conciliabile con l'autonomia dei singoli stati, come lo prova ampiamente la lega peloponnesiaca e le federazioni che nell'epoca ellenistica fiorirono più rigogliosamente di prima; ed è quindi perfettamente regolare (p. 144) che il suo pensiero non superi la πόλις, che rimaneva sempre il nocciolo di ogni organismo più complesso. D'altra parte la stessa glorificazione degli eroi mitici, quali Herakles, Teseo, Agamennone mostra che egli ormai non vedeva altra salvezza che nella monarchia, la quale, contemperando e conciliando gli interessi dei singoli stati, avrebbe provveduto alla prosperità di tutta la nazione. Possiamo pertanto concedere che nella sua propaganda ci sia più il pathos dell'assertore dell'unità, che la penetrazione del pratico uomo di stato, ma solo a condizione di intendere che gli ideatori non sono sempre stati i più destri esecutori; e ciò è nell'ordine delle cose. Senonchè Isocrate ha concetti propri anche sui particolari, p. e. la colonizzazione nei paesi barbari che avrebbe dovuto sgravare la metropoli di tutta la moltitudine che non

Digitized by Google

sarebbe in grado di nutrire: e chiaramente formula il progetto di assoggettare una parte dell'Asia, che se non era proprio quello di Filippo, ci si avvicinava di molto. In conclusione Isocrate aveva una visione politica molto nitida, come lo prova la conferma del suo programma che sarebbe stato tradotto in atto da Filippo se non l'avesse colto immaturamente una morte violenta; ma venne, se anche in proporzioni molto maggiori, effettuata da Alessandro. Isocrate fu un cesellatore di periodi, ma il culto della forma non gli prese mai la mano, poichè era vivificato da un pensiero coerente e da una profonda convinzione che l'accompagnò sino agli ultimi momenti della sua vita.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

ONORATO NICOLETTI

SUI MINORI DI ORDINE $n-2$

DI UN

DETERMINANTE DI ORDINE n

Digitized by Google

Digitized by Google

In una recente nota(*) il Sig. THOMAS MUIR dà alcune identità notevoli sui minori di ordine $n-2$ di un determinante reale e simmetrico di ordine n, deducendone in particolare il teorema (che il Muir attribuisce al matematico russo C. V. RUSSIAN) che, se un determinante reale e simmetrico è nullo ed è insieme nulla la somma dei suoi minori principali di ordine $n-1$, sono in esso nulli tutti minori di ordine $n-1$; il determinante ha cioè una caratteristica minore di $n-1$.

Dalla lettura della nota del MUIR si trae facilmente che le identità del M. valgono per un determinante D qualunque; nel caso particolare poi che il determinante D sia Hermitiano od emi-Hermitiano, (cfr. n. 3 e 4), le identità stesse conducono, oltrechè al teorema del Russian, ad altri teoremi, che sono noti soltanto in alcuni casi particolari.

(*) *Note of the coevanescence of the primary minors of an axisymmetric determinant.* By Sir THOMAS MUIR, F. R. S. (« Transactions of the Royal Society of South Africa », Vol. XI, Part I, August 1922).

Digitized by Google

1. *a*) Sia dunque

$$D = |a_{ik}|, \ (i, k = 1, 2 \dots n) \tag{1}$$

un determinante di ordine n (ad elementi reali o complessi), e colle solite notazioni poniamo:

$$A_{ii} = \frac{\partial D}{\partial a_{ii}}, \ A_{ik,ls} = \frac{\partial^2 D}{\partial a_{ii} \partial a_{ks}}, \ (i, k, l, s = 1, 2 \dots n); \tag{2}$$

indichiamo cioè, rispettivamente, con $A_{ii}, A_{ik,ls}$, $(i < k, l < s)$ i complementi algebrici in D dell'elemento a_{ii} e del minore del secondo ordine in D

$$a_{ik,ls} = \begin{vmatrix} a_{ii} & a_{is} \\ a_{ki} & a_{ks} \end{vmatrix}, \ (i < k, l < s);$$

si ha allora l'identità nota

$$\begin{vmatrix} A_{ii} & A_{is} \\ A_{ki} & A_{ks} \end{vmatrix} = D A_{ik,ls}, \tag{3}$$

nella quale può anche supporsi $i = k$, oppure $l = s$, quando conformemente alla seconda delle (2) si faccia nulla ogni $A_{ik,ls}$, nella quale o i due primi o i due secondi indici siano uguali tra loro.

In particolare, per $k = s$, la (3) può scriversi

$$A_{ii} A_{ss} - D A_{is,ls} = A_{is} A_{si} \ (i, l, s = 1, 2 \dots n). \tag{3}'$$

b) Sia ora ϱ un intiero compreso tra 1 ed n, $1 \leq \varrho \leq n$; facciamo nella precedente $s = 1, 2 \dots \varrho$ e sommiamo. Abbiamo l'identità notevole

$$A_{ii} S^{(\rho)} - D \theta_{ii}^{(\rho)} = \sum_{1}^{\rho} {}_s A_{is} A_{si}, \ (i, l = 1, 2 \dots n; \ 1 \leq \varrho \leq n) \tag{4}$$

Digitized by Google

dove abbiamo posto:

$$(5)_1 \qquad S^{(\rho)} = \sum_1^{\rho}{}_s A_{ss} = \sum_1^{\rho}{}_s \frac{\partial D}{\partial a_{ss}};$$

$$(5)_2 \quad \theta_{il}^{(\rho)} = \sum_1^{\rho}{}_s A_{is,ls} = \sum_1^{\rho}{}_s \frac{\partial^2 D}{\partial a_{il}\,\partial a_{ss}} = \sum_1^{\rho}{}_s \frac{\partial A_{il}}{\partial a_{ss}} = \frac{\partial S^{(\rho)}}{\partial a_{il}}, \ (i, l = 1, 2 \ldots n);$$

abbiamo cioè indicato con $S^{(\rho)}$ la somma dei ρ minori principali di ordine $n-1$ in D, i quali contengono il minore principale di ordine $n-\rho$:

$$(6) \qquad H_\rho = |a_{pq}|, \ (p, q = \rho + 1, \ldots n)$$

delle ultime $n-\rho$ righe e colonne di D; in particolare, per $\rho = n$, $S^{(n)}$ (che indicheremo anche semplicemente con S, omettendo l'indice n) è la somma di tutti i minori principali di D dell'ordine $n-1$; θ_{il}^{ρ} indica poi la somma dei complementi algebrici dell'elemento *fisso* a_{il} nei minori A_{ss} $(s = 1, 2 \ldots \rho)$; in particolare, se $i = l \leq \rho$, $\theta_{il}^{(\rho)}$ è anche uguale, per la $(5)_2$, alla somma dei minori principali di ordine $n-2$ del minore A_{il}, i quali contengono ancora il minore H_ρ; quindi, per $\rho = n$, $\theta_{il}^{(n)}$ (che indicheremo anche con θ_{il}) indica la somma di tutti i minori principali di ordine $n-2$ del minore A_{il} $(i = 1, 2 \ldots n)$(*).

c) Moltiplichiamo le $(5)_2$ per a_{iu} $(i, u = 1, 2 \ldots n)$ e sommiamo rispetto ad i da 1 ad n. Abbiamo:

$$\sum_1^n{}_i a_{iu}\theta_{il}^{(\rho)} = \sum_1^n{}_i a_{iu}\left\{\sum_1^{\rho}{}_s \frac{\partial^2 D}{\partial a_{il}\,\partial a_{ss}}\right\} = \sum_1^{\rho}{}_s \left\{\frac{\partial}{\partial a_{ss}}\left[\sum_1^n{}_i a_{iu}\frac{\partial D}{\partial a_{il}}\right] - \sum_1^n{}_i \frac{\partial D}{\partial a_{il}}\frac{\partial a_{iu}}{\partial a_{ss}}\right\};$$

ma, introducendo i simboli δ_{rs} di Kronecker ($\delta_{rs} = 0$, $r \neq s$, $\delta_{ss} = 1$), dai due teoremi di Laplace si ha:

$$\sum_1^{\rho}{}_s \frac{\partial}{\partial a_{ss}}\left[\sum_1^n{}_i a_{iu}\frac{\partial D}{\partial a_{il}}\right] = \delta_{lu}\sum_1^{\rho}{}_s \frac{\partial D}{\partial a_{ss}} = \delta_{lu}\, S^{(\rho)};$$

(*) Cfr. **Muir**, *l. c.*, n. 1, 2.

Digitized by Google

è poi anche:

$$\sum_s^{\rho} \sum_i^{n} \frac{\partial D}{\partial a_{it}} \frac{\partial a_{iu}}{\partial a_{st}} = \sum_s^{\rho} \delta_{us} \frac{\partial D}{\partial a_{st}} = A_{ut}, \text{ per } u \leq \rho,$$

$$= O, \text{ per } u > \rho.$$

Abbiamo così le altre identità notevoli (*):

$$(7) \quad \begin{cases} \sum_i^{n} a_{iu} \theta_{it}^{(\rho)} = \delta_{iu} S^{(\rho)} - A_{ut}, & \text{se } u \leq \rho, \\ = \delta_{iu} S^{(\rho)}, & \text{se } u > \rho, \\ (l, u = 1, 2, \ldots n; \quad 1 \leq \rho \leq n). \end{cases}$$

Dalle (7) si hanno facilmente le (4); inversamente da queste, *supposto* $D \neq 0$, è possibile trarre le (7); ma il nostro calcolo le dà anche per $D = 0$.

2. Le (4) e (7) conducono ad alcune osservazioni, degne di nota.

a) Dalle (4) si ha che il determinante di ordine n:

$$(8)_\rho \qquad K^{(\rho)} = |A_{it} S^{(\rho)} - D \theta_{it}^{(\rho)}|, \quad (i, l = 1, 2 \ldots n)$$

è il prodotto (righe per colonne) delle due matrici delle prime ρ colonne e delle prime ρ righe del determinante $\Delta = |A_{ik}|$ $(i, k = 1, 2 \ldots n)$ aggiunto del determinante D; quindi, per note formule, il determinante $K^{(\rho)}$ è nullo per $\rho < n$ ed ha una caratteristica non superiore a ρ ed uguale

(*) Cfr. MUIR, *l. c.*, n. 2.

Digitized by Google

a ϱ se il determinante H_ρ non è nullo, in quanto, per note proprietà del determinante Δ, il minore

$$K_\rho^{(\rho)} = |A_{ii}\, S^{(\rho)} - D\,\theta_{il}^{(\rho)}|,\ (i, l = 1, 2 \ldots \varrho)$$

delle sue prime ϱ righe e colonne è uguale a $D^{2\rho-2} H_\rho^2$.

b) Per $\varrho = n$, posto $K = K^{(n)}$, K è il quadrato del determinante Δ; si ha quindi la formula:

$$(8)' \qquad K = |A_{ii} S - D\,\theta_{il}| = D^{2n-2},\ (i, l = 1, 2 \ldots n).$$

c) Per le (7) il prodotto dei due determinanti

$$D = |a_{ii}|,\ \Theta^{(\rho)} = |\theta_{il}^{(\rho)}|,\ (i, l, = 1, 2 \ldots n)$$

è uguale al determinante

$$\begin{vmatrix} \delta_{ul}\, S^{(\rho)} - A_{ul} \\ \delta_{vl}\, S^{(\rho)} \end{vmatrix},\ (l = 1, 2 \ldots n;\ u = 1, \ldots \varrho,\ v = \varrho + 1, \ldots n)$$

si ha cioè:

$$D\,\Theta^{(\rho)} = \{ S^{(\rho)} \}^{n-\rho} |\delta_{ul}\, S^{(\rho)} - A_{ul}|,\ (u, l = 1, 2 \ldots \varrho).$$

Ora, per questo determinante si ha:

$$|\delta_{ul}\, S^{(\rho)} - A_{ul}| = \{ S^{(\rho)} \}^{\rho} - \{ S^{(\rho)} \}^{\rho-1} \sum_{1}^{\rho}{}_{l} A_{ii} +$$

$$+ \{ S^{(\rho)} \}^{\rho-2} \sum_{1}^{\rho}{}_{il} \begin{vmatrix} A_{ii} & A_{il} \\ A_{li} & A_{ll} \end{vmatrix} + \ldots + (-1)^\rho |A_{ul}|,$$

$$(u, l = 1, 2 \ldots \varrho);$$

ed indicando con $S_i^{(\rho)}$ $(i = 1, 2 \ldots \varrho)$ la somma dei minori principali di D di ordine $n - 1, n - 2, \ldots n - \varrho$ che con-

Digitized by Google

tengono il minore H_ρ (in particolare è $S_1^{(\rho)} = S^{(\rho)}$, $S_\rho^{(\rho)} = H_\rho$), il coefficiente di $\{S^{(\rho)}\}^{\rho-1}$ nel secondo membro della uguaglianza superiore è uguale, per note proprietà del determinante aggiunto Δ, al prodotto $D^{\rho-1} S_1^{(\rho)}$; possiamo quindi scrivere:

$$[\delta_{ul} S^{(\rho)} - A_{ul}] = D \{S^{(\rho)}\}^{\rho-2} S_2^{(\rho)} - D^2 \{S^{(\rho)}\}^{\rho-3} S_3^{(\rho)} + \ldots$$
$$\ldots + (-1)^\rho D^{\rho-1} H_\rho, \quad (u, l = 1, 2 \ldots \varrho);$$

ed infine, *per* $D \neq 0$, si ha l'identità:

$$(9)_\rho \qquad \Theta^{(\rho)} = |\theta_{il}^{(\rho)}| = \{S^{(\rho)}\}^{n-2} S_2^{(\rho)} - D \{S^{(\rho)}\}^{n-3} S_3^{(\rho)} +$$
$$+ D^2 \{S^{(\rho)}\}^{n-4} S_4^{(\rho)} + \ldots + (-1)^\rho D^{\rho-2} \{S^{(\rho)}\}^{n-\rho} H_\rho;$$

in particolare, per $\varrho = n$, si ha l'identità del Muir (*):

$$(9) \quad \Theta = |\theta_{il}| = S^{n-2} S_2 - D S^{n-3} S_3 + D^2 S^{n-4} S_4 + \ldots + (-1)^n D^{n-2},$$
$$(i, l = 1, 2 \ldots n).$$

3. *a*) Il determinante D sia ora di Hermite, cioè, (indicando con $\bar{m}$ il numero complesso coniugato di un numero m) si abbia $a_{ik} = \bar{a}_{ki}$; il determinante D è allora reale e dalle (2) e (5) si ha subito che i due determinanti Δ, aggiunto del dato, e $\Theta^{(\rho)}$ sono anche essi di Hermite, è cioè $A_{ik} = \bar{A}_{ki}$, $\theta_{ik}^{(\rho)} = \bar{\theta}_{ki}^{(\rho)}$ (in particolare ogni A_{ii}, θ_{ii} e quindi anche le $S^{(\rho)}$ sono reali). Le (4) possono allora scriversi:

$$A_{il} S^{(\rho)} - D \theta_{il}^{(\rho)} = \sum_1^\rho {}_s A_{is} \bar{A}_{ls}, \; (i, l = 1, 2 \ldots n);$$

(*) Cf. MUIR, *l. c.*, n. 3.

Digitized by Google

in particolare, per $l=i$, si hanno le formule:

$$(10)_i \qquad A_{ii}\,S^{(\rho)} - D\,\theta_{ii}^{(\rho)} = \sum_{1}^{\rho}{}_{s}|A_{is}|^2 \text{ (*)}, \quad (i=1,2\ldots n);$$

si hanno quindi le n disuguaglianze

$$(10)_i' \qquad A_{ii}\,S^{(\rho)} - D\,\theta_{ii}^{(\rho)} \geq 0, \quad (i=1,2\ldots n);$$

e nella disuguaglianza i può valere il segno di uguaglianza solo quando siano nulli in D tutti i complementi algebrici $A_{is}(s=1,2\ldots\rho)$ degli elementi della riga (o colonna) i, che contengono il minore H_ρ.

Ciascuna delle $(10)_i$ è, in ultimo, una relazione (tra numeri reali) a tre termini (riguardando il secondo membro della $(10)_i$ come un termine solo), nella quale questo termine *non è mai negativo;* quindi l'annullarsi di *due* termini di una delle $(10)_i$ porta l'annullarsi del terzo, l'annullarsi di uno dei due primi termini dà il segno dell'altro termine.

b) Da questa osservazione generale si traggono delle conseguenze degne di nota.

Sia ad es. $D=0$, $S^{(\rho)}=0$; è anche $\sum_{1}^{\rho}{}_{s}|A_{is}|^2=0$, $(i=1,2\ldots n)$, cioè sono nulli in D tutti i minori di ordine $n-1$ che contengono il minore H_ρ; quindi, *se* $H_\rho \neq 0$, per un noto teorema di Kronecker sulla teoria dei determinanti,(**) la caratteristica di D è minore di $n-1$ (e non minore di $n-\rho$).

(*) Cf. Muir, *l. c.*, n. 5.

(**) Cfr. ad es. Nicoletti. *Su un teorema di Kronecker.* (Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo. Tomo XXII, 1906).

Digitized by Google

Quando sia $\varrho = n$, le a_{ik} reali e quindi D simmetrico, si ha il teorema, che il Muir attribuisce al Russian. (*)

c) L'indice i abbia un valore fisso, e *non tutte le* A_{is} $(s = 1, 2 \ldots \varrho)$ *siano nulle.* Dalla $(10)'_i$ si ha:

$$(10)''_i \qquad A_{is} S^{(\rho)} - D\theta_{ii}^{(\rho)} > 0,$$

quindi:

$(11)_1$ c_1) se è $D = 0$, oppure $\theta_{ii}^{(\rho)} = 0$, è $A_{is} S^{(\rho)} > 0$;

$(11)_2$ c_2) se è $A_{is} = 0$, oppure $S^{(\rho)} = 0$, è $D\theta_{ii}^{(\rho)} < 0$ (ed in particolare $D \neq 0$).

Le disuguaglianze $(11)_1$, $(11)_2$ sono note in alcuni casi particolari; ad es. dalla $(11)_2$, per $n = \varrho = 3$, $a_{ik} = a_{ki}$, si ha una proprietà nota del discriminante di una parabola (**).

d) Nella $(10)_i$ facciamo $i = 1, 2 \ldots \sigma$ $(\sigma \leq n)$ e sommiamo. Con notazioni evidenti abbiamo:

$$(12)_{\rho\sigma} \qquad S^{(\rho)} \cdot S^{(\sigma)} - D \sum_{i}^{\sigma} \theta_{ii}^{(\rho)} = \sum_{i}^{\sigma} \sum_{l}^{\rho} |A_{il}|^2;$$

in particolare, per $\sigma = \varrho$, otteniamo la relazione notevole:

$$(12)_\rho \qquad \left\{S_1^{(\rho)}\right\}^2 - D S_2^{(\rho)} = \sum_{il}^{\rho} |A_{il}|^2;$$

infatti, per le (2), $\sum_{i}^{\rho} \theta_{ii}^{(\rho)} = \sum_{is}^{\rho} \frac{\partial^2 D}{\partial a_{is}\, \partial a_{si}}$ è uguale alla somma $S_2^{(\rho)}$ dei minori principali di D dell'ordine $n-2$, che contengono il minore H_ρ.

(*) Cf. MUIR, *l. c.*, n. 5.

(**) Cf. ad. es.: BIANCHI, *Geometria analitica* (Pisa, Spöerri, 1915) p. 352.

Digitized by Google

La $(12)_\rho$ è ancora una relazione (reale) a tre termini, il primo e l'ultimo dei quali non sono negativi; per essa valgono quindi delle considerazioni affatto analoghe alle precedenti. Così, ad esempio, si hanno i due teoremi:

d_1) Se è $S_1^{(\rho)} = S_2^{(\rho)} = 0$, è anche $A_{ii} = 0$, per $i, l = 1, 2 \ldots \rho$; e perciò anche (*se* $H_\rho \neq 0$) $D = 0$, anzi D ha caratteristica minore di $n - 1$;

d_2) Se è $D \neq 0$, $S_2^{(\rho)} \neq 0$, $H_\rho \neq 0$ ed insieme $S_1^{(\rho)} = 0$, non tutte le A_{ii} $(i, l = 1, 2 \ldots \rho)$ possono essere nulle, e si ha la disuguaglianza

$$D S_2^{(\rho)} < 0.$$

4. *a*) Il determinante D sia ora *emiHermitiano,* sia cioè $a_{ik} = -\bar{a}_{ki}$; (quando le a_{ik} siano reali, D sarà emisimmetrico); gli elementi principali a_{ii} saranno quindi degli immaginarî puri, e sarà $D = (-1)^n \bar{D}$; cioè D è reale, per $n \equiv 0 \pmod 2$, è invece un immaginario puro per $n \equiv 1 \pmod 2$. Dalle (2) segue allora facilmente che il determinante aggiunto $\Delta = |A_{ik}|$ è Hermitiano per $n \equiv 1 \pmod 2$, emiHermitiano per $n \equiv 0 \pmod 2$; il determinante $\Theta^{(\rho)}$ è invece Hermitiano per $n \equiv 0 \pmod 2$, emiHermitiano per $n \equiv 1 \pmod 2$.

Distinguiamo, per chiarezza, i due casi.

b) Sia $n \equiv 0 \pmod 2$; quindi D è reale, $A_{ik} = -\bar{A}_{ki}$, $\theta_{ii}^{(\rho)} = \bar{\theta}_{ii}^{(\rho)}$; in particolare le A_{ii} sono immaginarî puri, le $\theta_{ii}^{(\rho)}$ sono reali. Poniamo allora:

$$A_{kk} = i B_{kk}, \quad S_1^{(\rho)} = i T_1^{(\rho)}, \quad S_2^{(\rho)} = T_2^{(\rho)};$$

le B_{kk}, $T_1^{(\rho)}$, $T_2^{(\rho)}$ sono reali; ed in luogo delle $(10)_\iota$ e $(12)_\rho$ avremo le formule:

Digitized by Google

$$(13)_i \qquad B_{ii}\, T_1^{(\rho)} + D\,\vartheta_{ii}^{(\rho)} = \sum_1^{\rho} {}_i |A_{ii}|^2;$$

$$(14)_\rho \qquad [T_1^{(\rho)}]^2 + D\, T_2^{(\rho)} = \sum_1^{\rho} {}_{ik} |A_{ik}|^2.$$

c) Sia invece $n \equiv 1 \pmod 2$; D è immaginario, è poi $A_{ik} = \overline{A}_{ki}$, $\vartheta_{ii}^{(\rho)} = -\overline{\vartheta}_{ii}^{(\rho)}$. Posto allora $D = iE$, $\vartheta_{ii}^{(\rho)} = i\vartheta_{ii}^{(\rho)}$, $S_1^{(\rho)} = T_1^{(\rho)}$, $S_2^{(\rho)} = iT_2^{(\rho)}$, le quantità E, $A_{ii}\vartheta_{ii}^{(\rho)}$, $T_1^{(\rho)}$, $T_2^{(\rho)}$ sono reali e si avranno le relazioni

$$(13)'_i \qquad A_{ii}\, T_1^{(\rho)} + E\,\vartheta_{ii}^{(\rho)} = \sum_1^{\rho} {}_i |A_{ii}|^2;$$

$$(14)' \qquad [T_1^{(\rho)}]^2 + E\, T_2^{(\rho)} = \sum_1^{\rho} {}_{ik} |A_{ik}|^2.$$

Queste relazioni e le precedenti sono affatto analoghe alle (10) e (12), e conducono a conclusioni affatto simili; le quali, del resto, si hanno anche subito osservando che, moltiplicando tutti gli elementi a_{ik} di D per l'unità immaginaria i, il determinante D si cambia in un determinante di Hermite. Riteniamo perciò inutile enunciarle esplicitamente.

d) Ed un'osservazione affatto analoga si ha più in generale, quando nel determinante D si abbia $a_{ik} = e^{i\theta}\overline{a}_{ki}$, con θ reale arbitrario; ponendo infatti $b_{ik} = e^{-i\frac{\theta}{2}} a_{ik}$, il determinante $|b_{ik}|$ è un determinante di Hermite.

5. *a*) Ritorniamo a considerare il caso che il determinante D sia Hermitiano.

I teoremi d_1), d_2) del n.° 3 possono aversi molto semplicemente, osservando che, per note teorie, *nel determinante*

Digitized by Google

$$(15)\qquad D_\rho(\omega_1,\omega_2)=\begin{vmatrix} a_{ik}\omega_1+\delta_{ik}\omega_2, & a_{ir}\omega_1 \\ a_{sk}\omega_1, & a_{sr}\omega_1 \end{vmatrix}, \begin{matrix}(i,k=1,2\ldots\varrho;\\ r,s=\varrho+1,\ldots n)\end{matrix}$$

i divisori elementari, diversi da una potenza di ω_1 *sono reali e lineari.* (*)

Questa osservazione conduce a conseguenze ulteriori.

Supponiamo, per semplicità che il determinante H_ρ, dato dalla (6), sia diversa da zero; posto allora nella (15) $\omega_1=1$, $\omega_2=\omega$, si ha, colle notazioni che precedono:

$$(15)'\quad D_\rho(1,\omega)=D_\rho(\omega)=H_\rho\omega^\rho+S^{(\rho)}_{\rho-1}\omega^{\rho-1}+S^{(\rho)}_{\rho-2}\omega^{\rho-2}+\ldots+$$
$$+S^{(\rho)}_2\omega^2+S^{(\rho)}_1\omega+D;$$

e l'equazione $D_\rho(\omega)=0$ avrà, per quanto abbiamo detto, tutte le radici reali; inoltre una radice ω_0, multipla di ordine p, renderà il determinante (15) (nel quale sia fatto $\omega_1=1$, $\omega_2=\omega_0$) *di caratteristica* $n-p$.

a_1) Per un immediato corollario della regola dei segni di Cartesio, si ha allora che nella equazione (15)' non possono mancare due o più termini consecutivi *intermedî*, (compresi cioè tra due termini diversi da zero; se quindi è, per un determinato valore di i,

$$(16)_i'\qquad S^{(\rho)}_{i-1}=S^{(\rho)}_i=0,\quad S^{(\rho)}_{i+1}\neq 0,$$

(e si osservi che è $H_\rho\neq 0$) dovrà aversi insieme

$$(16)_i''\qquad S^{(\rho)}_{i-2}=S^{(\rho)}_{i-3}=\ldots.S^{(\rho)}_1=D=0;$$

(*) Cfr. ad es. NICOLETTI, *Su una classe di equazioni a radici reali* (Annali di Matematica, serie 3.ª, tomo IX, p. 106-110. Milano 1903).

Digitized by Google

l'equazione $D_\rho(\omega)=0$ ha cioè la radice $\omega=0$ multipla dell'ordine i (e non superiore) e quindi il determinante D (che si ha da (15) facendovi $\omega_1=1$, $\omega_2=0$) ha la caratteristica $n-i$. Si ha così il teorema:

« Se in un determinante D di Hermite sono nulle le somme « $S_{i-1}^{(\rho)}, S_i^{(\rho)}$ (con $i<\rho$) dei minori principali di due ordini con- « secutivi $n-i+1$, $n-i$, che orlano un minore principale « H_ρ non nullo di ordine $n-\rho$ (con $\rho>i$), ma non lo è quella « $S_{i-1}^{(\rho)}$ dei minori principali di ordine $n-i-1$ che ancora or- « lano H_ρ, il determinante D è nullo ed ha la caratteristica « $n-i$ ».

Per $i=1$, $\rho=n$, si ha il teorema del *Russian;* per $i=2$, si ha il teorema d_1) del n. 3.

a_2) Per una regola di Newton, poichè l'equazione $D_\rho(\omega)=0$ ha tutte le radici reali, si hanno le disuguaglianze: (*)

$$(17)\quad \{S_i^{(\rho)}\}^2 - S_{i+1}^{(\rho)} S_{i-1}^{(\rho)} \geq 0; (i=1,2\ldots\rho-1; S_\rho^{(\rho)}=H_\rho, S_0^{(\rho)}=D)$$

e di queste, quella che corrisponde ad $i=1$, è contenuta nella $(12)_\rho$ e dà il teorema d_2) del n. 3. Dalla (17) segue, ad esempio, che se nella (15) un termine intermedio è nullo, i due che lo comprendono hanno valori di segno contrario.

b) Più generalmente sia $B(x,\bar{x})=\sum_{ik}^{n} b_{ik}\, x_i \bar{x}_k$ $(b_{ik}=\bar{b}_{ki};$ $i,k=1,2\ldots n)$ una forma di Hermite nelle $2n$ variabili (complesse coniugate) $x_1, x_2 \ldots x_n$; $\bar{x}_1, \bar{x}_2 \ldots \bar{x}_n$, la quale non sia indefinita; si dimostra allora che nel determinante

$$(18)\qquad G(\omega_1,\omega_2)=|a_{ik}\omega_1+b_{ik}\omega_2|,\ (i,k=1,2\ldots n)$$

(*) Cf. ad es. E. Netto. *Vorlesungen über Algebra* (Leipzig 1895. Erster Band., S, 234).

Digitized by Google

i divisori elementari, diversi da una potenza di ω_1, sono ancora reali e lineari; (*) e di qui seguono per l'equazione $G(1,\omega) = G(\omega) = 0$ conclusioni affatto identiche a quelle che abbiamo sopra trovato per l'equazione $D_\rho(\omega) = 0$; (**) (il determinante (18) si riduce poi al determinante (15), prendendo $B(x,\bar{x}) = \sum_i^\rho x_i \bar{x}_i$). (*)

Sarebbe interessante (ma non sembra agevole) determinare, anche in questo caso più generale, delle identità analoghe alla $(12)_{\rho'}$, dalle quali, senza ricorrere alla teoria dei divisori elementari ed ai teoremi ricordati sulle equazioni algebriche, si potessero dedurre, in modo elementare, i risultati che precedono.

(*) Cf. NICOLETTI, l. c., pag. 343.

(**) NICOLETTI. *Sulla caratteristica del determinante di una forma di Hermite* (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XVIII, serie 5ª, 1° sem., fasc. 9°, 2 maggio 1909).

Digitized by Google

Digitized by Google

PROF. VINCENZO DIAMARE
ORD. DI ANATOMIA E FISIOLOGIA COMPARATA E ZOOLOGIA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

LIMITI E PONTI IN BIOLOGIA

PROLUSIONE AL CORSO (1923-24)

LETTA IL 10 NOVEMBRE 1923 NELL'AULA DEL MUSEO
DI STORIA NATURALE

Estratto dagli *Annali delle Università Toscane*, 1923
Nuova Serie, Vol. VIII (XLII della collezione) f. VI.

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE DEL CAV. F. MARIOTTI
Via della Faggiola, 9
—
1923

Digitized by Google

Digitized by Google

Magnifico Rettore, Colleghi, Studenti, Signori!

Lo studioso che, nel febbrile movimento scientifico attuale, si volge a riguardare il passato delle numerose branche che oggi suddividono lo scibile naturalistico e medico, rimane colpito da alcune capitali risultanze. Anzitutto constata come la storia naturale e la medicina crebbero insieme, sussidiandosi a vicenda, tantochè in conclusione, l'arte salutare finì coll'essere niente altro che un grande compendio di scienze naturali.

Non ho bisogno di ricordare come passò dall'empirismo la medicina, e come sopratutto dal 400 in poi, i più eminenti medici, sino alla chiusura del secolo decimonono, furono essenzialmente dei naturalisti. Giacchè io ho l'onore di parlare in questo Ateneo pisano, nel quale ancora risuona l'eco gloriosa del grande Vesalio — il demolitore della medicina degli aforismi e de' pesi galenici — è doveroso che ancora una volta, a distanza di un anno dacchè la rievocai a Siena[1] — la vetusta e gloriosa Università,

[1] V. DIAMARE, *Il naturalismo idealistico nell'opera e nella vita di Vesalio e Cirillo.* Discorso inaugurale della R. Università di Siena. Annuario 1923. Tip. S. Bernardino.

Digitized by Google

nella quale mi onoro di aver passato molti anni operosi ed alla quale mi legano tanti lieti ed affettuosi ricordi — cominci da questa grandissima figura di naturalista, a torto ritenuto contrario alla filosofia, giacchè, all'inverso, egli, perfetto idealista, era solo un ribelle verso una falsa filosofia, verso una scienza di parole e di giuochi di parole. Chiedendo allo studio dell'uomo, la nozione dell'uomo, fu un logico e rigidissimo. I fasti della scuola anatomica di Pisa sono fasti della scienza italiana, e vanno, quindi, oltre la medicina, oltre l'Arno, e sono fasti della biologia; da Andrea Vesalio a Guglielmo Romiti, principe de' notomisti moderni, al quale vada il mio saluto rispettoso. A Lui, alla Sua scuola, devesi un così largo contributo alla continuazione proficua di quell'opera grandiosa compiutasi lentamente ne' scorsi secoli, dalle scuole anatomiche, a Padova, Pavia, Napoli, Roma, Bologna, Siena, Venezia ed in altre città italiane, a mezzo della quale opera si fucinava una scienza più generale delle strutture e de' valori strutturali e funzionali, qual'è l'anatomia comparata.

Non si tratta di sterili rievocazioni! Nè sono tali per noi le visioni lontane de' precursori, ad es. del secolo XVI, del Colombo, di Aranzio, quella così fulgida di Bartolomeo Eustachio, de' notomisti che, mentre creavano l'anatomia umana, praticavano le sezioni animali per chiarire a se stessi, le loro umane rappresentazioni. E Falloppio e, più tardi, Gaspare Aselli, il cremonese pel quale il cane satollo, anzichè digiunante, non fu un puro campione zoologico e zootomico ma il campo ove si svolse la sua coscienza naturalistica, quella stessa alla quale dobbiamo più tardi gli studii e le scoperte sul sistema linfatico del senese e vostro grande anatomico, il Mascagni. E la nobile, austera figura di Marco Aurelio Severino, campeggia tra i furti e le razzie esotiche ed attende ancora lo storico che lo rivendichi.

Digitized by Google

Da tutti costoro, ai nostri accademici in generale del 700, aggirantisi ancora, in parte, nelle spire della vacuità del ragionamento teorico, in parte risolutamente da esse distrincatisi, come il Mascagni, Cotugno, nettamente messi sulla guida dell'osservare e sperimentare Galileiano, noi dico, ricaviamo quale enorme sussidio dettero alla medicina l'attitudine, lo spirito, la nozione singola o complessa naturalistica e, viceversa, quanto avesse giovato ad acuire, a dirigere l'osservazione naturalistica, la nozione dell'organismo umano normale, ammalato e la visione de' morbi.

Se non a voi, dunque, io devo Fabbrizio d'Acquapedente rammentare, od Andrea Cesalpino — altra gloria imperitura dell'Ateneo pisano — al quale non si saprebbe attribuire maggiore merito se nella scienza delle piante o in quella che ha per obietto la compagine del corpo umano e le sue funzioni — permetterete che rievochi qui perchè esorbiti di qui, per un istante, l'opera di tutti quei medici naturalisti che non amarono lo splendido isolamento, perchè non si aggiravano nell'ignoranza perimetrale, quali Redi Spallanzani, Fontana: riferiamoci a Troia, Scarpa: valutiamo Stefano Delle Chiaie, Cavolini, Nanula ed il vostro più recente, Paolo Savi, del quale è sempre vivo il ricordo ed esiste il risultato de' multiformi sforzi compiuti.

Ed infine, per ragioni facili a comprendersi, teniamo presente quanto valore ed influsso ebbero a' loro tempi il Cirillo ed il Cotugno, così multilaterali intelligenze superiori.

È densa la schiera di questi osservatori e pensatori, i quali nella loro proficua investigazione naturalistica, non si prospettarono l'uomo (...e le sue cose...che passano o che durano) come un minaccioso uragano per la loro pace; sibbene quale riferimento — quando non fu logicamente

Digitized by Google

pernio — di opera e di pensare! Così densa, ripeto, che soltanto alcuni de' più emergenti, ho nominati.

Ed alla biologia essi hanno dato tanto che, comunque si strofini, veruno che — quasi schivo — ci tiene ad essere uno specialista puro (sia pure zoologico) ha dato alla sua mal compresa e peggio utilizzata specialità.

Felice condizione è la mia! quella, cioè, di trovarmi in una città, su d'una cattedra ove già i miei eminenti predecessori, con l'opera, con la parola espressero (a parte qualche divergenza filosofica) le stesse idee fondamentali ed ebbero un analogo concetto etico e del valore de' nostri studii. Sebastiano Richiardi, anima di anatomico e di artista, Eugenio Ficalbi, ingegno acuto di naturalista e di pensatore, così immaturamente rapito!

Successione ponderosa è certo per me. Ma il Loro grande esempio, lo stesso amore alla verità, la comunanza essenziale del pensare che riannoda me a Loro, ardire e franchezza mi conferiscono nel parlare, mentre esprimo doverosamente agli Illustri Colleghi della Facoltà di Scienze e Matematiche i più riverenti ringraziamenti per l'onore conferitomi, chiamandomi a raccogliere questa successione.

Signori!

Il Venosino poeta della grazia vi rappresenta, insieme a colui cui piace di raccogliere l'olimpica polvere, e, dominatore della terra, giunger presso gli Dei

metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis

anche

Multos castra juvant et lituo tubae
Permistus sonitus, bellaque matribus
Detestata.

Digitized by Google

Eppoi di quelli, i quali, come Lui, preferiscono i poculi massici e

> nunc viridi membra sub arbuto
> Stratus, nunc ad acquae lenae caput sacrae.

Non vorrò a voi nascondere che il tenore del mio dire mi riaccosta a coloro che si giovano « lituo tubae » del suon dell'arme — sebbene più nel senso di Aristofane che di Temistocle — avverso di una concezione placida, per quanto flaccida, del contenuto delle mie discipline ... paragonabile, a sua volta, a quel dolce riposo .... da Orazio preferito.

Vogliate cortesemente permettere che la presente occasione colga per dichiarazioni in merito, riaffermazioni in riguardo al contenuto della zoologia ed anatomia comparata, i loro addentellati nello scibile moderno ed in una Università forse non prive di interesse.

In un momento, come l'attuale, seguito a perturbamento sociale, e di tendenze o al ripristino o ad innovazioni e quindi a riforme (anche quando di esse è discutibile il bisogno o quando non rappresentino altro che regressi) è accaduto che, per un improvvisa, incerta, occulta sapienza, fosse dichiarata guerra all'anatomia comparata.

E poichè in molte università era già da tempo individualizzata come un corso a sè, se ne fece un'ancella della zoologia, destinata soltanto a somministrare dei brodetti ai naturalisti puri, laddove per gli studenti di medicina il professore di zoologia addiveniva, per costoro, anche anatomico comparato *de jure,* anche quando patentemente non lo era, nè poteva esserlo.

Così, dopo un sacrilego sfregio, si conciliavano le cose: precisamente come nella storiella del cavolo, della capra e del lupo da traghettarsi!

Digitized by Google

E poichè, nella guerra dichiarata, doveva qualche anatomico comparato raccogliere il guanto... io ho l'onore di raccoglierlo! Perciò le rievocazioni de' medici naturalisti, l'esordio oraziano, il suon dell'arme preannunziato.

E vediamo anzitutto, se la guerra fu giusta e se le conciliazioni postume salvarono cavoli o lupi, o se soltanto prevalse del caprino.

Siamo in agone: non recherà meraviglia perciò nè l'asprezza del mio dire, nè la rude franchezza.

Ed invero comincio col dire che io non posso tenere, anzitutto, alla purezza del mio « zoologismo ». Ciascuno di voi potrebbe ripetermi *purus zoologus, purus asinus...* e non vorrei meritarmi quest'onore... da altri forse ambito.

Procurerò di trattare, in breve, di molte cose riannodate da legame or palese, or non difficile a rintracciare, parlandovi da medico, per origine ed educazione, e da naturalista per elezione.

Siami permesso, anzitutto, che brevemente entri nella psicologia di questo zoologismo puro, perchè non sembri che io, che ho raccolto il guanto, insolentisca ma non combatta, tanto più che così favorisce il mio convincimento, l'ambiente, il passato stesso di questa cattedra, un opportuno:

Sic vos non vobis mellificatis apes.

Comprensibile è che il cultore di biologia possa, per naturale inclinazione, propendere più verso le contemplazioni formali, che si appassioni a' particolari, ad atteggiamenti e con pazienza e minuta analisi, si crei dei casellamenti, scritti o fatti di mobilia, ne' quali, con cura, collocare il prodotto del suo studio. Che li faccia pesare e passare altresì come il testimonio della propria scienza, si può essere

Digitized by Google

propensi a concedere... ma, non senza osservare, che vi sono enormi latitudini e longitudini oltre quella in cui si aggira egli... ove nuovi mondi e complessi lavori e torture di pensiero stanno.

La scienza non consiste in alcune analisi: ma l'analisi è un potente istrumento per raggiungerla. Al di sopra della sistematica, che rappresenta una delle analisi nel dominio biologico, modesta nella sua utilità, sta la conoscenza de' valori della forma, ossia la sintesi di più analisi, ottenute da uno studio multilaterale della forma e quindi con ben altro lavorio di pensiero.

Un moderno zoologo che si credesse evoluto e cosciente perchè ad es. si serve dell'analisi anatomica e microscopica per fissare caratteristiche, pago di poter così una creatura ben collocare nella sistematica posizione, non cambia posto rispetto a noi. *Rimane una cariatide zoologica insieme alle sue bestie impagliate o infilzate sugli spilli.* Questo Ercole, che mira, con tutte le sue forze, a sorreggere un solo pilastro del grande edificio, non è da noi biasimato..... ma non presuma più.... di quanto vale il suo sforzo. Deyanira sfuggerebbe a questo Ercole.... e sarebbe stata la sposa d'Acheloo, invano assumente, per sottrarsi alla fulminea clava, or la forma zoologica di serpente or quella taurina! In vero si realizzerebbe il caso antecedente, quando, cioè, in Lidia il nerboruto figliuolo di Alcmena, tutto preso dalle grazie di Onfale, infemminiva a filar la conocchia con questa e le damigelle di corte. Ma il leone Nemeo, la Lernea idra, l'Erimanteo cinghiale, gli uccellacci dello Stinfalo, il drago delle Esperidi.... infine tutta la biologia che lo coprì di gloria e di onori, già esisteva. E, continuando nell'ironia Aristofanica, diremmo che altrimenti, Periclimene, divenuto aquila, non avrebbe in certame preso a volo e, ricorderete, col dardo avvelenato col sangue dell'idra lernea.

Digitized by Google

Pendentemque ferit lateri qua jungitur ala.

Sarebbe vissuto Lico — il protetto di Hera, la nemica moglie del Tonante — e Caco, il bestione delle tre teste ignivome.... ruberebbe ancora buoi sull'Aventino!

Le analisi psicologiche sono più crudeli d'un'anatomia sul vivo!

Di fronte a chi si cullasse nell'illusione di restare tuttavia, nella qualità di cultore puro, un « aristocratico » della scienza, ingrata cosa, per un buon cristiano, è turbare la medesima (riassumendo il vocabolario e l'etica) col dire che il mestiere in cui il pensiero lavora il meno possibile, che dà il meno possibile alla psiche e pressochè nulla alla pratica generale, non stà.... in cima, non regge, non governa. Ed appo i romani que' mestieri spettavano alla categoria civile opposta alla « Curiata » essendo questa fatta da que' scelti « *Patricii autem nomati* ». Nè niente di diverso nell'Ellade antica, indica il verbo αριστοκρατέομαι.

Attesochè sono molti i pilastri della vita, ben salde armature ed archi e ponti e solide catene sono evidenti nella sua struttura, non si puó ammettere che ci si aggrappi ad un pilastro, il più esteriore..... quando si ha la visione della mole.

Di legno risultano gli alberi giganteschi.... ma anche cose picciolette. Resta ad intendersi sul diritto di preferenza: certo l'ultima parola non la lasceremo ai pedanti.

Riflessione capitale — la quale merita di essere nettamente affermata — si è, già per sè stessa, questa: che, in una università, oggi, un corso unico di zoologia ed anatomia comparata è un ripiego e cosa del tutto irrazionale. Potè sembrare utile un tempo e può anche oggi sembrare, in quanto si confuse l'anatomia comparata con una zootomia a scopo zoologico.

Digitized by Google

Ma io spero qui, ora ed ulteriormente, di dimostrare sufficientemente che se le ottime intenzioni d'un anfibio cattedratico possono sopperire, in parte, allo sconcio, resta tuttavia il fatto che *si tratta di due discipline del tutto diverse, che hanno compiti speciali, distinti, variabili altresì secondo le esigenze e natura dello stesso insegnamento.* E, quel che è più, esse si muovono entro mentalità affatto opposte, nella gran maggioranza de' casi. E, senza precorrere quanto andrò esponendo, basterà riassumere ad es. che la prima, la zoologia, è una scienza particolare: la seconda, l'anatomia comparata, non ha limiti di sorta e vive di infiltrazioni in tutti i rami dello scibile naturalistico.... ed anche oltre.

Certamente agli Eraclidi o Alcidi.... innanzi ricordati.... verranno molesti sull'aura i miei accenti!... Ossessionati dai due nomi latini e dal cartellino che deve ai posteri tramandarli, si corrugherà la loro fronte e grideranno all'iconoclasta.

Si rasserenino, pavide vestali delle necropoli zoologiche! Le necropoli non subisseranno; ed il sacro fuoco che, nelle loro mani, dà solo guizzi di estinzione prende vigore ad altri soffii!

La pelle d'Aristofane stimola: il bisturi e la forbice nelle mani di quelle vestali.... non sembrano strumenti adatti: un'infusione di zootomia.... non vale a dare l'anima di anatomici!

Nessuna particolare branca ha bisogno di mendicare laudi: nessuna, pur sentendosi individualizzata, può preoccuparsi di stabilire a sè precedenze o meriti in un obietto di studio che, poi, fa parte di un coacervo, di quella natura, cioè dell'universo, nel quale l'uno ed il tutto non sono che le formali distinzioni dello spirito.

Digitized by Google

Le nostre due discipline devono intendersi come ruotanti in fraterna collaborazione con le altre, intorno all'orbita della vitalità, investigando contingenze formali e rapporti speciali l'una, ma di relazioni ed universali l'altra. In caso contrario entrambe non avrebbero ragion d'essere ne' corsi di medicina; a ben povera cosa si ridubbero per i naturalisti.

In un corso, poi, universitario unico, qualunque studioso, specie di medicina, che si vedesse aggirato solo in una meccanica classificatoria od in particolari zootomici, sia pure indirizzati a comprensioni di tipi organici e della loro posizione, non si renderebbe troppo persuaso dell'ottimo impiego del suo tempo per essi e della sua attività. E devo convenire che, se queste discipline si dovessero concepire solo a questo modo, io stesso non sarei qui.... *nè avrei dedicato ad esse un lauro, nè appeso corone!*

Dura constatazione — sia per me nel rilevarla, come per coloro che la leggeranno — è che la reale utilità di entrambe le discipline, nell'insegnamento medico-chirurgico non è da tutti ben compresa: in specie poi il reale valore e la missione dell'anatomia comparata nelle scienze biologiche, anche de' miei confratelli hanno dimostrato di non apprezzare giustamente. La zoologia di alcuni i quali presumono di inglobarvi l'anatomia comparata, non ha molto, ma poco da sbrigarsela con la scienza della vita degli organismi di cui noi intendiamo di far risaltare scopi ed obiettivi. Direi loro piuttosto chiamatevela « zootomia a scopo zoologico » e sarete più nel vero »..... ma lontani dallo scopo pratico universitario. *L'anatomia comparata, per converso, è un superiore coordinamento il quale permette ai biologi di qualsiasi etichetta di non rimanere stranieri gli uni rispetto agli altri.* È un genere di occupazione mentale che

Digitized by Google

non può convenire a' circoscritti, giacchè comincia proprio dalle demolizioni di mura di cinta; si rifiuta di riconoscere dogane e doganieri!

D'altronde nacque affatto indipendente, allorchè l'anatomico, colpito dalle analogie, cercò sul corpo de' bruti la spiegazione del mistero di quella organizzazione umana nella quale non gli era ancora consentito di affondare il coltello. Precedette quindi l'anatomia umana, rimanendovi collegata come la scienza delle strutture e de' loro valori di cui uomo e bruti divennero egualmente obietto. Col progresso degli studî, anzichè restringersi si andò sempre più allargando, divenendo non più il portato di una visione limite, ma spasimo di pensiero e tortura di anima, perchè era il perchè, il quando, il come delle rappresentazioni anatomiche. Il singolo ed il plurimo, il vicino ed il lontano, il prossimo ed il passato al pari del tangibile e del non tangibile.... stanno tra gli sforzi della scienza della vita degli organismi, distinta anche col nome di *anatomia superiore o trascendentale o filosofica.*

Seneca, nell'Agamennone, pone fra l'altro in bocca a Cassandra, venuta fuori col coro de' trojani

Pax alta nullos civium coetus
Timet, aut minaces victóris iras
Non maria asperis insana Coris
Non acies feras
Pulvereamque nubem
Motam, barbaricis equitum catervis.

E continua per un pezzo: ed il coro le fa eco, breve, ma pare, pigliandola in giro. È un po' invalsa l'abitudine di servirsi ingiustamente della bella, quanto sventurata figliola

Digitized by Google

di Priamo, destinata — per livori di Dei — al vaticinio senza fede altrui, anche quando rivelava gli inganni de' Mirmidoni e le sventure della Troade. Se dunque per la brutta abitudine di confondere — storicamente ingenerosi — qualunque falso o gratuito profeta di sventure (sia pure zoologiche) con la greca donzella, nella quale incombeva soltanto, fatale manchevolezza, la frigidità fisica, peraltro largamente compensata dalle virtù e dall'estrema sensibilità morale, se dico, si è abituati a profanare Cassandra, noi preferiamo invece di servirci delle sue parole surriferite avverso de' pseudo cassandroidi eventuali. E dire: la scienza della vita, qualunque nome rechi sul frontespizio, è una sola e si dirama e s'inflette per equilibri statici e dinamici inerenti al tempo ed all'evoluzione del pensiero, il quale.... rompe l'alta pace... e solleva nubi di polvere non per gli occhi.... ma da annosi scaffali, in conseguenza di scalpitanti caterve.... tutt'altro che barbariche, le quali « *nullo civium coetus* » provvisto di ingegno e di ben pensare, può non temere, ovvero sia non pregiare nel loro potente valore.

Se dunque esiste un ramo della biologia che può restringersi allo studio delle forme e mantenersi limitatamente in un temporaneo isolamento, salvo a progredire perchè altri a lui addita progressi, altrettanto non può essere per l'anatomico comparato, che le contingenze della vita studia, analizza, vaglia, interpetra, nonchè il mistero della vita stessa ha a sè dinanzi. Costui deve crearselo da sè, il progresso.... e dilagando. Paolo Panceri, in un memorabile discorso inaugurale (1875) sulle speranze circa l'avvenire delle scienze naturali diceva: « Ad ogni progresso che, alla luce del metodo sperimentale e delle matematiche, la fisica e la chimica hanno fatto, oltrechè del pensiero filosofico, è tenuto dietro un progresso della scienza della vita degli organismi, e

Digitized by Google

ad ogni passo della fisiologia è tenuto dietro anche un progresso notevole della medicina ». In vero è quest'occhio all'ingiro, l'orecchio alle scalpitanti caterve, che occorre.

Nessun biologo può sottrarsi alla fisica, alla chimica, alle scienze naturali in generale, nelle quali incespica ad ogni passo. Ma quanto tesoro, pel pensiero stesso anatomico e per le singole valutazioni, offre la paleontologia è troppo noto, dal momento che le variazioni de' viventi estinti ci permettono di ricostruire piani e tipi di organizzazione; uno stretto legame è tra essa e le nostre discipline. Nè priva di utilissime applicazioni e di possibili sfruttamenti è la scienza che studia i corpi bruti, i minerali. Che anzi, in merito alla mineralogia rispetto alla biologia, io sono lieto di cogliere l'occasione per lamentare che, la mia ignoranza — e, senza offendere nessuno, potrei dire che l'ignoranza di noi biologi — ci rende difficile l'orientamento di fronte a formazioni solide. Specialmente alludo alle forme cristalline, quali sopratutto con l'estendersi degli esami a luce polarizzata — così ricchi di sorprese e risultati biologici — ci si presentano ne' tessuti, negli estratti, nelle secrezioni o ne' prodotti degenerativi e patologici. Chiavi forse poderose del chimismo della vita.... se meglio sapessimo adoperarle.... invece di buttarle da canto, acquietandoci col dire: ma.... qui.... comincia la pietra.... e finisce la vita!

Vi è noto quanto influsso abbia avuto nella lunga via percorsa dalla medicina lo studio delle piante. Dal tempo di Chirone il Centauro, dall'epoca remota in cui l'indovino, il medico ed il semplicista, nonchè l'apotecario e.... perchè nasconderlo? dal momento che Pompei c'è l'ha rivelato.... persino il lenone si confondevano in una stessa persona, da que' tempi e quegli arnesi, al tempo, dico, in cui

Digitized by Google

un nobile eroe, medico-naturalista e, per giunta, farmacologo, il Cirillo, francamente vi dice che « a ragione Linneo ha allontanato la botanica dalle scuole di farmacia per restituirla alle scienze naturali » ed ha in ispregio « coloro che nelle piante non vedono altro che semplici » noi abbiamo veduto svolgersi i progressi rilevanti delle due discipline, medicina e botanica, e seguirne una separazione senza divorzii.

Precisamente, Signori, come accadde tra l'anatomia umana, la comparata, la zoologia e la medicina.

Queste cose non è fuor d'opera rammentare presentemente, dal momento che, in tema di riforma, si parla d'indirizzo professionale, quasichè il medico si dovesse plasmare più verso il mestiere o professione, come si voglia dire, anzichè verso la medicina — la quale niente altro è che un compendio di storia naturale ben compresa e ben intesa da chi l'insegna e da chi l'apprende. Naturalmente i patrocinatori del mestiere, dimenticarono che la generatrice della batteriologia è la botanica e che l'enorme progresso medico-chirurgico dovuto a questa, non la svelle dal grembo materno. Ma dimenticarono anche dell'altro.

Infatti, accanto alla batteriologia, nel fervido studio delle infezioni, si profilava ed ingigantiva la nozione di microrganismi animali, quali agenti di gravi malattie, spesso tra le più gravi, con ripercussioni sociologiche, quali ad es. la malaria, la lue, le spirochetosi, tripanosi etc. Ed inoltre risaltava la straordinaria importanza di animali, specialmente gli artropodi, nelle trasmissioni delle infezioni, vuoi dovute a germi animali vuoi di quelle stesse, derivate da microfiti. Il campo della zooparassitologia si è così enormemente esteso: qui la biologia dell'agente patogeno si concatena allo stato morboso, alla biologia del malato cioè:

Digitized by Google

la stessa biologia dell'ospite intermedio o dell'agente trasmettitore sono anelli indissolubili chè al zoologo quanto al patologo occorrono.

Di qui, estesi capitoli della zoologia come una zoologia medica, fanno parte del corredo di cognizioni indispensabili agli studiosi di medicina, entrano quindi, assieme a tutti i portati delle altre scienze naturali, a costituire quel coacervo, che noi chiamiamo la medicina, tanto meglio amalgamato quanto più senno naturalistico contiene e meno.... merceologia.

E sono lieto che qui, in questa scuola nella quale tanto documento dell'opera e del lavoro di Prospero Sonsino è conservato — il pioniero che io adolescente conobbi e pregiai — mi sia dato di richiamare questo genere di studio all'attenzione dei discenti.

Ed in merito all'importanza della zoologia medica e zooparassitologia in un insegnamento superiore (che deve necessariamente considerarla tra le maggiori impellenze) cade acconcio richiamarla all'attenzione de'studiosi di scienze naturali, come un campo — indipendentemente dalle utilizzazioni applicative mediche — della propria intensa, proficua attività; di indirizzo, se vorranno fare i biologi. *Indubbiamente, quando per noi la biologia del parassita e la lesione zooparassitaria non sono i corni di un dilemma,* si troveranno tracciata la necessità di un migliore completamento della loro cultura. E sarà un gran bene!

Chè se a studi non biologici si dedicheranno, certamente rimarrà quel tanto che vale più del moltissimo... destinato a dileguarsi... senza rimpianti e senza dolori... o che possono, quando vogliono, rievocare mercè i nomenclatori, codici, rubriche, alla portata di tutti.

Una sapienza sistematica è facile, comunque tediosa

Digitized by Google

— da certi pulpiti — a formarsi; vi sono però facili mezzi che conoscono perfino gli amatori, i collezionisti, i faunisti, che noi lodiamo in tutte le classi sociali, dai ministri di stato all'agente di *wagon-lits*. Un insegnamento superiore, sia pure misto, con uditorio di così differenti tendenze finalistiche, ha altre prospettiche: ha di mira basi e principii e visioni di campi. Naturalmente un corredo sistematico occorre ed il naturalista deve essere aiutato a crearselo. Ma, se esso vorrà fare il biologo, deve essere orientato in guisa sopratutto da sentire bisogni nuovi, de' quali si allieterà, giacchè ad una visione quasi filatelica della biologia — troppo chiusa e troppo povera — vede sostituirsi applicative importanze e migliori risorse spirituali.

Che nelle scuole secondarie l'insegnamento delle scienze naturali debba essere profondamente modificato è fuori di discussione. È necessario che cessi di essere un peso, una noia, qualche cosa di cui nè pel presente nè per il futuro si scorge l'utile: occorre che diventi piacevole, una grata visione naturalistica ed un vivaio ove il pensiero attuale attinga e si colleghi ad interessi futuri di studii e di applicazioni. Naturalmente si dovranno escludere dall'intervento in riforma, i classificatori: guasto già per opera loro marcirebbe di più. Essi sono troppo puri... per poter riuscire per gli altri qualche cosa di diverso da... rompiscatole. Questa loro mentalità ha finito col generare quasi il convincimento che tra l'umanesimo ed il naturalismo ci sia antitesi, specialmente poi quando si allearono con coloro che pensavano potesse essere un forte ingombro de' nostri studii, quasi una base per creare una coscienza materialistica.

Dunque non ingombri, ma neppure abolizioni od abbinamenti incongrui. Naturalisti non pedanti ed umanisti converranno perfettamente d'accordo, in omaggio proprio ad

Digitized by Google

una filosofia idealistica, quale valore educativo possono spiegare le scienze natuali e quali substrati di illazioni, induzioni, astrazioni, accanto a' stessi studî letterarii e filosofici. Veri baluardi contro vacue affermazioni o visionarie negazioni. Si pensi che naturalista e biologo fu Aristotele. E lasciate pure che ricordi a questo proposito, come un umanista preclaro e di specchiato idealismo quale fu l'anatomico Cotugno sceglieva come orazione inaugurale accademica proprio il tema:

Sapientiam esse virtutem quem mores formant, litterae perficiunt.

Biologicamente parlando i due concetti di variazioni formali e sostanziali costituiscono un punto critico che ci spiana la via per intenderci sull'importanza dell'anatomia comparata. La comparazione implica analisi per la sintesi. Non è una pura descrittiva, ma una sfruttatrice di questa per la designazione di valori, di significati dell'essere, del consistere, delle relazioni. *Quindi non può astrarre dalle funzioni e dalla stessa composizione materiale* (*leggi biochimica*) *e dei suoi turbamenti* (*patologia*). Un zoologo puro non sarebbe all'altezza della posizione.

Proprio qui, in Pisa, centro di studii anatomici, superfluo sarebbe trattare del presidio che per l'anatomia umana rappresenta l'anatomia comparata. Solo in virtù del *sic vos non vobis* etc... innanzi ricordato e premesso, rileverò che non c'è nome di grande anatomico umano che non si colleghi a scoperte, ad utili sfruttamenti nel nostro campo. Un ricordo non a sproposito, dal momento che si è tentato da chi, evidentemente, ha sempre veduto l'uomo tanto al di fuori del proprio commercio spirituale, di deglutirsi così vasta disciplina.

Digitized by Google

La descrittiva umana si giova di essa ad ogni pié sospinto in quanto può così assurgere alla spiegazione od interpretazione de' fatti anatomici. Attraverso variazioni, multiformi atteggiamenti di esseri, di strutture, di funzionalità e meccanismi sorgono induzioni, astrazioni, si rilevano principii, leggi, determinismi. Omologie ed analogie si desumono; organi che sembravano identici appariscono affatto differenti e formazioni che si sarebbero reputate identiche resultano agli antipodi tra di loro. Le più singolari deformazioni trovano la loro spiegazione in vicende organiche di viventi prossimiori o lontani. La teratologia, non più scherzo di natura, ma ragionata rubrica di fatali deviazioni o l'imperfetto svolgersi di fatali contingenze delle direttive organogenetiche animali.

L'anatomia comparata, in conseguenza, come scienza del concetto della forma, in quanto è sostanza, ossia *morfologia,* non riconosce limiti di competenza e finisce col confondersi con la filosofia, donde venne anche detta *anatomia filosofica,* e *filosofia anatomica.* È dunque una livellatrice di abissi.

Chi procurasse di scavarli questi abissi, addimostrerebbe la manchevolezza essenziale della mentalità classificatoria, diagnostica, che impernia le sistematiche delle scienze particolari (quel primitivo, fatale bisogno dello spirito, ne' suoi orientamenti) ma evidentemente falsa, snatura, il reale valore della disciplina stessa.

Siamo qui in ordine di superiori considerazioni generali: nell'anatomia comparata prevale il sapere sul conoscere il fatto. Non vi sono nè orticelli, nè feudi, nè latifondi in cui sia un' intrusa: non si immobilizza entro una cinta daziaria, nè può decorrere su d' una rigida via ferrata, che non conduce alla scienza... ma al camposanto della ragione.

Certamente questo non sapevano o non potevano sapere,

Digitized by Google

perchè da veruno avvertiti, nè i ministri del Re nè i membri de' consigli superiori della P. I. quando, per il prevalere di meschina voglia altrui o per non illuminato consiglio (forse in buona fede, ma a sua volta non ispirato bene) decretavano la fusione dell'anatomia comparata nella zoologia e, quel che è peggio, la subordinazione, ove esiste come corso a sè!

Novello Giona la si faceva rientrare nel corpo della balena: quasichè la grossa bestia valesse più di Giona!

La scienza della vita per eccellenza, quella che, se ha legami con la descrittiva animale, ne ha egualmente con quella dell'uomo e con altri rami della biologia e può tutti stringerli o ripudiarli, in tutto od in parte, quando è assurgenza ad induzioni od astrazioni filosofiche della forma e della sostanza, la scienza, dico, della vita, sminuzzata e dispersa per tanti diversi rivoli e che essa raccoglie, formandone obietto di valori, significati, corrispondenze... di pensiero infine, passa alla dipendenza ed alla mercè di descrittori di forme pe' quali, come dinanzi rilevava, l'erculea fatica si aggira sul tipo, sul genere, sulla specie... o quando presume di assurgere più in alto, vi imbastisce una biologia che — partendo da intrinseche ignoranze e nell'abituale mentalità della qualifica formale — gironzola su que' cromosomi, sinapsi, mitocondri... laddove si rifiutano di consentirvi filosofia ed un'istologia più illuminata dalla fisicochimica e dalla chimica... e dalla fisiologia e patologia.

Questo è lo stato delle cose. Pertanto, Signori, qui in Pisa, Giona e la grossa balena — anzi le grandissime balene — sono affidate ad un, comunque modestissimo, ribelle. Per quanto è in me, vi rassicuro, che, nessuno sarà incorporato od incorporante. Ciascuno andrà per il suo verso, egualmente importante e nella propria misura e ripercussioni, per quanto permette la modesta misura delle mie forze.

Digitized by Google

Ma non posso d'altronde, per rigore di ragionamento, non auspicare che, anche qui in Pisa, come in altre maggiori Università italiane, l'insegnamento si scinda e due distinti insegnanti se ne preoccupino, checchè ne pensino consigli superiori e ministri.

Signori!

Per un dovere morale, vi ho fatto assistere sinora, in fondo, ad un aspro dissidio tra due differenti mentalità: dissidio che si presenta nel secolo ventesimo, per quelle stesse ragioni che nel secolo decimottavo si presentava tra Giorgio Cuvier — il colosso dell'anatomia comparata — ed il piccolo quanto fatuo Luigi Le Clerc, marchese di Buffon — il descrittore zoologico —. Non occorre il genio d'un Vico per approfondire meglio quelle ragioni, nè la storica fatalità delle stesse.

Imitando un po' Aristofane, un po' l'Hyrtl, abbiamo voluto fissare, in fatto di indirizzo e di teleologia scientifica che *il zoologismo puro, anche se riccamente inoculato di zootomia, se può nascere dalle escursioni o sul mercato del pesce, muore nelle necropoli zoologiche.* Nè il medico, nè il naturalista pensatore vi attingono da suffragarsi. Viceversa, scientificamente e praticamente risulta che esistono essenziali applicazioni ed importanze della Zoologia. Ed ho tenuto altresì a far risaltare che questa disciplina deve sussistere da sè ed ha già speciali compiti gravosi oltremodo. Non occorreva praticarvi un buco ed insufflarvi l'anatomia comparata... tanto più che, comunque, l'insufflazione... non poteva elevare il potenziale... di cervelli sistematici suoi eventuali cultori.

Ma eccoci ad un'altra svolta scabrosa di questioni. L'a-

Digitized by Google

natomia trascendentale non può essere neppure intesa da chi se la prospetti nel senso dissettorio o nel citologico o nelle tesi filosofiche a soggetto. Se un acuto dissenso sorgeva rispetto a' sistematici, non meno acuto risulta con chi, comunque, credesse di circoscrivere la sua sfera. Cotesta scienza, insofferente di legami, allaccia viceversa sempre più con nuovi vincoli le discipline naturalistiche, nel pensiero anatomico. Aborre da qualsiasi unilateralità di opera, analisi, pensiero.

Fu già, manifestamente, un' aberrazione quella di considerare come filosofia zoologica la sola speculazione positivistica sulle cause prime e le trasformazioni degli esseri animali. Così derivarono, ben vero, lavori profondi per acquisti di fatto, scoperte notevoli; ma si può altresì riconoscere che, spesso, si ciurlò nel manico .... della biologia. E molti di noi, furono costretti dalla suprema legge dell'onestà a riconoscere che si erano fatti de' tentativi .... a quasi scusare, con la genialità delle vedute .... la luminosità degli insuccessi! Pensate che sembrò quasi vergognoso seguire Vesalio e Valsalva, come Cuvier e Mascagni occuparsi di analisi! Imperanti mode, abbiamo letto e sentito dire persino che i nostri grandi anatomici erano, oramai, spettri d'un passato sepolto! E dire che, quel passato, è la sola continuazione logica in un vitale presente. E quel che d'illogico v'ha nel presente — dal campo dottrinario medico-naturalistico, alle illusioni ... di vario genere — è perchè si vuol talora camminare a ritroso, rispetto a quell'onesto passato.

Dice Gioberti[1] nel « Primato degli italiani »: « *Trovare il nuovo nell'antico è la sola innovazione possibile nelle cose ideali* ». Come nel pensiero dell'illustre filosofo, così, qui,

[1] Vol. I - Introduzione.

Digitized by Google

quanto affermo, non spirito retrivo, nè la tendenza del *laudator temporibus actis*, rispecchia, ma la sincera, profonda, constatazione di un moderno e non asservito a veruna scuola.

La citata profonda riflessione di Gioberti ci rende accorti come si giustifichi che non c'è niente di nuovo sotto il sole. In qualunque anche colossale progresso appare così la virtù dell'« antecedente » e rammenta a' vivi i generosi che non sono più! Volta e Pacinotti e Lavoisier giammai appariranno stranieri nel moderno nuovo della fisica e della chimica. Così i nostri antichi nella moderna anatomia. La storia della scienza insegna, dunque, che non esiste adulto il quale non sia la conseguenza d'un embrione, cioè d'una realtà precorsa. Quello che non c'è non si sviluppa, così nel mondo fisico come nel mondo morale!

Lasciate che dichiari senz'altro che io valuto sempre, infinitamente di più, un'anatomia sul vecchio stampo, alla Hyrtl o alla Cuvier, non solo quale poderoso corredo di nozioni di fatto di incontestata applicazione medico-chirurgica o zoologica, ma nelle possibili induzioni filosofiche, anzichè la biologia generale sulla base di vedute sull'essere e sul consistere, createsi su qualche ipotesi o particolare, dubbia, osservazione — sia pure battezzata per geniale — o su qualche esperimento ancipite.... con grande o poca dose di buona fede raccolto, accettato, specialmente se di marca esotica.

Come vedete io parteggio per l'indurre nella giusta misura di quel che si vede e per il vedere, il più che possibile, per indurre nella misura possibile e rifiuto di accettare quindi che di quella stoffa si voglia costrutta l'anatomia trascendentale.

Digitized by Google

L'individualizzazione delle scienze biologiche fu una necessità del divenire stesso della scienza. Ma accadde che, in virtù del loro progresso medesimo, le scienze particolari divenivano insufficenti alle soluzioni de' quesiti che formulavano. Prodotte per centrifugazione erano, in realtà, derivati di slegamento.

L'anatomia e le sue branche collaterali ce ne porgono esempio chiaro. V'è noto come alla sua prima, fase quella che potremmo definire la fase del coltello, susseguì quella della microscopia e sembrò stabilizzarsi in questa fase con l'istologia, l'istogenesi, l'embriologia.

Ma ecco, come, ponendoci dal punto di vista di una filosofia biologica, vediamo allacciarsi nuovi legami.[1] Una messe preziosa fu raccolta: ma mentre si spianavano nuovi orizzonti alla ricerca, ecco, lentamente, direi quasi incosciamente, si infiltravano in queste discipline metodiche e sistemi analitici proprî di altre discipline. La fisico-chimica e la microtecnica come una microchimica dilagante, quindi, in piena anatomia. È questa la terza fase dell'anatomia. Ma non è l'ultima.

Ed in vero, lo studio del « consistere » delle unità anatomiche non poteva essere, a lungo, la stessa cosa che « parere »; ossia non come in una ferrea, pura, anatomia sarebbe stato, ma la ricerca d'una sostanza, ossia, delle antecedenti, susseguenti, formali variazioni di un composto chimico che

[1] In questa parte sono anche, valorizzati e riportati concetti e considerazioni generali svolte in miei recenti scritti (Cfr. V. Diamare) Le Armonie gono-somatiche, studio critico e ricerche sul tessuto interstiziale, sul corpo luteo ed i grassi e lipoidi genitali (con una tavola doppia a colori). Archivio di Ostetricia e Ginecologia, Sez. II Vol. VIII, part I, 1920. E sopratutto: (Id. Distrofie e Degenerazioni istofisiologiche genitali (con 12 doppie avole). Idem idem, Vol. IX, 1921.

Digitized by Google

è depositario della vita. La sostanza varia col fervere e col defervere delle sue attività vitali, ma anche spesso in conseguenza del modo, tempo, mezzo o tecnica di cui ci serviamo per studiarla: donde formali variazioni, alcune cosidette strutture, taluni inclusi, argomenti cari agli istologi puri, i quali naturalmente non ci capirono niente ed al pari dei zoologi sistematici, si polarizzarono, sistematizzarono, creandosi le loro morte gore strutturali, reputando che finisse lì, in una struttura, l'anatomia cellulare. Rievoco reti, canali, trofospongi, ergastoplasmi!

Dunque, finire nell'anatomia purissima equivarebbe ad arrestarsi ad un solido, ma primo gradino della conoscenza. Ma l'anatomico chiede ben altro e giustamente non si trincera. Attesochè ciascuna branca, con la propria metodica, non può offrire che un proprio contenuto di realtà obiettive, egli sente che non può restare ignorante, arrestandosi entro prigioni di mentalità disciplinare. Quando si ha per essenziale obiettivo la conoscenza di fenomenie naturali dei viventi *veruno esclusivismo logico è ammissibile, se non come un modo per precludersi anticipatamente la via della conoscenza.* Si deve dunque riconoscere che c'è una posizione spirituale definita, nella quale il campo visivo e deduttivo, ristretto della specialità, si allarga. Orbene in questa trovasi la ragion d'essere di studii e di opere e di crivelli che, in conclusione, finiscono col ricongiungere i prodotti della centrifugazione scientifica, riallacciare legami, slegati per necessità inerente all' empirismo stesso scientifico particolaristico.

Così deduzioni diffuse e di grande portata, che erano venute su da apprezzamenti unilaterali si risolvono in cose ovvie, ben definite in altri campi od appariscono delle vacue gonfiature.

Non mi servirò a questo riguardo del magnifico tema

Digitized by Google

dell'anatomia comparata degli organi, ma a bello studio preferisco di tenere di mira il cuore stesso degli studii biologici moderni, la citologia, l'istologia, in quanto altresì le riflessioni in riguardo possono altri affini cultori interessare.

Chi si pone in quella posizione spirituale anzidetta, si accorge che, in tema di strutture e di reperti microscopici, molti edifici mentali, costruiti su d'un particolare empiricamente riprodotto od applicato nel generale, sia pure caro agli studiosi, si accorge dico, che si stanno sgretolando, vanno in ruina, giacchè non impera più un metodo, un'analisi, un'apparenza, un'ipotesi. Si può anche raccogliere qualche sospiro... indice dell'interiore travaglio dell'animo di moderni studiosi... che sentono di dover abbandonare purtroppo quelle care illusioni... tintoriali o impregnative!

Ben vero, un numero, oramai non esiguo, delle cosiddette strutture cellulari e degli inclusi, indipendentemente da' fissatori, ossia semplicemente considerate come mutazioni biochimiche ne' composti viventi — appariscono derivati di situazione e, quel che è più, natura e rapporti tra colloidi e cristalloidi.

Molte dovute a mutazione di stato, idratazione o disidratazione [1] e scomposizione con produzione di sostanze deformanti [2] o occupanti luogo (acqua grasso, isotropo od ansotropo), donde vacuolizzazioni e deposito altresì di corpi separatisi (colorabili o meno) in un processo di gelificazione.

E si può andare ancora più avanti, concludendo che, in luogo di una futile, perciò, oziosa, questione di una struttura fondamentale microscopica della materia vivente è in-

[1] **Precipitazione di globuline (v. Mem. II).**
[2] **Mielina. Cfr. Mem. II.**

Digitized by Google

vece all'analisi chimica, in combinazione della microscopia, che spetta di chiarire quella che ne' singoli casi si rivela, nel cosidetto protoplasma. *La questione quindi d'una struttura fondamentale e particolare del biogeno esorbita addirittura dall'anatomia.*

Così venne giù una delle più appassionanti disquisizioni biologiche!

Le sostanze figurate, i metaplasmi, sol perchè presenti nei protoplasmi di organi ghiandolari, non potevano già, per sè stessi, interpretarsi come la « secrezione ». Invalse tuttavia quasi il sistema di trovare granuli e parlare di secrezione; chiamare granuli di secrezione addirittura ogni stato così configurato di materia endocellulare.[1] Perciò divennero secrezione perfino il grasso, i lipoidei: un processo di secrezione fu invocato come spiega di orientamenti cellulari, linee di accrescimento e direzionali persino nell'embrione, ossia come la chiave di volta dell'embriologia. Ma quando, qualcuno, si preoccupò seriamente di determinare l'essenza della secrezione stessa, risultò.... che tutto era fuorchè una « secrezione » per es. del volgare glicogene (Vastarini-Cresi), un corpo inerte, come se si dicesse... del carbone accumulato e non utilizzato!

Dunque la concezione d'una struttura si rannoda allo stato materiale, alle configurazioni per ragioni fisiche e chimiche de' corpi esistenti o creatisi in seno alla materia viva o alla trasformazione degli introdotti.

Si deduce razionalmente allora che l'istologia, reputata una rocca, come una scienza pura, non è invece sufficiente nemmeno a darci il concetto della reale struttura e del consistere ad es. di una fibra muscolare. Ho recentemente

[1] Rimandando alla cit. Mem. II.

Digitized by Google

trattato questo argomento: accennerò solo che qui, presunte strutture sono da porsi in conto a gelificazioni, separazioni e dissoluzioni verificantisi nel colloide mio-sarcoplasmatico.[1]

Ed in verità l'*istologia ha nella microscopia un lato solo della base necessaria perchè si ritenga una scienza positiva.* Essa può essere una rubrica di reperti, spesso artefatti o mal fatti, di tecnica. Come scienza positiva invece, diventando impura, ossia associata strettamente agli esami alla luce polarizzata, alle analisi chimiche e spettroscopiche, ci può far valutare strutture, inclusi, prodotti metabolici, straniere invasioni e... solo così contribuire ad una biologia generale attendibile. In breve: occorre che diventi per tutti istofisiologia, ossia un larghissimo ponte gettato in avanti dall'anatomia, nel suo stesso vantaggio, collegandola con discipline credute così lontane.

Soprasaturata della metodica analitica comparativa e sintetica può essere una preziosa acquistatrice di verità. Finchè rimane una descrittiva, essa è sospetta... e può persino giustificare le fiere rappresaglie dell'Hyrtl, più volte citato, ed il suo giusto richiamo a' misteri del cadavere, anzichè alla scienza de' milionesimi di millimetro.

È fuori discussione che, circoscritti nella propria sfera, i biologi, a furia di crearsi ipotesi di lavoro, finirebbero col costruirsi un grande... lavoro di ipotesi — una banca di tesori... ipotetici —. Certo si è girato troppo, col pensiero, attanagliato dall'ipotesi perimetrale, intorno a granuli, fili, gocce, mitocondri, mitocondrogeni ed ormoni! E quando, più

[1] Cfr. V. Diamare, I corpi mielinici del sangue e della fibra muscolare striata. Sull' anisotropismo della fibra striata. Rivista di biologia 1923, Roma. Mem. III.

Digitized by Google

di recente, per spiegarci la forma, ci rivolgemmo alla sostanza, ossia ci porsero la mano, amiche e pietose, la chimica e la fisico-chimica, e lo sperimento fisiologico coordinato, non empirico, ci siamo sentiti su di un terreno solido e... la caduta di illusioni sta via via depauperando i forzieri di quella banca... ma in compenso arricchendoci di più sicuri ammaestramenti.

Si deve riconoscere, dopo tutto quanto siamo andati rievocando, che il dilagare di cosidette vedute personali, di nuove interpretazioni nel dominio microscopico, in biologia, se si spiega, perchè dal metabolismo si è spesso astratti, non può continuare oltre, e che una revisione di fatti e vedute si impone; forse più di quanto non si prevede. La valutazione intrinseca de' substrati materiali della vita, il loro insorgere, modificarsi, trasformarsi, andranno chiarendo se epifenomeni siano per essere fenomeni, atti essenza di atti; se esistono i reali termini di sillogismi. Comunque ciò non può accadere se ciascuno di noi rimane speciale, come la targa apposta al proprio gabinetto; se il nostro ritrovato non lo confrontiamo con il ritrovabile in campi il cui obiettivo più diretto è la materia e le sue proprietà.

Sovrasta il « *Cohaeret omnis rerum associatio* » di Quintiliano. Ed in ciò (che è poi la statica e la dinamica dell'anatomia e fisiologia comparata) si vede ricollegato il lavorio operoso del medico e del naturalista... e del ragionatore.

Come vedete ***non si propugna qui la visione generale a detrimento del fatto particolare, ma la visione generale che si impernii sul fasto dell'analisi: cioè fastigi di sintesi che non siano altra cosa se non il coronamento di positivi, reali, ben vagliati fatti analitici.***

Nessuna meraviglia quindi se un qualunque laboratorio

Digitized by Google

biologico di sintesi sfrutti, per sè e per i suoi fini, particolari e generali, la metodica analitica di quelle scienze positive che più particolarmente hanno per obietto le proprietà materiali. Si adempie così ad un dovere.

Il notomista comparato se vorrà ad es. assurgere a speculazioni altamente scientifiche sul sangue, sui tessuti, sulle intime produzioni cellulari, sta fresco se si affida alla forma ed alle proprietà empiriche tintoriali. Egli imita il collega, povero di spirito ma ricco di presunzione, che infilza sugli spilli e fa impagliare, e che si registra da sè nel novero de' biologi, laddove altro non è se non un prezioso, povero « travet », un magari esemplare conservatore zoologico!

In una lotta ingaggiata in favore di ponti e contro i limiti nell'opera e nel pensiero biologico e biofilosofico, non potrei non richiamare alla vostra attenzione quanta fonte di errori in biologia generale, in citologia, in istologia, sia tener presente il normale, restando con gli occhi chiusi, o sgranati per orrore, di fronte al patologico.

Chi potrebbe ben saldo nel perimetro d'una filosofia anatomica rimanere, se dicesse: io conosco e mi occupo solo de' fenomeni normali della vita e lascio ad altri la briga di occuparsi degli anormali? È evidente che nessun patologo direbbe l'inverso!

Ma dove esiste questa muraglia cinese tra la vita normale e la patologica? Ma se la stessa degenerazione della materia vivente risulta tutt'altro che un privilegio dell'organismo ammalato; non dunque un patrimonio della patologia. Permettete che vi insista: da' nostri studii risulta che la degenerazione fisiologica è un fattore biologico addirittura. Essa è spesso il misterioso determinante, l'ignoto catastrofico! Queste degradazioni sostanziali permettono l'e-

Digitized by Google

strinsecarsi di importanti funzioni. Talora cellule e tessuti in conseguenza di profonda depressione della loro vitalità, cambiando sostanza e forma, raggiungono elevate finalità fisiologiche.

Ma poichè, per lo appunto, si partì talora da cosifatti criterii da parte di miei confratelli, fu mestieri di porre su..... parecchi castelli in aria, creare una terminologia ostrogota per caratterizzare come nuove delle vecchie cose: reperti respingere in quell'ignoto....che era solo nella propria non conoscenza di cosè note: affidarsi ad ipotetici fattori, strane catastrofi, misteriosi determinanti.

Eppure esisteva un patrimonio: il retaggio lasciatoci da Malpighi, Morgagni, Virchow che riannodava la fisiologia con la patologia, il normale con l'anormale: era lì... senza frutti, perchè sopratutto abbacinavano ipotesi.... e scuole esotiche... seguir le quali parve maggior lustro... ed opera più moderna.

Ma v'ha di più. Le atrofie fisiologiche, delle quali è ricca la fisiologia animale ed anche l'embriologia, appariscono mirabolanti o catastrofiche evenienze quando si valutanò alla stregua, con la mentalità abituata a rigirarsi ne' quadri ordinarii della vitalità. All'inverso non è difficile ricondurle alle linee essenziali delle riduzioni patologiche e ravvisarvi le note degenerative e talora gli stessi corpi chimici che quelle caratterizzano. Così per es. le sclerosi atrofiche non le ravviseremo soltanto in definiti morbi del nevrasse o de' muscoli, ma una cosifatta evenienza è la spiega anatomica e fisiologica dello stabilirsi ad es. dell'albuginea nell'ovaja! Ed il famoso corpo luteo, atresico o catameniale o gravidico non è che una fase preatrofica del follicolo.

La brevità del tempo non consente che mi dilunghi. Ve n'ha abbastanza per rilevare come lo spirito e le acqui-

Digitized by Google

sizioni anatomiche comparative si coordinino in vasto dominio scientifico, mentre nel contempo danno orientamenti, indirizzi, decisi influssi nelle branche biologiche e nelle multiformi contingenze della ricerca medica.

E, proprio in argomento, non potrei non accennare, sia pure fugacemente, quali prove tangibili, che se all'anatomia comparata si devono anche colpe originarie di falli e di peccati, da essa stessa partì l'espiazione e la penitenza, oppure fu proprio essa l'incitatrice di studii che hanno guidato a reali acquisti, a temi che oggi appassionano biologi e clinici.

Sul primo punto, potrei citarvi la storia evolutiva dell'endocrinologia ed anche sul secondo punto. Ma mi limiterò ad osservare, omettendo ogni premessa, ad es. che ormoni e lipoidi finirono col campeggiare nel dominio fisiologico con intense ripercussioni nel dominio patologico. Difetterei di quella sincerità che, spero, emerge dal mio discorso, se vi nascondessi che ho in proposito documentate impressioni disastrose. Non sono sospetto perchè dedicai larga parte della mia attività al genere di studii in parola; tuttavia bisogna riconoscere che, dilagate ne' varii campi della cultura medica le questioni, si finì coll'andare innanzi, tranne per rari casi, più per merito d'un'ipotesi di lavoro.... anzichè per un lavoro utile dell'ipotesi. Ho altrove polemizzato al riguardo.[1] Devo solo qui in sintesi riaffermare che al riguardo la chimica fisiologica ipotetica ha fatto certamente più strada dell'analitica ed è prevedibile una non lontana reazione de' chimici di fronte ad una chimica di biologi che risulta di probabili, di possibili, di credibili. Forse

[1] Cfr. mia Mem. I, II, III citate.

Digitized by Google

essi troveranno il preparato che può imbevere la spugna destinata a restituire al viso della giovane e promettente endocrinologia, la beltà deturpata dal belletto!

I lipoidi, questi presunti produttori di misteriosi fenomeni, cumulati e rilevabili per estrazione, cambiano fisonomia rispetto a noi, perchè in conseguenza dell'averne seguita la genesi, la vita e, misconoscendone, per doverosa necessità, i miracoli, per noi dico, che non possiamo subire più il fascino della doppia rifrazione, nè ci pare valga la pena di erigere un monumento biologico per ogni composto di eteri di colesterina o di combinazioni glicerofosforiche della colina. Noi possiamo concludere invece che meravigliosi sono que' casi che ci offre la citologia, in cui le unità anatomiche od i loro aggregati mostrano di averle.... in ispregio, che di esse sostanze non vogliono sapere.

Rovinò giù quindi parecchio della fabbrica dell'ipotesi! Comunque se l'anatomia comparata si presenta ora come l'espiatrice de' peccati altrui, questa volta, essa ha reso un pessimo servizio alla speculazione e più ancora alla speranza che allietava coloro i quali, in tarda età, da una presunta « ghiandola della giovinezza » e da' suoi lipoidi, attendevano il prodigio di poter per lo meno libare ancora... al calice dell'amore!

E qui, in tema di endocrinologia per finire, cadono in acconcio due sole parole sull'« insulina » che recentemente ha messo il campo a rumore, come un principio curativo del diabete, ricavato dal pancreas. Non mi preoccupo del fatto che nella oramai attuale numerosa letteratura, sopratutto italiana, non è rispecchiata la verità storica: essa esiste nella vecchia letteratura.[1] Io voglio solo preoccuparmi

[1] Cfr. Diamare. Documenti per la storia della teoria insulare del diabete ed i precedenti dell' « insueina » 1924.

Digitized by Google

di citare quest'ultima tappa della fisiopatologia del pancreas — l'insulina — come una logica, ineluttabile conseguenza di studii che nacquero in seno all'anatomia comparata e di qua si estesero pervadendo altre branche della biologia. Attesochè sono troppo parte in causa, devo limitarmi a notare che detti studii sono *made in Italy* . . . e rifiniti poi in America. Comunque, ciò che preme di far risaltare si è che: *L'insulina sarebbe il coronamento della dimostrazione dovuta all'anatomia comparata che le isole di Langerhans sono un particolare tessuto endocrino, invariabile e costante, distinto dal zimogenico, comunque gemello dello stesso.* Donde una prova ancora degli influssi diretti, oltrechè degli indiretti, che dai nostri studii possono riverberarsi nella medicina, intesa anche come arte curativa.

Signori!

Chi ha avuto l'onore di parlarvi, coinvolto ora in polemica, ora in piena filosofia del vitalismo, nella sua concezione essenzialmente idealistica, si preoccupa tuttavia, senza pregiudizî di sorta, dello studio della materia che vive e dei viventi. Tratteggiando scopi e finalità ed indirizzi dei nostri studii, io tenni a stabilire che si può non essere il fonografo rituale in merito; nè poteva esserlo quando aveva di mira, più che il contenuto particolare, l'armonia col generale. Di qui l'insistenza di porre in evidente risalto i ponti vistosi, anzichè i limiti, tra le varie discipline naturalistiche. Ed il contenuto particolare delle nostre stesse discipline obbliga a dover saldamente tenere que' ponti, giacchè quella verità, che è in cima alle nostre aspirazioni,

Digitized by Google

indarno chiesta nel perimetro, è all'infuori spesso. Sono questi i postulati essenziali d'un'*anatomia superiore*. E, come ben osservava Gioberti, a proposito della sola innovazione possibile nelle cose ideali, « trovare il nuovo nell'antico » (e, quindi, non nelle fandonie ipotetiche) questa scienza è incardinata in guisa da propugnare essenzialmente, come nel glorioso passato in cui sorse, per opera di pensatori e di umanisti, la più stretta unione tra medici, naturalisti, filosofi, nella suprema aspirazione del conoscere e del progredire.

Napoli, 10 Ottobre 1923.

Digitized by Google

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IX

(XLIII DELLA COLLEZIONE)

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Via Della Faggiola, 9
1924-25

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI FASCICOLI DEL VOLUME IX

DELLA NUOVA SERIE DEGLI « ANNALI DELLE UNIVERSITÀ TOSCANE »
(XLIII DELLA COLLEZIONE).

Fasc. 1. — GINO BOTTIGLIONI, *Sugli esiti latini di* — occlusiva + S + L — (*a proposito di* pullus, pusillus [pag. 1-20] . . . . . Pag. 1

» **2.** — ANZILOTTI A., *Le riforme in Toscana nella seconda metà del sec. XVIII.* [pag. 1-65] . » 21

» **3.** — GIACOMO ALBANESE, *Invarianza del genere aritmetico di una varietà algebrica* [pag. 1-20] » 89

» **4.** — MICHELE LOSACCO, *Il sentimento della noia nel Leopardi e nel Pascal* (con appendice) p. [1-23] » 107

» **5.** — GUGLIELMO BILANCIONI, *Prolusione al Corso di Clinica oto-rino-laringoiatrica nella Regia Univ. di Pisa per l' anno 1924-25* [pag. 1-28] » 131

» **6.** — MICHELE LOSACCO, *Il sentimento della noia nel Leopardi e nel Pascal* (appendice) [pag. 1-20] » 159

» **7.** — FRANCESCO CECIONI, *Rappresentazione conforme e curve algebriche* [pag. 1-19] . . . . . » 179

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Dott. GINO BOTTIGLIONI

L. DOCENTE DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

SUGLI ESITI LATINI DI *—occlusiva+S+L—*

(A PROPOSITO DI *pullus, pusillus*)

Digitized by Google

Digitized by Google

putrá-h. Sebbene anche nel latino tardo preromanzo si verifichi quasi concordemente la riduzione di *-*tl-* a *-*cl-* (*secchia* ⟨ **sicla* ⟨ **sitla*; *vecchio* ⟨ **veclu* ⟨ **vetlu*)[1], pure non manca qualche caso in cui si ebbe la semplice assimilazione (*spalla* ⟨ **spatla, crollare* ⟨ **crotlare, sollo* ⟨ **soltlo,* ecc.[2]. Secondo me, non non è inverosimile ammettere che anche nel periodo piú antico del latino, qualche voce potesse sfuggire, per una ragione particolare, alla legge piú comune *-*tl-* ⟩ *-*cl-*. La pronunzia del nesso *tl* non doveva essere affatto ripugnante per la glottide latina dal momento che delle forme come *Fostlus, Patlacius, crustlum, titlum* si trovano documentate per un'età non molta tarda[3], quindi non si può cosí a priori escludere la possibilità che anche durante il periodo piú antico un **pŭtlos* rimanesse intatto sotto l'influsso analogico del positivo **pŭtus*. Piú tardi, quando da **sed-la, *grad-lai, *rud-los* si ebbero rispettivamente *sella, grallae, rullus* e quando **pul-nos, *pūrlo* si ridussero a *pullus,* anche **pŭtlo* diede *pŭllus,* come da **pŭt-l(o)lo* derivò *pŭtillus* (Cfr. *Il Dileguo* cit. pp. 17-22). Quindi **pŭtus, pŭllus, pŭtillus* stanno nello stesso rapporto che numerosissime forme analoghe: *arca, arcula, arcella*; *locus, loculus, locellus*; *catus, catulus, catellus*; **quas-, qualus, quasillus*; **u̯eg-, velum, vexillum,* ecc.

Ho segnato l'asterisco vicino a **pŭtus* perché effettivamente la voce documentata ha la prima sillaba lunga, ma ciò, secondo me, è per l'influenza analogica di *pūsus* che a sua volta su *pŭtillus* formò il suo diminutivo *pŭsillus.* Questa spiegazione ch'io propongo appare tanto piú accettabile, quanto piú si considera ch'essa, oltre eliminare le

[1] V. Flechia, *Postilla,* pp. 538-553.

[2] Ivi, p. 552.

[3] V. Corssen, *Aussprache,* II, p. 527 e cfr. anche Schuchardt, *Vulgärlat.,* II, p. 405.

Digitized by Google

varie difficoltà che si oppongono all'interpretazione del Sommer e del Juret e delle quali già dissi al § 6, ci toglie dall'imbarazzo di un'altra incongruenza che appare evidente confrontando fra loro tutte le nostre voci. Se infatti *pŭllus* e *pŭsillus* dipendessero dall'unica base **pŭt-slo, pŭsillus* resterebbe diviso da *pūsus* e non si capirebbe piú la ragione analogica di *pŭtillus,* cioè non si potrebbe ammettere, come per es. vuole il Walde, che *pūsus pŭsillus* creasse un *pŭtillus* allato a *pūtus.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTONIO ANZILOTTI

LE RIFORME IN TOSCANA

NELLA

SECONDA METÀ DEL SEC. XVIII

IL NUOVO CETO DIRIGENTE

E LA

SUA PREPARAZIONE INTELLETTUALE

PISA
ARTI GRAFICHE CAV. FRANCESCO MARIOTTI
Via Della Faggiola, 9
—
1924

Digitized by Google

Estratto dagli *Annali delle Università Toscane*, 1924,
Nuova Serie, Vol. IX (XLIII della Collezione), fasc. II.

Digitized by Google

Gli economisti del '700 — come quelli d'Inghilterra e di Francia — mentre additano i meravigliosi effetti del commercio internazionale, ognora crescente, sull'economia delle grandi nazioni che lo esercitano, non mancano di celebrare l'elogio del mercante, di questo vero pioniere della civiltà moderna che con la sua attività contribuisce ad allargare i rapporti fra gli uomini e a mettere in valore le risorse e il lavoro dei più lontani paesi. Le narrazioni dei viaggi, i libri sulle colonie di America e sulle Indie, le relazioni sul movimento del traffico in Europa, nell'Oriente, oltre Atlantico, le lettere dei nostri scrittori, che, errando per i paesi d'occidente, vedono fiorire, in Olanda o in Inghilterra, una giovane o robusta civiltà, concresciuta con lo sviluppo mercantile, rivelano al pubblico, amante di questa letteratura un'intensa vita, alla quale l'Italia scarsamente partecipa.[1]

Le future nazioni capitalistiche cominciano già a grandeggiare. La loro politica mercantilista, esercitata ampia-

[1] Cfr. fra i libri più diffusi la *Storia del Commercio della Gran Brettagna*, tradotta da Pietro Genovesi e con annotazioni di Antonio Genovesi, Napoli, 1757 e i *Memoires sur le commerce des Hollandois dans tous les états et empires du monde*, Amsterdam. Du Villard, (l'elogio del commercio a pag. XI).

Digitized by Google

mente attraverso il '600, con la conquista di mercati coloniali, coi perfezionamenti tecnici, coi monopoli marittimi, con larghi ed organizzati mezzi di trasporto e di comunicazione, con la possibilità di usufruire di abbondanti masse di materie prime e di andare a prendere nei paesi d'origine i ricercatissimi prodotti del Levante, ha già gettato le basi di questa supremazia. L'Italia ha visto convogliare la ricchezza verso quelle nazioni che nel passato le avevano provvisto materie da elaborare ed erano state sue clienti: ora essa le considera con l'occhio del povero decoroso che osserva le lussuose abitudini del ricco. I nostri viaggiatori, figli di un paese di vecchia cultura, che aveva esercitato una indiscussa egemonia intellettuale sull'Europa e a questo splendido prestigio non sa rinunciare, non nascondono tuttavia che a Londra, ad Amsterdam, a Parigi, hanno ammirato un più alto tenore di vita.[1] L'anglomania, la francomania, con le loro esagerazioni, trovano in queste condizioni di fatto una parziale giustificazione. Questi paesi, scrive Luigi Panciatichi al Magalotti, « che altre volte si chiamavan barbari, ora sono più gentili.[2] » Anche l'arte dell'Italia è migrata altrove. L'infatuazione settecentesca per il commercio non è solo una moda superficiale: essa in realtà è un giusto riconoscimento del-

[1] La letteratura su questo argomento, è, come ognuno sa, vastissima. Basterà ricordare le *Lettere famigliari di Giuseppe Baretti ai suoi tre fratelli* (Torino, 1857); le *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia ed Olanda di Luigi Angiolini* (Firenze, Allegrini, 1790); la *Lettera intorno all'educazione e al genere di vita degli Inglesi* di Antonio Cocchi (6 agosto 1724, nel vol. I, p. 443 delle *Opere* di A. Cocchi, Soc. tip., di classici italiani, Milano, 1824); il *Giornale del Viaggio in Inghilterra* di Gastone Della Torre Rezzonico (vol. IV delle opere, Como, Ostinelli, 1817) e il carteggio dell'Algarotti (*Opere*, a cura dell'Aglietti, Venezia, Palese, 1791-94).

[2] A. Graf. *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia* nel sec. XVIII, Torino, Loescher, 1911, pag. 391.

Digitized by Google

l'influenza esercitata dall'intensificarsi ed allargarsi dei rapporti mercantili nel mondo sulla creazione delle nuove condizioni materiali ed intellettuali dell'Europa più civile e più attiva. L'abate Raynal, che nei suoi scritti, diffusi in tutta Italia, si fa interprete dell'ottimismo e della fede del suo secolo nell'indefinito progresso degli uomini, lanciatisi alla conquista di continenti e di mari, esalta il commercio come il motore dell'universo.[1] L'Inghilterra è già il centro di questa nuova, vasta esperienza: là appunto si viene elaborando un movimento di cultura, nel quale si compie la feconda fusione di un pensiero scientifico secolare, che fa sentire i suoi effetti anche sulla vita pratica, con una vigorosa, giovane, innovatrice ed ingenua fiducia nella ragione. Coerente moto di cultura questo, che, come tale, abbraccia tutto l'uomo: l'economia e la politica, i problemi morali e quelli conoscitivi. L'Europa rivolge ora sempre più il suo interessamento verso l'Inghilterra. Più degli altri si volgono a lei i popoli, che, pur avendo partecipato allo sviluppo economico dell'occidente, sono rimasti chiusi entro i vecchi ordinamenti politici e giuridici ed aspirano a novità: il razionalismo inglese dovrà prestare armi per disfarsi del passato. Ma l'isola è sopratutto terra di vive esperienze per coloro che vogliono penetrare entro il delicato e complesso congegno della vita commerciale, finanziaria, industriale. Da questo lato esso è un magnifico osservatorio, a cui cominciano già a ricorrere studiosi ed uomini pratici. L'Inghilterra, cioè, è già quello che sarà nell'avvenire, quando presterà un largo campo di osservazione ad un Marx, per lo studio

[1] Confr. anche SCROFANI. *Essai sur le commerce général des nations de l'Europe*, traduit de l'italien, Paris, 1801, pag. 12-13.

Digitized by Google

diretto delle crisi economiche e dei problemi del lavoro, o a un Conte di Cavour per quello di un regime di economia liberale. E' naturale quindi che scrittori nostri, ai quali la conoscenza del mondo o la cultura permettono di essere spregiudicati e di superare in giudizio spassionato la suscettibilità nazionale, facciano confronti, dai quali sono condotti ad ammettere certe deficienze e inferiorità del loro paese.

Una differenza, fra le altre moltissime, salta agli occhi dell'osservatore italiano: quella cioè fra il modo di vivere dei gentiluomini inglesi e le abitudini e l'educazione della nobiltà italiana. Su questo motivo si torna spesso. Alla vita attiva, alla cultura soda, allo spirito d'intrapresa dei nobili inglesi vengono contrapposti l'ozio, la superficialità e talora la nullità intellettuale, la deficienza di un vero e fattivo interessamento per la cosa pubblica dei nobili italiani. Soprattutto si mette in evidenza e si loda la partecipazione della nobiltà alla mercatura, all'industria, alla direzione delle aziende agricole, con relativa residenza del signore in provincia, sulle sue terre, per molti mesi dell'anno. Si mostra inoltre la maggior dignità di una aristocrazia, che può rimaner tale, perchè dispone di ricchezze conquistate col suo lavoro, e che accoglie nel suo seno chi ha saputo elevarsi anche col traffico, per virtù e sforzo personale, in confronto della vita vuota e priva di scopi ideali e pratici di un patriziato orgoglioso, ma povero, inutile e parassita. I nostri scrittori (e anche quelli stranieri) ritornano col pensiero ad altre vere aristocrazie, ormai tramontate: a quelle intraprendenti, esperte del mondo e della politica, sorte dall'attività stessa mercantile di Venezia e di Firenze. Al loro posto, nelle loro funzioni sono ora succeduti Olandesi e Inglesi. Gli epigoni di quelle a-

Digitized by Google

ristocrazie cittadine menano, ormai, ben altra vita. La nobiltà italiana si è venuta appartando dalla realtà stessa del paese con l'abbandono della mercatura e dell'amministrazione diretta delle sue terre. I problemi concreti, che interessano i ceti produttivi e intraprendenti delle nazioni più civili, sono estranei a gente che vive a corte e alla capitale e non si vuole occupare come di cosa indecorosa di interessi economici e perfino del governo stesso dei suoi patrimoni. Ma in tal modo, il compito dell'aristocrazia è venuto meno: essa è tagliata fuori dalla vita moderna e quindi dalla nuova cultura, la cui forza di espansione perviene proprio dal fatto che esprime i bisogni e le aspirazioni di quel mondo spregiato, che occuperà di sè l'avvenire. I nobili fautori di riforme e nutriti di cultura europea, quando spingono il loro ceto alle intraprese commerciali o ad occuparsi di amministrazione o di finanza pubblica, mostrano di comprendere la necessità dei tempi nuovi. Essi inoltre capiscono che la politica di un ceto realmente degno di funzioni direttive, deve essere affiatata con i problemi relativi agli interessi dei ceti produttivi del paese e che tali interessi sono strettamente collegati con tutta la vita dello Stato. Partecipare, insomma, attivamente e intelligentemente alla vita economica del paese implica anche occuparsi in modo effettivo della sua politica. Ma su questo avremo in seguito a ritornare: ora ci basti dire che è quasi un luogo comune della letteratura del settecento, degli economisti ed anche delle relazioni dei ministri *illuminati*, la deplorazione dell'inerzia di gran parte del ceto nobiliare italiano. Si ricordino a questo proposito, lasciando da parte la rappresentazione satirica della vita dei nobili fatta da un Parini o da un Goldoni e le note pagine di un Alfieri o di un Albergati, si ricor-

Digitized by Google

dino, dico, le parole di disprezzo del Baretti per i gentiluomini italiani, che «se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza» e si fanno un pregio di essere reputati ignoranti;[1] oppure quanto osservava Ludovico Antonio Muratori circa l'avversione della nobiltà a darsi a qualche seria occupazione. «È avvezza - egli scrive - ad un vergognoso far nulla, o pur vaga solamente di divertimenti e di conversazioni donnesche, e per tutto l'oro del mondo non lascerebbe si comoda vita. A che tanta pazienza, a che tanto logorarci il capo de' mercatanti, e questo per un vile guadagno?» Le citazioni potrebbero essere numerosissime; ma sarebbero superflue, perchè è presente allo spirito di tutti quel lato della vita italiana. Al quale hanno naturalmente l'occhio i fautori di un rinnovamento culturale, che combattono sulle pagine del *Caffè*, quando sostengono che il commercio non degrada la nobiltà ed è anzi la via più decorosa a cui possa avviarsi il gentiluomo povero.

Ma a noi più che constatare in genere questo notissimo stato di fatto, preme di renderci conto delle ragioni storiche per le quali esso si è verificato.

Tale quesito significa anche vedere chi sono, donde vengono e come si formano gli uomini, che spingono e collaborano alle riforme. Sarà perciò istruttivo di considerare attraverso quale processo la nobiltà cittadina in Toscana perde le posizioni di prim'ordine nel campo economico e politico, che aveva goduto nel passato

Il principato mediceo spodestò politicamente l'irrequieta aristocrazia cittadina, le grandi famiglie di origine mercantesca e bancaria.

[1] BARETTI. *Lettere famigliari ai suoi tre fratelli*, Torino, 1857, pag. 45.

Digitized by Google

Quest'opera potè riuscire in quanto l'organizzazione dello Stato fu tale, che l'effettivo maneggio di tutti gli affari venne rimesso e concentrato nelle mani di funzionari e di persone di fiducia dei principi.

L'intima costituzione del principato non risiede già nelle magistrature, vecchie o nuove o riformate, di tipo repubblicano o cittadino, che formalmente stanno a capo del governo e dell'amministrazione, ma nella gerarchia di auditori, segretari, assessori, provveditori, che sono il tramite attraverso il quale si afferma in ogni pratica la volontà del principe e gli strumenti di un rigoroso controllo sulla gestione della cosa pubblica. In tal modo il principato si scioglie dai legami cittadini e si rende indipendente e quindi assoluto, nel senso etimologico di questa parola, per mezzo di un ruolo di ministri, scelti col solo criterio del loro valore personale, dell'abilità praticamente dimostrata, della devozione al regnante, della preparazione tecnica o fra sudditi del dominio e quindi estranei alle parentele e agli interessi della dominante o addirittura fra forestieri. Può avvenire che delicate funzioni di governo siano affidate a membri delle vecchie famiglie fiorentine; ma ciò accade soltanto per libera scelta del principe, indipendentemente da qualsiasi diritto della nobiltà. Lo stesso costituirsi, coi successori di Cosimo, attorno al Granduca, di una corte fastosa, che avrà larga influenza sulla vita cittadina stessa e sulle abitudini delle famiglie eminenti, altera completamente i rapporti fra il capo dello Stato e l'aristocrazia che lo circonda. La partecipazione dei cittadini della dominante alle magistrature, per dir così, ufficiali, ha pure perso l'importanza che tale diritto aveva originariamente. Col principato, cioè, si è perduto il diritto al godimento degli uffizi *per ragione di nascita* attra-

Digitized by Google

verso il congegno della imborsazione ed estrazione del nome di coloro, che sono abili alle cariche, poichè le alte magistrature sono divenute monopolio del ristretto numero di persone elette dal principe a far parte dei Consigli dei Duegento e dei Quarantotto. Alla *tratta*, sulla quale era fondato il diritto dei cittadini ad avvicendarsi negli uffici si è sostituita *l'elezione* da parte del principe. Gli stessi uffici, il cui esercizio, in tempo di repubblica, apriva ai successori di chi li aveva esercitati l'adito alle supreme magistrature dello Stato, vengono concessi per grazia granducale. I gelosi diritti di cittadinanza e di abilitazione alle magistrature, già oggetto di lotte interne fra gruppi detentori del potere od aspiranti a conquistarlo, sono degradati: il principato è stato largo di tale innocua concessione accordandola a favoriti di bassa nascita od agenti del popolo minuto.

Le vecchie distinzioni di magnati, di arti maggiori e arti minori sono scomparse col livellamento monarchico.

È vero che a Siena il principato non ha voluto offendere formalmente le suscettibilità della vecchia repubblica, sottomessa dopo la conquista dell'antica rivale, ed ha rispettato il diritto per *nascita* di godere delle magistrature supreme e subalterne; ma anche qui più che di un potere politico reale si tratta solo del monopolio di cariche della città o del territorio, fonte di modesti redditi ai membri della nobiltà, e del mantenimento nelle mani di questa di uffici connessi con gli interessi dei grandi proprietari di terre, di bestiame e di lane. L'autonomia senese, insomma, formalmente è lasciata in piedi con un compromesso fra gli interessi dell'oligarchia cittadina, proprietaria del territorio, che si mantiene nelle cariche pubbliche per un abile concessione del sovrano, e il governo centrale, che,

Digitized by Google

non ostante questa esteriore soddisfazione al prestigio delle migliori famiglie, riesce a subordinare del tutto, mediante il governatore, e con un larvato sistema di accentramento, lo Stato senese a Firenze. Ho detto *oligarchia* e tale veramente può dirsi lo stretto nucleo di famiglie, nel quale si è venuta restringendo l'abilità alle cariche pubbliche. Tale diritto, infatti, hanno soltanto coloro che hanno conseguito la più alta magistratura dello Stato, il Concistoro, e a questo si ascende solo col voto del Gran Consiglio, che detiene così nelle sue mani gelosamente la facoltà di accordare l'abilitazione alle magistrature ed ha tutto l'interesse di non allargare il numero dei partecipanti all' avvicendamento nelle cariche. Si aggiunga che per ostacolare vieppiù l'ascensione al Concistoro di elementi estranei al cerchio oligarchico, dal 1653 coloro che vi aspiravano dovevano pagare 400 scudi.

Hanno però ragione gli scrittori del '700, fra i quali il Pecci, quando osservano che la rigorosa e netta distinzione in seno alle cittadinanze fra nobili e popolani, non risale ai tempi comunali, che pur essendo agitati da continue lotte di gruppi e di ceti per afferrare e mantenere il potere, non conoscono divisioni rigide e fisse; ma si è formato in epoca più recente, quando la nobiltà si costituisce come classe privilegiata ed assume modi di vivere differenti dal resto della cittadinanza. Di qui l'urto fra questa minoranza in condizioni di privilegio e il ceto medio delle professioni liberali, dei mercanti, che vanta più preparazione e più esperienza degli affari e quindi più attitudine ad esercitare quegli uffici, dai quali è invece escluso.

Ma a che cosa tuttavia si riduce la partecipazione, a Firenze e a Siena, di questa nobiltà cittadina alle cariche

Digitized by Google

pubbliche? Il principato le ha ridotte ad ombre. Così, ad esempio, è successo dell'organo attraverso il quale il governo fiorentino sovraintende e controlla l'amministrazione delle Comunità del contado e del distretto: i *Nove conservatori del dominio*. La giurisdizione, come è facile a comprendersi, di questo magistrato, investe e abbraccia la delicata, importante, gelosa funzione di subordinare alla dominante i centri amministrativi della provincia. Orbene continuano i cittadini abili agli uffici a partecipare a questa magistratura; ma di fatto il controllo finanziario dei comuni è tutto nelle mani del soprasindaco, di un funzionario tecnico, cioè, eletto dal Granduca.

Cosimo III affidò tal carica ad un uomo di singolare valore, di riconosciuta dottrina nelle cose economiche: Andrea Poltri; mentre ai *Nove*, che si succedevano in carica, restava ben poco da fare.[1]

Perfino nei magistrati delle Arti si compie questa separazione fra potere formale e potere effettivo: si eleggono, cioè, i consoli fra i cittadini abili, che spesso non sono neppure artefici; ma a fianco di questi magistrati temporanei si pone un provveditore o cancelliere, nominato dal principe, fisso, dalle cui mani debbono passare tutti gli affari.[2]

È vero che soltanto i nobili, liberi da occupazioni, possono dedicare il loro tempo a rendere giustizia; ma è anche vero che la loro incompetenza rende necessario il continuo intervento di un assessore, di un giudice, di un giurisperito, che formulando le sentenze, assume in pratica

[1] A. S. F. *Carte Gianni*, F. 47, ins. 54. *Memoria sopra i magistrati degli Otto di Pratica, cinque Conservatori*, ecc.....

[2] A. S. F. *Gabinetto*, F. 106, *Risposta del Provveditore dell'Arte dei Vaiai e curia.*

Digitized by Google

maggiore importanza di coloro, in nome dei quali si decide la controversia. Non fa quindi meraviglia che gli stessi nobili si lamentino di dover spesso fare una semplice parte di comparsa.[1]

Il governo stesso della provincia riserbato, secondo il costume repubblicano, ai cittadini della dominante, che vanno ad amministrare giustizia come rettori e rappresentano la giurisdizione della metropoli sui sudditi del contado e del distretto, ha perso, sotto il principato, il suo primitivo valore. Anche qui da un lato si continua nel vecchio metodo di estrarre dalle borse dei cittadini abili *per diritto di nascita;* e quindi privi di cultura giuridica, i potestà e i vicari delle terre sottoposte; dall'altra si supplisce al difetto di preparazione tecnica mediante assessori e giudici, che in pratica hanno la giurisdizione effettiva. I tribunali poi della capitale evocano a se continuamente le più importanti cause civili e criminali e contribuiscono così a creare, nel campo giudiziario, quell'accentramento, che esiste pure nel campo amministrativo.[2]

Gli affari delle comunità, infatti, non ostante che siano state mantenute le antiche forme delle diverse costituzioni comunali, localmente sono trattati da cancellieri e camarlinghi e tirati poi a Firenze per mezzo del ricordato magistrato dei *Nove*, che è un organo di rigido accentramento. Pompeo Neri poteva quindi scrivere che i fiorentini «curando le apparenze tirano a sè in sostanza la somma

[1] MENGOZZI. *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* VI, Siena, 1900, p. 386.

[2] A. S. F. *Reggenza*, F. 196, ins. 2. *Relazione e progetto del conte di Richecourt e del cancelliere Canini sopra un nuovo sistema da introdursi per la Giurisprudenza di Firenze e per il governo provinciale nelle Province*, p. 47 e segg. e p. 62 e segg.

Digitized by Google

delle cose » e che le magistrature provinciali « sono ridotte ormai talmente insignificanti che di alcune di esse gli stessi che vi seggono non ne sanno altro che il puro nome ».[1]

Questo anacronistico miscuglio di una costituzione a forme repubblicane con un ordinamento accentratore e burocratico proprio di un principato assoluto, questa coesistenza del vecchio particolarismo e federalismo comunale, lasciato ancora in piedi, e lo scheletro, non ancora del tutto formato, di una amministrazione uniforme ed unitaria, offriranno appunto larga materia all'opera riformatrice. Da questo angolo visuale le riforme non fanno che eliminare una bardatura, che più non conviene ad uno Stato monarchico e il cui mantenimento è ormai inutile. Ciò che cade dal vecchio tronco sono rami secchi, che impediscono i sani e vitali virgulti. Ed infatti la Giunta per la riforma del governo provinciale, creata nel 1771 e presieduta da Pompeo Neri, affida l'amministrazione della giustizia a giudici e notai, preparati tecnicamente al loro compito, mediante un tirocinio teorico e pratico; il controllo e la sopraintendenza sulle comunità nel 1769 vengono attribuiti ad auditori legali e a un soprasindaco, esperti del meccanismo finanziario; e poco dopo l'amministrazione locale si rilascia agli interessati per mezzo di nuovi ordinamenti municipali.[2] Ma basti di questo, poichè altrimenti abbandoniamo la via maestra.

Osserviamo, dunque, riprendendo il filo del discorso,

[1] A. S. F. *Reggenza*, F. 26 bis. *Memoria sopra l'amministrazione della giustizia del Granducato di Toscana*, pp. 26, 38-40.

[2] Per tutto questo rimando a un mio vecchio lavoro scolastico, in parte rifuso in scritti posteriori, dal titolo: *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910.

Digitized by Google

che in tale condizione d'impotenza politica la nobiltà deve per altre vie soddisfare le sue ambizioni.

Il principato mediceo - come del resto altrove le grandi monarchie accentrative, mentre esautora politicamente la nobiltà, ne fa un ceto distinto, che perde, per dir così, ogni abitudine cittadinesca e trae il suo prestigio e il suo rilievo dal trono e dalla vita di corte. I Granduchi medicei si circondano di una nuova aritocrazia mediante concessioni di terre della corona, titoli e giurisdizioni feudali in ricompensa di servigi prestati e col valersi, per le cariche della corte, come gentiluomini a disposizione del principe, di membri delle grandi famiglie fiorentine. A questo radicale mutamento di vita, che, come ognuno sa, influisce pure sulla cultura, corrisponde un assetto della proprietà, consistente (come vedremo meglio in seguito) nel legare il possesso fondiario col vincolo del fidecommesso, in modo da assicurare al figlio maggiore di ciascuna famiglia una condizione economica sicura e rendite sufficienti per affrontare le spese imposte dalle fastose abitudini di corte.

Così si restringono i diritti alla successione delle femmine, si immobilizzano i beni col divieto di alienazione, si allargano le bandite, si forma un ceto di cadetti, che o entra negli ordini religiosi o in quello militare dei Cavalieri di Santo Stefano, il cui vasto patrimonio si arricchisce con la costituzione di nuove commende.[1]

[1] Per tutto questo cfr. E. Poggi. *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, Firenze, 1848, I-II, 217-220, 225; Zobi. *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1847; e sul concentramento della proprietà fondiaria nelle mani degli ecclesiastici e delle grandi famiglie laiche vedi: Büchi, *Ein Menschenalter Reformen der Toten Hand in Toscana*, Berlin, 1912.

Sull'uso di dare cariche di corte a marchesi e conti con giurisdizioni

Digitized by Google

Gli storici dicono che queste nuove abitudini di vita, specialmente con la dimora alla corte, distolgono le vecchie famiglie, che avevano in parte esercitato le manifatture e il commercio, da tali occupazioni e attribuiscono al cambiamento del modo di vivere una grande influenza sul decadere delle arti.[1]

Naturalmente il problema in realtà è molto più complesso. Gli scrittori toscani di economia della seconda metà del '700 giustamente collegano l'esigenza di una nuova politica economica con le nuove condizioni fatte al traffico e alle manifatture del loro paese dallo sviluppo del grande commercio internazionale e dalla concorrenza delle altre nazioni capaci di gettare sul mercato prodotti a più basso prezzo e di migliore qualità.

Affermare senz'altro che col principato alla vecchia oligarchia manifatturiera e mercantesca di Firenze si sostituisce un ceto di grandi proprietari terrieri sarebbe troppo semplice e lontano dalla realtà. Il vero è che la politica economica fiorentina, anche sotto i Medici, resta imperniata sugli interessi delle arti della dominante, specialmente seta e lana, e che i principi hanno fatto i maggiori sforzi, che erano in loro potere, per difendere e migliorare le posizioni del commercio toscano. Le relazioni degli Ambasciatori veneti della seconda metà del '500 presentano Firenze come un'importante centro mercantile.[2] Nel famoso *Tesoro del Commercio* del mercante inglese Tommaso Mun, tradotto in italiano e diffuso nel '700 insieme con la Storia del com-

feudali su terre del Granducato e nel Regno di Napoli, cfr. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, III, 497.

[1] Cfr. per es. GALLUZZI. *Op. cit.*, III, 497.

[2] ALBERI. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Vol. XI, 436; Vol. XV, 263.

Digitized by Google

mercio della Gran Brettagna del Cary,[1] Ferdinando I è elogiato come principe, che, mercante egli stesso, comprende la grande importanza dell'attività commerciale, presta denari ai commercianti, non vieta a tal scopo l'uscita della moneta ed ha saputo fare di un piccolo borgo la bella e laboriosa città di Livorno. Il Mun aggiunge esservi pochi gentiluomini in Toscana, « che non mercantino per se stessi ».[2]

Sono noti i tentativi fatti da Cosimo I e da Ferdinando I per assicurare alle *pannine* e sete di Firenze lo smercio nel Levante e le trattative fatte a tale scopo col « Gran Signore ».[3] Dagli sguardi retrospettivi, che gli scrittori del '700 e i ministri nelle loro relazioni danno alla storia del commercio toscano sotto i Medici, possiamo farci un'idea approssimativa della ancor viva partecipazione per tutto il '500 della Toscana al commercio internazionale, specialmente con la Francia, la Spagna, il Portogallo, con le colonie americane e con l'Inghilterra. Sotto Ferdinando I i toscani prendono parte attiva al commercio di contrabbando in America sotto nomi di olandesi e di inglesi e il Granduca si forma una gran fortuna con queste imprese e col traffico dei grani nazionali ed esteri.[4]

[1] Traduzione di Pietro Genovesi, con annotazioni di Antonio Genovesi, Napoli, 1757. Vedi il secondo volume a pag. 269 la traduzione del *England's Treasure by foreign Trade* del Mun. (Su quest'ultimo cfr. SMITH, *Richesse des Nations*, Paris, 1859, vol. II, pp. 180 e segg.).

[2] CARY, Op. cit., vol. II, p. 304-305.

[3] A. S. F. *Regie Rendite* (piccolo inventario da me compilato) filza 4, contenente le « *Notizie relative all'istoria delle manifatture e traffico d'arte di Lana in generale* ».

[4] Cfr. ALDOBRANDO G. B. PAOLINI. *Della legittima libertà del commercio*, Firenze, 1785, I, 167-172, 195 e segg.

GIUSEPPE SARCHIANI. *Ragionamento sul commercio, arti e manifatture della Toscana*, Firenze, 1781, che dà uno sguardo storico al commercio toscano.

GALLUZZI. *Op. cit.*, III, 282-283, 285.

Digitized by Google

Se i fiorentini abbandonano i fondachi e i banchi, che avevano sparso nell' Europa, se perdono il commercio di Francia e d'Inghilterra, di Spagna e delle colonie, se lo smercio delle loro manifatture nel Levante e in Barberia diviene sempre più difficile, ciò dipende dalla politica mercantilista delle grandi nazioni dell' occidente, che mentre impediscono con le barriere doganali l' importazione di manufatti forestieri, proibiscono l'estrazione delle materie prime o semilavorate sulle quali in passato si era esercitata, senza concorrenza, l'abilità manifatturiera fiorentina, e danno vita a industrie nazionali meglio attrezzate e con più favorevoli condizioni di sviluppo. Come era possibile tener fronte alle grandi marine mercantili di questi paesi, all'organizzazione monopolistica del commercio esercitato con tali potenti mezzi, allo sfruttamento dei mercati e dei prodotti delle colonie, alla larga disposizione di capitali, causa ed effetto del traffico europeo ed extraeuropeo? Ed infatti storici ed economisti ci dicono che col '600 il traffico fiorentino langue. Che Livorno invece prosperasse come porto commerciale non contraddice a questa constatazione: vedremo in seguito in che cosa particolarmente consistesse la sua funzione. Proprio nel '600 abbiamo per via indiretta la prova che Firenze sente venir meno i coefficienti della sua prosperità. Tale prova ci è offerta da tutta la sua politica economica, che, come vedremo, cerca con mezzi artificiali di salvare gl' interessi delle manifatture della dominante a detrimento della provincia e dell'agricoltura, e tanto più insiste in tal direttiva quanto più le difficoltà aumentano.[1]

[1] Cfr. GALLUZZI. *Op. cit.*, III, 505, 509-11, IV, 197-199.

PAOLINI. *Op. cit.*, I, 199-202. Per la subordinazione delle provincie agli interessi mercantili della città, oltre il citato Paolini, Cfr. BÜCHI. *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklärung*, Berlin, 1915, pp. 26-49.

Digitized by Google

Tutto questo naturalmente favorisce il cambiamento del modo di vivere di cospicue famiglie. All'esercizio della mercatura, che offre più difficili e aleatori guadagni, si preferiscono le rendite terriere e l'investimento dei capitali nei crediti pubblici, che si presenta come un servigio reso al principe. Così i creditori del comune — come osserva il Paolini — viventi a spese dei loro concittadini formano una classe separata nel sistema economico della nazione.[1]

La Firenze del '600 non è più quella del tempo dei primi Medici. « Le croci, la corte e la milizia » scrive un'ambasciatore lucchese — han divertito i giovani nobili dall'arte della mercatura, e perciò una gran parte delle botteghe, che già solevano servire a quelli esercizi, sono serrate o servono ad arti vili.[2] L'immatricolazione di membri di famiglie nobili non significa che queste si occupassero direttamente del traffico e delle manifatture. A tal proposito è per noi prezioso quanto osservano le relazioni, che prepararono l'abolizione delle Arti e la erezione di una Camera di Commercio. Esse dicono che sotto il principato mediceo le corporazioni artigiane erano in mano non di artefici ma di gente lontana dagli affari, perchè i cittadini avevano lasciato di esercitare il traffico.

La matricola per esercitare la professione si distinse da quella per risiedere nelle cariche delle Arti. Coloro che aspiravano a quest'ultima desideravano diventare consoli o conservatori e prender parte all'amministrazione di luoghi pii od ospedali dipendenti dalle arti stesse.

[1] PAOLINI, *Op. cit.*, I, 202.

[2] PELLEGRINI. *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi.* Lucca, 1901, p. 165.

Digitized by Google

I veri artefici avevan perso l'uso di essere convocati.[1]

Il quadro delle condizioni della nobiltà toscana nei primi decenni del '700 ce lo offre Gian Pietro Ricci, in occasione di presentare alcune sue proposte sul commercio di Livorno al capo della Reggenza, il Conte di Richecourt.

Il Ricci afferma che l'aristocrazia si è ritratta dal commercio, preferisce le manifatture straniere, ama grandemente i broccati e le stoffe con oro ed argento di Francia; è impegolata nelle liti, specialmente in materia fidecommissaria; che si tirano tutte a Firenze. Troppa gente improduttiva in Toscana: curiali e religiosi; pochi i matrimoni nell'alta società.[2]

Se la nobilta partecipa coi propri capitali alle accomandite per le manifatture della lana e della seta, resta però estranea all'esercizio effettivo dell'arte, che passa nelle mani di un ristretto ceto di manifattori della dominante, protetto dai privilegi corporativi fattisi più rigorosi, da Cosimo III in poi, per favorire la città e far servire la campagna agli interessi degli artigiani della capitale.[3] Simili osservazioni, fa, a proposito di Siena, Stefano Bertolini, nel suo libro polemico sulla Maremma. Egli osserva che quando nel passato i nobili senesi erano dediti al traf-

[1] A. S. F. *Gabinetto,* F. 106, Relazione Tavanti del 18 febbraio 1768; Risposta del Provveditore dei Vaiai e Cuoiai.

Segreteria di Finanze, F. 1088, ins. 1.

Camera di Commercio, Reg. 38, C. 146.

[2] *Segreteria di Finanze* F. 800. *Governo di Livorno, Proposizioni di commercio presentate al Conte di Richecourt da G. B. Ricci* (28 sett. 1738).

[3] Cfr. GALLUZZI. *Op. cit.,* IV, 198 « Fèrma stante la massima allora adottata che l'abitante di città fosse più utile allo Stato di quello di campagna, la legge sacrificava volentieri tutti i vantaggi dei provinciali al profitto degli abitanti della capitale ». Per la legislazione restrittiva a favore dell'arte fiorentina della lana, di Cosimo III, vedi anche: PAOLINI, *Op. cit.,* I, 173.

Digitized by Google

fico e alle manifatture cittadine e traevano guadagno dal commercio del bestiame e dalle semente di Maremma, i terreni restavano in proprietà degli abitanti delle campagne. Ma in seguito le terre passarono quasi interamente nelle mani di famiglie cittadine, che reputavano indecoroso applicarsi alle arti.[1]

L'investimento in beni immobili di capitali già impiegati nel commercio o nelle manifatture fu favorito da Ferdinando I, quando questo Granduca si dette al traffico del grano, di prodotti agricoli ed incoraggiò la cultura dei gelsi, per conciliare gli interessi dei coltivatori con quelli dell'arte della seta.

Ritornano, infatti, da Londra i Corsini e i Gerini e da Norimberga i Torrigiani: l'amore per le ville, per i giardini, per le piante rare ed esotiche, l'uso di prodotti coloniali e l'adozione di oggetti e di abitudini di lusso d'origine spagnuola e francese, sono un chiaro segno della modificazione, che subisce il modo di vivere della più ricca società fiorentina. I capitali, invece che alimentare le arti, servono a costituire nuove commende della Religione di S. Stefano.[2] I grandi proprietari, come l'azienda delle *Pos-*

[1] STEFANO BERTOLINI, *Esame di un libro sopra la Maremma senese*, Siena, 1773. p. 125-127.

[2] Sarebbe opportuno studiare particolarmente questo costituirsi di patrimoni, formati da vasti beni immobiliari dalla fine del '500 in poi. Cfr. GALLUZZI, *Op. cit.*, III, 280-281. Il Sarchiani pone fra le cause della decadenza del commercio fiorentino la fondazione di Commende dei Cavalieri di S. Stefano (*Op. cit.*, p. 54-55). Quanto alle ville, ai giardini, alle coltivazioni di piante di lusso cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accadute in Toscana*, Firenze, Bonchard, 1780, III, pp. 110-112. Quanto alla protezione dell'agricoltura da parte di Ferdinando I, cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana*, Firenze, 1852 (il capitolo su Ferdinando I). Per le mutate usanze della nobiltà fiorentina cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI. *Notizie degli aggrandimenti*, cit., IV, 118-20.

Digitized by Google

sessioni di casa Medici, l'amministrazione dei beni dei Cavalieri di S. Stefano e alcune grandi famiglie, come i Feroni nella Valdinievole, — procedono a lavori di bonifica di vasti territori, per ottenere una maggiore rendita dai loro patrimoni immobiliari.[1]

Il territorio della Toscana viene conquistato materialmente alla vita economica e civile attraverso una dura lotta, perseguita per secoli, tendente in special modo a disciplinare le acque e ad allargare l'area dei terreni coltivabili. Ciò che si acquisterà in questo campo, compenserà in parte le perdite subite sul terreno mercantile e manifatturiero. Le riforme, anche qui non faranno che intensificare e agevolare, con la nuova politica economica, un movimento di valorizzazione del territorio, che sotto i Medici, solo la casa regnante, un ricco ordine militare e grandi proprietari provvisti di spirito d'intrapresa e di capitali, avevano incominciato e che la legislazione protettiva delle arti tradizionali della dominante ostacolava ed intralciava. Per ora basterà osservare che nel campo economico ritroviamo quella coesistenza di due sistemi diversi, che già notammo nell'ordinamento politico-amministrativo. Da un lato, cioè, persiste la prevalenza di quegli interessi artigiani della città, che erano stati il fulcro della politica repubblicana, anche quando i capitali erano stati investiti nelle terre del contado e distretto, dall'altro lato s'iniziano lavori di bonifica in Maremma, in Valdichiana, in Valdinievole, i cui effetti più efficaci apparivano irraggiungibili senza l'eliminazione del sistema restrittivo e protettore, che sacrifica la campagna alla città.

[1] Cfr. G. Targioni-Tozzetti, *Parere sopra l'utilità delle colmate di Bellavista per rapporto alla salubrità della Valdinievole*, Firenze 1760.

Digitized by Google

Di questo dualismo parleremo più oltre: ora ci preme mettere in rilievo che tutto l'ordinamento politico, amministrativo ed economico della Toscana medicea porta a concentrare una massa imponente di interessi nella capitale.

La gerarchia di funzionari fa capo ai segretari ed auditori, che circondano il principe; le comunità debbono ricorrere continuamente al Magistrato che dalla capitale regola e controlla la loro vita; le cause civili e criminali vengono tirate continuamente a Firenze; il sistema di risolvere gli affari per rescritto porta ogni piccola pratica a finire alla dominante. Si aggiunga che, come abbiamo già detto, le arti si chiudono in una esclusiva difesa dei propri particolari interessi, ai quali subordinano quelli della provincia e di gran parte della produzione agricola. Ma più di tutto giova qui osservare che alla capitale si concentra la nobiltà, che vive delle rendite di terre affittate o amministrate per interposte persone. In Toscana, cioè, come là dove la nobiltà terriera non ha diritti politici e risiede a corte, « tutta la forza pubblica è concentrata nella capitale: i proprietari di terre sono attirati là e trascurano la provincia ».[1]

Quali furono le conseguenze di queste condizioni di vita lo lasceremo dire a Francesco Maria Gianni, l'uomo che più di tutti combattè in Toscana l'assenteismo e il difetto di coscienza civile della nobiltà, il disquilibrio fra metropoli e provincia e l'accentramento amministrativo. « Quando trovate brillanti le piccole corti — scriveva, dando consigli al figlio, — e piene di lusso, giudicatene come di una debolezza del sovrano, concludete che vi si rovina la nobiltà

[1] Cfr. FÉDÉRIC LIST, *Système national d'économie politique*, traduit de l'allemand par Richelot, Paris, Capelle, 1857, p. 361.

Digitized by Google

che le popola, che vi si deprava lo spirito civico e si forma questa classe di sudditi all'ignoranza della verità e delle scienze utili, si rende vile nel costume di un vano orgoglio per cui sprezza le altri classi, si costituisce ordinariamente un carattere di preferenza nell'amministrazione di giustizia e di governo, che ingiuria le altre classi: e la nascita e il favore prendono il posto del merito e della ragione».[1]

Se da un lato la città, che l'accentramento di tutte le forze economiche e politiche congestiona, si rende estranea e quasi nemica del benessere della provincia, dall'altra la nobiltà viene a perdere il contatto con gli interessi positivi e con la vita concreta del paese. Proprio dagli effetti deleteri sullo spirito pubblico dell'onnipotenza dei dicasteri centrali e della falsa attribuzione al principe di un potere sterminato di provvedere a tutto, trae il Gianni la condanna del dispotismo. Questo sistema di governo per lui crea una «vera imbecillità di spirito», allontana gli uomini «dall'uso severo della loro ragione nelle cose pubbliche», li conduce a venerare le leggi *senza esame*, per costume, per timore, per interesse. La pretesa di ottener tutto dal governo, come se i sudditi siano inabili a provvedere per proprio conto ai loro interessi, ha sostenuto un'organizzazione economica, per la quale i poteri dello Stato debbono incaricarsi di somministrare i viveri, di regolarne la distribuzione, di stabilirne i prezzi, di disciplinarne il commercio. Il popolo ignorante e povero ha chiesto che la paternità sovrana gli assicuri la sussistenza contro i fenomeni della natura e contro l'avarizia dei ricchi, ma d'altra parte un tale ordinamento è necessariamente in-

[1] A. S. F., *Carte Gianni*, F. 9, ins. 135 *Ricordi da mettersi in ordine per il viaggio del figlio.*

Digitized by Google

compatibile con una nobiltà, che integri, temperi e bilanci il potere del principe. Se i Medici avevano cercato di legarla al trono, affidandole incarichi onorifici, impiegandola nelle rappresentanze presso le corti estere, lasciandola al governo dei luoghi pii, mantenendola formalmente a capo delle magistrature cittadine, l'esigenza, che si fa sempre maggiore con la riforma dell'ordinamento statale, di competenze, di valori personali, senza distinzione di nascita, conduce i migliori suoi elementi ad acquistare la preparazione culturale necessaria alle funzioni di governo, ma obbliga la maggioranza a contentarsi di un semplice apparato esteriore di distinzione e di rispetto.

Il Gianni, in Toscana, come Pietro Verri in Lombardia hanno chiara coscienza che i nuovi problemi imposti dalle mutate condizioni dell'Europa produttrice e commerciante agli Stati, ancora assisi sulla tradizionale autonomia comunale e sul particolarismo di territori, di corporazioni e di ceti, esigono un'altra aristocrazia: quella dell'intelligenza.

Le nazioni più civili sono pervase da un fervore di cultura. Non si può rimanere assenti da questo movimento di rinnovazione, che si propaga ed investe tutti i vecchi ordinamenti. Perciò il Gianni esorta nobiltà povera e nobiltà ricca a salire agli uffici per mezzo dell'uso intelligente delle facoltà personali, con lo studio della vera filosofia, che s'identifica con le scienze fisico-matematiche, con la conoscenza del mondo della natura, con le discipline giuridiche ed economiche. Influenza non illusoria sullo Stato chè altro può significare se non capacità di gestirne gli affari e conoscenza dei bisogni del paese e dei migliori mezzi per soddisfarli? Ecco dunque l'esaltazione della cultura realistica, radicata negl'interessi concreti della vita civile, chiara perchè aderente al vero sperimentale, utile

Digitized by Google

guida nella pratica dell' uomo che ne é rischiarato. Il concetto inglese di una « filosofia » che, partendo dalla conoscenza empirica dell' uomo miri alla sua felicità, diviene un' ideale. Ecco quindi il dispregio, di cui si fa eco il *Caffè* per i « parolai », per gli amatori della bella frase, per il letterato, che guarda alla forma, ma non capisce la *cosa*, per i rimaioli e perdigiorno e per le pedanterie grammaticali.[1]

Tutto questo non significa soltanto che la nuova cultura europea determina un « rinnovamento delle lettere » che hanno bisogno, come si dice comunemente, di attingere ispirazione alla vita, per non cadere nel vuoto; ma è anche segno manifesto che la nuova classe dirigente, impostasi per il suo valore intellettuale ai principi e preparatrice ed ispiratrice di riforme, porta con sè un' esperienza vissuta dell'economia, delle finanze, del congegno amministrativo dello Stato ed insieme il possesso delle correnti teoriche, relative a questi aspetti fondamentali della vita pubblica, che gli uomini appartenenti ai vecchi ceti privilegiati, divenuti estranei alle forze rinnovatrici, in gran parte non hanno. Questi *uomini nuovi,* perchè così possono essere detti anche se appartengono alla aristocrazia, concepiscono la cultura come il tramite attraverso il quale essi prendono contatto con tali forze rinnovatrici, così all'interno dei loro stati, come nel resto d' Europa, e come un mezzo per spingere il proprio paese nelle vie di quel progressivo sviluppo, di cui gli « illuminati » sono sacerdoti ed apostoli.

[1] Cfr. P. VERRI, *Scritti varii*, Firenze, Le Monnier, 1894, vol. II, pp. 49 e segg.; 123; GIANNI, *Op. cit.*, II, 45-46.

Digitized by Google

Il tirocinio nei tribunali e negli uffici amministrativi più importanti dello Stato ha messo a prova e ha rivelato la cultura e l'abilità di questo nuovo ceto dirigente. Pompeo Neri, il ministro che in Toscana combattè per la libertà del commercio granario e nella Lombardia di Maria Teresa diresse i lavori del famoso censimento, nacque da un insigne giurista, professore di diritto civile nell'Università di Pisa, poi auditore di Ruota e consigliere del Granduca per gli affari di grazia e giustizia. Anche il figlio si preparò agli uffici con gli studi giuridici e fu professore di diritto pubblico a Pisa, insegnò allo studio di Firenze, cominciò come auditore delle Reali Possessioni sotto Gian Gastone e divenne poi segretario della reggenza per gli affari di finanze e consigliere di Stato sotto Pietro Leopoldo.[1]

Angelo Tavanti, anch'egli segretario di finanza, che rappresentò in Toscana la tendenza fisiocratica, e le sue idee economiche fece valere nella soppressione delle Arti, nella preparazione della riforma doganale e nel suo progetto di un estimo generale, era figlio di un modesto dottore di Arezzo, e attraverso agli studi del diritto compiuti a Pisa sotto Leopoldo Guadagni e a Roma sotto il pesciatino Gaetano Forti, e a quelli economici, ai quali finì col dedicarsi completamente, pervenne alle più alte cariche dello Stato.[1] L'altro, egualmente famoso, segretario di finanza, il volterrano Gian Francesco Pagnini, l'autore dell'opera *Della decima*, storico ed economista insieme, studiò legge

[1] Cfr. Gaetano Rocchi. *Pompeo Neri* (*Archivio Storico Italiano*, S. III, T. XXIV, p. 50). Francesco Forti. Libri due delle *Istituzioni civili*, Firenze, 1863, I.

[1] Lorenzo Pignotti. *Elogio istorico di Angelo Tavanti*, Firenze, 1846.

Digitized by Google

pure a Pisa, ebbe anch'egli, come il Tavanti, a Roma per maestro il Forti ed appunto per la sua dottrina gli furono affidate cariche amministrative, come quella di cancelliere delle decime granducali, della soprintendenza all'Archivio delle Riformazioni e della direzione dell' ufficio dei confini giurisdizionali dello Stato, attraverso alle quali potè conoscere la intima storia e le condizioni reali della Toscana.[1] Francesco Maria Gianni, il ministro che nel collaborare attivamente alle riforme finanziarie ed economiche di Pietro Leopoldo dimostrò più di ogni altro di possedere idee personali, anche in contrasto con le dottrine più diffuse, e si adoprò per una profonda trasformazione delle basi economiche ed amministrative della Toscana, si formò non soltanto con gli studi, ma anche con l'esperienza personale acquistata come impiegato subalterno nella segreteria di finanze, come direttore della dogana di Pisa sotto l'appalto generale, e come provveditore dell'Arte della seta e soprintendente generale all' ufficio delle revisioni e sindacati.[2] Egualmente Giulio Rucellai, che impersonò la lotta sostenuta dalla Reggenza lorenese contro i privilegi economici e giurisdizionali della Chiesa in Toscana, studiò giurisprudenza a Pisa, insegnò in quella università e come subalterno del Segretario del Regio Diritto, Filippo Buonarroti, potè avviarsi alla trattazione degli affari attinenti alla difesa della giurisdizione dello Stato, che gli vennero affidati quando successe al Buonarroti stesso.[3]

[1] Custodi. *Raccolta degli economisti italiani*, Parte Moderna, T. II.

[2] A. S. F. *Carte Gianni*, F. 9, ins. 148. Cfr. pure. *Notizie della vita* premesse agli *Scritti di Pubblica economia*, T. I.

[3] Cfr. Rodolico. *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese*, Firenze, 1910, p. 134-135 e Büchi. *Ein Menschenalter Reformen* etc., cit., p. 21.

Digitized by Google

Ma la vasta opera riformatrice può compiersi in quanto i ministri, posti a capo della gerarchia amministrativa, possono valersi della viva e giornaliera esperienza dei più abili funzionari, che mentre arrecano dati sicuri d'informazione tecnica, fanno arrivare, per dir così, l'occhio del governo entro la più riposta struttura dello Stato.

La collaborazione di costoro ha una grande importanza: la loro voce viene ascoltata nelle adunanze stesse delle Commissioni e del Consiglio di Stato. Per mezzo loro gli interessi vari della provincia, i difetti dell'amministrazione, gli abusi e le violazioni delle leggi pervengono alla conoscenza degli organi competenti del centro. Attraverso agli impieghi, tenuti, di padre in figlio, con fedeltà e competenza, si elevano famiglie non nobili. Per questa via si perviene alle più alte cariche dello Stato. Le mansioni stesse dell'ufficio, che i funzionari esercitano, rivelano loro i vizi del sistema di governo nella sua pratica attuazione. Non a caso gli uomini, che collaborano alle riforme, sono stati o sono tuttora a capo di quei rami dell'amministrazione, che controllano la vita economica e finanziaria del paese, come la direzione delle dogane, il provveditorato delle arti, le magistrature soprintendenti alle imposizioni e quelle che esercitano il sindacato sulle spese pubbliche.

La difesa degli interessi del fisco offre occasione ai funzionari di mostrare le loro capacità. L'appalto generale, concesso dal governo della Reggenza nel 1740 ad una società di capitalisti francesi con la partecipazione del Granduca, i cui carati da 6 su 20 andarono crescendo fino a 14 con le successive rinnovazioni, offrì a coloro che vi ebbero parte sia come impiegati sia come rappresentanti degli interessi del principe un campo di esperienza e un magnifico osservatorio per comprendere l'organismo finanziario della Toscana.

Digitized by Google

L'appalto, infatti, fu stabilito per far fronte agli abusi, che avevano diminuito le rendite pubbliche. Il nuovo sistema aveva condotto a un più rigoroso accertamento dei diritti spettanti al sovrano; alla eliminazione di esenzioni e privilegi, alla diminuizione di contravvenzioni, alla conoscenza più esatta dei vari dazi da percepire. Esso fu come un primo inventario delle risorse finanziarie del granducato. L'appalto, insomma, rinvigorì e rese più vigile il controllo fiscale, lasciando intatto l'ordinamento tributario e doganale, che la Reggenza aveva trovato in Toscana. Orbene, uno dei futuri amministratori delle Regie Rendite, che ebbe grande parte nella politica doganale dell'ultimo ventennio del granducato di Pietro Leopoldo, Giuseppe Gavard des Pivets, venuto in Toscana dalla Lorena nel 1747, fu impiegato nella direzione generale dell'Appalto, poi divenne direttore della dogana di Livorno, salì alla direzione dell'Appalto stesso e vi rappresentò, nell'ultima rinnovazione, gli interessi del principe. Quando nel 1768 fu denunciato l'appalto con lo scopo di ottenere, con una diretta amministrazione delle rendite e regalie del Granducato, maggiori utili per l'erario, eliminare ostacoli alla riforma doganale e tenere in maggior conto le esigenze del commercio, il Gavard e Antonio Serristori, altro rappresentante degli interessi del Granduca presso gli appaltatori, divennero capi dei due più importanti dipartimenti dell'Amministrazione delle Regie Rendite e collaborarono attivamente a tutta la politica economica e finanziaria di Pietro Leopoldo.[1]

[1] Cfr. A. S. F. *Gabinetto*, F. 75. *Abdizione dell'Appalto generale*, n. 1, 8, 9. Il primo dipartimento delle R. R. Rendite comprendeva la direzione di tutte le dogane e fu affidato ad Antonio Serristori, il secondo abbracciava l'amministrazione del sale, gabella dei contratti, farine, carta bollata e da giuoco, zecca e tabacco e fu affidata al Gavard; il terzo comprendeva le

Digitized by Google

Anche Vincenzo Mugnai, che fra l'altro rappresentò la Toscana nel trattato di commercio con il Ducato di Modena e con la Lombardia e lavorò alla compilazione della tariffa doganale del 1781, si forma negli uffici delle dogane granducali ed acquista larga conoscenza dell'economia toscana come ispettore generale dell'amministrazione delle Regie Rendite. Un'altra grande scuola di realtà per gli uomini che si davano al servizio dello Stato è offerta dalle inchieste sulle condizioni della Maremma e in generale delle zone paludose e malsane della Toscana e dalla partecipazione di alcuni di loro alla direzione amministrativa delle Reali Possessioni, dei beni, cioè, della Corona. Nell'un caso e nell'altro non vuol dire soltanto venire a conoscere problemi tecnici, riferentisi alla disciplina delle acque, ai sistemi di cultura, al regime giuridico della proprietà ecc. ma significa anche comprendere l'intima collegaŋza, che stringe questi problemi con quelli più generali della politica finanziaria e commerciale del granducato. Attraverso a queste esperienze, che risalgono ai Medici, si fa mano a mano più chiara la coscienza di interessi agricoli e provinciali, che si contrappongono all'egemonia economica della città.

Pompeo Neri riceve dalle sue visite alla Maremma e al Piano di Pisa impulso ad occuparsi del problema della libertà commerciale dei grani, secondo le idee del suo amico Sallustio Bandini. Il marchese Francesco Feroni, Ispettore Generale delle Regie Possessioni, applica ai suoi possessi di Bellavista in Valdinievole quei sistemi di col-

fortezze, entrate dei beni civili, lo Scrittorio delle Possessioni, magona del ferro, gabelle comunitative, e fu data a Niccolò Simonetti. (Cfr. anche i cenni storici che precedono gli inventari n. 718 e 741 della IV Sezione dell'A. S. F.)

Digitized by Google

mate, che aveva già visto in atto sui beni della Corona per opera d'ingegneri celebri, come il matematico, cartesiano e professore dello Studio di Pisa abate Grandi, che per la sua competenza e dottrina viene fatto da Cosimo III soprintendente alle acque toscane.[1]

Rappresentativa famiglia, questa dei Feroni, di gentiluomini, che sanno dedicarsi alla bonifica delle loro terre e agli studî, ottimi amministratori e nello stesso tempo menti aperte ai progressi delle scienze fisiche in quanto hanno utili applicazioni pratiche.[2]

Ma ciò che a noi presentemente più interessa è il rilevare che nella preparazione intellettuale di questo gruppo d'uomini, costituenti una specie di aristocrazia dirigente, viene a sfociare un movimento di cultura di tradizioni paesane e nazionali e a confluire la vasta corrente illuminista del pensiero europeo.

Ma è anche innegabile che nel largo e profondo lavorio si viene a conquistare, contro l'aristotelismo nel campo di tutte le scienze e quindi con più ampie ripercussioni pratiche, interessanti un più numeroso pubblico, quella libertà dello spirito, che era gia stata vittoriosamente affermata dal movimento umanista.

[1] MANGAIN. *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 a 1750*, Paris, 1909, p. 220.

[2] Francesco Feroni fu ispettore generale delle RR. Possessioni dal 1680 ai primi anni del '700. Francesco Antonio fu «colto nelle cose ecclesiastiche, sebbene laico», bibliofilo e traduttore di libri francesi (Novelle letterarie, A. 1769, n. 28).

Ad Ubaldo Feroni l'editore Cambiagi dedica i *Pensieri sopra l'agricoltura* di Ferdinando Paoletti (Firenze, 1789). Nella dedica è detto: «Testimoni del vostro genio coltivatore ed industre sono le amene e vaste possessioni di Bellavista». Silvio Feroni scrive le *Osservazioni intorno al padule di Fucecchio e i Ragionamenti intorno allo scolo del fiume Arno*, (vedi G. TARGIONI-TOZZETTI. *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Firenze, 1768, V, 204).

Digitized by Google

Si è detto che nelle ricerche erudite e nelle applicazioni del metodo sperimentale e quindi nel dispregio della metafisica si dimostri un atteggiamento dello spirito, che, vivendo tutto al di fuori, sia incoscio di sè stesso. Ma è anche vero che nelle indagini delle scienze esatte e nelle conquiste, che riescono a soggiogare la natura alla ragione, in questa presa di possesso, che compie l'uomo delle forze del mondo esterno, per dirigerle a suo favore, e nella fiducia, che l'erudito dimostra di raggiungere la verità, valendosi, oltre che dei documenti, del suo senso critico e facendo appello alla razionalità dei fatti umani, per bandire spiegazioni o leggende assurde, si manifesta già quella forza ideale, che sta preparando la civiltà contemporanea. Se è lecito avvicinare aspetti disparati di vita, si potrebbe dire che, mentre da una parte le applicazioni scientifiche e le macchine offrono i mezzi per conquistare nuovi terreni alla cultura e per migliorare la tecnica della produzione, aprendo tutto un nuovo campo all'attività umana, e creando la base materiale delle nazioni; dall'altra parte la ricerca e la raccolta documentaria, l'accertamento critico dei fatti, reagendo alla retorica umanistica e alla fede negli antichi, assicurano alla storiografia la libertà da tradizioni e pregiudizi e le danno il dominio di vasti materiali per costruire sicuramente la storia.

La salda fiducia nella potenza dell'uomo, la credenza ottimista della possibilità di conquistare sempre migliori condizioni materiali e morali di vita, che caratterizza il sorgere della società industriale e della libertà economica e che ha vigorose affermazioni dapprima nella teoria illuminista del progresso, poi nel sansimonismo, espressione delle iperboliche speranze suscitate dalle grandi industrie, e in fine nell'ottimismo liberale e democratico attorno alla

Digitized by Google

metà del secolo XIX, trovano in questo periodo dei primi avanzamenti delle scienze fisiche e naturali e di espansione europea nel mondo, il loro lontano punto di partenza.

Le conquiste degli studi sperimentali non rimangono chiuse nelle scuole e nei gabinetti, appagando solo il fervore quasi religioso e la volontà eroica di conoscere dello stretto cerchio di una aristocrazia intellettuale. I loro cultori sono chiamati a risolvere i problemi, che investono la stessa esistenza materiale delle popolazioni. Questa connessione si vede chiaramente in Toscana. Abbiamo già accennato ai lavori di risanamento e di bonifica di zone di questa regione: Valdichiana, piano di Pisa, padule di Bientina, Valdinievole, padule di Fucecchio, Maremma volterrana e grossetana. Non si tratta solo di allargare i terreni suscettibili di coltivazione o di pascolo; si tratta anche di conquistare la salubrità dell'aria, di estirpare le cause di epidemie, di proteggere centri abitati dalle inondazioni, di rendere possibile la permanenza di popolazione in plaghe già inselvatichite e disabitate. Orbene, proprio agli scienziati, che continuarono l'opera del loro grande maestro, il Galilei, come Benedetto Castelli, Vincenzo Viviani, Evangelista Torricelli, e al già ricordato Guido Grandi si debbono gli studi per dare razionale indirizzo a quella lotta tendente a strappare le terre alle acque, che con metodi simili combattevasi in Olanda. E per la Valdichiana il Torricelli propugna quel sistema di colmate, che in avvenire il Fossombroni applicherà su larga scala nelle Maremme. Tutta una letteratura tecnica, che va da Galileo al padre Ximenes, da Giovanni Targioni-Tozzetti ad Antonio Salvagnoli, attesta la collaborazione della scienza agli sforzi pratici, compiuti specialmente per mezzo degli

Digitized by Google

Uffici dei fossi, per risolvere il problema fondamentale della sanità e della produttività del territorio toscano.[1]

Ma anche lasciando da parte le bonifiche, che pure preannunciano quel ritorno alla terra, al quale si ispireranno molte delle riforme del sec. XVIII, in altri campi si compie il fecondo contatto fra le indagini sperimentali dei dotti e la vita economica del paese. Quando, infatti, noi pensiamo al risorto interessamento per i problemi dell'agricoltura in Toscana, in generale la mente corre innanzitutto all'Accademia dei Georgofili, che sorta nel 1753, fiancheggia le riforme leopoldine e agli uomini, che nella prima metà

[1] Non spetta al mio compito di dare qui la vasta bibliografia relativa ai sistemi e ai lavori di bonifica in Toscana. Cito solo le opere che mi sono servite di fonte storica: G. TARGIONI-TOZZETTI. *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1769, II, p. 78-79, 86-89, 92, (Cosimo III che era stato in Olanda anche per vedere i lavori idraulici di quel paese, fa venire l'ingegnere olandese Cornelio Meyer per eliminare le tortuosità del corso dell'Arno), pp. 119 e segg., 208 e segg.; vol. VIII, 281 e segg. (Valdarno di sopra); vol. IX, passim. Si cfr. la grande *Raccolta di autori che trattano del moto delle acque*, Firenze, Stamperia di S. A. R., 1766. Il vol. III di questa raccolta contiene gli scritti del Grandi; il vol. IV lo scritto di LORENZO ALBIZI sopra il bonificamento del paese di Pisa; gli scritti del TORRICELLI sulle Chiane, di BENEDETTO CASTELLI sul padule di Bientina, di VINCENZO VIRRANI sul modo di riparare la campagna di Pisa dalle inondazioni; del GALILEI sul moto delle acque, di ALFANO BORELLI sulla laguna di Venezia. Importante, per il nostro scopo, è pure il *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità dell'aria*, di G. TARGIONI-TOZZETTI, Firenze, 1761 (a pag. 735 si trova il *Parere sull'utilità della colmata* del famoso Paolo Frisi, del quale tessè l'elogio PIETRO VERRI in *Scritti vari*, cit., II, p. 305). Quanto al Torricelli e al prosciugamento delle Chiane cfr. VITTORIO FOSSOMBRONI. *Memorie storiche della Valdichiana*, Firenze, Cambiagi, 1789; l'introduzione alle *Opere* del Torricelli, edite a cura di Gino Loria e Giuseppe Vassura, vol. I, Faenza, 1919, e quanto scrive il RODOLICO. *Stato e Chiesa in Toscana*, cit., pag. 78 e sgg. Il P. Xinenes pubblicò: *Della fisica riduzione della Maremma senese*, Firenze, 1769 e ANTONIO SALVAGNOLI. *Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane*, Firenze, Le Monnier, 1846. Cfr. pure FERDINANDO TARTINI, *Memorie sul bonificamento delle Maremme*, Firenze, 1838.

Digitized by Google

del sec. XIX collaborarono e col *Giornale Agrario* e con intraprese agricole, al rinnovamento civile della Toscana e furono, come ognuno sa, e come essi stessi affermarono, i continuatori dell'opera di Pietro Leopoldo. Ma anche da questo punto di vista la Toscana moderna è stata preparata da quanti nel'600 si dedicarono ad applicare il metodo sperimentale a quelle discipline, che sono connesse con l'agricoltura, o che tentarono di riformare scientificamente i metodi di questa. Gli studi di botanica a Firenze e a Pisa, l'introduzione di sistemi razionali di coltura, l'applicazione di macchine agricole, lo sviluppo dell'enologia dalla seconda metà del sec. XVII, da quando cioè sorse l'accademia del *Cimento*, in poi, dimostrano oltre l'interesse per la scienza il bisogno di riparare, con le possibili risorse della campagna, alla grave crisi economica. Opportunamente quindi Giovanni Targioni-Tozzetti dedicava al bonificatore dell'agricoltura toscana, Pietro Leopoldo, quelle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche,* che sono un quadro storico della preparazione nel campo scientifico, dei nuovi tempi.[1]

Lo spirito di indipendenza dalla tradizione e dall'autorità, che culmina nell'illuminismo, comincia a pervadere di sè tutti i campi della conoscenza. La teoria di Gassendi e il risorgere dell'atomismo di Democrito e di Lucrezio manifestano il bisogno di sostituire alla discreditata metafisica peripatetica e ai troppo ardui voli del risorto platonismo del Rinascimento una filosofia, che si possa più facilmente

[1] G. Targioni-Tozzetti, *Op. cit.*, Firenze, Bouchard, 1780.

Sugli studi di botanica cfr. pure le indagini di Michelangelo Tilli, insegnante di botanica a Pisa, in Fabroni. *Historia accademiae pisanae,* Firenze, 1795. Vol. III, pp. 228-239.

Digitized by Google

conciliare con le scienze empiriche e con la concezione meccanica del mondo. Questa irrequietezza intellettuale penetra perfino nella scuola, ove spesso lo spirito di conservazione getta profonde radici. È vero che i professori, nutriti della « nuova filosofia », cioè seguaci di Galileo, di Cartesio e di Gassendi, espongono apertamente le loro idee piuttosto in conventicole private che in pubblico, dalla cattedra dell'Ateneo; ma è anche degno di osservazione che questi rinnovatori vengono chiamati a leggere nello Studio Pisano e sono ascoltati da un folto uditorio ed hanno parte importante, col loro consiglio, nella direzione di fabbriche e di lavori, che dimostrano l'interessamento del principato mediceo per le terre e città del dominio.

Quando si pensò a costruire un molo che meglio proteggesse le navi nel porto di Livorno, ci si rivolse a Donato Rossetti, professore di matematica e fisica a Pisa, stimato dal Redi e dal Borelli, e che mostrò di sapere in pratica « mathematicas disciplinas ad vitae usus traducere ».[1] Nell'università pisana, ufficialmente Aristotele fu rispettato fino all'ultimo scorcio del '600, il metodo sperimentale che trovava alti protettori e cultori appassionati negli stessi principi medicei, ebbe insigni maestri in Marcello Malpighi, in Carlo Rinaldini, in Lorenzo Bellini, in Giovanni Alfonso Borelli, in Antonio Oliva, in Alberto de Soria. L'unità di tutte le scienze, espressa nel pensiero di Galileo che tutte le leggi dell'ordine naturale sono fra loro connesse e che l'uomo è parte integrale di questo grande sistema dell'universo, fu nel periodo delle prime conquiste una realtà. Singoli studiosi, coltivarono ad un tempo la matematica e la fisica, l'anatomia e la botanica e dagli studi

[1] Sul Rossetti cfr. A. FABRONI. *Historia Accademiae Pisanae*, III, 405-407.

Digitized by Google

scientifici passarono alle ricerche erudite e vollero risalire ai testi degli antichi cultori di quelle stesse discipline, che ricevevano dalla innovazione del metodo, un nuovo orientamento e impulso.[1]

Non vi è quindi separazione fra cultori di scienze fisiche naturali ed eruditi. Costoro, presumendo di applicare alle ricerche storiche lo stesso metodo dell'empirismo scientifico, rivolgono anche a questo campo il loro interesse intellettuale, considerandolo come un territorio affine e contiguo.

L'erudito è tutt'altro che un uomo — ombra più che cosa salda — chiuso entro il bozzolo della sua limitata ricerca, indifferente ai problemi della cultura ed estraneo alla vita contemporanea. Questo vasto lavorio dissodatore del campo storico permetterà ai riformatori della seconda metà del' 700 di comprendere ed abbracciare la genesi degli istituti da modificare od abbattere, di conoscere lo sviluppo secolare della legislazione, di considerare storicamente i rapporti giurisdizionali, di ritrovare i titoli della sovranità dei principi e le basi storiche e giuridiche dei privilegi, di rendersi conto del venir meno delle forze positive, che hanno sostenuto la vecchia organizzazione statale. Non bisogna, infatti, dimenticare che i collaboratori all'opera riformatrice hanno in generale una salda conoscenza di questi « precedenti storici » e che la loro cultura giuridica trova il sicuro appoggio nella storia delle istituzioni pubbliche e private.

Da questo fervore di ricerche, da questa larga esuma-

[1] Cfr. MANGAIN. *Op. cit. passim*; il terzo volume della *Historia Accademiae Pisanae* del FABRONI e CARLO TAGLIARINI. *Lettera filosofica scritta al Marchese Gabriello Riccardi*, Firenze, 1729.

Digitized by Google

zione di materiali discendono e dipendono un Pompeo Neri, che dimostra una vasta preparazione storica, accingendosi al lavoro per compilare il codice toscano; un Gian Francesco Pagnini, che sente il bisogno di risalire alla storia economica e tributaria di Firenze; un Giuseppe Sarchiani, direttore dell'Archivio diplomatico e professore di eloquenza toscana nello Studio Fiorentino, ma anche perspicuo difensore delle libertà commerciali con argomenti tratti dalla storia delle arti e un Niccolò Salvetti, che illustra la storia della giurisprudenza toscana proprio nel momento in cui le vecchie leggi cadono.[1] Ed è noto, ma non è nostro presente compito di lumeggiare, che di questa erudizione si nutrono spiriti altamente religiosi, condotti alle indagini sulla storia della Chiesa primitiva e sulle antiche controversie dogmatiche, alla critica di leggende e di superstizioni e all'amorosa ricostruzione delle vicende di chiese e monasteri locali, un profondo e sincero interessamento per i problemi della fede e per la vita storica della Chiesa, che riesce sospetto alla ortodossia ufficiale e in special modo ai gesuiti.[2]

Pure connessi con l'erudizione sono gli studi del diritto. Il loro centro è l'Università pisana, il vivaio dal quale si traggono gli elementi tecnici migliori per i tribunali della capitale o del dominio, dal quale provengono auditori, segretari e consiglieri, che circondano il principe ed hanno

[1] Cfr. NICCOLÒ SALVETTI. *Antiquitates florentinae jurisprudentiam Etruriae illustrantes*, Firenze, 1777 e *De ortu et progressu legislationis in Etruria*, Firenze, 1771. Il Salvetti fu professore di giuscivile a Pisa.

[2] Mi riferisco specialmente a Giovanni Lami, sul quale si può consultare l'*Elogio* dell'*Abate Francesco Fontani* (Firenze, 1789). Vedi specialmente, sul metodo storico nella trattazione dei problemi religiosi, quanto è detto a pag. 91 di questo *Elogio*.

Digitized by Google

larga ingerenza nell' amministrazione. I più colti giurisperiti, infatti, non solo si valgono della critica storica e filosofica, dietro le vestigie di Andrea Alciato e di Jacopo Cujacio nello studio delle leggi romane, considerate storicamente, senza cieco feticismo; ma usufruiscono pure dei risultati delle ricerche documentarie anche medioevali, e traggono le loro teoriche deduzioni da premesse di storia del diritto, fondano le regole di analogia con le positive testimonianze. Giustamente perciò Francesco Forti, che ha un senso vivo della concretezza storica, reagendo alla tendenza del sec. XVIII di costruire sistemi di filosofia della storia su pochi fatti e di eccessivamente teorizzare e generalizzare, additava nelle sue *Istituzioni Civili* l'esempio dei dotti del sec. XVII.[1]

Con tale indirizzo non contrastavano gli studi di diritto naturale, coltivati pure, certo più tardi che altrove, nell'Ateneo pisano. È vero che questi, tendendo a dare un complesso di precetti, dedotti dall'esame razionale della natura umana, astrattamente considerata, potevano condurre alla creazione di sistemi teorici, in contrasto con l' indirizzo sperimentale e positivo applicato alle scienze e alle indagini storiche. Ma giova anche osservare che, mentre da un lato si apprezzava la scuola del diritto naturale in quanto attraverso di essa si andava preparando ed elaborando uu nuovo diritto positivo, ci si emancipava dall'incontrastato dominio dell' autorità e dalla sottile casistica e si acquistava coscienza della base razionale dello Stato e del suo compito di tutelare gli interessi collettivi, dal-

[1] Cfr. F. Forti. *Delle istituzioni civili*, Firenze, Vieusseux, 1840, I, 493-94. Sugli studi giuridici a Pisa cfr. oltre il Forti, pp. 499-500, 520-21, quanto diremo dopo.

Digitized by Google

l'altro non si negava affatto valore e rispetto al diritto romano e si integravano i principi della ragione con le testimonianze della storia giuridica e degli scrittori. L'indirizzo filosofico, insomma, veniva sempre integrato e temperato da quello storico-giuridico. Questo giustifica e il favore incontrato dell'insegnamento dalle « *Origines juris civilis* » del Gravina, ridotte da Scipione Maffei, che spiegano storicamente la fortuna del diritto romano e conciliano la concezione del diritto naturale con lo sviluppo storico delle leggi e degli istituti, e gli sforzi tendenti a dimostrare la concordanza fra diritto naturale e diritto romano.[1]

Faceva riscontro a questo atteggiamento nel campo del diritto quello affine nel campo speculativo. Qui il razionalismo cartesiano non viene accettato nella sua intima logica e nelle sue metafisiche conseguenze, ma, accolto come coscienza della possibilità che ha l'uomo di trovare da sè il vero, senza ricorrere alla scienza del passato, non ha in Toscana l'influenza del naturalismo galileiano. Perciò si considera la speculazione pura come lontana dalla « verità effettuale delle cose ». Di Cartesio si apprezzano piuttosto le applicazioni dell'algebra alla geo-

[1] Cfr. su questo il FORTI, *Op. cit.*, p. 521; STAHL, *Storia della filosofia del diritto* (traduz. Conforti), Torino, 1853; GIOELE SOLARI. *La scuola del diritto naturale*, Torino, Bocca, 1904; GIULIO DE MONTEMAYOR, *Storia del diritto naturole*, Palermo, Sandron, 1911.

Sull'Università pisana, oltre il citato terzo volume della Storia del Fabroni, si veda: E. MICHELI. *Storia dell'Università di Pisa dal 1737 al 1759* (*Annali delle Università toscane*, vol. XVI, Pisa, Nistri, 1879). Qui si trovano indicazioni bibliografiche delle opere dei maestri, che tennero cattedra nello Studio pisano. Cfr. inoltre: *Frammenti* del vol. IV della *Storia dell'Università di Pisa di Monsignor Angelo Fabroni.* (*Annali Univ. Toscane*, vol. XXX, 1911) e G. CARMIGNANI. *Della filosofia del diritto* (*Scritti inediti*, vol. I-IV, Lucca, G. Giusti, 1851).

Digitized by Google

metria e la scoperta della vera legge di refrazione, si diffida della sua genialità teorizzatrice; ai sistemi di Leibnitz e di Descartes si preferiscono gli esperimenti e il circospetto e prudente procedere del grande fisico pisano. Per liberarsi dalla « perniciosa peste dei sistemi » — diranno le *Novelle Letterarie* — ci vogliono Galileo, Bacone, il Cimento, il Redi, il Torricelli, il Boyle, il Newton.[1] La scuola storico-critica, seguace del Cujacio, negli studi del diritto romano, iniziata a Pisa da Nicola Buonaparte da S. Miniato, proseguita da Bartolommeo Chesi, da Giovanni Bonaventura Neri, padre del grande Pompeo, da Giuseppe Averani, che fu maestro di Bernardo Tanucci e di Pompeo Neri, procede, a dichiarazione degli stessi rappresentanti di questo indirizzo, per la via maestra del metodo del Galilei.[2] Anche a Napoli i giuristi, che applicano allo studio del diritto la critica filologica e storica, trovano nel naturalismo galileiano la loro filosofia.[3]

Questo spirito antimetafisico, che in Toscana perdura anche nel sec. XIX e rende diffidenti i suoi pensatori verso la filosofia idealistica tedesca, fatta bersaglio dell'accusa, continuamente ripetuta, di « nebulosità », si manifesta anche nel campo puramente scientifico. A questo proposito ha uno speciale interesse per noi la *Lettera Filosofica*, diretta da Carlo Taglini, professore dell'Università di Pisa all'abate Marchese Gabriello Riccardi, nella quale si pren-

[1] *Novelle letterarie*, a. 1762, n. 18.

[2] Cfr. F. Buonamici. *Della scuola pisana del Diritto romano* « Annali delle Università Toscane », tomo XIV, 1784). Qui il B. parla di Giuseppe Averani, del Tanucci, dei Neri, di Leopoldo Andrea Guadagni, di Migliorotto Maccioni, ecc.

[3] Cfr. N. Cortese. *I ricordi di un avvocato napoletano del seicento, Francesco D'Andrea*, Napoli, 1923, pp. 29, 30, 36, 37, 39, 41, 43.

Digitized by Google

dono in esame le dottrine intorno alla materia, alla forma, al moto, agli elementi, alla rarefazione e condensazione dei corpi. Qui la preoccupazione dell'autore è soprattutto quella di opporre i resultati sperimentali, raggiunti da Galileo, da Torricelli, da Newton e dal Grandi alle teorie ed i poteri di Epicuro, di Democrito, di Gassendi e di Cartesio.[1]

All'avversione contro Aristotile si aggiunge quella contro ogni filosofia, che non trovi nell'esperienza e nell'osservazione le sue prove. Ed ecco quindi l'autore mettersi a consigliare i giovani di « non scegliere più oggetto delle loro speculazioni materie sterili e vane », ma piuttosto di « attendere alle cose stabili e ben fondate » e di seguir l'esempio dei moderni filosofi, che « si sono ingegnati di portare avanti le loro speculazioni nell'inchiesta di tante nuove cose, in cui han fatto in poco più di un secolo maggiori progressi, che in migliaia di anni in qua non fecero tutti gli Egiziani, i Caldei e i Greci filosofanti ».[2]

Lo stesso orientamento di pensiero ritroviamo in quelli che giustamente furono detti gli epigoni della troppo presto defunta *Accademia del Cimento:* il Cocchi, il Micheli, il Targioni e, su i primi decenni dell'800, Vincenzo Antinori. Questi nel saggio su Galileo e Cartesio, esponendo con lucidissima parola le differenze fra l'indirizzo galileiano e il metodo del pensatore francese, esprime efficacemente l'atteggiamento tradizionale del pensiero toscano di fronte ad ogni filosofia. Il Cartesio — egli dice — « partendo sempre da assiomi astratti per discendere a verità particolari, e

[1] *Lettera filosofica scritta all' illustrissimo Signor Marchese Abate Gabriello Riccardi dal dott. Carlo Taglini*, Firenze, Giuseppe Manini, 1729, pp. 39, 55-62, 80 e segg.

[2] *Lett. cit.*, pp. 197-198, 203.

Digitized by Google

seguendo così una guida troppo sovente infedele, traviato si smarrisce per modo, che più in lui non ritrovi l'illustre fondatore del dubbio ragionato, uno dei più potenti debellatori del dommatismo scolastico, ma invece il creatore di un nuovo dommatismo filosofico, che se non distrugge, con lo scolastico, l'attività dello spirito umano, ne ritarda sovente il progresso, per false vie dirigendolo ».[1] Questo ci spiega come si passasse facilmente dagli studi giuridici alle scienze fisiche e naturali. Un insigne esempio ci è offerto dal già ricordato Giuseppe Averani; professore di diritto civile a Pisa, interprete sommo del diritto romano, tanto che le sue *Interpretationes* juris furono considerate come la più bella opera italiana della scuola del Cujacio, studioso della storia ecclesiastica e del diritto canonico, alieno, come dice il suo elogiatore, dal far parte di qualsiasi setta filosofica, grande ammiratore e difensore del Galileo, cultore anche di astronomia, di geografia, di matematiche, di fisica, di teologia, in rapporto col Revi, col Magalotti, col Grandi, lo vediamo nell'orto botanico di Pisa prender parte alle esperienze con la macchina pneumatica del Boyle, alle quali attendeva Michelangelo Tilli ed assistere il Newton, inviato di S. M. Brittannica a Firenze, in altri esperimenti. Mentre dunque da un lato egli si dedica a indagini sperimentali sul peso ed elasticità dell'aria, sul calore del sole, sulla propagazione del suono, sull'applicazione dello specchio ustorio alle pietre dure e alle gemme, dall'altro con precisa documentazione difende la libertà di Firenze e del suo dominio dalla pretesa sud-

[1] Vincenzo Antinori. *Scritti editi e inediti* per cura di M. Tabarrini, Firenze, Barbera, 1868, p. 105. In quest'ordine d'idee erano Girolamo Poggi, Vincenzo Salvagnoli e lo stesso Tabarrini.

Digitized by Google

ditanza feudale all'impero e tratta del diritto di guerra e di pace sulle orme del Grozio.[1]

Ci siamo soffermati un poco sull'Averani poichè il suo insegnamento giuridico ebbe indubbia influenza sulla preparazione di uomini, che presero attiva parte alle riforme. Abbiamo già detto che Bernardo Tanucci e Pompeo Neri furono educati alla scuola dell'Averani. Il primo si occupò, in una famosa polemica contro il Grandi, della fortuna del diritto romano in Italia nell'alto medioevo e combattè a fondo il diritto di asilo, suscitando l'interesse di Carlo III di Borbone, che lo chiamò a Napoli e lo fece suo consigliere negli affari di giustizia.[2] Il secondo, laureatosi con l'Averani e seguito quel suo indirizzo critico e storico, che a Pisa dava impulso ad una fioritura di studi di storia del diritto e di erudizione locale,[3] ebbe nel 1726 la prima cattedra di diritto pubblico, disciplina assai apprezzata in seguito da Pietro Leopoldo come indispensabile alla pre-

[1] Su Giuseppe Averani cfr. FABRONI. *Op. cit.*, pp. 303-323; BONAMICI, *Op. cit.*, pag. 22. Si vedano le sue *Lezioni Toscane*, Firenze, Gaetano Albizzini, 1744-1761. Nel primo volume trovansi cenni biografici; al principio del secondo l'elogio di lui, scritto dall'Abate Marchese Antonio Niccolini. L'Averani fu professore a Pisa dal 1700 al 1738. Le sue opere, alle quali abbiamo accennato nel testo sono: *De libertate civitatis Florentiae eiusque dominii*, Pisis, 1721 e *Disputati de jure belli et pacis*. Florentiae, 1703.

[2] BUONAMICI, *Op. cit.*, pag. 23-24.

[3] Cfr. FABRONI, *Op. cit.*, III, 359-63. Nell'indirizzo dell'Averani, oltre il Guadagni di cui diremo, erano Flaminio Dal Borgo, ben noto per le sue indagini sulla storia di Pisa e dell'Università (cfr. BUONAMICI, *Op. cit.*, pp. 24-25-27 e MICHELI, *Op. cit.*, p. 42) e Migliorotto Maccioni, l'ultimo rappresentante della scuola del Cujacio nell'Ateneo pisano. Quest'ultimo si occupò di storia del diritto e in special modo di diritto feudale. (*Osservazioni e dimostrazioni varie sopra il diritto feudale*, Livorno, Coltellini, 1764). Della cultura pisana parla il DE LALANDE, *Voyage en Italie*, Paris, chez Desaint, 1786, III, 189 e segg.

Digitized by Google

parazione degli uomini di governo.[1] Da questa cattedra, alla quale successe un altro consigliere dei lorenesi, Gianmaria Lampredi,-che nel 1792 avrà l'incarico di compilare un codice delle leggi toscane, fu professato l'insegnamento del diritto naturale e internazionale.[2] Proprio per l'opposizione del Lampredi, che considerava l'economia politica come un ramo del diritto pubblico universale, Pietro Leopoldo non tradusse in pratica il progetto d'istituire a Pisa una cattedra per l'insegnamento di discipline economiche, che erano connesse col crescente interessamento per i problemi della vita pubblica nel ceto intellettuale aspirante agli uffici amministrativi e alle cariche di governo.[3]

Dalla scuola dell'Averani proviene pure il Tavanti, che si formò la cultura giuridica, come già dicemmo, a Pisa, come discepolo di Leopoldo Andrea Guadagni, che nell'insegnamento delle istituzioni giustinianee e del Digesto, nella dissertazione sul codice fiorentino delle Pandette e nell'opera *Ad Graeca Pandectarum* dimostrò di essere il migliore continuatore del suo maestro Averani.[4] E sotto l'influenza di quest'ultimo e del Grandi furono e l'abate Antonio Niccolini e Giovanni Alberto Soria; il primo appassionato ed

[1] G. CARMIGNANI. *Storia della filosofia del diritto* (in *Scritti inediti,* Lucca, Giusti, 1851, vol. III, pag. 170).

[2] Sul Lampredi cfr. CARMIGNANI, *Op. cit.*, III, 175 e segg. Il Lampredi fu in polemica col Galiani, poichè questi aveva criticato il suo diritto pubblico universale nell'opera *Dei doveri dei principi neutrali.* Il Lampredi rispose con lo scritto: *Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra,* Firenze, 1788. Al Lampredi successe Pietro Ranucci che scrisse un elogio del L. (Pisa, 1793) e le *Osservazioni sui fidecommessi,* Pisa, 1791.

[3] Cfr. MORENA. *Gli accademici georgofili e la libertà del commercio,* nel primo volume degli *Scritti di pubblica economia degli accademici georgofili,* Arezzo, 1899, p. XXXI, n. 1.

[4] BONAMICI. *Op. cit.*, pp. 24-25.

Digitized by Google

irrequieto, cultore di studi religiosi, storici e scientifici, curioso ricercatore di novità attraverso l'Europa culta e illuminata, nemico dell'ignoranza bigotta e per ciò consapevole della pericolosa ostilità della Chiesa e dei gesuiti alla nuova cultura e propenso a conciliare santità e dottrina;[1] il secondo, professore di filosofia a Pisa, matematico, fisico, newtoniano, che affermava l'esigenza di « filosofare senz'ipotesi », secondo il metodo delle scienze esatte ed empiriche e perciò dallo studio di queste e specialmente della geometria ed algebra tentava di sollevarsi a una *logica razionale,* opposta a quella peripatetica, nella quale è manifesta l'influenza della lettura specialmente di Locke e di Cartesio, ma anche di Malebranche e di Leibnitz.[2]

La tradizione dell'empirismo naturalistico rappresentata a Pisa da alcuni maestri dell'Ateneo, sfociava così in una filosofia, che pretendeva affrontare i problemi metafisici della conoscenza, dell'esistenza di Dio e della « immaterialità » dello spirito umano, mantenendosi sul terreno dell'esperienza e dell'osservazione. Il Grandi, il suo discepolo Giovanni Claudio Fremond, pure professore di Filosofia al-

[1] Sul Niccolini cfr. gli accenni di RODOLICO, *Op. cit.*, pp. 35, 36, 54, 57; AMATI. *Lettere dell'Abate A. Niccolini a M. G. Bottari intorno alla corte di Roma,* Bologna, 1867; e il mediocre elogio di VINCENZO SCOPETANI. Delle lodi dell'Abate *A. N.,* Firenze, 1770. Il Niccolini scrisse l'elogio di G. Averani.

[2] Su G. A. De Soria, livornese, cfr. FABRONI. *Op. cit.*, III, 422-25. Ivi è detto « Pisas venit operam daturus mathematicis disciplinis et jurisprudentiae, *summis doctoribus Grandio et Averanio* ». Cfr, pure: *Fontani,* Elogio di G. Lami, cit. pag. 154. Molto importante è l'*Elogio istorico e filosofico di G. A. Loria* DELL'ABATE LUCA MAGNANIMA, Livorno, Giorgi, 1777. Vedi quanto è detto su Cartesio, p. 14, 19; sull'Averani p. 15, su Locke pag. 21 e 23. A pag. 32 è detto che il De Soria trovò il Granduca Gian Gastone che leggeva Leibnitz. Il Magnanima riassume la polemica col Lami. Il De Soria fu amicissimo di Leopoldo Guadagni, scolaro dell'Averani.

Digitized by Google

l'Università pisana,[1] il De Soria, esprimono, coi loro scritti, questo insopprimibile bisogno metafisico, che sgorga dal seno stesso degli studi scientifici.[2] Che costoro procedessero su un terreno pericoloso e sospetto all'ombrosa ortodossia, lo dimostrano le accuse in tal senso rivolte al De Soria stesso e la polemica che questi ebbe, con Giovanni Lami, a proposito della dimostrazione dell'esistenza di Dio, che il primo deduceva soltanto dalla contingenza della materia e in base al principio di ragion sufficiente che presuppone un Essere necessario creatore, considerando gli argomenti tradizionali della teologia come *problematici*.[3]

Pure da maestri pisani di diritto canonico e di storia ecclesiastica, come il Migliorucci, il Valsecchi, Bencivenni Ceffini,[4] Giovanni Lami fu indirizzato a quelle ricerche erudite demolitrici di pie leggende e a quelli studi della più antica storia della Chiesa, nei quali si afferma, sia pur entro l'ambito dell'ortodossia, una libertà prudente di giudizio e di critica, che è lievito di una religiosità più intima e consapevole.

Ma un'altra corrente di cultura, assai più importante di quella di cui finora, per la Toscana, abbiamo sommamente tracciato la fisionomia, influisce sulla formazione degli uomini, che con la nuova dinastia, assunsero funzioni direttive.

[1] Isidoro Bianchi. *Elogio storico del P. D. Giovanni Fremond*, Cremona, 1781.

[2] G. Capone-Braga. *La filosofia francese e italiana nel settecento*, Arezzo, 1920, II, pp. 9-10, 14, 33.

[3] Cfr. Capone-Braga. *Op. cit.* II, 26, nota (1). Cfr. pure Bini [Lami] Lettere VII teologiche e metafisiche contro i ragionamenti metafisici del Signor...., Milano, 1746.

[4] Cfr. Fontani, *Elogio cit.*, pp. 6, 33-34. Sul Migliorucci cfr. Fabroni, *Op. cit.*, III, 255-56; sul Valsecchi, *Idem*, III, 84-86 (elenco delle sue opere); sul Ceffini, idem, III, 252.

Digitized by Google

Essa è una corrente di pensiero europeo, che come già dicemmo, è più profonda e più spontanea là dove il laborioso trapasso dall'economia particolarista a quella nazionale ed aperta, con tutte le sue ripercussioni, si compie, in seguito al crescere della ricchezza, con ritmo più accelerato. Peccano quindi egualmente di esagerazione tanto coloro, che nel movimento di cultura, ispiratore delle riforme dei nostri piccoli stati, scorgono un atteggiamento di pensiero originale e indigeno, che poi con l'avvento degli eserciti giacobini sarebbe stato travolto dall'influenza francese; quanto coloro che lo riducono soltanto a un riflusso d'idee forestiere.

L'influenza della cultura anglo-francese innanzi tutto dimostra che l'Italia era sensibile, partecipe, aperta al pensiero europeo. Questo pensiero non trovava ingegni passivi, ma intelligenze, che appropriandoselo, lo ripensavano a lor modo, e così facendo collaboravano attivamente alla cultura europea.

Si aggiunga a queste ovvie considerazioni che quando parliamo di «illuminismo», di enciclopedismo e in genere di grandi correnti intellettuali e politiche, dobbiamo distinguere certi principi generali, che caratterizzano questi movimenti d'idee, considerati indipendentemente dalle contingenze in mezzo a cui si svilupparono, dai concreti atteggiamenti di pensiero, che espressero bisogni morali e materiali specifici di singoli paesi e corrisposero a determinate condizioni storiche. Così il pensiero, che era frutto e dell'esperienza vissuta e della cultura di nazioni ormai fattesi più adulte di noi, fu adottato a problemi, che la nostra concreta vita nazionale imponeva, sotto lo stimolo delle mutate condizioni d'Europa e delle interne esigenze di ciascun Stato. Nella vita economica, come sappiamo,

Digitized by Google

avveniva lo stesso. Già dicemmo quale forza rinnovatrice costituisse il grande commercio internazionale. Ebbene, il suo influsso si esercita su tutti gli Stati di Europa, ma determina in ognuno di essi uno speciale e differente processo interiore di rinnovamento della vecchia economia.

Questo bisogna tener presente, quando si parla di buon senso italiano, che si mostra refrattario agli eccessi delle ideologie francesi. Occorre, cioè, ricordare che da noi mancavano quelle condizioni, che rendevano in Francia quanto mai profondo e drammatico il conflitto fra i ceti interessati alla conservazione del vecchio regime e le forze nuove aspiranti al potere politico. È naturale quindi che la Francia sia stata la madre dei più arditi ideologi. In Italia, per diverse condizioni di fatto, manca il concorso e l'adesione di grandi masse e il moto riformatore parte sopratutto dallo Stato, che tende a rafforzarsi e a provvedere ai suoi bisogni finanziari, valendosi della collaborazione di una ristretta *élite* di ministri, consiglieri e funzionari illuminati. In Toscana, più che altrove, il criterio di relatività e di eccletismo regola l'accoglimento di dottrine originarie d'oltr'Alpe e d'oltre Manica. Scrittori veramente notevoli che diano impronta personale allo sviluppo di idee, venute d'Inghilterra e di Francia, e siano apprezzati anche dalle stesse nazioni, dispensatrici di quei « lumi » al resto d'Europa, come avviene invece a Milano o a Napoli, in Toscana non si hanno. Ma i problemi fondamentali dell'economia del paese e della tecnica della produzione agricola e manufatturiera, dei rapporti fra metropoli e dominio, dell'organizzazione amministrativa e del sistema tributario, dei danni del monopolio corporativo e dei rimedi al pauperismo ecc., sono considerati al lume delle dottrine d'oltr'Alpe, che in tal modo vengono a fondersi con

Digitized by Google

una visione storica e realistica dei bisogni specifici della Toscana.

Così la tradizione degli studi storici e giuridici si concilia col nuovo orientamento teorico. E questo, in quanto appunto serve a vedere più addentro nelle necessità pratiche, a cui occorre provvedere, non ha nulla di rigido e di schematico. Se le idee esposte dal Boisguilbert nel *Détail de la France,* nel *Factum de la France* e *nel traité de grains,* in sostegno della libera estrazione dei grani hanno certamente influito sul Bandini, ciò non toglie che egli ci abbia dato un'efficace sintesi e un lucidissimo quadro del problema della Maremma.[1] E se da un lato le idee fisiocratiche, largamente diffuse e conosciute, offrono argomenti agli economisti per difendere gli interessi agricoli toscani, dall'altro Aldobrando Paolini, negando il valore assoluto e universale delle teorie economiche, si pone il problema non di una astratta libertà, ma di una libertà *legittima* di commercio, cioè, confacente alla particolare indole e posizione del territorio e ai fondamentali interessi dell'economia del Granducato e sostiene che la legislazione doganale deve regolarsi con criteri di oculata relatività, stabilendo pregiudizialmente quale lato della produzione in determinate circostanze debba essere favorito. L'opposizione inoltre ai privilegi delle arti, espressa in scritti francesi ben noti e tradotti, conduce a esaminare le cause storiche del fiorire e del decadere delle corporazioni fiorentine, come appunto fanno il Paolini

[1] Cfr. *Novelle Letterarie,* a. 1775, n. 40. Lettera sopra il *Discorso economico dell'arcidiacono Bandini,* che rivendica l'originalità dell'autore di questi celebri scritti, osservando, che, se egli ha riportato qualche argomento e fatto dalle opere del Boisguilbert, ha anche esposto largamente idee ed osservazioni proprie, dedotte dalla pratica acquistata amministrando le sue tenute di Maremma.

Digitized by Google

stesso e il Sarchiani, tenendo più conto degli argomenti offerti dalle mutate condizioni del commercio toscano in una Europa divenuta tutta trafficante e manifatturiera, che delle considerazioni dottrinarie.[1] Francesco Maria Gianni finalmente, pur essendo nutrito di cultura francese, muove guerra ai dottrinari fisiocratici, in nome degli interessi delle manifatture toscane, che egli vuole, come vedremo, protetti, combatte una libertà nociva al commercio attivo del Granducato, si oppone alla creazione di un'imposta unica e vuole che grano e bestiame godano di protezione doganale.

Nello stesso ordine d'idee del Gianni è il suo amico e seguace Matteo Biffi-Tolomei, che reagendo all'infatuazione fisiocratica, mentre accetta e sostiene la libertà del commercio granario, si preoccupa di difendere le manifatture toscane, che nell'economia generale del granducato hanno per lui maggiore importanza dell'agricoltura. Da queste premesse infatti, egli, come il Gianni, ne trae la conseguenza

[1] Cfr. per tutto questo U. Gobbi. *La concorrenza estera e gli economisti italiani*, Milano, Hoepli, 1884; L Cossa. *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1882. Gli scritti del Boisguilbert, che influiscono sul Bandini e che furono raccolti sotto il titolo di *Testament politique du Maréchal de Vauban* nel 1707 e 1712, si trovano raccolti nel vol. degli *Économistes financiers du XVIII siècle* a cura di Eugène Daire, Paris Guillaumin, 1843, pp. 197 e segg. Gli scritti fisiocratici più diffusi in Toscana furono i compendi delle dottrine, fatti da Baudeau, e da Mercier de la Rivière e le opere di Mirabeau, Raynal e du Pont. L'influenza fisiocratica è sopratutto marcata negli scritti degli ecclesiastici, che sostengono l'educazione tecnica dei contadini e la difesa dei loro interessi; come Ferdinando Paoletti, pievano di Villamagna, il Landeschi, parroco di S. Miniato e parroco di Valdichiana. Gli scritti stranieri contro le corporazioni delle arti più conosciuti erano: Plumart De Dangeul. *Remarques sur les avantages et désavantages de la France et de la Grande Bretagne*, Paris, 1758 e le *Considérations sur le commerce et en particulier sur les compagnies, societés et maitrises*, Amsterdam, 1758 (questi due libri furono tradotti). Il Sarchiani tradusse *Chinki, Storia concinese*, ad esortazione del Tavanti, pure contro le arti.

Digitized by Google

della protezione degli interessi delle arti della seta, della lana, della carta e della concia, che hanno « consistenza, certa e non equivoca nel paese », col proibire l'esportazione dei generi greggi e col vietare l'introduzione dei manufatti esteri. Questa politica economica è il frutto di un bilancio fra i guadagni e le perdite di un sistema favorevole alla agricoltura e il passivo e attivo di un regime favorevole alle industrie. Anche il Biffi-Tolomei, si schiera contro la teoria dell'imposta unica.[1]

Giova inoltre osservare che l'interesse per l'economia politica ben si concilia con l'empirismo naturalistico, in quanto essa è l'applicazione di questo indirizzo di pensiero allo studio della società. Alle leggi della natura vengono a corrispondere le leggi dell'economia e dell'« ordine sociale ». La stessa tendenza antimetafisica, che trova nel lockismo la sua filosofia, viene soddisfatta dalla disciplina, che tende a spiegare scientificamente e razionalmente i *fatti della produzione e del commercio.* Ferdinando Paoletti, che più si attiene alle dottrine fisiocratiche, afferma, infatti di preferire alle inutili questioni speculative, gli studi economici, poichè le prime non fanno nascere una spiga di quel grano, senza del quale l'umanità non sussiste.[2] Opinione questa diffusissima; Genovesi non parlava altrimenti.

Connessi con gli studi di economia sono quelli relativi alle applicazioni delle scienze alla produzione industriale

[1] Cfr. A. ANZILOTTI. *M. Biffi-Tolomei e la libertà economica in Toscana*, [*La libertà economica*, Bologna, 1915, a. XIII, n. 16-17]. Anche il Biffi-Tolomei, come il Gianni, dimostra una conoscenza precisa degli scrittori francesi di economia, segue la politica economica della Francia, specialmente dopo lo scoppio della rivoluzione e fa estratto dei giornali francesi.

[2] FERD. PAOLETTI. *I veri mezzi di render felici le società*, dedicato a Pietro Leopoldo, Firenze, Stecchi-Pagani, 1772.

Digitized by Google

e all'agricoltura. Anche in questo campo studiosi ed uomini pratici sono costretti a rivolgere la loro attenzione a quanto si sta facendo e pubblicando in Olanda, in Inghilterra, in Francia. Occorre imparare dall'estero. Ed ecco la diffusione della *Description des arts* dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dell'*Avanzamento delle Arti, delle Manifatture e del Commercio,* con descrizione di macchine, pubblicati dalla Società di Londra, per l'incoraggiamento delle Arti, *Il Dizionario generale del Commercio* del Savary, del libro del Desormais, *L'art de faire l' indienne, del Dizionario del cittadino, ossia ristretto storico e pratico del commercio,* tradotti dal francese, di raccolte di lettere e narrazioni di viaggi, che illustrano i progressi delle nazioni più attive e più ricche.[1]

In tal modo le nuove esigenze della vita economica vengono a contatto col movimento scientifico dell'Europa più colta. La tradizione italiana degli studi matematici e sperimentali, da Galileo al Grandi, dal Malpighi al Morgagni, dal Redi allo Spallanzani, dal Torricelli al Volta e al Galvani, viene a confluire nella più larga corrente, creata da un secolo di investigazioni in tutti i campi e di scoperte degli scienziati del resto di Europa. L'*Enciclopedia*, il *Discorso preliminare* e il *Saggio sopra gli elementi della filosofia* del D'Alembert, che riassumono i resultati di questo

[1] Ho ricordato solo le opere che più spesso s'incontrano citate; ma la bibliografia relativa a questo argomento è larghissima. Le *Novelle letterarie* di Firenze offrono molte indicazioni in proposito. Ai dizionari delle arti e del commercio debbo aggiungere quello di Francesco Griselini, grande ammiratore di Voltaire, e dell'Abate Marco Fossadoni. (Venezia, 1770). Occorrebbe dedicare uno studio sistematico a questa letteratura economica e tecnica (Cfr. GIULIO NATALI, *Idee, costumi, uomini del settecento*, Torino, 1916, pp. 48-54).

Digitized by Google

imponente lavorio degli ingegni, ne divulgano le conquiste e ne dimostrano l'influenza sulla vita pratica, ristampati o tradotti, offrono il mezzo, insieme con la lettetatura italiana e straniera di divulgazione scientifica, di mettersi in relazione con la cultura europea e di partecipare in qualche modo al mondo degli spiriti illuminati, al quale l'opinione pubblica di tutti i paesi si volge ammirata e riverente. I seguaci della filosofia del Galileo possono guardare ai trionfi della scienza d'Inghilterra e di Francia come ai più splendidi frutti del loro indirizzo di pensiero.

È noto che l'Enciclopedia ebbe due ristampe in Toscana: una a Lucca (1758), l'altra a Livorno (1770), per opera di una Società, che ottenne l'appoggio dello stesso Pietro Leopoldo, al quale la nuova edizione labronica fu dedicata. Orbene, l'opera francese fu apprezzata non per il suo indirizzo filosofico, che suscitava il sospetto e l'avversione delle coscienze timorate, ma come sintesi delle più utili cognizioni scientifiche.[1] Questa connessione fra il movimento galileiano d'Italia e la scienza d'Europa è affermato efficacemente da Paolo Frisi in quell' *Elogio di Galileo* che fu pubblicato in Livorno (e il fatto ha per noi un significato non trascurabile), dalla stessa stamperia dalla quale era uscita la ristampa de l' *Encyclopedie*.

Ci sia lecito qui ricordare le parole del grande matematico lombardo, che fu, come dicemmo, anche professore a Pisa: esse esprimono un pensiero comune fra gli scrittori toscani e italiani. « L'esperienza, l'osservazione, lo

[1] Sulle edizioni dell' *Enciclopedia* in Toscana e sull'accoglienza che ebbero dall'opinione pubblica cfr. l'importante articolo di E. Levi Malvano. *Les éditions toscanes de l'Encyclopedie* (*Revue de litterature comparée*, a. 1923, n. 2).

Digitized by Google

spirito geometrico - dice dunque il Frisi - che il Galileo ha cominciato a portare nella fisica, è quello che si vede ora sparso in tutti i rami delle umane cognizioni..... Rovesciato il vecchio sistema delle scuole, insegnato il metodo di osservare e di ragionare, riconosciuto l'universo per ogni parte, applicata la geometria alla fisica, fissato il piano dell'astronomia e della geografia, trattata ampiamente dal Galileo la statica, l'idrostatica e la meccanica; contemporaneamente promossa l'algebra dal Cartesio e applicata alla geometria, preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale, spiegata dal Torricelli l'aerometria e dall'Ugenio l'orologeria, l'ottica e la teoria delle forze centrifughe; trovate dal Keplero le primitive leggi dell'aree proporzionali ai tempi e dei quadrati dei tempi periodici proporzionali a' cubi delle distanze dei pianeti del sole: abbisognava alle scienze un genio superiore, che con tutti gli aiuti della geometria e dell'algebra, con la maggior forza d'ingegno e con lo studio più profondo e indefesso abbracciando tutte le altre invenzioni, le portasse al più alto grado di perfezione e ne lasciasse ai posteri solamente l'ultimo finimento. Bisognava che si succedessero il Galileo e il Newton ».[1]

Quando nel 1780 uscirono le *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* di Giovanni Targioni-Tozzetti, si colse l'occasione per rivendicare alla scuola galileiana il primato negli studi sperimentali e l'autore di un *Saggio della filosofia del Galileo* scriveva: « Pensando meco stesso alle letterarie glorie d'Italia non ho potuto a meno di non meravigliarmi come mai l'Italia non abbia formato

[1] P. Frisi. *Elogio di Galileo*, Livorno, nella Stamperia dell'Enciclopedia, 1775. Cfr. *Novelle letterarie*, a. 1775, n. 21.

Digitized by Google

un partito sulla scuola filosofica e prendendo per capo il suo Galileo contrastato, non abbia la gloria alla Francia del suo Des Cartes, all' Inghilterra ed alla Germania del Newton e del Leibnitz ».[1]

Cosmopolitismo intellettuale, dunque, ma anche coscienza del contributo italiano alla cultura europea. Le due tendenze, come si sa, non si contraddicono. Si può notare, anzi, che la funzione storica del primo è proprio quella di preparare le condizioni favorevoli al sorgere di una coscienza nazionale, che non sia soltanto affermazione letteraria di scrittori.

Risultato di una collaborazione intellettuale europea di più di un secolo, resa possibile dall' uso della lingua latina e poi della francese, favorita dal difondersi di un pacifico spirito di commercio, che reagisce alla concezione bellica e monopolistica dei rapporti economici fra le nazioni ed ispira un nuovo diritto delle genti, agevolata dal sistema dei porti franchi, dalle fiere internazionali, dai trattati di commercio, dall' organizzazione bancaria, dalla navigazione, dalle poste, dai rapporti fra le accademie scientifiche e letterarie d' ogni paese, dalla corrispondenza fra i dotti, dal giornalismo, dal commercio librario, nei grandi centri del traffico mondiale, la cultura, divenuta cosmopolita, esercita un'azione corrosiva sul particolarismo del vecchio regime. Gli istituti tradizionali appaiono in contradizione con questa cultura. Si formano, infatti, i primi nuclei di quel ceto colto e operoso, che, considerando con mentalità più larga i problemi locali, si sentirà destinato al compito di curare gli interessi pubblici e disposto a liquidare, almeno in parte, le vecchie istituzioni, tenderà ad organiz-

[1] *Novelle letterarie*, a. 1780, n. 1.

Digitized by Google

zare legalmente questa sua funzione nella vita dello Stato e di fronte al Sovrano e acquisterà coscienza dei solidali interessi di dopolazioni dipendenti da diversi organismi politici.

Quando insomma si parla di albori della coscienza nazionale prima della Repubblica Francese, si dovrebbe tener conto, più che delle parole dei letterati, di questo processo profondo, che si compie entro la compagine dei vecchi Stati, sia con l'unificazione economica dei loro territori e con la libertà del lavoro e del commercio, sia col diffuso interessamento per i problemi non soltanto tecnici, ma anche politici, dietro lo stimolo della cultura internazionale.[1]

Oltre, infatti, agli studi economici, che hanno certamente un valore sintomatico, non minore significato ha il fatto che il Montesquieu incontri il favore di un largo ceto di lettori specialmente in Toscana. Qui al Rousseau, accusato di « empie e fantastiche teorie », si preferisce il Montesquieu, che offre una visione realistica ed ispirata ad un penetrante senso storico della genesi della decadenza degli istituti politici. Se negli scritti dei fisiocratici e dei pensatori inglesi si trovava una sistematica e scientifica interpetrazione dei fatti economici e finanziari, il Montesquieu era apprezzato proprio in quanto sembrava che applicasse questo stesso metodo ai complessi fatti politici. Chi si trovava sul terreno sperimentale doveva essere soddisfatto da questa trattazione della scienza di Governo. « Auspici della civiltà europea - scriveva poi Vincenzo Salvagnoli, presentando al pubblico gli scritti di Pietro Verri - erano Bacone, Giovanni Locke, Isacco

[1] Cfr. le osservazioni di A. Solmi all'opera di S. Pivano. *Albori costituzionali in Italia,* in *Archivio Storico Italiano*, a. 1914, vol. II, pp. 166 e segg.

Digitized by Google

Newton e la Magna Carta, della quale espositore sul continente il Marchese di Montesquieu: a cui non so se fosse dato ascolto più da Francia che da Italia, terra che dette vita a tutte le forme di libero vivere e da risuscitare le cose morte ». E aggiunge che proprio in Toscana il Montesquieu ebbe numerosi amici.[1] Anche Francesco Forti, che ci da sempre un quadro preciso delle condizioni intellettuali d' Italia e di Toscana in relazione alla giurisprudenza, mostra di apprezzare molto il valore e l' influsso del grande scrittore francese, a differenza del Rousseau.[2] I nomi di Macchiavelli e di Montesquieu venivano avvicinati, come studiosi e osservatori ambedue nella politica della « verità effettuale » e come assertori (anche il Segretario fiorentino!) del Governo misto.[3]

Ebbene, la Toscana, ebbe il migliore (a giudizio del Salvagnoli) compiendatore italiano del Montesquieu nell'auditore Stefano Bertolini, che si dedicò, come giá sappiamo, allo studio del problema della Maremma Senese. Quest' uomo ben rappresenta il nuovo ceto intellettuale, che sale alle cariche pubbliche. Nato a Pontremoli da una famiglia nobile con numerosa figliolanza, mentre all' amministrazione attende il maggiore fratello e gli altri si danno alla carica militare nell'esercito austriaco o entrano nelle guardie nobili del Re di Spagna o accettano la vita monastica, egli si dedica agli studi giuridici, fa pratiche legali a Fi-

[1] Cfr. SALVAGNOLI. *Saggio civile sopra P. Verri*, 1854, pp. XXVII-XXVIII e nota (2).

[2] F. FORTI. *Istituzioni civili*, cit., I, pp. 524-25 e *Lettera sulla direzione degli studi*, Ginevra, 1843, p. 19.

[3] Quest' interpretazione del pensiero politico del Machiavelli, si trova, p. es., nell' *Elogio di N. M.* di G. B. Baldelli (Londra, 1794, p. 21), ove si sostiene che il M. fu il primo a sostenere la bontà di quel governo misto, che fa la felicità dell' Inghilterra.

Digitized by Google

renze, diventa auditore di Ruota, poi — come dicemmo — auditore generale di Siena (1760), presidente della Consulta (1773) e finalmente Segretario del R. Diritto, succedendo in questa carica a Giulio Rucellai e proseguendone la politica di difesa giurisdizionale. Stefano Bertolini possiede una ricca biblioteca di libri francesi, scrive abitualmente in francese, pubblica un riassunto apologetico dell'*Esprit des Lois,* pure in francese, lodato dallo stesso Montesquieu e dall'Algarotti. Ma d'altra parte egli si rivolge ad ampie ricerche storiche, dietro l'esempio insigne del Muratori, intorno alla legislazione toscana, agli affari giurisdizionali, all'annona, ai pascoli della Maremma, traendo dagli archivi senesi una congerie di documenti, divisi sistematicamente come un appendice alle *Antiquitates.* Il suo modo di considerare il problema maremmano non corrisponde soltanto a certe direttive di politica economica, ma anche ad una concezione storica. Egli, infatti, impugna, con l'autorità degli antichi scrittori e dei documenti, l'affermazione del florido stato della Maremma sotto il governo dell'antica Roma e considera l'azione dei primi granduchi medicei su quella plaga malsana, mettendo in evidenza le deficienze dei loro provvedimenti.[1]

[1] Su Stefano Bertolini cfr. PIETRO BOLOGNA. *S. B. giureconsulto e statista toscano del sec. XVIII* (*Rassegna Nazionale,* Firenze, 1904, fascicolo 16 novembre). Riguardo al problema annonario egli voleva la libera estrazione dei grani della sola Maremma, il commercio libero fra il fiorentino e il senese; ma riteneva opportuno non abolire l'annona, per non darsi in mano di pochi affittuari e dei mercanti genovesi e per non favorire gli Stati limitrofi. Cfr. ABELE MORENA. *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana* (*Rassegna Nazionale,* 16 marzo 1886, pp. 631-632). Il libretto del B. (*Analyse raisonnée de l'Esprit des lois,* Pise, Grazioli, 1784) è pubblicato anonimo. Accennano a lui il MICHELI, *Storia dell'Università di Pisa* (*Annali Università Toscane,* XVI, p. 16), perchè fu auditore dello Studio di Pisa e

Digitized by Google

La cultura dunque dei giureconsulti, che aspirano agli uffici e magistrature dello Stato, ha una salda base nella conoscenza storica degli istituti giuridici e della vita economica del granducato: essa è connessa da profonde radici al paese stesso, che questi uomini debbono governare. I libri inglesi e francesi vengono ad arricchire ed allargare questa cultura indigena. Si guardi l'Auditore Giovanni Neri. Egli ha difeso, con ragioni storiche e giuridiche, la libertà di Firenze, cioè l'indipendenza dello Stato fiorentino dall'imperatore. Si occupa della pubblica amministrazione; ma vive molto in campagna e là legge « le opere di Mirabeau padre e il *Quadro* economico di Quesnello », che distruggono le « chimeriche » idee sulla ricchezza metallica e dimostrano come vera ricchezza sia la produzione del suolo. In occasione della carestia del 1766 egli fece valere praticamente queste idee fisiocratiche; lasciò la villa e andò in città, per sostenere la libera circolazione dei generi frumentari, la libertà di panificio, la libera vendita. A lui si deve — secondo il suo biografo — se il fratello Pompeo, che si atteneva ancora al Codice Giustinianeo, in questa parte assurdo, accetta le idee della più larga libertà di commercio granario.[1]

Un fervore quasi religioso per le indagini sperimentali, che ispirano una sconfinata fede nelle possibilità umane; una filosofia, che viene espressa dal seno stesso di queste scienze e che nell'esame del processo conoscitivo si confonde con

il De La Lande, *Voyage*, III, 325. È interessante notare che il suo scritto *La mente di un uomo di Stato*, Losanna, 1771, è una raccolta di massime del Machiavelli. Le raccolte documentarie del Bertolini si conservano all'Archivio di Stato di Firenze.

[1] *Atti Accad. Georgofili.* S. I, vol. IV, pp. 52-53.

Digitized by Google

la psicologia empirica; un atteggiamento scettico di fronte alle questioni dibattute dalla metafisica tradizionale, studi di storia giuridica ed ecclesiastica e indagini erudite, considerati come applicazione del metodo, che ha già dato magnifici frutti nel campo delle scienze; uno sforzo sempre più consapevole per spiegare razionalmente i fatti economici e politici; una crescente tendenza a conoscere e divulgare i progressi tecnici nel campo agricolo e manifatturiero; un grande interesse per la vita economica e finanziaria della Spagna, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Francia e delle loro colonie; una viva curiosità per le narrazioni di viaggi e per la descrizione di costumi esotici e di popoli allo stato di natura; una larga diffusione di libri, che additano il compito civile dei principi illuminati e a tal fine sostengono il rafforzamento del loro potere; una vigile attenzione rivolta alle polemiche contro i Gesuiti e alla letteratura in genere che combatte la Chiesa politica e i suoi interessi economici opposti alle riforme, ecco gli elementi principali costituenti il quadro generale della cultura, che prepara la politica riformatrice.

Le riviste, organi della *respublica litterarum,* come in Toscana *le Novelle letterarie* di Firenze e il *Giornale dei letterati* di Pisa, che coi loro rendiconti, critiche, avvisi e polemiche intorno ai libri di tutto il mondo colto, vengono non solo a soddisfare l'interesse dei dotti, ma anche ad alimentare l'irrequietezza spirituale, il desiderio del nuovo e magari la semplice curiosità di un più largo cerchio di persone, ci mostrano che questi sono in prevalenza gli orientamenti della vita intellettuale.

A questo proposito giova dare un'occhiata alla biblioteca di Sallustio Bandini, che fu donata dall'arcidiacono stesso a quella dello studio di Siena. Innanzi tutto fra i

Digitized by Google

libri, che furono cari all'autore del *Discorso della Maremma* vediamo le opere della grande erudizione del 600 e 700: Labbè, Mansi, i Bollandisti, Mabillon, Montfaucon, Muratori, Ughelli, Crescimbeni, Maffei, Della Rena ecc. Incontriamo poi *Opera Omnia* del Gassendi, nell'edizione fiorentina del 1727, curata da Niccolò Averani, il fratello del giureconsulto Giuseppe, per iniziativa del Granduca Giangastone, che, come è noto, amava la « nuova filosofia ». Troviamo pure le opere del Redi, del Galileo, di Newton, di Leibnitz, i *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento* del Magalotti [1] le sue *Lettere familiari e filosofiche* [2] e il *De motu animalium* del Borelli.[3] Non mancano naturalmente *I Viaggi in Toscana* di Giovanni Targioni-Tozzetti. Fra le opere giuridiche, oltre gli scritti di Alciato e di Cujacio e *l'Histoire della jurisprudence romaine* del Terrasson,[4] incontriamo i giusnaturalisti: Grozio, Puffendorf, Wolff, e Gravina.[5] Troviamo anche *l'Esprit e le Considerations* del Montesquieu. Fra i libri di economia è interessante segnalare il *Testament politique du marechal de Vauban* (1707), che fu presente allo spirito del Bandini, quando scrisse il *Discorso*, gli scritti economici e finanziari di Locke[6], il trattato *Della Moneta* del Galiani [7], lo scritto *sull' Impiego del denaro* del Maffei, ove si sostiene esser moralmente lecito l'imprestito a interesse, il famoso dizionario del com-

[1] Firenze, 1666.
[2] Venezia, 1732.
[3] Napoli, 1734.
[4] Paris, 1750.
[5] *Opera Omnia*, Napoli, 1756.
[6] Fra l'altro l'edizione fiorentina dei *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro* ecc. tradotti dal Pagnini e dal Tavanti (Firenze, 1751).
[7] Napoli, 1751.

Digitized by Google

mercio e *Le parfait negociant* del Savary. Non è inutile del pari notare che il Bandini possedeva le opere del Sarpi, del Giannone, le *Provinciali* del Pascal, *Reponses* et *apologie des Provinciales*, gli scritti del Nicole e dell'Arnauld, *la Vie de M. Arnauld*[1], *Les Moyens de réunir les Protestants*[2], *Fra Paolo Sarpi giustificato*[3]; libri, tutti, che potrebbero essere testimonianza delle sue idee religiose, o almeno di certe sue tendenze e preferenze. Egualmente gettano luce sulla cultura dell'arcidiacono le opere filosofiche di Cartesio, di Leibnitz, del Locke, *La recherche de la verité* di Melebranche, *L'immaterialité de l'âme et l'origine des idées* del Gerdil.

Se a questi libri aggiungiamo quelli che si riferiscono a viaggi, alla storia dell'Inghilterra, ai diritti dei principi e ai beni degli ecclesiastici[4], ci possiamo formare un'idea della coltura di chi primo affermò la necessità di riforme economiche e tributarie in Toscana.

Il nuovo ceto dirigente, dunque, non proviene tutto dal terzo Stato: lo formano uomini della stessa nobiltà, desiderosi di distinguersi nel maneggio reale degli affari pubblici e di mettere in valore il proprio patrimonio; cadetti datisi agli studi e agli impieghi finanziari, che hanno dato prova di capacità percorrendo i gradi della carriera amministrativa, professori dell'Universitá, che rappresentano, il ceto intellettuale, indispensabile all'esercizio delle funzioni di Governo, ecclesiastici colti, che conoscono, per i doveri stessi del loro ministero, la vita dei contadini e attraverso a questa i bisogni dell'agricol-

[1] Liège, 1698.

[2] Paris, 1703.

[3] Colonia, 1752.

[4] *Les Interets des Princes*, Cologne, 1696; *Les droits des souverains*, Haye, 1725; R. Simon, *Des Révenus ecclesiastiques*, Paris, 1740.

Digitized by Google

tura e la necessità di una istruzione agraria. Mentre infatti i preti, « che godono di benefizi fondati in rendite pubbliche o legati di fisse responsioni annue », sono generalmente ostili alle riforme economiche (libertà di commercio); i più intelligenti e istruiti del basso clero sono solidali con la gente di campagna, desiderano una migliore ripartizione dei beni ecclesiastici, lamentano l'assenteismo dei proprietari e l'ignoranza tecnica.[1]

Ciò che unisce questi uomini e li differenzia sia dalla nobiltà, che si appaga delle sue rendite fisse e delle sue funzioni di rappresentanza e beneficenza, sia dalla privilegiata oligarchia degli artigiani della città, protetta e sostenuta dal vecchio sistema di vincoli e di restrizioni, è proprio la cultura, che dà a loro la coscienza dei bisogni nuovi della amministrazione e della vita economica e finanziaria. Questi uomini - e il Gianni ne è il tipico rappresentante - dovranno, per affermare la loro influenza nella cosa pubblica, vincere la resistenza non della nobiltà, che, come abbiamo detto, non tiene nelle sue mani il potere effettivo, ma quella subdola degli impiegati dei singoli dicasteri e delle amministrazioni provinciali, attaccati per tornaconto e per abitudine ai vecchi regolamenti e fattisi potenti col regime di « Governo ministeriale » della Reggenza, e quella rappresentata dagli interessati al perdurare dei monopoli e dei privilegi elargiti alle arti da una secolare politica economica di favoreggiamento.

[1] F. Paoletti. *I veri mezzi di render felice la società*, Firenze, 1773, p. 131-132.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIACOMO ALBANESE

INVARIANZA DEL GENERE ARITMETICO

DI UNA

VARIETÀ ALGEBRICA

PISA
TIPOGRAFIA CAV. F. MARIOTTI
Via della Faggiola, 9
—
1924

Digitized by Google

Estratto dagli *Annali delle Università Toscane*, Nuova Serie,
Vol. IX (XLIII della collezione), fasc. 3.

Digitized by Google

INVARIANZA DEL GENERE ARITMETICO DI UNA VARIETÀ ALGEBRICA

Nella geometria sopra una varietà algebrica, V_d, a d dimensioni, è fondamentale una doppia definizione del genere aritmetico di V_d.

Nella prima definizione (1), chiamasi genere aritmetico p_d di V_d, l'ultimo coefficiente della sua formula di postulazione, scritta in modo opportuno, come sarà detto in seguito.

Nella seconda definizione, chiamasi invece genere aritmetico P_d di V_d (d'ordine m), il numero virtuale delle forme indipendenti d'ordine $m-d-2$, aggiunte ad una proiezione generica di V_d, sopra un S_{d+1}.

(1) Vedi SEVERI. *Fondamenti per la geometria delle varietà algebriche.* « Rend. Circolo mat. di Palermo ». Vol. XXVIII, 1909. — ALBANESE, *Sul genere aritmetico delle varietà algebriche a quattro dimensioni* « Rend. R. Accad. Lincei. Vol. XXXIII, 1924 ».

Digitized by Google

Sui due numeri p_d e P_d si imperniano due problemi essenziali per tutta la geometria sopra una V_d:

1.° la loro invarianza assoluta di fronte alle trasformazioni birazionali, senza di che essi perdono ogni importanza,

2.° l'uguaglianza $p_d = P_d$.

Nel presente lavoro risolvo la prima questione. Nella parte prima dimostro l'invarianza di p_d, nella seconda quella di P_d.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Invarianza di p_d.

1. — Sia V_d una varietà algebrica a d dimensioni, irriducibile e priva di punti multipli, in un certo spazio S_h, e sia:

$$(1)\quad v(l) = k_0\binom{l+d}{d} + k_1\binom{l+d-1}{d-1} + \ldots + k_{d-1}(l+1) + k_d$$

la sua formula di postulazione.

Poniamo col SEVERI:

$$p_i = (-1)^i (k_0 + k_1 + k_2 + \ldots + k_i - 1), \quad (i = 0, 1\,2, \ldots, d),$$

che permettono di scrivere la (1) sotto la forma:

$$(2)\quad v(l) = (1+p_0)\binom{l+d}{d} - (p_0+p_1)\binom{l+d-1}{d-1} + \ldots +$$

$$+ (-1)^{d-1}(p_{d-2}+p_{d-1})(l+1) + (-1)^d (p_{d-1}+p_d).$$

Il SEVERI chiama genere aritmetico di V_d, l'ultimo coefficiente p_d di questa formula:

$$p_d = (-1)^d (k_0 + k_1 + \ldots + k_d - 1).$$

In tal modo, per note proprietà dei coefficienti k_i (1) i numeri $p_{d-1}, p_{d-2}, \ldots p_1$, risultano i generi aritmetici delle

(1) Vedi BERTINI, *Lezioni sulla geometria projettiva degli iperspazi.* Cap. XI. (Pisa, Spoerri).

Digitized by Google

sezioni di V_d, fatte rispettivamente con $S_{h-1}, S_{h-2}, \ldots, S_{h-d+1}$, generici dello spazio S_h.

Ma come avverte il SEVERI, la (2) risulterebbe una inutile trasformazione della (1), qualora non si stabilisse, che il genere aritmetico, così definito, è un invariante assoluto di fronte alle trasformazioni birazionali. (SEVERI, *l. c.*, n. 4).

Questa invarianza è anche fondamentale per potere definire il genere aritmetico di una varietà W_d, dotata di punti multipli.

In generale si suole chiamare genere aritmetico di W_d, il genere aritmetico di una varietà V_d, senza punti singolari ed in corrispondenza birazionale con W_d. Ora perchè la definizione sia lecita, occorre appunto sapere che tutte le varietà V_d, in queste condizioni, hanno lo stesso genere aritmetico.

L'invarianza di p_d, nota per le curve e le superficie, è stata dimostrata dal SEVERI per le varietà a tre dimensioni (1) e da me per quelle a quattro dimensioni (2).

Ora vogliamo dimostrare che la proprietà è vera in generale.

2. — Ricordiamo che detto $|A|$ un sistema lineare completo di V_{d-1} di V_d, ed $n_0, n_1, n_2, \ldots, n_{d-1}$ i suoi caratteri, rispettivamente, grado virtuale, genere curvilineo, genere aritme-

---

(1) SEVERI. *l. c.*

(2) ALBANESE. *Invarianza del genere aritmetico delle varietà a quattro dimensioni.* « Rend. della R. Accad. Lincei », vol. XXXIII, 1924.

Digitized by Google

tico superficiale,..., genere aritmetico $(d-1)$ - dimensionale, la dimensione R_A di $|A|$, si suole porre sotto la forma:

$$R_A = n_0 - n_1 + n_2 - \ldots + (1-)^{d-1} n_{d-1} + (-1)^d p_d + d - 1 + \sigma_A.$$

Il numero σ_A, definito dalla formola stessa, si chiama la sovrabbondanza del sistema $|A|$.

Quando $\sigma_A = 0$, il sistema $|A|$ si dice regolare.

Supponiamo che sia $|A| = |B + C|$ e C sia una varietà irriducibile.

Indichiamo con $|AC|$, il sistema che $|A|$ stacca sopra C e con s_{AC} e δ_{AC}, la sua sovrabbondanza ed il suo difetto di completezza.

Dette σ_A e σ_B, le sovrabbondanze dei sistemi $|A|$ e $|B|$ è facile calcolare, come per le superficie che:

$$\sigma_A = \sigma_B + s_{AC} - \delta_{AC}. \tag{3}$$

Sicchè, se tre dei numeri $\sigma_A, \sigma_B, s_{AC}$ e δ_{AC} son nulli, di conseguenza, lo sarà il quarto.

3. — Ciò detto indichiamo con $|E|$, il sistema delle sezioni iperpiane di V_d.

Estendendo alle V_d, i calcoli svolti dal Severi (nel n. 11 della detta memoria) per le V_3, si calcola facilmente che per h sufficientemente alto, $(h > h_0)$, i sistemi $|hE|$ sono tutti regolari, cioè $\sigma_{hE} = 0$. Per la dimensione R_h del sistema completo $|hE|$, per $h > h_0$, si ha perciò:

$$R_h = n_0^{(h)} - n_1^{(h)} + n_2^{(h)} - \ldots + (-1)^{d-1} n_{d-1}^{(h)} + (-1)^d p_d + d - 1, \tag{4}$$

indicando con $n_0^{(h)}, n_1^{(h)}, \ldots, n_{d-1}^{(h)}$ i soliti caratteri di $|hE|$.

Digitized by Google

4. — Sia ora H una varietà irriducibile e priva di punti multipli di V_d. Per k sufficientemente alto, il sistema $|kE|$ staccherà sopra H, un sistema lineare regolare e completo (SEVERI, *l. c.*, n. 2 e n. 31) e la 3) applicata al sistema $|kE+H|$, ci darà:

$$\sigma_{kE+H} = \sigma_{kE}.$$

Per k maggiore di un conveniente numero k_0, sarà allora $\sigma_{kE+H} = \sigma_{kE} = 0$.

Si osservi ora che, detta G una V_{d-1} qualunque di V_d, anche se spezzata in parti semplici o multiple, dotate o no di punti singolari, essendo V_d priva di punti multipli, per l sufficientemente alto, il sistema $|lE-G|$ è irriducibile e privo di punti base. La sua generica varietà, sarà perciò come H, irriducibile e priva di punti multipli. Per la stessa ragione, tale sarà anche la generica varietà del sistema $|mE-(lE-G)| = |(m-l)+G|$.

Facendo allora una volta $H \equiv lE-G$ ed una volta $H \equiv (m-l)E+G$, si arriva al teorema:

Se V_d è una varietà irriducibile, priva di punti multipli, $|E|$ il sistema delle sue sezioni iperpiane e G una qualunque sua varietà a $d-1$ dimensioni (anche se spezzata in parti semplici o multiple e comunque datata di punti singolari) è possibile fissare un numero k_0 tale, che per $k > k_0$, i sistemi $|kE \pm G|$ siano tutti regolari.

5. — Premettiamo una definizione. Sopra V_d, sia $|F|$ un sistema lineare di dimensione $r > d$ e di grado virtuale m. Per mettere in evidenza i due numeri r ed m, scrive-

Digitized by Google

remo $|F| = \sum_m^r$. Parlando di grado di un sistema, intenderemo sempre il grado effettivo, il numero cioè, dei punti variabili comuni a d varietà generiche del sistema, *a distanza finita* da ogni eventuale punto base del sistema stesso.

Diremo che $|F|$ è *assolutamente semplice*, quando ogni sistema di dimensione $r-1$, totalmente contenuto in $|F|$ sia irriducibile e del tipo $\sum_m^{r-1}$ o $\sum_{m-1}^{r-1}$. Quando cioè ogni sistema di dimensione $r-1$ di $|F|$, sia irriducibile, di grado m o $m-1$, *mai però inferiore.*

Sicchè dette $F_1, F_2, \ldots, F_d$, d generiche varietà di $|F|$, passanti per uno stesso punto P di V_d (a distanza finita od infinitesima dai punti base di $|F|$), il numero delle loro intersezioni (variabili con le F_i stesse) a distanza finita da P e da tutti i punti base di $|F|$, deve essere uguale ad $m-1$.

Trasformando la varietà V_d col sistema $|F|$, si ottiene perciò in un S_r, una varietà V'_d in corrispondenza birazionale con V_d, priva di punti multipli.

E si noti che viceversa, detta V'_d una qualsiasi varietà, priva di punti multipli, in corrispondenza birazionale con V_d, il sistema $|F|$ di V_d, corrispondente al sistema delle sezioni iperpiane di V'_d, è un sistema di V_d assolutamente semplice; cioè la trasformazione di V_d in V'_d, si ottiene mediante un sistema assolutamente semplice.

6. — Premessa questa definizione passiamo a dimostrare le seguenti due proprietà:

a) *il genere aritmetico p_d è un invariante assoluto;*

b) *detto $|E|$ il sistema delle sezioni iperpiane di V_d ed $|F|$ un suo qualsiasi sistema assolutamente semplice, è*

Digitized by Google

possibile fissare due numeri λ_0 *e* μ_0 *tali che per* $\lambda > \lambda_0$ *e* $\mu > \mu_0$, *i sistemi* $|\lambda E + \mu F|$ *siano tutti regolari.*

Le due proprietà si dimostrano simultaneamente per induzione. Esse sono vere per le varietà di dimensioni 1, 2, 3, 4; ammettiamole vere per tutte le varietà di dimensione minore di d e dimostriamole per le varietà di dimensione d.

Trasformiamo V_d mediante il sistema $|F|$, ed indichiamo con V'_d la trasformata.

Sopra V'_d indicheremo rispettivamente con $|E'|$ ed $|F'|$ i sistemi omologhi ad $|E|$ ed $|F|$. La varietà V'_d, sarà priva di punti singolari, ed avrà $|F'|$ come sistema delle sezioni iperpiane.

Indichiamo con p'_d il genere aritmetico di V'_d e poniamo

$$p_d = p'_d + (-1)^d \alpha . \tag{5}$$

La dimensione di ogni sistema $|hE|$, sopra V_d, per $h > h_0$, come abbiamo detto, è data dalla formula (4), e poichè ogni numero $n_i^{(h)}$ è per ipotesi un invariante assoluto, sopra V'_d per la (5), la dimensione R_h dei sistemi $|hE'|$, si può scrivere sotto la forma:

$$R_h = n'^{(h)}_0 - n'^{(h)}_1 + n'^{(h)}_2 - \ldots + (-1)^{d-1} n'^{h}_{d-1} + \\ + (-1)^d p'_d + d - 1 + \alpha$$

cioè: *sopra* V'_d, *i sistemi* $|hE'|$, *per* $h > h_0$, *hanno tutti la stessa sovrabbondanza costante* α.

Analogamente: *sopra* V_d, *i sistemi* $|kF|$, *per* $k > k_0$, *hanno tutti la stessa sovrabbondanza* $-\alpha$.

Digitized by Google

7. — Consideriamo sopra V, i sistemi $|G_{\lambda\mu}| = |\lambda E + \mu F|$ ed indichiamone con $\sigma_{\lambda\mu}$ la sovrabbondanza. Indicheremo poi con $s_{\lambda\mu}$ e $\delta_{\lambda\mu}$ la sovrabbandanza e la deficienza del sistema $|\lambda EF + \mu F^2|$ che $|G_{\lambda\mu}|$ stacca su F.

Per la (3) si avrà:

$$\sigma_{\lambda\mu} = \sigma_{\lambda\mu-1} + s_{\lambda\mu} - \delta_{\lambda\mu}$$

Scriviamo questa formula per $\mu = \mu_0 + 1,\ \mu_0 + 2, .., \nu$ e sommiamo; si avrà:

$$\sigma_{\lambda\nu} = \sigma_{\lambda\mu_0} + \sum_{\mu_0+1}^{\nu}{}_r\, s_{\lambda r} - \sum_{\mu_0+1}^{\nu}{}_r\, \delta_{\lambda r}.$$

Ora sopra F, il sistema $|\lambda EF + F^2|$ soddisfa le condizioni dell'enunciato *b*); quindi è possibile trovare due numeri λ_0 e μ_0 tali, che per $\lambda > \lambda_0$ e $\mu > \mu_0$ tutti i numeri $s_{,r}$ che compaiono nella prima somma della formula di sopra, siano nulli. D'altra parte, per il teorema del n. 3, per λ sufficientemente alto, anche $\sigma_{\lambda\mu_0}$ è nullo e possiamo concludere che per λ e ν sufficientemente alti, diciamo $\lambda_0 \cdot \lambda'$ e $\nu > \nu'$, si avrà:

$$\sigma_{\lambda\nu} = -\sum_{\nu'}^{\nu}{}_r\, \delta_{\lambda r} \tag{7}$$

e perciò

$$\sigma_{\lambda\nu} \leq 0. \tag{8}$$

Osservazione. Poniamo nella (7) $\nu + h$ al posto di ν si avrà:

$$\sigma_{\lambda\nu+h} = -\sum_{\nu'}^{\nu+h}{}_r\, \delta_{\lambda r} = -\sum_{\nu'}^{\nu}{}_r\, \delta_{\lambda r} - \sum_{\nu+1}^{\nu+h}{}_r\, \delta_{\lambda r}$$

$$= \sigma_{\lambda\nu} - \sum_{\nu+1}^{\nu+h}{}_r\, \delta_{\lambda r}$$

Digitized by Google

e perciò

$$\sigma_{\lambda\nu+h} \leq \sigma_{\lambda\nu} \leq 0$$

Sicchè, se $\sigma_{\lambda\nu+h} = 0$, a fortiori, sarà $\sigma_{\lambda\nu} = 0$.

8. — Consideriamo ora il sistema $|(\lambda E)^2 + (\lambda E)(\nu F)|$ che il sistema $|G_{\lambda\nu}|$, stacca sulla generica varietà λE di $|\lambda E|$ ed indichiamo con s e δ, rispettivamente, la sua sovrabbondanza e la sua deficienza.

Per la (3) si avrà:

$$\sigma_{\lambda\nu} = \sigma_{0\nu} + s - \delta.$$

Dico che per certi valori di μ, sufficientemente alti, è $s = \delta$.

Ragioniamo sopra V'_d, coi sistemi trasformati $|G_{\lambda\nu}|$ e $|(\lambda E')^2 + (\lambda E')(\nu F')|$.

Con analogo significato dei simboli, si avrà:

$$\sigma'_{\lambda\nu} = \sigma'_{0\nu} + s' - \delta'.$$

Ora per il teorema del n. 3, per ogni valore di λ, è possibile fissare un valore $\nu_0(\lambda)$ (a priori dipendente da λ), tale che per $\nu > \nu_0(\lambda)$ sia $\sigma'_{\lambda\nu} = \sigma'_{0\nu} = 0$ e perciò $s' = \delta'$.

D'altra parte i numeri s' e δ' sono invarianti assoluti, il primo per la proprietà *a*), ammessa vera per le varietà a $d-1$ dimensioni, il secondo per il suo stesso significato, quindi per λ qualunque e $\nu > \nu_0(\lambda)$ sarà $s = s'$, $\delta = \delta'$ e perciò $s = \delta$ e:

$$\sigma_{\lambda\nu} = \sigma_{0\nu}.$$

Digitized by Google

Ma per $\lambda > k_0$ il numero $\sigma_{0\nu}$ è uguale a $-\alpha$, e possiamo concludere, che per λ qualunque e per ν maggiore di k_0 e di $\nu_0(\lambda)$, diciamo per $\nu \geq \nu'(\lambda)$, sarà:

$$\sigma_\lambda \nu = -\alpha .$$

Dalla (8) segue allora che è

$$-\alpha \leq 0 .$$

9. — Ripetiamo il ragionamanto svolto nei numeri 6, 7 ed 8, invertendo la funzione di V_d e V'_d e quindi anche quella dei sistemi $|E|$ ed $|F|$; troveremo che è:

$$\alpha \leq 0 ,$$

e perciò

$$\alpha = 0 ,$$

e da questa per la (5):

$$p_d = p'_d ,$$

e per la (9):

$$\sigma_{\lambda\nu} = 0 ,$$

per tutti i valori di $\lambda \geq \lambda'$ e $\nu \geq \nu'(\lambda)$.

Applicando l'osservazione del n. 7, se ne deduce, che la (11) vale per tutti i valori di $\lambda > \lambda'$ e $\nu > \nu'$.

Notando poi che V'_d è, in fondo, una qualunque varietà senza punti multipli, in corrispondenza birazionale con V_d, si ha che la (10) e la (11), estendono le due proprietà *a*) e *b*), alle varietà V_d con d dimensioni.

Conviene però estendere le due proprietà, anche alle varietà W_d, dotate di punti multipli, perchè durante la dimostrazione, abbiamo fatto uso di esse per le varietà F ed

Digitized by Google

E', che (eventualmente) possono avere anche punti multipli. È da notare però, che le trasformate F'' ed E di F ed E' sono certamente prive di punti singolari.

Dimostrata però l'uguaglianza del genere aritmetico di tutte le V_d, prive di punti multipli e in corrispondenza birazionale fra di loro, la cosa è molto semplice e basta chiamare genere di W_d (come si è detto al n. 1) il genere di una qualunque V_d, priva di singolarità ed in corrispondenza birazionale con W_d.

Ne segue anzi, che se due varietà W_d e W'_d, dotate o no di punti multipli, si corrispondono birazionalmente, esse hanno lo stesso genere aritmetico.

Un'altra conseguenza di questo fatto, è che la sovrabbondanza di un sistema $|A|$ di W_d è un invariante assoluto; tali essendo i caratteri n_i di $|A|$ e la sua stessa dimensione.

Quindi l'uguaglianza $\sigma_{\lambda\nu} = 0$, vale per $\lambda > \lambda'$ e $\nu > \nu'$, anche per W_d.

E così per il principio d'induzione le due proprietà *a*) *b*) sono vere in generale.

Osservazione. — Fin qui si è sempre parlato di varietà W_d dotate di singolarità, ma trasformabili birazionalmente in varietà V_d, prive di punti multipli.

Per una (*eventuale*) varietà non soddisfacente a questa condizione, nulla possiamo dire. Anzi per queste *eventuali* varietà, il genere aritmetico non risulta neppure definito e allo stato attuale della scienza, per esse ancora tutto è da costruire.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Invarianza di P_d.

10. — Il genere aritmetico di una varietà V_d, irriducibile e priva di punti multipli, ha una seconda definizione.

Proiettiamo genericamente V_d (di ordine m) in un S_{d+1}; e sia W_d la proiezione. La varietà W_d avrà una varietà D_1, a $d-1$ dimensioni, doppia; una varietà D_2, a $d-2$ dimensioni, tripla per W_d e per D_1; una varietà D_3, a $d-3$ dimensioni, quadrupla per W_d e per D_2 e sestupla per D_1; etc.

Indichiamo con $d_1(l)$ la postulazione di D_1.

Chiamasi, allora, genere aritmetico P_d di V_d, il numero virtuale delle forme indipendenti, di ordine $m-d-2$, di S_{d+1}, aggiunte a W_d:

$$P_d = \binom{n-1}{d+1} - d_1(m-d-2),$$

numero calcolato nell'ipotesi, che la formula $d_1(l)$ esprima la postulazione di D_1 anche per $l = m-d-2$.

La dimostrazione dell'uguaglianza $p_d = P_d$, presenta serie difficoltà, anche nei casi più semplici.

È nota nei casi di $d \leq 4$, ma nel caso generale, non è stata ancora dimostrata compiutamente.

Digitized by Google

Noi qui vogliamo dimostrare, e indipendentemente dall'uguaglianza stessa, che anche P_d è un invariante assoluto di fronte a trasformazioni birazionali.

La dimostrazione si conduce come quella per p_d; basterà sostituire nelle considerazioni svolte, ai sistemi $|\lambda E + \mu F|$ i loro sistemi aggiunti $|\lambda E + \mu F + \Gamma|$, $|\Gamma|$ indicando il sistema canonico di V_d.

Ed ecco come si può procedere.

11. — Dato sopra V_d un sistema lineare completo $|A|$, la dimensione R'_A del suo sistema aggiunto $|A'| = |A + \Gamma|$ si può scrivere sotto la forma:

$$R'_A = \mathcal{A} + P_d - 1 + \sigma'_A, \tag{12}$$

$\mathcal{A}$ indicando il genere aritmetico della varietà A.

Il numero σ'_A, definito dalla formula stessa, si chiama la sovrabbondanza del sistema $|A'|$.

Quando σ'_A è nullo, il sistema $|A'|$ si dice regolare.

12. — Poniamo ora $|A| = |B + C|$ e quindi $|A + \Gamma| = |B + C + \Gamma|$, col solito significato dei simboli, si avrà:

$$R'_A = \mathcal{B} + \mathcal{C} + \mathcal{BC} + P_d - 1 + \sigma'_A$$

e

$$R'_B = \mathcal{B} + P_d - 1 + \sigma'_B$$

Supponiamo C irriducibile, e consideriamo il sistema $|A'C| = |BC + C^2 + C\Gamma|$ che $|A'|$ stacca su C. Detto $\delta_{A'C}$ il suo difetto di completezza, si avrà:

$$R'_{BC} = R'_A - R'_B - 1 + \delta_{A'C}. \tag{13}$$

Digitized by Google

D'altra parte sulla varietà C, il sistema $|A'C|$ è il sistema aggiunto al sistema $|BC|$, detto perciò s'_{BC} la sua sovrabbondanza, sarà:

$$R'_{BC} = \mathcal{B}C + C - 1 + s'_{BC}.$$

Sostituendo nella (13) si trova:

$$\sigma'_A = \sigma'_B + s_{AC} - \delta_{A'C}. \tag{14}$$

Questa uguaglianza, nelle nostre considerazioni, sostituirà l'uguaglianza (3).

13. — Estendendo alle V_d, i calcoli svolti dal Severi per le V_3, nel n. 9 della citata memoria, si trova facilmente che la dimensione R'_h del sistema $|hE+\Gamma|$, aggiunto ad un multiplo sufficientemente alto ($h > h_0$), del sistema $|E|$ delle sezioni iperpriane di V_d, è data dalla formula:

$$R'_h = E_h + P_d - 1,$$

indicando con E_h il genere della generica varietà hE.

Ne segue, che per $h > h_1$, i sistemi $|hE+\Gamma|$ sono tutti regolari.

Conviene ancora procurarci un teorema analogo a quello del n. 4.

Detta H una varietà irriducibile e priva di punti multipli, per un teorema dovuto al Severi (*l. c.* n. 20 e n. 31) è possibile scegliere k così grande che il sistema $|kE+H+\Gamma|$ stacchi su H, un sistema $|k\mathrm{E}H+H^2+H\Gamma|$ completo e regolare.

Per la (14) si ha allora:

$$\sigma'_{kE+H} = \sigma'_{kE}.$$

Digitized by Google

E siccome per k molto grande $\sigma'_{kE} = 0$, dobbiamo concludere che per k maggiore di un conveniente numero k_0, la sovrrbbondanza σ'_{kE+H} è nulla.

Data allora una varietà G qualunque di V_d, facciamo, come al n. 4, una volta $H \equiv lE - G$ ed un'altra volta $H \equiv (m-l)E + G$, con l ed m sufficientemente alti; come allora, si arriva al:

Teorema: *Assegnata sopra una varietà V_d, irriducibile e priva di punti multipli, una varietà qualunque G (anche spezzata in parti semplici o multiple e dotata o no di punti multipli), è possibile fissare un numero k_0 tale, che per $k > k_0$ i sistemi $|kE \pm G + \Gamma|$, aggiunti ai sistemi $|kE \pm G|$, siano tutti regolari.*

15. — Ciò detto è facile dimostrare le due proprietà:

a') *Il genere P_d è un invariante assoluto;*

b') *detto $|E|$ il sistema delle sezioni iperpiane di V_d ed $|F|$ un suo qualunque sistema assolutamente semplice, è possibile fissare due numeri λ_0 e μ_0 tali, che per $\lambda > \lambda_0$ e $\mu > \mu_0$, i sistemi $|\Gamma_{\lambda\mu}| = |\lambda E + \mu F + \Gamma|$, aggiunti ai sistemi $|\lambda E + \mu F|$, siano tutti regolari.*

Le due proprietà si dimostrano simultaneamente per induzione. Esse son vere per le varietà di dimensione $d \leq 4$, ammettiamole vere per tutta la varietà di dimensione minore di d e dimostriamole per le varietà a d dimensioni.

Ed ora non c'è che ripetere, punto per punto, il ragionamento svolto nei numeri 6, 7, 8 e 9.

Come allora, si arriva alla conclusione, che le due pro-

Digitized by Google

prietà a') e b') valgono in generale, anche per varietà W_d dotate di punti multipli, sempre che queste W_d siano trasformabili birazionalmente in varietà V_d, prive di singolarità, com'è detto nell'osservazione del n. 9.

Osservazione I. Le sovrabbondanze di cui si parla in questa seconda parte, coincidono esattamente con quelle di cui si parla nella prima parte.

Si tratta di dimostrare, che scrivendo la dimensione R'_A di un sistema $|A'| = |A + \Gamma|$, una volta sotto la forma:

$$R'_A = n'_0 - n'_1 + n'_2 - \ldots + (-1)^{d-1} n'_{d-1} + (-1)^d p_d + d - 1 + \sigma_A,$$

ed una volta sotto la forma:

$$R'_A = \mathcal{A}' + P_d - 1 + \sigma'_A$$

si ha:

$$\sigma_A = \sigma'_A.$$

E questo risulta con breve calcolo, in virtù delle formule che esprimono i caratteri n'_i del sistema $|A'|$ in funzione dei caratteri del sistema $|A|$ e dei caratteri $\Omega_0, \Omega_1, \Omega_2, \ldots, \Omega_{d-1}$ del sistema canonico $|\Gamma|$, e in virtù della relazione di Severi:

$$P_d + (-1)^{d-1} p_d = \Omega_0 - \Omega_1 + \Omega_2 - \ldots + (-1)^{d-1} \Omega_{d-1} + d + (-1)^{d-1}.$$

Tralasciamo di sviluppare il calcolo per ragioni di brevità.

Si noti che dall'invarianza dei due numeri p_d e P_d segue che l'espressione

$$\Omega_0 - \Omega_1 + \Omega_2 - \ldots + (-1)^{d-1} \Omega_{d-1}$$

Digitized by Google

è un invariante assoluto, mentre com'è noto, ciascun numero Ω_i è un invariante relativo.

Osservazione II. Dimostrata l'invarianza di p_d e P_d, nelle due proprietà *b*) e *b'*), al sistema $|E|$ delle sezioni iperpiane si può evidentemente sostituire un qualunque sistema assolutamente semplice di V_d, e alla varietà V_d priva di punti multipli, si può sostituire una qualsiasi varietà W_d, anche dotata di punti singolari. Sicchè, riunendo i due risultati in un unico enunciato, si ha il:

TEOREMA: *Assegnati sopra una varietà irriducibile W_d due sistemi $|E|$ ed $|F|$ assolutamente semplici, è possibile fissare due numeri λ_0 e μ_0 tali, che per $\lambda > \lambda_0$ e $\mu > \mu_0$, i sistemi $|\lambda E + \mu F|$, ed i loro sistemi aggiunti $|\lambda E + \mu F + \Gamma|$, siano tutti regolari.*

Livorno, Novembre 1924.

Digitized by Google

IV.

Prof. MICHELE LOSACCO

LIBERO DOCENTE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

IL SENTIMENTO DELLA NOIA

NEL

LEOPARDI E NEL PASCAL

(CON APPENDICE)

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Credo bene illustrare il significato ascoso del LXVIII dei *Pensieri* di Giacomo Leopardi pubblicati dal Ranieri, che mi sembra fornito di non piccola importanza psicologica e letteraria; poichè non solo ci aiuta a guardare come da uno spiraglio nei segreti di quell'anima schiva e *tutta in sè romita* che fu il poeta marchegiano, ma porge altresì utile materia a determinare, per via di riscontri non abbastanza avvertiti finora, quanto ci sia di originale e quanto di ricevuto altronde in certe idee morali, che più volentieri egli svolge e sulle quali più spesso ritorna.

Tutti sanno che, in quel bellissimo frammento, l'autore, parlando della noia, la chiama « in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani »: non già che — si badi — « dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne »; ma perchè l'animo nostro, nel trovare insufficiente alla capacità sua ogni cosa terrena e nel sentirsi più grande persino dell'universo infinito, dà « il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana ». Ho dovuto, per amor di brevità, riassumere: ma chi abbia letto integralmente il testo, avrà, senza dubbio, prima di giungere alla conclusione finale, osservato ed ammirato l'insuperabile

Digitized by Google

crescendo, con cui il poeta segue il volo del pensiero, che dalla terra si eleva all'universo, dal minimo al massimo, dall'idea del limite a quella dell'infinito numerico e spaziale, ed in siffatta elevazione trova il germe del suo dramma; giacchè esso non può mai appagare le sue smisurate aspirazioni, e là ove incontri una barriera si sforza di sormontarla, e tende sempre a dilatarsi oltre la cerchia di *quanto per mente o per loco si gira.* Tale è appunto la meditazione alata del Recanatese, e certo essa non aveva bisogno del mio commento: pure, malgrado il suo incanto irresistibile, è a confessare che quella reticenza messa lì al principio, quasi pietra d'inciampo, arresta subito il lettore, tenendolo per qualche istante sospeso nell'incertezza. A quali filosofi, a quali conseguenze voleva alludere l'autore? Quell'aria di mistero, che egli prende, riesce, per verità, un po' strana, e a prima giunta non se ne intravede la ragione. Uno che tocchi di una dottrina differente dalla propria, se non addirittura opposta, può benissimo tacere, per negligenza, i nomi di coloro che la propugnarono, specialmente poi quando si tratti di scrittori divenutigli per lungo uso familiari; ma è difficile, è strano che egli non accenni, almeno sulle generali, ai principî che intende combattere, o non intende seguire. D'altra parte, l'assoluto silenzio dell'A. mal si saprebbe scusare con la ristretta estensione del suo scritto: ad un intelletto così lucido e robusto non sarebbe mancato il modo di esprimersi concisamente, senz'alcuno scapito della chiarezza. È lecito quindi presumere che, se nel luogo in questione egli elesse una forma piuttosto sibillina, ciò si debba assai probabilmente attribuire a motivi o riguardi personali, che soli eran capaci di torcerlo dalla via consueta.

Ma è tempo che io dica in che modo fui condotto a

Digitized by Google

scoprire i gravi sottintesi, che, a parer mio, nasconde quella reticenza. Meditando, non ha guari, una sezione dei celebri *Pensieri* di Biagio Pascal, m'imbattei in un passo, che mi fe' balenare alla mente il senso della citata allusione leopardiana. Rifacendomi poi dal principio, mi accorsi che il Recanatese desunse parecchie fra le sue più tetre considerazioni sulla noia dall'analisi originale ed acuta, che del medesimo sentimento avea già fatta l'insigne pensatore francese. Non accade qui notare quanto si siano rassomigliati questi due grandi, così per le inenarrabili sciagure della vita, come per la singolar penetrazione onde spiarono le più riposte profondità del cuore umano: non farei se non ripetere stentatamente le osservazioni, che ebbe ad esprimere, con sì ornata parola, Vincenzo Gioberti.[1] Sarà invece opportuno che io lumeggi anzitutto i vari punti, in cui l'uno e l'altro s'incontrano, rappresentando il fastidio dell'essere, e che poi da tale esposizione tragga argomento a chiarire l'oggetto del mio esame.

La concezione del Pascal s'impernia tutta in una formula che ha un doppio aspetto: da una parte rispecchiando il bisogno, a cui nessun uomo può sfuggire, di procacciarsi applicazioni cure passatempi, che gli interrompano il sentimento e la considerazione del suo vero stato, da un'altra parte la miseria intollerabile di chi s'abbandoni ad un perfetto riposo. Questi due momenti sono inseparabili: il primo è quasi un corollario del secondo. E invero, la causa effettiva, per cui non si può fare a meno di una distrazione qualunque, risiede nell'infelicità congenita alla stessa natura umana, così debole, caduca e misera che nulla vale a consolarcene, se la facciamo obietto immediato di studio.

[1] Cfr. *Teorica del sovrannaturale*, nota XXXII.

Digitized by Google

Gioverà qui riferire le testuali parole dello stesso autore, così piene d'efficacia: « Quand je m'y suis mis quelquefois, à considérer les diverses agitations des hommes, et les périls et les peines où ils s'exposent, dans la cour, dans la guerre, d'où naissent tant de querelles, de passions, d'entreprises hardies et souvent mauvaises, etc., j'ai découvert que tout le malheur des hommes vient d'une seule chose, qui est de ne savoir pas demeurer en repos, dans une chambre ».[1] Gli esempi, che egli adduce a conferma del suo assunto, rivelano una ricca esperienza personale, congiunta ad una rara sottigliezza d'ingegno. « Un homme qui a assez de bien pour vivre, s'il savait demeurer chez soi avec plaisir, n'en sortirait pas pour aller sur la mer ou au siège d'une place. On n'achètera une charge à l'armée si cher, que parce qu'on trouverait insupportable de ne bouger de la ville; et on ne recherche les conversations et les divertissements des jeux que parce qu'on ne peut demeurer chez soi avec plaisir ». Con particolare compiacenza è analizzata la vita de' sovrani, condizione invidiabile se mai ve ne fu altra, e si mostra che un re, lasciato senz'alcuna distrazione, verrebbe ad essere più sventurato dell'ultimo dei propri sudditi che gioca e si diverte; poichè sarebbe assalito da pensieri minacciosi di rivolte, di malattie e di morte. In quest'analisi, del pari che nei rapidi schizzi degli alti impiegati che preferiscono le brighe della carica al ritiro, o di coloro che son capaci di correre tutto il giorno dietro ad una lepre, o di quegli altri che si appassionano quotidianamente al gioco per un guadagno, che si rifiuterebbe se venisse offerto prima: in tutti questi quadretti, dunque,

[1] Vedi PASCAL, *Pensées et opuscules,* publ. par L. Brunschvicg (Paris, 1920), p. 390. Cito sempre da quest'eccellente edizione.

Digitized by Google

in cui figura a preferenza quel ceto aristocratico a cui lo scrittore apparteneva, scorgi il contemporaneo del Richelieu e del Mazarino, scorgi un lontano riflesso degli splendori, delle eleganze, delle frivolezze, che regnavano, sia alla corte che il Pascal aveva pur talora frequentata nella sua adolescenza, sia ne' salotti mondani, di cui aveva gustato le attrattive e conosciuto la vanità, in compagnia di spiriti raffinati, come il Miton, il cavalier di Méré e il duca di Roannez.[1]

Se non in tutto eguali, sono, certo, assai affini le vedute del Leopardi sullo stesso argomento. Si accosta egli indubbiamente al Pascal quando, nella *Storia del genere umano*, finge che Giove implicasse la vita in un'infinità di negozi e di fatiche, « ad effetto d'intrattenere gli uomini e divertirli dal conversare col proprio animo »; poichè, meno lo spirito è agitato nel vortice di occupazioni tumultuose, più si strugge di ottener l'impossibile, e più è fatale che piombi in una sconsolata tristezza. Come il Pascal avverte che i rischi della guerra, le molestie degli uffici e perfino i divertimenti sono ricercati, non tanto per se stessi, quanto per la violenta agitazione in cui tirano l'uomo, allontanando l'immagine della sua insufficienza, della sua impotenza, del suo vuoto, del suo nulla;[2] similmente il Leopardi ribadisce più volte questo chiodo, che la vita umana fu sempre, non già felice, ma tanto meno infelice, quanto più fortemente agitata e in maggior parte occupata.[3] Entrambi concordano nel negare che le distrazioni e gli spassi racchiudano un

[1] Si veda, in proposito, oltre il proemio del Brunschvicg alla 2.ª parte degli *Opuscules*, il dotto libro dello Strowski: *Pascal et son temps* (Paris, 1909).

[2] Cfr. *Pensées et opuscules*, ed. cit., p. 391 e seg.

[3] Cfr. *Dialogo di un fisico e di un metafisico*.

Digitized by Google

soddisfacimento reale e vero. Alla sentenza dell'uno: « Sans divertissement il n'y a point de joie, avèc le divertissement il n'y a point de tristesse »,[1] fa eco quella dell'altro: « La varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perchè non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce ».[2] È un motivo questo, che il Leopardi ripete continuamente, ma che in nessuno de' suoi scritti è sviluppato con tanta ricchezza di variazioni, come nell'epistola *al conte Carlo Pepoli*: « ci si vede — per dirla col De Sanctis — un ambiente grato, e un umore discorrevole, una espansione che solleva lo spirito e rende ilare il volto, anche a dir cose tristi ».[3] L'espressione più melanconica di codesto componimento è che i vari esercizi della vita, non potendo giammai assicurare il conseguimento della felicità, ossia dell'unico vero obietto al quale dovrebbero esser rivolti, non si differenziino menomamente dall'ozio. Tuttavia il poeta mostra d'intendere la virtù redentrice del lavoro, quando, tratteggiato in poche linee di purezza veramente classica l'affaccendarsi dell'agricoltore, del nocchiero, dell'avaro mercatante, di chiunque, insomma, provveda al suo sostentamento; contrappone a costoro che, se non possono dirsi felici, sono tuttavia meno agitati dal desiderio della felicità, quell'altro genere di persone, che spendono il tempo ne' giochi, o nelle danze, o ne' viaggi, o nell'armi, col mero scopo di consumar la vita, senza riuscir, però, a discacciare quella noia invitta, che li tormenta:

[1] *Pensées et opuscules*, p. 395 e seg.
[2] Cfr. *Dialogo di T. Tasso e del suo genio familiare.*
[3] Cfr. *Studio su Giacomo Leopardi* (Napoli, 1885), p. 264.

Digitized by Google

Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovinezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.

Il concetto qui adombrato si volle a torto ripescare nell'*Assioco* dello pseudo Platone, dove si enumerano gli stenti dell'artigiano, i pericoli del marinaio, le cure dello statista, e così via. Ma, pur ammesso che il Leopardi sia ricorso ad esempi consimili, che cosa han che fare col *disgusto della vita* i guai relativi a ciascun mestiere, a ciascuna condizione? Una somma di travagli accidentali, passeggeri, diversi l'un dall'altro, mal si potrebbe scambiare con la noia, sentimento unico universale irrimediabile, che assedia indistintamente tutti gli stati umani, che li assedierebbe pur sempre, se quei travagli potessero finire? Ma a me pare piuttosto che negli sciolti leopardiani si abbiano a ravvisar le tracce di un'altra influenza; a me pare che, tranne una sfiducia più accentuata, vi siano considerati quasi alla stessa maniera del Pascal il male della noia ed il suo più efficace rimedio.[1]

[1] G. A. Cesareo, nelle *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. Leopardi* (Torino-Roma, 1898), p. 150 e sgg., volle ravvicinare il passo leopardiano a questo dell'*Assioco:* « Per certo, quale ge-

Digitized by Google

Anzi è notevole che questo sommo pensatore ha precorso, fino a un certo segno, le vedute del Leopardi anche nel fare del tedio l'esclusivo sostituto del dolore. Egli, rompendola con le illusioni dell'opinione volgare, dice: « On cherche le repos en combattant quelques obstacles; et si on les a surmontés, le repos devient insupportable; car, ou l'on pense aux misères qu'on a, ou à celles qui nous menacent. Et quand on se verrait même assez à l'abri de toutes parts, l'ennui, de son autorité privée, ne laisserait pas de sortir au fond du coeur, où il a des racines naturelles, et de rem-

nere è di vita o mestiere, del quale, messo che si è alcuno dentro, ei non brontoli e non ci si rammarichi della sorte sua? Va' agli artigiani: e' travaglian da notte a notte, e a stento procaccian la necessità loro, e si piangono vivi, e tutte le vegghiate ore riempiono di lamenti e di lacrime. Vuoi il marinajo? egli sta dentro i pericoli infino ai capelli, e, come disse Biante, non è da reputarsi nè morto nè vivo... Ma dolce è il lavorio della terra? Dolce! non è egli un proverbio ch'ella è tutta una piaga che fa noia continuamente? Ti tocca or piangere la siccità, or gli acquazzoni, or l'arsura, or la ruggine, ora il caldo fuor di tempo, or il freddo. E i maestrati, perocchè trapasso le altre arti, i quali sono così avuti in onore, sono desiderabili? » Vedi il vol. *Dialoghi di Platone volgarizzati da F. Acri* (Assioco, Jone, Menone, Parmenide); Napoli, 1889; p. 10. Dal lato estrinseco, a me sembra visibile, come, del resto, ha notato qualche commentatore, l'influenza di Orazio: vedi, specialmente, l'ode 16.ª del libro III e la satira 1.ª del libro I, a proposito della quale il Leopardi stesso, nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (cap. 2°.), ebbe a notare: « A quella questione di Orazio, come avvenga che nessuno è contento del proprio stato, rispondeva: la cagione è, che nessuno stato è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all'altrui: perocchè gli uomini non sono più incontentabili, che sia qualunque altro genere; ma non si possono appagare se non della felicità ».

Digitized by Google

plir l'esprit de son venin ».[1] L'idea però, che qui apparisce ancora in abbozzo, acquista un carattere ben rilevato per opera del Recanatese; frutto di una sottile disamina, a cui egli sottopone l'essenza del piacere, essa è nettamente formulata così: « La vita umana è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia, dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra ».[2] Notisi poi che il Leopardi è più risoluto, più fiero, più terribile del suo precursore nello svelare il perpetuo inganno, di cui son ludibrio le cieche menti umane, correndo, attraverso innumerabili fatiche ed affanni, dietro a quella imagine gaudiosa, che sfugge sempre a chi tenti afferrarla: si rammenti un po' la tela della *Storia del genere umano*, dove, tra l'altre cose, è detto che « gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali »; si pensi anche a certe sentenze dell'*Ottonieri*, a certi canti, come quello *A un vincitore nel pallone*, o il *Sabato del villaggio*.

Il motivo principale, da cui il Leopardi fa derivare la noia, è, come accennavo dianzi, la vacuità de' piaceri, che egli, nell'*Ottonieri*, paragona agli odori (lasciando questi maggior desiderio di sè che qualunque altra sensazione) e, nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, dice che sono di materia simile ai ragnateli, cioè *tenuissima, radissima e trasparente*, sicchè la noia, a guisa dell'aria, vi penetra da ogni parte e li riempie. Quel che vi è di più desiderabile consiste, secondo lui, non già nel momento del piacere, ma nell'aspettativa e nella rimembranza di tal momento,[3] o, si può anche dire, non nella realtà presente ed

[1] *Pensées et opuscules* cit., p. 394.
[2] Vedi il cit. *Dialogo di T. Tasso* ecc.
[3] Cfr. *Detti memorabili di F. Ottonieri*, cap. 2.°

Digitized by Google

effettuale, ma nell'imaginazione precorritrice del futuro, per modo che ben si capisce il valore di quella sentenza, che egli mette in bocca a Porfirio: « E sempre il presente, per fortunato che sia, è tristo e inamabile: solo il futuro può piacere ». Or si badi che quest'ultima riflessione si trovava anche nella sagace critica del Pascal: il presente — egli osserva — non è mai il nostro fine; il passato e il presente sono i nostri mezzi; il solo avvenire è il nostro fine. « Ainsi nous ne vivons jamais, mais nous espérons de vivre; et nous disposant toujours à être heureux, il est inévitable que nous ne le soyons jamais ».[1]

Nell'insieme, però, la dottrina professata dal Leopardi circa la natura del piacere arieggia molto quella, che intorno all'amara insaziabilità del cuore umano contiene il terzo libro del *De rerum natura*. Ivi Lucrezio offre un esempio insigne del come si possano scrutare e rappresentare, con profonda verità psicologica, le inquietudini tormentose, che suol generare negli animi la ricerca del piacere. Non che egli, beninteso, ne creda impossibile il soddisfacimento: fedele al sistema epicureo, vuole che i beni di natura si amino, ma (e questo è l'importante) senza un eccessivo ardore; per lui, il difetto nasce, non tanto da quei beni, quanto piuttosto dalla qualità del vaso destinato ad accoglierli. Tra le varie torture, che, a parer suo, rattristano la vita non meno di quel che facciano gl'imaginari supplizi dell'oltretomba, cagione di così dannosi terrori, annovera il poeta quella, asprissima, del non poter mai saziar l'animo di godimenti, e la riaccosta alla pena delle Danaidi:

[1] *Pensées et opuscules*, ed. cit., p. 408 e seg.

Digitized by Google

deinde animi ingratam natura pascere semper,
atque explere bonis rebus satiareque nunquam,
quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt, fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitai fructibus unquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas,
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
quod tamen expleri nulla ratione potestur.[1]

E più in là, con arte inarrivabile e colori simili a quelli adoperati poi dal Nostro nei versi al Pepoli, dipinge il tipo dell'annoiato, che, o esce di casa per rientrarvi subito dopo, o corre in villa, ma, appena giunto, si mette a dormire ovvero torna precipitoso in città, e così tenta invano in mille guise di fuggire se stesso: il che certo non accadrebbe, se conoscesse la vera causa della sua strana malattia, se sapesse che gli uomini, appunto perchè paventano la morte e ondeggiano in mille perplessità circa l'avvenire, devono sempre godere imperfettamente il bene attuale. Onde soggiunge:

praeterea versamur ibidem atque insumus usque,
nec nova vivendo procuditur ulla voluptas:
sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
cetera: post aliud, cum contingit illud, avemus,
et sitis aequa tenet vitai semper hiantis.[2]

Ne' quali versi è anticipata l'opinione fondamentale del Leopardi in proposito del piacere: esso, ancorchè procacciato con fatiche indicibili, non appaga mai nell'istante della sua durata; perchè il desiderio finisce, prima che sia veramente soddisfatto, e non rimane che « la speranza cieca

[1] LUCRET., *De rerum natura*, lib. III, vv. 1001-1008.
[2] *De rer. nat.*, III, 1078-1082.

Digitized by Google

di goder meglio e più veramente in altra occasione ». Sarebbe pur significativo, per chi volesse spingere più oltre tali raffronti, quel tratto dello stesso libro III, dove si fa spiccare acutamente la contradizione a cui vanno incontro i più degli uomini, spaventandosi alla sola imagine della morte; mentre poi conducono una vita più morta che viva, e, senza rendersi conto neppur loro di ciò che si vogliano, non hanno altra sollecitudine che di mutar luogo, quasi potessero liberarsi dal peso che li opprime.[1] Io non mi dilungo a notare l'infiltrazione di queste idee nel pessimismo morale di Giacomo Leopardi: siffatti riscontri non avrebbero, forse, neanche il pregio della novità;[2] mi basti concludere che la potente ispirazione epicurea di Lucrezio trovò, per certi rispetti, un degno continuatore nel poeta di Recanati, il quale non solo mise a nudo le amarezze che si distillano dalla sostanza dei più acuti godimenti, confermando quella verità così bene espressa già dal poeta filosofo:

> . . . . . medio de fonte leporum
> surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat;[3]

ma andò molto innanzi a Lucrezio nello svalutare i piaceri comuni, nel dichiarare illusorio qualsiasi appagamento, e,

[1] Si possent homines, proinde ac sentire videntur
pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
e quibus id fiat causis quoque noscere et unde
tanta mali tamquam moles in pectore constet,
haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
qui sibi quisque velit nescire, et quaerere semper
commutare locum, quasi onus deponere possit.
(Op. cit., lib. III, 1051 e sgg).

[2] Vedi l'articolo di G. Baracconi, *Leopardi e Lucrezio*, inserito nella *Scuola Romana*, anno I, 9.

[3] Op. cit. IV, 1125 e seg.

Digitized by Google

se pure ne lasciò un rimasuglio, come rarissimo conforto della vita, lo rese tutto negativo, riducendolo o alla cessazione del dolore (« piacer figlio d'affanno »), o all'assenza di certi beni, che, per l'abituale possesso, non si hanno piú in considerazione.[1] Rimane assodato che i due poeti muovono da principî materialistici e sono edonisti in morale, perchè ripongono nella felicità il supremo fine della vita: ma l'uno, il più antico, ritiene che il desiderio intenso di esser felice possa acquetarsi nella tranquillità imperturbata dello spirito, liberato da ogni passione; l'altro, invece, nega assolutamente che la felicità sia mai raggiungibile, e, mentre insiste sulle irrequietezze che necessariamente amareggiano le gioie della vita, non è disposto ad ammettere che il quietismo rappresenti la gioia suprema, perchè esso, lungi dal combattere la noia, come fa, almeno in parte, l'attività, verrebbe anzi ad aumentarla. In ciò, egli è pienamente d'accordo col Pascal.[2]

[1] Per esempio, il « cantuccio di terra » per i naviganti, del *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*.

[2] Una ragione speciale aggiunge il Pascal per provare che il divertimento non possa render felice l'uomo: « Si l'homme était heureux, il le serait d'autant plus qu'il serait moins diverti, comme les saints et Dieu. - Oui; mais n'est-ce pas être heureux, que de pouvoir être réjoui par le divertissement? Non; car il vient d'ailleurs et de dehors; et ainsi il est dépendant, et partant, sujet à être troublé par mille accidents, qui font les afflictions inévitables ». *Pensées* cit., p. 407. — Qui si avverte l'influenza della filosofia di Epitteto (così studiato dal Pascal), secondo la quale tutte le cose, che *non sono in potere nostro*, « sono deboli, schiave, sottoposte a ricevere impedimento » (cfr. il *Manuale* tradotto dal Leopardi). È chiaro che i passatempi appartengono precisamente a quest'ordine di cose.

Digitized by Google

II.

Importa ora fermar bene che il Pascal, mentre riconosce che i passatempi sono un assai meschino sollievo, non avendo essi la virtù di guarire il male, ma solamente di nasconderlo per breve ora, termina poi la sua investigazione in maniera tutta consolante, attesochè discopre nella noia e nel divertimento i contrassegni della *grandezza,* oltrechè della miseria umana: difatti l'uomo non s'annoia di ogni cosa e non va in cerca di occupazioni, se non perchè rammenta sempre una felicità perduta (intendi, per mezzo del peccato originale), che egli non trova nè in sè, nè fuori di sè, ma in Dio solo.[1] Onde, ben a ragione osserva il Gioberti che « il Pascal trovò nel Cristianesimo la spiegazione più idonea e più persuasiva, e il rimedio più efficace delle calamità che descrisse ».[2] Arrivati a questo punto, ci preme ritornare al primo oggetto della nostra indagine e richiamare quelle poche parole del Leopardi allusive alle conseguenze, che certi filosofi avevano dedotte dall'esame del sentimento della noia. Chi sappia leggere tra le righe non istenterà a indovinare che in siffatta allusione debba esser compreso il Pascal e che quelle conseguenze, a cui si accenna in modo così vago, debbano certamente identificarsi con le conseguenze tutte cristiane, che lo stesso Pascal desumeva da un'accurata analisi della noia.

Per suffragare tale ipotesi, gioverà anzitutto vedere se il contesto fornisca qualche lume in pro della medesima; secondariamente, qual ragione potesse muovere il poeta a

[1] *Pensées et opuscules*, ed. cit., p. 406 in nota.
[2] Cfr. *Teorica del sovrannaturale*, nota XXXII.

Digitized by Google

ripudiar le conclusioni del Pascal; e in terzo luogo, perchè egli ne tacesse del tutto la sostanza.

Un'interpretazione che, senz'avventurarsi nel campo congetturale, voglia chiudersi esclusivamente nel testo, sarebbe la seguente: non si nega già che il tedio sia il più sublime dei sentimenti umani, si nega bensì che tale conclusione possa nascere per le ragioni arrecate da alcuni; o, in altri termini, è ben vero che la noia ha un carattere di grandezza, ma non si parli punto di quella grandezza, che *una certa filosofia* ha creduto di attribuirle; il sublime della noia si ricava unicamente dalla dismisura, o infinità, propria dello spirito umano. Se questo è il senso più acconcio, che la frase dell'autore possa ricevere, basta un semplice confronto coll'asserzione del Pascal, che da ultimo abbiam veduta, per far subito apparire il legame ideologico tra l'una e l'altra. Anche il francese ammette che il rincrescimento della vita sia un indice sicuro dell'umana eccellenza, ma ne ripone il motivo nell'impossibilità, in cui è l'uomo, di acquetarsi in altro oggetto che nel cielo.

Questa fede profonda, quest'ardente misticismo, in cui ripara l'anima sua, travagliata dalle angosce del dubbio, tempera la crudezza delle premesse pessimistiche; non ci assidera il cuore, ma spira invece una carità sincera e fervorosa, ma riesce allo scopo di umiliare l'ingenita superbia dei predestinati alla morte.

Ora a illazioni di tal fatta, a illazioni ispirate da un così vivo sentimento cristiano, poteva mai consentire il Leopardi? Non ho qui bisogno di ricordare la conversione del poeta, dapprima cattolico fervente, ad uno scetticismo senz'ombra di speranza, e nemmeno di esporre le varie opinioni sostenute su tale episodio: le son cose ormai risapute dopo quanto ne ragionarono ampiamente il Gioberti, il

Digitized by Google

Sainte-Beuve, il Bouché-Leclercq ed altri. Dirò solo che, se non cade né può cader alcun dubbio sopra un fatto così certo, si è, dunque, tanto più autorizzati a sospettare che l'autore, toccando fugacemente della noia, non sapesse trattenersi dal fare una vaga allusione a certi filosofi, che della noia avevano parlato in senso cristiano; e poichè il Pascal gli porgeva proprio un esempio, forse il più memorabile, di quella stanchezza morale, che trova il suo rifugio nella rassegnata fiducia del credente, si fa quindi ben presumibile che a lui mirasse la detta allusione, dalla quale trapela, benchè incertamente, fino a che punto la coscienza del poeta di Recanati si fosse emancipata dalle avite credenze. È bene, del resto, tener presente che già S. Agostino, molto prima di Biagio Pascal, aveva sentenziato: « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te ». Si potrebbe anche aggiungere l'esempio del Petrarca, ma non voglio stancare la pazienza di chi legge.

Che se il nostro tentativo ermeneutico ha colto nel segno, è indi facilissimo argomentare, a chiunque sia mediocremente pratico delle cose leopardiane, il motivo per cui l'autore velò di prudente riserva l'avversione propria ad una spiegazione cristiana dell'uggia che risulta, come effetto naturale, dall'esistenza. Sebbene Giacomo fosse divenuto estraneo ai pii sentimenti del genitore, tuttavia il rispetto e l'amore di figlio, la paura d'incorrere nell'ira della Curia papale, da cui egli, per un certo tempo, s'impromise qualche ufficio, e inoltre le apprensioni che gl'ispirava la censura, gli suggerirono costantemente di serbare un atteggiamento cauto e circospetto, pur nelle negazioni estreme, e di nascondere, se non sopprimere addirittura, tutto quello che ne' suoi scritti paresse aver sentore d'ateismo o d'irreligione. In ciò, l'accordo tra gli studiosi è ormai generale:

Digitized by Google

nè io mi sarei indotto a rivangare cose trite, se qui non fosse stato indispensabile per mostrare che, solo ammettendo la nostra ipotesi, non riesce inesplicabile il silenzio dell'autore; giacchè, nel caso di qualunque altra, ben difficile sarabbe assegnare di tal silenzio una ragione altrettanto adeguata.

Ancora un'osservazione. Nel dir che la noia rivela quella tendenza incoercibile, che ha l'uomo, ad affermarsi come pensante, il Leopardi non si contrappone affatto al Pascal, non formula un giudizio che questi avrebbe rifiutato, anzi ne riproduce e continua uno de' più sublimi concetti: « Par l'espace l'univers me comprend et m'engloutit comme un point; par la pensée je le comprends ». E poi: « L'homme n'est qu'un roseau, le plus faible de la nature, mais c'est un roseau pensant. Il ne faut pas que l'univers entier s'arme pour l'écraser .... Mais quand l'univers l'écraserait, l'homme serait encore plus noble que ce qui le tue, parce qu'il sait qu'il meurt; et l'avantage que l'univers a sur lui, l'univers n'en sait rien. Toute notre dignité consiste donc en la pensée ».[1] Non è forse questo un nuovo indizio, che riconferma le analogie notate e messe in luce finora?

* * *

Il Pascal, accusando la limitatezza delle cose terrene, si rifugia in quel divino, cui sospira naturalmente l'anima sua, e, mentre così egli viene a spiegar l'origine della noia, ne addita in pari tempo il rimedio vero, soddisfa alle esigenze speculative ed ai bisogni del sentimento; il Leopardi all'incontro, da una parte segue il suo precursore nel giudicare che le fervide occupazioni ci fanno sentire meno acuto

[1] *Pensées et opuscules*, p. 488.

Digitized by Google

il tedio, giacchè, in caso diverso, qualora non si voglia ricorrere ai palliativi del sonno, dell'oppio e del dolore, l'unico vero scampo sarebbe il suicidio, d'altra parte poi fa risalire il tedio della vita all'amor proprio, dal quale, secondo lui, scaturisce direttamente. Nel *Dialogo di Malambruno e di Farfarello,* appropriandosi per avventura la dottrina dell'Helvétius, la quale incardina nell'amor proprio tutte le attività umane, dice a chiare note che in tanto l'uomo ha un infinito desiderio di beatitudine, in quanto lo deriva da un corrispondente amore di se stesso. Come poi quest'anelare ad un bene incognito, sconfinato, incomprensibile, in proporzione di cui tutte le cose appaiono angustissime e imperfette; come, dico, questa brama immedicabile si converta nel pungello molesto della noia, è spiegato con efficacia stupenda nella *Storia del genere umano.*

Or chi voglia studiare a fondo le origini vere di codesta intuizione leopardiana, non potrà non tener conto degli elementi subiettivi, che la prepararono. L'idealità immensa, da cui si fa rampollare la vanità d'ogni possesso, risponde all'esuberante idealismo del poeta. È l'incresciosa bramosia del vago, dell'indefinito, dell'irreale; è il concentrarsi nel proprio Io; è la malattia dell'individualismo, alla quale inevitabilmente soggiacciono gli spiriti solinghi; e vi soggiacquero in effetti, qual più qual meno, oltre il Recanatese, parecchi suoi grandi contemporanei, come l'autore del Werther, lo Chateaubriand, il Byron, il Sénancour e il De Musset. Chi non ricorda quella storia di un'anima, che s'intitola da Renato? Come per il nostro Giacomo, così per il personaggio dello Chateaubriand, il mattino della vita fu pieno di serenità celestiale; ma ben presto vi subentrò una cupa tristezza, nascente dalla ripetizione delle medesime scene del mondo e della vita. Anch'egli si strugge dalla

Digitized by Google

smania di un bene ignorato e non prova alcun interesse per tutto quel ch'è circoscritto. Il suo affanno occulto germina dall'esser le ricche forze giovanili rimaste inoperose e dalla sbrigliata immaginazione, che l'ha troppo lusingato. Poco diversamente si può dire del modo onde il Leopardi passò l'adolescenza. E poi il suo spirito non era tale da appuntarsi a lungo in determinati obiettivi e trovarvi riposo: esso tendeva perennemente ad un'infinita perfezione, di cui la realtà non partecipa. Il cantore delle *Ricordanze*, che, alla vista del lontano mare, degli azzurri monti, li varcava impaziente per veleggiare ad arcane plaghe, per crearsi imagini sublimi di un bello e di un bene stranieri alla terra; colui che, raccolto nel sacrario della coscienza, levava incessanti dal fondo della propria solitudine i gemiti di un cuore fastidito a morte; un tal poeta, ancorchè esaltasse i beneficii dell'azione, non era in grado di misurarne l'estesissima importanza, non era propriamente in grado di sentire che nelle gioie dell'operosità largamente accomunata sta l'unica e sicura guarigione di quell'incontentabilità malsana, che si manifesta allorchè l'uomo si apparta dalle cose finite, rinunziando ad esercitare la sua attività ed a riempirne tutti i suoi momenti.

A chi legga attentamente l'*Epistolario* del poeta, càpita di scoprirvi le remote origini di certi sentimenti, che più tardi egli enunciò sotto forma di assiomi speculativi. Tra i medesimi, uno dei primi a spuntare fu la noia, le cui radici erano ben antiche, se Giacomo, fin dal 1817, narrava, nelle sue lettere al Giordani, le torture che gl'infliggeva il pensiero, e scriveva che la sua vita, quando non fosse occupata, consumavasi in una tetra malinconia, dalla quale non poteva andar libera se non cadendo nella noia. E la dolorosa concentrazione, soffocata alcun poco, nel periodo

Digitized by Google

incipiente, dalle ancor vegete fantasie e speranze, andò crescendo via via da quell'istante che il poeta, mancategli le tanto sospirate distrazioni, contrasse l'abito, divenuto poi indelebile, di far quasi la diagnosi delle sue angosce segrete.

Ma non è punto mia intenzione diffondermi in questo discorso, il quale, come non sarebbe tenuto per la prima volta, così mi dilungherebbe assai dal tema propostomi. Del resto, avendo cercato nell'opera del Pascal il preannunzio della maniera, che tenne il nostro autore nel concepir la noia come un segno della più profonda miseria e della più superba altezza, a cui l'uomo possa giungere, era pur bene s'accennasse rapidamente al fondo subiettivo di un concetto, da lui in séguito ampliato fino ad acquistar valore e proporzioni universali.[1]

[1] Nei *Pensieri di G. Leopardi con le osservazioni di P. E. Castagnola* (Firenze, Le Monnier, 1874), p. 291, si nota: « Mi par cosa maravigliosa che da questi pensieri il Leopardi non sia stato ricondotto a credere e a confessare l'esistenza di Dio, ed a tenere che il fine ultimo dell'uomo sia di approssimarsi perennemente a Lui, come il solo bene ove si possa in tutto appagar l'animo e spegnere affatto il sentimento della noia. Ma chiamar sublime questo sentimento non si può se non per figura rettorica, dando all'effetto l'epiteto proprio della cagione. Sublime più veramente è la grandezza spirituale dell'uomo... », e così via di questo tono. Se non che il Castagnola, tutto preoccupato dai suoi intenti polemici, non illustra affatto il preciso valore dell'allusione leopardiana, benchè, indirettamente, ne abbia indicato il senso.

Devo poi notare che già il Bouché-Leclercq, nel suo libro: *Giacomo Leopardi: sa vie et ses oeuvres* (Paris, 1874), a pag. 300, ravvicinò il Leopardi, per il temperamento psicologico, ad alcuni scrittori francesi, come lo Chateaubriand e il Sénancour. È vero che il suo connazionale E. Caro, nel suo studio: *Un précurseur de Schopenhauer, Leopardi* (« Revue des Deux Mondes », novembre 1877), gli contradisse, non ritrovando egli nel poeta quella forma di ro-

Digitized by Google

manticismo, che è « l'analyse idolâtre et maladive du moi, du poète, concentré respectueusement en lui-même, se contemplant jusqu'à ce qu'il se produise en lui une sorte d'extase douloureuse ou d'ivresse ». Tuttavia credo che il mio parallelo venga a illuminare più chiaramente i rapporti, che legano il Recanatese ad uno tra i principali interpreti del *Weltschmerz*. Nello stesso tempo, mi par bene soggiungere che l'obiezione del Caro non è fatta in modo così reciso da escludere che il pessimismo leopardiano, negl'inizi almeno, presenti affinità indiscutibili con quello dello Chateaubriand o del Byron.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

PROF. GUGLIELMO BILANCIONI

PROGRAMMA DI LAVORO

PROLUSIONE

AL CORSO DI CLINICA OTO-RINO-LARINGOIATRICA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA PER L'ANNO 1924-25

Digitized by Google

Digitized by Google

Nell'iniziare l'insegnamento della Clinica oto-rino-laringoiatrica in questo glorioso ateneo, dalla cui storia rifulgono nomi tra i più eccelsi della scienza italiana, l'animo mio si riempie di un senso trepido di commozione.

Anzitutto vadano le mie azioni di grazie alla Facoltà medica pisana che ha voluto, con voto unanime, designarmi a questo posto, fiduciosa forse nel fervore spiegato in quel poco che ho fatto, fervore che è una promessa di quanto vorrei fare per l'avvenire. E debbo ringraziare, come appartenente a questa facoltà, il Prof. Domenico Taddei, che mi ha offerto, con gesto generoso e fraterno, un reparto nella magnifica Clinica che egli guida nella scia della grande chirurgia italiana.

E nel saluto che desidero giunga alla città che mi ospita, non so trovare migliori parole di quelle che Giacomo Leopardi scriveva alla sorella Paolina il 12 novembre 1827: « Sono rimasto incantato di Pisa.... Questo Lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile, nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta.

Digitized by Google

Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera; sicchè in certe ore del giorno, quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: ove si sentono parlare dieci e venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, è un misto di città grande e di villereccio, un misto così romantico, che non ho veduto mai altrettanto ».

Un doveroso pensiero di gratitudine vada a coloro — da Francesco Durante a Ettore Marchiafava — che, con i loro insegnamenti, hanno tanto contribuito a formare il mio carattere e la mia *forma mentis*. E qui debbo ricordare in special modo il Prof. Amico Bignami, dal quale ho appreso la severità dello studio e la accurata indagine obiettiva. Quando in una discussione scientifica, veniva occasione di ricordare una teoria ed Egli, con il suo modo pacato e sereno, soggiungeva « lasciamo le teorie, stiamo ai dati di fatto » dava un mònito che è eterno nel metodo sperimentale.

Anche un pensiero affettuoso debbo rivolgere alla Scuola otologica romana, da cui sono uscito, e al suo Direttore Prof. Gherardo Ferreri, il quale ha avuto il merito grande d'incitare di continuo al lavoro i suoi discepoli, portando la sua Clinica ad eminente altezza.

E un omaggio vada pure a colui che qui mi ha preceduto, al Prof. Vittorio Grazzi, uno dei decani della nostra specialità, il quale con tenacia volle che s'instituisse la Società Italiana di Oto-laringologia, gettandone le basi a Siena nel 1891, durante il Congresso medico; e sin dal 1883 iniziò la pubblicazione del *Bollettino,* che con gli *Archivi* del Massei, fu uno dei primi giornali speciali in Italia.

Digitized by Google

Di ritorno dall'estero, Massei, dando il conforto irresistibile dell'esempio, diffondeva l'uso del laringoscopio e con Carlo Labus preparava i medici nostri agli ardimenti delle operazioni intra-laringee; Emilio De Rossi, tempra di ligure, riesciva ad acquistare all'otologia un posto degnissimo.

Questi uomini costituivano i primi focolai intorno ai quali si andarono aggruppando i pochi proseliti — Sapolini e Longhi nel Milanese, Origene Masini e Bargellini in Toscana, Egidi e Ferreri a Roma, Gradenigo a Torino — che dovevano mantener viva la fiamma, che aveva sfolgorato dalla mente di Eustachi e di Falloppio, di Achillini e di Berengario da Carpi, di Realdo Colombo e di Mercuriale, di Fabrizi d'Acquapendente e di Casseri, di Molinetti e di Valsalva, di Scarpa e di Cotugno, di Pacini e di Corti e di Tafani...

A scorrere i rendiconti delle prime riunioni sociali, con pochi sodàli, divenuti ora legione, si ha l'impressione di leggere le relazioni dei pionieri in terre inesplorate. Quanto progresso da allora!

Oggi per l'otologia Teodoro Billroth non ripeterebbe la famosa frase « diese kleine doch nicht unwichtigen disciplin » *questa piccola disciplina non senza importanza!*

Emilio De Rossi nel 1870-71 aprendo la sua prolusione, che egli dedicò a « Cesare Correnti, Ministro della Pubblica Istruzione, che primo iniziava l'insegnamento dell'otojatria in Italia », così si esprimeva: « Dal grande albero della scienza medica, per opera di sommi anatomici italiani, sorgeva un germoglio, il quale, coltivato in Francia ed Inghilterra, ora si stende vegeto e forte ramo presso la dotta Germania. Questo ramo non potrebbe rimanere, senza grande onta, più a lungo, quasi sconosciuto ed incolto, per voi giovani ingegni, di un'Italia ormai fatta nazione. Sorella al-

Digitized by Google

l'oculistica, l'otojatria, mediante i progressi di questi ultimi tempi, si è acquistata un posto definitivo, fra le specialità coltivate con maggior profitto. Egli è certo dunque che ogni medico, vero amante e cultore della scienza, vedrà con piacere, iniziarsi finalmente nella Patria nostra, l'insegnamento di una parte della medicina, abbandonata finora quasi per intero tra le mani del più cieco empirismo ».

* * *

Il carattere proprio della nostra specialità si è di avere per oggetto degli organi nascosti, che comunicano con l'esterno per vie ristrette e sinuose, difficili a penetrarsi. Noi usiamo uno strumentario complicato e delicato; ma non basta possedere la suppellettile, bisogna imparare con prove iterate a servirsene correttamente, con un tirocinio lungo e paziente. Questo è così importante che può sembrare ad alcuni spiriti superficiali, costituire la base stessa della specialità.

La tecnica esploratrice fissò all'inizio i limiti dell'oto-rinolaringoiatria. Sino a pochi decenni addietro, non si operava che per le vie naturali; i termini del nostro campo erano segnati da quanto lo specchio frontale permetteva di illuminare. Per tutta la vita l'oto-rino-laringoiatra si esercitava a veder bene un quadro timpanico, una fossa nasale, una glottide e toccare con precisione leggera un loro punto determinato. Chi oggi ricorre più ai virtuosismi del *fantoccio* di Labus?

Il valore dello specialista stava, più che nel senso della materia completamente posseduta, nel colpo d'occhio e nella mano; egli si affermava se era infallibile nell'interpretare

Digitized by Google

un' imagine e per il *tour de maître* col quale asportava un nodulo da una corda vocale.

Se è vero che ogni scienza è arte, nessuna forse delle discipline mediche ha, come la nostra, maggior diritto a questo titolo, sia considerata in sè, sia per gl' intimi rapporti che ha con il fascinante magistero dei suoni e dei canti; nel nostro campo sentiamo come arte e scienza siano strettamente legate e si compenetrino nella loro sostanza. In questo connubio ideale andiamo orgogliosi di avere in Leonardo da Vinci l' autore del trattato *De vocie* in cui la bellezza è l'espressione di una giusta proporzione tra le varie attività dello spirito, in un ordine e in una misura perfetta.

Sull' orientamento schiettamente chirurgico della nostra specialità nessuno più discute. Il prendere la sgorbia per una mastoidite acuta non è più considerato un ardimento temerario di cui gli *specialisti puri* si disinteressavano, affidandolo al « *braccio secolare* ». Questo stato di cose era anormale, perchè il caso chirurgico non è l'eccezione nella pratica corrente. È sicura dell'avvenire quella scienza che non s' incapsula in forme dogmatiche, ma vive il ritmo vario, mutevole, complesso della vita. Solo è da consigliare ai suoi giovani cultori una severa educazione anatomica, come propedeutica indispensabile all'esercizio della chirurgia del collo e del capo. È strano che io debba ricordare, a distanza di secoli, un' ordinanza che forma la gloria di Federico II: « Salubri etiam constitutione sancimus ut nullus chirurgus ad practicam admittatur, nisi testimoniales litteras offerat magistrorum in medicinali facultate legentium quod *per annum saltem in ea parte medicinae studuerit quae chirurgia instruit facultatem, presentim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit,* et sit in ea parte medicinae perfectus sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt nec fracta curari ».

Digitized by Google

Ora l'anatomia normale e la topografica sono sempre dei capisaldi, senza dei quali i giovani non acquisteranno la sicurezza elegante e la rapidità agile, necessarie per operar bene sul vivo. Solo chi, come in Francia il SEBILEAU, possiede questa preparazione, quale chirurgo degli ospedali, raggiunge un posto onorevole e fa della sua scuola un vivaio.

Oggi la nostra chirurgia prende senza preoccupazioni lo spazio di cui abbisogna per l'intervento, non lasciandosi soffocare nel « *pozzo* ». Un tempo, senza ignorarli, si disconosceva l'importanza degli antri prossimiori al naso, alla gola e all' orecchio. I seni nasali e il sistema delle cellule mastoidee formano spazi pneumatici accessori, che — da molti punti di vista — hanno maggior momento delle cavità che completano, perchè in essi si rende cronica la sepsi e germinano le complicanze più funeste.

Sono da annoverare *in primis* quelle che colpiscono meningi ed encefalo, per cui questo campo entra nella nostra provincia. Per motivo analogo comprendiamo le regioni laterali del collo, prese con frequenza dalle infezioni e dai neoplasmi del cavo faringo-laringeo.

I molteplici rapporti intercedenti fra il naso, l'occhio, l'orecchio e il sistema nervoso di cui essi sono, direi, delle propaggini esteriori, indurranno l' otorinolaringoiatra moderno a dedicarsi con passione al loro studio, indispensabile complemento alla sua pratica.

La grande guerra fu veramente la « prova del fuoco » delle attitudini chirurgiche degli otologi, poichè le lesioni si presentavano sovente complicate da ferite che interessavano parti più o meno lontane del cranio e del collo.

La vita di guerra portò poi a numerose esperienze nuove di patologia, come i *fenomeni da scoppio,* con tutto il corteo di fatti psico-neurotici consecutivi; le *afonie* e le *anepie da*

Digitized by Google

choc emotivo; le sindromi labirintiche degli aviatori; le alterazioni da gas asfissianti.

Sohier Bryant della C. R. Americana, dopo una visita al nostro fronte, lodò senza reticenze, nel *Journal of Laryngology,* l'organismo delle formazioni oto-rino-laringoiatriche. Egli concludeva il suo equanime rapporto: « Questo servizio ha somma importanza nella guerra attuale, poichè grande è il numero degli otopatici; questo credito gli addiviene sopratutto dal punto di vista medico-legale, poichè vi sono parecchi casi di otopatie la cui origine era anteriore al servizio militare, mentre altri sono stati causati o aggravati dal servizio stesso e ve ne sono altri infine che sono dovuti ad *autolesioni.* Nel fatto, l'otologia deve essere ritenuta di maggior valore di tutte le altre specialità prese insieme a cagione della rilevante portata medico-legale dell'udito... ».

Invero l'estensione che la chirurgia ci ha concesso, non vale a circoscrivere la nostra attività, perchè non siamo soltanto chirurghi, siamo anche medici e di continuo abbiamo occasione di esercitarci sotto questi due aspetti. Le funzioni — chirurgica e medica — non s'elidono più, anzi si confortano reciprocamente. Questo accade nel maggior numero delle specialità; per talune l'indirizzo chirurgico ha aperto un'era fiorente di progresso, del quale la medicina stessa si giova.

Nella pratica quotidiana di sovente ci vengono richiesti dei pareri medico-legali e siamo invitati dall'internista a dare il nostro giudizio che completi una diagnosi. Il nostro esame in questi casi assume pregio considerevole, talora decisivo. Io ricordo il caso di un signore — che ancora vive bene dopo oltre 10 anni — il quale era curato per un carcinoma dello stomaco, mentre era affetto da sindrome labirintica per un'otite media iperplastica. Ricordo il caso di un bambino

Digitized by Google

giudicato per una forma di tubercolosi delle glandole ilàri e peribronchiali, emaciato, con febbri continue e ricorrenti a periodi, che fu liberato dalle sofferenze, tenaci per anni, mediante il raschiamento della volta faringea. Le *adenoiditi* erano state misconosciute.

La nostra disciplina aumenterà di prestigio se non si chiuderà nel còmpito terapeutico, ma si svolgerà all'igiene delle prime vie, modificando il neuro-artritismo respiratorio e tubarico; potrà così suggerire le modalità atte a evitare e ad attenuare le gravi manifestazioni morbose che a volte poi siamo inetti a estirpare radicalmente; avrà agio così di diffondere i postulati indispensabili al normale sviluppo fisico e intellettuale della fanciullezza.

Le prime barriere per la difesa contro la tubercolosi debbono essere innalzate da noi, perchè diamo avviso diuturno agli organi che sono fra i primi colpiti dal flagello. Anche nella lotta contro il cancro della faringe e della laringe, che di recente ci ha tolto l'autore di *Manon Lescaut* come un tempo portò a morte Paganini, possiamo molto contribuire, ponendo la diagnosi precoce e utilizzando tutti i moderni mezzi di cura.

Se vogliamo far progredire l'otoiatria non dobbiamo considerarla alla stregua di una semplice mansione per curare orecchie e gole, ma anche un elevato studio scientifico della psico-fisiologia del senso acustico e della voce nei loro rapporti con la vita sociale.

In tutti gl'istituti per i sordomuti sarà ammesso un otojatra, la cui missione sia distinta dall'istitutore, col quale potrà cooperare a beneficio degli infelici. Giustamente il Lombardo-Radice — il quale stando al governo della scuola elementare fu col Gentile infaticabile assertore della razionale educazione dei sordomuti e dell'audace riforma sulla

Digitized by Google

coeducazione dei ciechi con fanciulli vedenti — nota nella sua prefazione a « *Ragazzi ciechi* » del ROMAGNOLI che il segreto della nuova didattica sta in ciò, che fa più assegnamento sulla vita che sulla scuola, organizza anzi la scuola come esperimento di vita. Viene abolito così l'infausto pregiudizio per il quale si dava una precisa specializzazione professionale ai bambini ciechi e viene ispirata in loro quella più attiva e nobile tra le energie morali che è la fiducia in sè stessi; nella comunione quotidiana dei fanciulli normali, il cieco comincia a procurarsi quel grande tesoro spirituale che è la conoscenza diretta del mondo circostante, a creare da sè i suoi metodi educativi e acquista ardimento e gaiezza, inspirati dalla sensazione di possedere un' attività autonoma.

Un misoneismo gretto ci preclude l' ingresso negli istituti musicali. Anche le scuole primarie non ci sono aperte; pure il consiglio dell' oto-laringoiatra riuscirebbe prezioso nella cernita degli *integri* dai *deficienti dell' udito* e dai « contagiosi » delle prime vie respiratorie. Una legislazione sanitaria scolastica degna dei nuovi tempi, nel supremo interesse della salute sociale e dell' assistenza che merita la prima età, dovrebbe chiamarci a concorrere a quella epurazione fisica, sulla quale posa il crescere sano e florido dell' intera popolazione.

La conoscenza dell' oto-neuro-oftalmologia, insieme con la preparazione in pediatria, in stomatoiatria e in igiene, dovrebbero costituire la capitale coltura dei medici ispettori delle scuole primarie, che tanto gioverebbero, tutelando gli organi necessari per guadagnarsi più tardi la vita: l'occhio, l'orecchio, la laringe.

Il tempo moderno che, più dell'antico, è creazione dell' uomo, è rappresentabile come un' immensa piattoforma di

Digitized by Google

vita. La solidarietà delle forze si è sviluppata, nel secolo della macchina e dell'areoplano, in modo prodigioso. Tutto ormai partecipa — e ancor più parteciperà domani — a un tipo di civiltà unitario, nel quale le singole particolarità non saranno affatto compromesse e soffocate, ma potenziate e sviluppate secondo un ritmo sempre più vasto e vigoroso.

La sordità infantile può in gran parte essere redenta se un medico abile si occupa della cura precoce delle alterazioni degli organi dei sensi. L'ablazione tempestiva delle tonsille e delle vegetazioni adenoidi, la cura dei denti e delle suppurazioni auricolari, il modificare lo stato linfatico ha un immenso valore profilattico, sia riguardo alla sordità, sia in molte infezioni che partono dall'ostio faringeo, che Senator chiamò *vestibulum malorum*.

Alcune amministrazioni dello stato, come quelle delle ferrovie, dei telefoni e della difesa nazionale — guerra, marina, aviazione militare — hanno sancito la necessità dell'opera dell'otologo, per l'ammissione e revisione del personale.

Dobbiamo lavorare per diffondere ampiamente la coltura della nostra specialità; esigere che essa abbia le sue cliniche e dei reparti in tutti i grandi ospedali — finora appena una dozzina fra noi hanno corsìa — che potranno diventare nuclei di ricerca scientifica. Perchè non ci manchino mezzi per produrre, speriamo di elevarci dalla vita costretta e umiliata in cui giace l'oto-laringoiatria che, se venuta ultima fra le branche della medicina, ha raggiunto il fastigio comune. Tutte le Università abbiano questo insegnamento obbligatorio, necessario per ogni medico. Deve cessare quello che chiamai il « diritto all'ignoranza » per i giovani laureati sulle più elementari nozioni di fisio-patologia del primo tratto respiratorio e dell'orecchio; tutti dovrebbero

Digitized by Google

preoccuparsi dei gravi danni che recano queste malattie, che spesso costituiscono degli *atria mortis* e sono cagione d'incurabili difetti fisici, che, come mostrano le cifre nella loro apparente freddezza aritmetica, diminuiscono la personalità umana e rendono infelici tanti uomini disutili a sè e alla collettività.

* * *

L'esaminare bene il malato, il coltivare la tecnica endoscopica e chirurgica — che per le particolari esigenze, date dal fatto che l'intervento, svolgendosi in terreno sviluppato in profondità, deve rispettare organi importantissimi e quindi ha difficoltà ardue — non ci sottrae al dovere di raccogliere sempre nuove cognizioni generali. Fra i nuovi acquisti taluni esigono zelo e sollecitudini costanti: alludo oltre che alle nozioni di patologia speciale, di radiologia, di batteriologia e sierologia, alla parte manuale, semeiotica e operatoria. È uno sforzo di adattamento alle nuove condizioni, come una febbre di metamorfosi.

Questo compendio di quanto si esige oggi dall'oto-laringoiatra può, per la vastità, a prima giunta allarmare e certo è in contrasto con l'opinione corrente della mediocre ristrettezza del nostro campo. Come acquistare le conoscenze adatte? Il problema si risolve mediante una buona coltura fondamentale: un fascio di conoscenze sono già nostre per gli studi medici, in molti punti le completeremo ricorrendo ai rapporti analogici. Quando Virchow accenna nella sua *Patologia dei tumori* (lez. XI) alle cisti follicolari e ai polipi dell'antro di Higmore, ci illumina con un tratto di analogia che vale più di un'intera disquisizione, scrivendo «assu-

Digitized by Google

mono tutte le forme che si veggono nell'utero nelle *uova di Naboth* ».

Così potremo meglio districare il groviglio di fatti, spesso contradittori, riguardanti la fisiopatologia delle tonsille palatine, se terremo presenti molti dati acquisiti sul potere di assorbimento del cavo peritoneale, rispetto ai germi e alle sostanze corpuscolate.

Esiste una patologia della specialità alla quale dobbiamo dare assiduo incremento; i nostri studi non hanno ancora concluso numerosi problemi, rimangono misteriosi molti processi, come quelli dell'ozena, dell'otosclerosi, delle micosi rinofaringee, del gruppo delle angine di Vincent. Altre questioni toccano i confini della clinica; così le meningiti di origine otitica che hanno diverso comportamento, quella dei riflessi oto-rino-viscerali, quella delle sindromi auricolari da arteriosclerosi, quella dell'influsso di glandole endocrine sulle malattie del naso, gola e orecchio. Sono di grande interesse per noi le nuove dottrine sulle *costituzioni organiche e sui temperamenti,* poichè nella base dell'individualità troviamo spiegazione di molti fatti, che altrimenti restano slegati e senza significato, a carico, ad esempio, dell'organo vocale.

È una mèsse di studi che debbono completare e precisare il dottrinale che già possediamo. A tutto un lavoro di revisione sottoporremo le conoscenze anteriori per stabilire il loro lato pratico; ciò richiede un continuo esercizio del nostro potere critico.

E qui non dispiaccia che io dica, per l'amore che porto all'oto-rino-laringoiatria e ai giovani che vogliono coltivarla, delle parole dure e amare. Augusto Murri, in una sua prelezione, ha sintetizzato in forma lapidaria un giudizio che era diffuso e inespresso: « Ci son medici che passano

Digitized by Google

tutta la giornata, si direbbe quasi tutta la vita, a guardare una mucosa, a introdurre un catetere, ad applicare un rimedio in una cavità. Ciò reca con sè il vantaggio di osservare bene, di fare benissimo certe manualità; però ha anche il danno di far apparire inutile il pensiero ».

Dobbiamo premunirci contro questo pericolo e da questa tendenza, che ci condurrebbe a una specie di automatismo bruto. Fu detto che la sintomatologia della nostra specialità è tanto obiettiva, che ci permette l'*anatomia patologica in vivo*. In un orecchio possiamo stabilire e localizzare una carie circoscritta degli ossicini. In una laringite tubercolare, con la semplice ispezione, siamo in grado di discernere tutti i fenomeni elementari delle flogosi croniche specifiche: iperemia, infiltrazione, edema, ulcerazione e distinguere se le lesioni si limitano alle parti molli e si approfondano a intaccare il pericondrio, le lamine cartilaginee e le articolazioni.

Se la lesione *non si vede, in sensu strictiori,* ci è rivelata da segni così precisi, che s'impone egualmente: ad esempio la sinusite frontale, dimostrata dall'evidenza della stria di pus, dalla opacità alla diafanoscopia, dal reperto radiografico.

In numerosi casi dunque i mezzi di esplorazione portano alla diagnosi *ad oculos*. Onde è stato detto, con un senso di mal celata ironia, « la sola qualità che ci è indispensabile è di saper guardare ». E se si pensa che, stabilita la diagnosi, ne discende, immediato, il precetto terapeutico, il nostro lavoro può apparire semplice e poco difficile, degno di una bassa mentalità, aderente fanciullescamente ai fatti e incapace di sollevarli alla luce delle idee.

Io ritengo che tutto questo, portato sino all'assurdo dai mestieranti, ha contribuito a creare quell'atmosfera di diffidenza e di ostilità che molti clinici ci hanno dimostrato.

Digitized by Google

Dobbiamo confessare che, per quell'abuso, ce la siamo meritata; ma purtroppo ci ha molto danneggiato nella estimazione dei supremi moderatori degli studi.

Il trincerarsi dietro la legge Casati — per tante altre ragioni ancora vitale, ma che risale al 1859 e rispecchia le condizioni delle università del tempo, nelle quali indicava i 14 insegnamenti, impartiti secondo i criteri scientifici dominanti — invocare questa legge, la quale non contempla la nostra disciplina, che allora non era ancor nata come corpo autonomo, non è giusto; eppure ha argomenti dal contegno di molti di noi. La nostra specialità non deve esaurirsi nel tagliuzzar turbinati, nell'asportare senza criterio ugole e tonsille.

È da deplorarsi che oggi si diventi specialisti troppo presto. La *divisione del lavoro* non dovrebbe esimere da una buona pratica ospedaliera, che solo può dare il temperamento medico, abituando all'esame sottile degli organi interni e agli interventi più vari.

In pochi mesi lo specialista si crede formato, anche « perfezionato » da uno di quei corsi longanimi... Che cosa ha imparato? Un mestiere, una pratica da infermiere. Secondo questa formula, egli trova per ciascun caso la via già tracciata, che può seguire con relativa e approssimativa sicurezza. L'istruzione si misura dal numero dei casi corsi in rassegna. Ma è da ricordare con Montaigne: « que le fruict de l'expérience d'un chirurgien n'est pas l'histoire de ses pratiques.... s'il ne scait de cette usage tirer dequoy former son jugement, et ne nous scait faire sentir qu'il en est soit devenu plus sage au service de son art » (*Essais*, lib. III, cap. 8).

Tutto il pesante corpo leonino della sfinge è scomparso e sepolto dai detriti e dalla sabbia infocata del deserto; solo

Digitized by Google

la suggestiva testa umana si erge enigmatica e immota, come se attendesse l'impero universale del pensiero.

Non parlo di tutte le questioni di patologia che il reperto più semplice può far sorgere. Di fronte ad un *tampone di cerume* — la banalità più umile e forse più repugnante — abbiamo una quantità di quesiti ai quali non sapremo dar risposta. Perchè spesso la secrezione ceruminosa manca nelle forme di otite media catarrale? Perchè aumenta nei vecchi, oppure dopo una malattia infettiva? Tutto è degno di fermare l'attenzione del clinico. Quante volte di fronte ad una malattia nota anche all'inesperto, come la *mastoidite,* abbiamo potuto, indugiando con occhio sagace, scoprire una minacciosa raccolta profonda attorno al seno trasverso, oppure sospettare un ascesso estradurale? Quante complicanze, che reclamano un pronto intervento, sfuggirebbero allo specialista che si limitasse al concetto di mastoidite, *cioè di una volgare partecipazione di quelle date cellule ossee alla suppurazione della cassa timpanica,* che non rilevasse la sede particolare del dolore provocato, le crisi di dolore spontaneo, lo stato generale depresso, la frequente insonnia, i caratteri della febbre, i brividi fugaci, la copiosissima otorrea rivelatrice di accumulo profondo e sempre attivo di pus?

Nel rilievo di questi e consimili segni, nel farne emergere il significato prognostico — ecco dove si mostra la perspicacia dello specialista vero, in quanto egli deve essere il più fine e scaltrito osservatore fra quanti possono parlare di *mastoidite.*

Se alcune questioni diagnostiche appaiono facili, così da risolversi quasi automaticamente, senza sforzo del pensiero, diffidiamone. Mi si permetta di ricordare di aver osservato molti sofferenti di disturbi vaghi faringo-laringei, catalogati e insistentemente curati come appartenenti a delle comuni

Digitized by Google

faringiti. Che cosa è più facile a riconoscere di una *faringite?* Intanto i malati non guarivano. Ora, fermandomi ad osservarli con scrupolo, mi avvidi che tutti presentavano uno *spostamento o una torsione del condotto laringo-tracheale,* donde lo stimolo della tosse, le parestesie, il bisogno di raschiare e via dicendo. Il controllo radiologico del torace mostrava dei dati precisi a carico delle glandole peribronchiali, degli apici sclerosati, pregresse pleuriti, delle ectasie aortiche, che spiegavano le modificazioni statiche del tubo aereo.

Quante volte i medici avranno incontrato la *deviazione del setto?* Ebbene, bisogna giungere a Morgagni perchè egli ponesse in termini esatti il fattore patogenetico, collocando « fra le cause di questa cattiva conformazione l'accrescimento troppo celere del setto in confronto con le altre ossa della mascella superiore, donde può nascere una forzata incurvatura » (*De sedibus,* ep. XIV, § 16).

Ogni caso è un problema. Ruggi meditando sulla cura delle stenosi gravi della glottide in alcune donne affette da tubercolosi laringea ideò — come egli narra nei suoi *Ricordi — la laringostomia.* Il solo interesse dell'osservazione si è che essa ci dà materia a un'idea o a un'ipotesi. Anche di fronte al caso più semplice, con logica continuità dei nostri atti, arrestiamoci un istante nello stabilire la diagnosi con il *metodo euristico,* domandiamoci se abbiamo raccolto tutti i sintomi, se essi bastano a evitare le cause di errore. Lo specialista non dimentichi dunque che è medico, tenendo in sè vivo, pronto e operante lo spirito di osservazione, il sentimento della propria forza, affinando la critica, in cui si erga l'aspirazione insaziata dello spirito. Si ricordi di essere moderno, intenda quindi di collegare la tradizione e la biblioteca alla vita.

Digitized by Google

In un certo senso sia egli « *meno specialista che può* », non tenendo chiusa la mente nelle strette del suo campo; attinga con fede sincera, con fecondo entusiasmo, a ogni rivo delle scienze fisiche e biologiche quanto possa dargli il dominio di una vasta educazione mentale. Solo stando a contatto delle scienze naturali, sin dal 1919, ho potuto pubblicare per la prima volta nella *Rivista di Biologia* il quadro di una famiglia di sordi o sordastri, biondi o bruni a seconda che somigliavano all'uno o all'altro genitore, in cui la cofosi si distribuiva con le *leggi ereditarie di* MENDEL.

Ai giovani è dunque riserbato il còmpito di andare avanti, sempre avanti, ad onta di non ancor riconosciuti diritti ufficiali. Per raggiungere questo scopo credo inutili le proteste accademiche, gli ordini del giorno, i memoriali ai Ministri. È una letteratura che non mi piace. Unicamente da noi, dal nostro lavoro, dalla nostra coltura, deve sorgere la coscienza collettiva del valore della oto-rino-laringoiatria.

***

Ma oltre ciò noi dobbiamo trovare una fonte di elevazione intellettuale nella nostra stessa branca, da un indirizzo che, pur troppo, oggi è trascurato, ma che io spero venga dai giovani valutato a pieno. Noi abbiamo nel nostro dominio due sistemi importantissimi per lo sviluppo psichico e artistico dell'uomo: il *gruppo degli organi dei sensi* — quali l'udito e l'olfatto — e l'*organo della voce parlata e cantata.*

Ebbene, dopo quanto ho detto, non è possibile che cadano equivoci sulle mie parole. Ma, sebbene ciò sappia a primo acchito di paradosso, il grande progresso della *parte*

*

Digitized by Google

chirurgica dell'oto-rino-laringologia ha nociuto alla *parte filosofica,* direi così, di essa, perchè i giovani, allettati dal miraggio di asportar polipi e di aprire una mastoide, hanno trascurato lo studio dei sensi e della fonetica biologica.

Ora, i giudici più competenti del tempo e dello spazio sono certamente l'orecchio, il naso olfattorio e l'occhio. Basta fermare l'attenzione sugli animali domestici usuali per vedere come la loro vita sia condotta dai sensi. Il gatto, che sonnecchia placido e in apparenza indifferente, muove di continuo il padiglione auricolare vigile. Il cane è un essere smanioso, in un labirinto invisibile e mobilissimo di dubbi e di fiati, schiavo del dover rintracciare con l'olfatto le fila di questa maglia diabolica; onde galoppa, abbaiando, con grandi cerchi intorno alla casa del padrone, prigioniero degli odori, in una rete galleggiante di vento.

Come affermava Jacopo Moleschott, con larga copia di colore nell'espressione: « la storia della coltura umana per buona parte consiste nel tracciare la storia dello sviluppo dei sensi. La possibilità di questo sviluppo e più ancora il fatto, che lo sviluppo abbia la sua storia, costituiscono il più essenziale carattere dell'uomo. Muore il padre, ma dopo il padre vive il figlio, vivono i nipoti: le generazioni formano un insieme continuo, e la novella partecipa di tutti i frutti che il lavoro accumulato dalle antecedenti abbia potuto raccogliere » (*Dei limiti della natura umana*).

E ancora nel suo libro su *La circolazione della vita* esclamava: « Uno scienziato propose, per supplire alla morte, d'isolare i condannati nell'oscurità, occludendo loro le orecchie con la cera. Ecco il colmo dello spirito di persecuzione! Isolare e privare dei sensi insieme, non vi è modo più esecrabile di sopprimere lo spirito »!

Lo avevano affermato i filosofi dell'Ellade. Per Alcmeone

Digitized by Google

gran parte della vita consiste nel moto, che proviene da un organo centrale, il cervello — la prima parte che si formi nel feto — sede di tutta la vita sensitiva, intellettuale e morale. Alla periferia esso è unito a mezzo di canali che conducono le sensazioni. Queste si formano per opera dei contrari, caldo e freddo, bianco e nero, dolce e amaro... Il cervello secerne le sensazioni, la volontà, il pensiero. Tutte le funzioni, dalle più umili alle più elevate, sono proprietà del corpo, s'identificano quasi con gli organi, mutano col mutare delle condizioni in cui essi si trovano.

La *filosofia post-aristotelica* assomma in due tentativi di ricostruzione armonica dell'ordine delle cose: sono le due correnti di pensiero, l'*epicurea* e la *stoica*. Voci e suono sono introdotti nell'organo acustico e questo ricevendo l'urto e la scossa trasmessa dai corpi sonori, eccita e suscita il senso dell'udito; se l'orecchio che è corpo in sè, riceve meccanicamente l'impressione, vuol dire che questa deriva da nature corporee e che tali sono i suoni e le voci. E che siano corporei gli elementi da cui risulta la voce, è provato dal fatto dell'attrito prodotto nelle fauci dal grido.

Il suono si trasmette all'orecchio a traverso lo spazio interposto, ma se questo supera una certa misura, la percezione dell'articolazione, che è data alla voce dalla lingua e dalle labbra, si va indebolendo e scompare nel suono confuso; una voce sola nell'emissione si moltiplica, così da colpire più orecchi insieme; e ripercosso il suono dei corpi densi e duri, rimanda il suo aggregato, come lo specchio l'imagine e il rimbalzo può moltiplicarsi.

L'interpretazione dei fenomeni, come risultanti da una evoluzione continua, investiti e agitati da un'unica e perenne energia, mostra che l'aggregato di corpuscoli costituente il suono giunge lontano, così che, quantunque affie-

Digitized by Google

volita e a grado a grado inarticolata, la voce giunge all'orecchio a traverso i muri e l'oscurità.

Lucrezio (V, 103) concluderà che i sensi sono:

> . . . Via qua munita fidei
> Proxima fer humanum in pectus templaque mentis.

La tradizione del loro studio è raccolta dai Dottori della Chiesa; molta parte della scolastica ne tratta: S. Bonaventura da Bagnorea, Sant'Anselmo d'Aosta, San Tomaso d'Aquino, Giovanni Gersone hanno pagine bellissime sui sensi, animate come da una spiritualità diffusa.

Il giovane medico che volesse rintracciare molte questioni fisiologiche sui sensi troverebbe che la loro conoscenza si afferma e si snoda dai primitivi trasfiguratori della natura a traverso il rinascimento sino al secolo XVII-XVIII. Sono tre, secondo Lodovico Vives da Valenza, le specie della cognizione; la prima intende soltanto i corpi presenti, la seconda anche gli assenti, la terza le cose incorporee.

La cognizione della prima specie si chiama *sensazione:* essa è *una cognizione dell'anima ottenuta a mezzo di un organo esterno.* Viene poi a considerarne l'attributo fondamentale, la *qualità,* in rapporto con la varia specie degli stimoli: e rileva come interceda un rapporto fra la potenza che dà luogo al sentire *il senso,* e l'oggetto della sensazione, *il sensibile.*

Una eupatia finissima, ma non particolare, non limitata, aperta a tutte le vibrazioni della vita, in cui le sensazioni varie si equilibrano, si corrispondono senza paralizzarsi, è fondo dell'indole del Vives: «Noi riconosciamo nell'animale gli occhi con cui vede, gli orecchi con cui ode, le narici con le quali odora, il palato onde giudica i sapori, e un certo senso diffuso pel corpo di caldo e di freddo, di u-

Digitized by Google

mido e di arido.... Questi sono detti *sensori,* quasi organi ed istrumenti del sentire e ricettacoli di sensazioni».

Col riconoscimento della differenza fra senso e sensibile, il VIVES è tratto ad ammettere l'esistenza di un corpo intermedio: «Il mezzo è ciò che è congruente e sensibile al senso, come, nella vista e nell'udito, l'aria e l'acqua. Il mezzo ha pure un'altra proprietà, cioè che il sensibile in certo modo si attenui per la distanza e giunga al sensorio meno materiale e meglio confacente alla natura del senso...».

La necessità che il sensibile *si attenui per la distanza e giunga meno materiale al sensorio* è stata confermata e chiarita dalla fisica moderna, la quale dimostra come ciò che suscita direttamente in noi l'apprendimento di un suono o di un colore, è una serie di oscillazioni non aventi somiglianza alcuna con gli oggetti.

L'autore degli *Essais* ne farà l'esegesi a traverso un prisma roseo di simpatia e di gentilezza: «*C'est le privilege des sens d'estre l'extreme borne de la notre science*» (lib. II, cap. 12) e lentamente, nel ciclo delle ricostruzioni ideali, la loro osservazione s'impone anche al medico colto. BAGLIVI notava nella *schedola monitoria quello che tuttora manca nell'arte nostra,* l'assenza dalle osservazioni relative allo stato dei sensi, «la storia delle malattie del naso, degli occhi, della bocca, delle orecchie» (*De praxi med.,* l. II, c. 8). Il loro studio serve a coordinare una quantità di questioni in apparenza disgiunte e lontane, che pure formano un tutto.

E lo specialista troverà fonti purissime di godimento intimo quando risalirà, mediante quello studio, a considerare numerosi problemi storici e artistici di sommo interesse, dai volumi che vanno a stratificarsi illacrimati e negletti nei cimiteri del bibliopola. Così si renderà conto dell'influsso che la sordità di BEETHOVEN ha avuto sulla sua pro-

Digitized by Google

duzione musicale, composta tutta mentre egli era precluso, per un' *otosclerosi giovanile,* all' onda dei suoni esteriori. Così si spiegherà lo sviluppo della personalità ribelle di MARTIN LUTERO, in cui le allucinazioni delle voci divine, che gli indicavano la missione riformatrice, furono precedute e accompagnate da intensi rumori auricolari. Così potrà interpretare molti fenomeni morbosi della famiglia dei BORBONI, i cui componenti, a cominciare da CARLO V, erano adenoidei e presentavano notevoli turbe della parola, delle vere *bradifasie, barifonie* e *dislalie.* Così potrà, se più gli piace, rintracciare la ragione fisio-patologica costituzionale per cui CRISTINA DI SVEZIA, fondamentalmente *ipersurrenale,* aveva voce maschile, grossa con rudi incrinature di suono.

Le nozioni formano catena, una vera collana limpida e seducente.

* * *

Io mi rivolgo specialmente ai giovani. Le prove date nella grande guerra, i benefici resi a chi soffre, il contributo di nuove conoscenze portato alle scienze mediche e biologiche, riaffermano che, secondo la parola dell'ALIGHIERI, « *la vita avanza, bene operando* »: l'uomo facendo il bene diventa sempre più uomo e tutti i rami che verdeggiano sul ceppo comune dello scibile sono degni di cure attente e premurose.

Mi rivolgo ai giovani perchè facciano che l'ateneo adempia serenamente al suo ufficio civile. La scuola largisce ai giovani la scienza; e la scienza è per l'umanità quello che la psiche raziocinante è per gli uomini: — *li distingue dai bruti.* L'avvenire è dei forti: ma nella società moderna

Digitized by Google

lo sono solamente coloro che sono forti di spirito e di coltura. I segreti della scienza sono i segreti della vita; si tratta di regnare o di servire, di essere o di non essere. Le forze naturali ci soprafaranno, se non servono a conquistare il mondo.

L'Italia, circondata da nazioni che hanno una media intellettuale superiore, attraversa una crisi profonda; ma il suo maggior pericolo sta nel fatto che il *sensorio comune*, a dir così, della nazione è ridotto a proporzioni modeste. Nonostante le qualità di coraggio, di generosità, di genialità che ha il suo popolo — sobrio e laborioso, che vive in un dignitoso equilibrio tra le necessità della materia e quelle del sentimento e dello spirito, che rilavora la sua terra millenaria e ne custodisce, anche sotto la veste di povertà, l'inconfondibile e aristocratica tradizione — essa appare depressa nel concetto dell'universale, perchè ha lasciato discendere troppo in basso il suo centro di gravità intellettuale. Bisogna risollevarlo: è necessario onorare il lavoro della mente, perchè l'inerzia del pensiero equivale alla morte. Il cammino progressivo dell'umanità non si compie per impulso di Ercoli fanatici e violenti; i grandi movimenti della storia sono frutto del pensiero.

La patria, ormai conclusa nei suoi confini danteschi, dovrà far riudire l'alta parola della sua storia: parola di arte e di scienza, che passò suscitatrice di energie sul balbettìo degli altri popoli.

La tavola dei valori della vita va rinnovata in ognuno di noi. Vi è stato un conflitto terribile, il quale deve costituire una lezione duratura. La vita umana ci è apparsa così orribilmente fugace, che il senso della vastità oltre la vita, di cui parlano i mistici, domina tutti. Ma la patria è fatta di cose vere: di cielo e di terra nostri, della piena

Digitized by Google

delle nostre vite. Gioie e dolori scesi su noi accanto a chi ci somiglia; una stessa lingua armoniosa e l'onore delle comuni origini e dello stesso nome; la bellezza artistica, maturata nella luce del chiaro orizzonte consueto; quel cumulo di pensieri nel ritmo d'opere e di giorni, fra chi ci guarda con cuore affine; affetti e speranze inserti fra il passato e l'avvenire, sogni e risvegli di un popolo creatore di canto e di pensiero, che ricrea in sè stesso la propria eredità spirituale e documenta il suo travaglio nella varietà e nella vitalità della sua storia — ecco la *patria.*

Io mi rivolgo ai giovani, perchè ciascuno nell'àmbito della propria attività scientifica e pratica, pensi, lavorando, di elevare l'Italia. Morale virile, morale dei popoli che ascendono, come diceva NIETZSCHE, restauratrice dei valori della salute e della giovinezza contro le pretensioni della decadenza senile. Non basta volere la nazione grande, potente, rispettata; in ciò siamo tutti d'accordo. Si tratta di restaurare, contro le imbelli menzogne della solidarietà internazionale — e noi italiani ne abbiamo più volte, per rimanere nell'arringo della scienza, provato le amarezze — la dura e sana realtà dell'egoismo nazionale. Si tratta di sostituire alla astratta « umanità » e al pomposo « individuo » — i due volti dell'idolo bifronte di una vecchia civiltà — la massima realtà e l'unità umana che esista: *la Nazione.* Essa è lotta all'esterno e gerarchia all'interno. Significa all'esterno amore del cimento, volontà di potenza e di dominio e incremento delle virtù ad esso necessarie, esatta e lucida valutazione delle proprie forze e delle altrui, saldezza d'animo incrollabile, tenacia e ardimento, durezza verso sè stessi e verso gli altri; virtù che hanno sempre fatto la grandezza dei popoli. Significa all'interno solidarietà, disciplina, abnegazione subordinata e incondizionata, rigida e in-

Digitized by Google

sieme gioconda, dell'individuo, della classe, della regione all'interesse nazionale.

Volontà, iniziativa, azione con certezza di *potere:* ecco quello che di più chiaro tanto sangue e tanto dolore ci hanno legato nel 1918. E così noi tutti — intellettuali e manuali, scienziati e artisti, conquistatori della terra e del mare — non siamo più una *generazione sacrificata.* Parole di speranza, queste? No; voci di certezza, che sgorgano come fresca polla dall'animo aperto. Il motto degli uomini nuovi ci ripete oggi, che « *l'orrore serve l'uomo, dopo averlo martirizzato* ». Un sano orgoglio deve venirci da questo lavorio infocato nel mondo materiale e nel mondo psichico, come la sensazione di vivere in una di quelle *epoche-madri della storia umana,* che tanto ci esaltano nell'antichità orientale e greca e romana.

Averne coscienza, pur in mezzo allo scatenarsi di lotte feroci, a tanta paura di rivoluzioni e d'incendi, è già un segno di quella rinnovata energia di cui ognuno di noi ha bisogno per rifare la vita.

Pensino i giovani quanto la patria nostra ha sofferto; nessun altro popolo aveva affidato al vindice destino, nelle ore più tragiche, tanti gloriosi diritti di resurrezione e su nessun'altra fronte fu più crudele l'ombra della servitù. Gli altri non avevano che da seguire sè stessi nella continuità di una tradizione secolare: il popolo italiano doveva far qualche cosa di più — superar sè stesso.

Questo popolo, che ha dato il braccio e la mente alle più grandi imprese, ha forato i monti, ha tagliato gl'istmi, ha solcato la terra di ferrovie, ora vuole costruire la civiltà nuova, con quella stessa arte romana che lega le pietre in compattezza titanica. L'ausonia *alma parens frugum* s'è ridesta in tutto il fulgore della sua feracità, della sua gente

Digitized by Google

dalle inesauribili vite. La solennità di quelle opere gigantesche di cui sembrava rimanerci il ricordo vago e il rimorso impotente nelle vestigia etrusche e capitoline, dovrà rinnovarsi per la silenziosa veggenza e la costanza infaticata del popolo uscito di servitù ancora lacero e dolorante. Con modestia altera siamo dunque anzitutto italiani; poichè l'Italia ha una sua storia che era già ammirabile quando si esumavano le colonne dei templi laziali e che può essere superbamente raccontata guardando il cammino appena dietro di noi, con ancora nel cielo il fremito della grande ora che rombò fra le Alpi e il mare.

Noi vedemmo l'ora tragica e meravigliosa. Noi fummo sullo scrimolo del disastro; sentimmo intorno balenare la sorte della patria in un crepuscolo grigio, in cui si formavano i nuovi destini. Non v'erano difese; non si aveva che un esercito in rotta e dei reggimenti di fanciulli, al limite del fiume sacro. E i vinti rivolsero al nemico il viso contratto dall'amarezza della sconfitta e dalla pena delle lunghe e fredde giornate, senza sole e senza speranza. E l'Italia — che mai ebbe come allora l'imagine della madre addolorata e magnanima — gittò al nemico, nella voragine, i i suoi più giovani soldati che abbiano mai combattuto, la generazione che era di domani, il suo domani, l'ultima fede e l'ultima forza.

E i giovanetti, accanto ai veterani, fermarono l'invasore, sbarrarono la fiumana che voleva cancellare il diritto e l'onore d'Italia e — prima che ogni altro aiuto giungesse — le restituirono la visione sospirata, auspicata della raggiunta vittoria.

Fate voi, o giovani, che questo popolo italiano che ha compiuto tanti sacrifici nel furore della bufera bellica, sappia donarne ancora dei maggiori, per avviarsi alle conquiste sublimi della scienza, in un'êra di lavoro e di pace.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

Prof. MICHELE LOSACCO

LIBERO DOCENTE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

IL SENTIMENTO DELLA NOIA

NEL

LEOPARDI E NEL PASCAL

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Il saggio precedente apparve per la prima volta nel 1895,[1] come nota inserita negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XXX). Contemporaneamente usciva alla luce la prima edizione, o meglio impressione, del volume: *Le prose morali di G. Leopardi commentate da Ildebrando Della Giovanna* (Firenze, Sansoni), dove, a pag. 340, s'indicava il vero senso dell'allusione leopardiana, ma senza far menzione del Pascal, e alla pagina seguente si stabiliva un confronto, assai discutibile, tra il LXVIII dei *Pensieri* ed una delle *Réflexions* di M.me de Staël sul suicidio. Questo incontro fortuito è una buona conferma dell'esattezza della mia interpretazione. Nulla d'interessante offre in proposito Ernst Siebert nel suo opuscolo: *Ein Kommentar zu Giacomo Leopardis « Pensieri »* (Berlin, 1896). Degni di attenzione, invece, sono il terzo e il sesto volume delle *Divagazioni leopardiane* di Giovanni Negri, stampati a Pavia nel 1898 e nel 1899. Nell'uno è incluso un saggio intitolato: *La noia e il misticismo in Giacomo Leopardi. I rimedi della noia* (pp. 73-107). Com'ebbi

[1] L'ho riprodotto con varie correzioni ed aggiunte.

Digitized by Google

già ad osservare in una lunga rassegna bibliografica inserita nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXXIV, e composta in occasione del primo centenario dalla nascita del Recanatese, il chiaro autore, con acume ed erudizione, illustra il soggetto, istituendo copiosi raffronti con gli Scolastici, col Magalotti, con Pietro Verri, col Pindemonte e con altri; ma ignora lo scritto in cui erano state da me rilevate le consonanze, molto piú notevoli, tra il poeta nostro e il Pascal. Dopo avere opportunamente ricordato il famoso: « Vidi che lí non si quetava il core » di papa Adriano de' Fieschi presso Dante, aggiunge che il Leopardi concluse diversamente il sillogismo: « Anche il dolore aveva per lui il suo infinito, e la sua religione fu il dolore » (p. 18). Nell'altro volume poi, quasi volendo riparare all'omissione, dedica l'A. varie pagine del lungo scritto: *Il sistema filosofico del Leopardi e quanto sia in esso di spirituale e di cristiano* (pp. 79-158) a confrontare la mente del Recanatese con quella di Sant'Agostino e di B. Pascal. Ma anche qui egli ha il torto di non citare punto il mio saggio, pubblicato quattro anni avanti. La sua tesi è che la filosofia leopardiana, nel suo insieme, sia piuttosto una filosofia del dubbio che della disperazione; sí che, pur « nella negazione del tutto fisico e terreno, lasci aperto uno spiraglio all'ultima delle speranze; dico alla speranza che l'uomo necessariamente infelice in questa vita, possa migliorar le sue sorti » (p. 142) in una vita ultraterrena. Congettura ingegnosa: ma è difficile sostenere, date le affermazioni contraddittorie del poeta, che egli intendesse pervenire con tutta coerenza ad una tal conclusione.

Ma la documentazione piú larga e luminosa di ciò che il Leopardi venne meditando intorno alla noia, ed insieme la più salda riprova della mia interpretazione, come pure del mio

Digitized by Google

parallelo, vennero fuori dagl' inediti *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* pubblicati in sette volumi dal 1898 al 1910 (Firenze, Successori Le Monnier). Le riflessioni, che spigoleremo in questo cosí interessante diario, vanno dal 1820 al 1827. S' iniziano con un' antitesi, che l' autore prediligerà anche in seguito (accentuandola, per esempio, nella poesia: *Il risorgimento*), tra il dolore e la noia: « Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è piú tollerabile assai che la stessa noia » (vol. I, p. 184). Indi, ad un' analisi della tendenza al piacere, considerata come ingenita illimitata inappagabile, segue la definizione del sentimento che deriva dall' esito di una tendenza siffatta: « In somma la noia non è altro che una mancanza del piacere, che è l' elemento della nostra esistenza, e di cosa che ci distragga dal desiderarlo » (p. 280). Un uomo isolato e senz' alcuna occupazione soffre e si dispera. Ed è certo che la natura ha provveduto in tutti i modi ad allontanare questo male formidabile della noia, sconosciuto agli animali, all' uomo primitivo e, in gran parte, agli stessi fanciulli, i quali, per la forza della loro immaginazione, occupandosi tutti e in modo sempre vario, non ne avvertono il tormento, « anche quasi in una perfetta inazione ». Continuando la sua analisi, il Leopardi si mostra già convertito al sensismo e non solo respinge ogni interpretazione spiritualistica, data dell' incontentabilità dell' animo umano, ma giunge addirittura alla negazione estrema. « L' infinità dell' inclinazione dell' uomo al piacere è un' infinità materiale, e non se ne può dedur nulla di grande o d' infinito in favore dell' anima umana, piú di quello che si possa in favore dei bruti... » (p. 285). Esso desiderio, infatti, è una conseguenza immediata e necessaria « della cosa piú materiale che sia negli esseri viventi, cioè dell' amor proprio e della propria con-

Digitized by Google

servazione». Neppure la facoltà, che ha l'immaginazione, di concepire un certo infinito, prova nulla in favore della nostra grandezza. Essa ci è data per la nostra felicità temporale, è grandissima nei fanciulli e non manca alle bestie; ma è distrutta dalla ragione, che è la cosa piú materiale, «giacché il raziocinio è un'operazione matematica dell'intelletto e materializza e geometrizza anche le nozioni piú astratte» (p. 286); e poi le illusioni hanno un carattere naturale, animale ed istintivo. Cosicché hanno torto gli scrittori religiosi a dire «che il non poter noi trovarci mai soddisfatti in questo mondo, i nostri slanci verso un infinito che non comprendiamo, i sentimenti del nostro cuore e cose tali che appartengono veramente alle illusioni, formino una delle principali prove di una vita futura» (p. 287).

Parallelamente alla noia, vengono sottoposti ad accurata disamina i rimedi contro di essa. I quali si riducono ai seguenti: 1.° un assopimento dell'anima, per es. quello procurato mediante l'oppio; 2.° la vita continuamente occupata; 3.° lo straordinario, il meraviglioso, anche se derivi da sensazioni non piacevoli per se stesse; 4.° l'immagine di cose terribili e dolorose (come ne' drammi); 5.° la grandezza di ogni sorta (eccetto il proprio male). Con questa teoria appunto si spiega il piacere della sorpresa considerata puramente come sorpresa. «Perché l'uomo prova piacere ogni volta ch'è mosso potentemente, purché non dal timore o dal male» (p. 193). Né per altro che per odio della noia vediamo accorrere avidamente il popolo agli spettacoli sanguinosi delle esecuzioni pubbliche e a tali altri; non perché abbiano alcunché di piacevole in se stessi, «ma solamente in quanto fanno un vivo contrasto colla monotonia della vita» (p. 335). Piú in là s'incontra un'affermazione, paradossale in apparenza, ma pur collegata alla teoria della

Digitized by Google

sensibilità, esposta dall'autore: « L'uomo si disannoia per lo stesso sentimento vivo della noia universale e necessaria » (p. 351). Esaminando poi con maggior cura il rimedio dell'occupazione, il Leopardi scopre che questa, per esser davvero efficace, deve possedere una qualità essenziale. « Qualche cosa di serio è necessario che formi la base della nostra occupazione per condurci ad una certa felicità (piú o meno serio, secondo gl'individui), e se bene tutte le cose sono ugualmente importanti in se stesse e il nostro fine sia sempre il piacere, nondimeno il puro spasso non è mai capace di soddisfarci » (p. 341). Occorre dunque uno scopo a cui mirare, « acciocché al piacere dell'occupazione si aggiunga quello della speranza, che bene spesso forma essa sola il piacere dell'occupazione ». E a questo proposito, il nostro autore, che aveva già ricordato il Pascal (insieme col Pope, col Voltaire, col Descartes ecc.) come esempio di uomo veramente grande e singolare, che « si distingua al di fuori per un volto o un occhio assai vivo, ma del resto per un corpo esilissimo e sparutissimo e anche difettoso » (p. 309), ne allega espressamente l'autorità in favore della sua tesi. « Quello che ho detto altrove della necessità di una persuasione per le grandi imprese è applicabile soprattutto alla massa del popolo, e combina con quello che dice Pascal che l'opinione è la regina del mondo e gli stati dei popoli e i loro cangiamenti, fasi, rovesciamenti, provengono da lei » (p. 395). Adduce, come esempi, Maometto, Lutero, i primi martiri cristiani ecc. Anzi fa del principio ammesso un'applicazione, che il Pascal avrebbe respinta come empia e abbominevole; giacché, per ispiegare, contro gli apologisti della religione, in che modo il Cristianesimo potesse stabilirsi, vincendo tanti ostacoli, ripugnando a tutte le passioni, contraddicendo ai governi, osserva, che non è il caso d'invo-

Digitized by Google

care l'onnipotenza divina. « Quello che uccideva il mondo non era la mancanza delle illusioni; il cristianesimo lo salvò non come verità, ma come una nuova illusione. E gli effetti ch'egli produsse, entusiasmo, fanatismo, sacrifizi magnanimi, eroismo, sono i soli effetti di una grande illusione » (p. 398). Due altre volte egli cita il Pascal, appropriandosene le idee. La prima volta, discutendo il famoso libro del Lamennais: *Essai sur l'indifférence en matière de religion,* ne estrae un passo del pensatore piú antico, « dove fra l'altre cose, degne di esser lette, si dice: Conviene che ciascuno prenda il suo partito, e si collochi necessariamente o al dogmatismo o al pirronismo... Sostengo che non ha mai esistito un pirronista effettivo e perfetto. La *natura* sostiene la *ragione impotente* e l'impedisce di delirare fino a questo punto... *La natura confonde i pirronisti, e la ragione confonde i dogmatizzanti,* vale a dire quelli che ammettono e sostengono delle opinioni come certe... » (p. 433). È il Leopardi stesso, che qui sottolinea le parole, da cui crede poter trarre una conferma della sua antitesi prediletta tra la natura e la ragione. Ma non resta piú fedele al suo ispiratore quando, nello svolgimento che segue, ripigliando la sua teoria del piacere, nota: « L'uomo non desidera di conoscere, ma di sentire infinitamente. Sentire infinitamente non può, se non colle facoltà mentali in qualche modo, ma principalmente coll'immaginazione, non colla scienza o cognizione, la quale anzi circoscrive gli oggetti e quindi esclude l'infinito » (p. 434). Ma ancor piú significativa è la seconda citazione. Dopo aver detto che nessun piacere può dirsi reale in rapporto a chi lo prova, perché questi, amando senza limiti se stesso, desidera sapere di piú e non è mai soddisfatto, conclude che la felicità è impossibile attualmente « ed il piacere è sempre futuro, cioè non esistendo, né po-

Digitized by Google

tendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente e nella speranza o aspettativa che ne segue » (vol. II, p. 112). E continua, subito dopo, allegando quel passo del Pascal, che noi avevamo addotto, senza conoscere lo *Zibaldone,* nel ricostruire la genesi del sentimento leopardiano della noia, in base agli scritti già pubblicati: « Le présent n'est jamais notre but; le passé et le présent sont nos moyens; le seul avenir est notre objet; ainsi nous ne vivons pas, mais nous espérons de vivre ». Onde viene spontaneo il suggerimento della medicina, dopo la diagnosi del male: « Quindi segue che il piú felice possibile è il piú distratto dalla intenzione della mente alla felicità assoluta ». L' osservazione è del 12 febbraio 1821.

Resta, dunque, dimostrata pienamente l' ispirazione, che il Recanatese attinse dallo studio del grande autore delle *Provinciali.* Il cui influsso circa l' opinione dell' impossibilità di conseguire il piacere, fu riconosciuto, benché trasportato, senza ragioni sufficienti, ad un periodo piú tardivo, anche dal SERBAN (il quale non ricorda il mio lavoro), nel suo libro: *Leopardi et la France* (Paris, 1913): « Les idées de Giacomo présentent avec la pensée pascalienne une analogie trop frappante pour être fortuite ». Né va trascurata la circostanza, che negli « Abbozzi e appunti per opere da comporre, il poeta aveva anche incluso un titolo, reso ormai celebre dallo scrittore, che egli indicava come un modello: « Lettere provinciali (Pascal, Courier ecc.) ».[1] Grande era, senza dubbio, la stima che egli aveva del Pascal, e ce ne fanno fede alcuni giudizi, da me non rammentati ancora, che nello *Zibaldone* s' incontrano: giacché lo celebra sempre

[1] Cfr. *Scritti vari inediti di G. Leopardi dalle carte napoletane,* Firenze, 1906, p. 399.

Digitized by Google

come uno degli scrittori e degl' ingegni piú rari, che abbia avuti la Francia. Una volta, dopo aver notato che la poesia e la prosa francese si confondono insieme, avverte che gli scrittori franccsi dei buoni secoli, come la Sévigné, M.me Lambert, Racine e Boileau nelle prose, e Pascal, hanno un gusto e un sapore di prosa molto maggiore e piú distinto; hanno, se non austerità, gravità e verecondia, pur tanta posatezza e castigatezza di stile quanta è indispensabile alla prosa; quindi aggiunge: « Anzi, letto Pascal, e passando ai filosofi e prosatori moderni, si nota e sente il passaggio e la differenza in questo punto » (vol. I, p. 427). Altrove, come eccezione al fatto che la Francia non abbia avuto mai, né sia disposta ad avere genii veri ed onnipotenti, nomina il Pascal, oltre il Descartes e simili, « nessuno de' quali appartiene propriamente alla provincia del genio, anzi a quelle cose che lo distruggono » (vol. II, p. 398): volendo cosí alludere alle scienze ed al vero. Piú in là accenna a certi genii sommi, che la natura ha prodotti quasi per miracolo e che, appunto a causa della soverchia forza o del loro intelletto o della loro immaginazione, che finiva col non potersi risolvere in nulla, sono stati inutili o quasi, consumando rapidamente il loro corpo e le stesse facoltà mentali, « testimonio Pascal, morto di trentanove anni, ed era già soggetto ad una specie di pazzia » (vol. II, p. 462). Similmente in altro luogo, dopo aver premesso che i piú profondi filosofi riuscirono espressamente singolari anche per le facoltà dell' immaginazione e del cuore, cita come esempio il Pascal, « quasi pazzo per la forza della fantasia sulla fine della sua vita » (vol. V, p. 270).

Ma seguitiamo a raccogliere dal vasto diario leopardiano i pensieri concernenti la noia. A molti parrà strana la considerazione seguente, che è però tutta soggettiva: « La ma-

Digitized by Google

linconia... fa veder le cose e le verità (così dette) in aspetto diversissimo e contrarissimo a quello in cui le fa vedere l'allegria. V'è anche uno stato di mezzo che le fa pur vedere al suo modo, cioè la noia » (vol. III, p. 312). Ma purtroppo, « astrattamente parlando, l'amica della verità, la luce per discoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia e soprattutto la noia; ed il vero filosofo nello stato di allegria non può far altro che persuadersi, non che il vero sia bello o buono, ma che il male, cioè il vero, si debba dimenticare e consolarsene, o che sia conveniente di dar qualche sostanza alle cose, che veramente non l'hanno » (ibid.). È evidente che il Leopardi, in tanto ritiene la noia lo stato psichico più propizio alla scoperta del vero, in quanto si è già persuaso che la vita è un male, o un nulla. E ciò infatti viene assai ben chiarito in altri pensieri successivi. « La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è figlia della nullità, così è madre del nulla: giacché non solo è sterile per se, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina ecc. » (vol. cit., p. 383). L'uomo a tutto si può abituare, perché l'assuefazione può trasportare l'azione dall'esterno all'interno (come accade, per es., nei carcerati). « Ma la pura noia, il puro nulla, né il tempo né alcuna forza possibile (se non quella che intorpidisce o estingue o sospende le facoltà umane, come il sonno, l'oppio, il letargo, una totale prostrazione di forze ecc.) non basta a renderlo meno intollerabile » (p. 479). Ancora più accentuato è il tono di quest'altro pensiero: « La disperazione è molto ma molto più piacevole della noia. La natura ha provveduto, ha medicato tutti i nostri mali possibili, anche i più crudeli ed estremi, anche la morte..., a tutti ha misto del bene, anzi ne l'ha fatto risultare, l'ha congiunto all'essenza loro; a tutti i mali, dico, fuorché alla noia. Perché questa è la passione

Digitized by Google

la piú contraria e lontana alla natura... Tutti i nostri mali infatti possono forse trovare i loro analoghi negli animali, fuorché la noia.... L'uomo si annoia e sente il suo nulla ogni momento » (vol. IV, p. 112 e seg.). La noia, invero, è la morte nella vita, la morte sensibile, il nulla nell'esistenza. « Amando il vivente quasi sopra ogni cosa la vita, non è meraviglia che odii quasi sopra ogni cosa la noia, la quale è il contrario della *vita vitale* (come dice Cicerone in *Laelius*). Ed in tanto non l'odia sempre sopra ogni cosa, in quanto non ama neppur sempre la vita sopra ogni cosa; per esempio, quando un eccesso di dolor fisico gli fa desiderare anche naturalmente la morte e preferirla a quel dolore; vale a dire quando l'amor proprio si trova in maggiore opposizione colla vita che colla morte » (p. 237). Ma in aperta contradizione a ciò che si afferma in questo pensiero è ciò che si legge in un altro, posteriore appena di due anni (1824): « Il sentir meno la vita e l'abbreviarne l'apparenza è il sommo bene, o vogliam dire la somma minorazione di male e d'infelicità che l'uomo possa conseguire. La noia è manifestamente un male, e l'annoiarsi una infelicità. Or che cosa è la noia? Niun male né dolore particolare (anzi l'idea e la natura della noia esclude la presenza di qualsivoglia particolar male o dolore), ma la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo, ed occupantelo. Dunque la vita è semplicemente un male: e il non vivere, o il viver meno, sí per estensione che per intensione, è semplicemente un bene... » (vol. VI, p. 421). Ora basta osservare, contro l'autore, che, essendo la vita non altro che attività, ed essendo la noia proprio il contrario, ossia inazione, è assurdo considerare la noia come il sentimento puro della vita. Piú esatta è invece un'altra definizione della noia, che fu poi ripetuta nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio*

Digitized by Google

familiare: « il vuoto stesso dell'animo umano, e l'indifferenza e la mancanza d'ogni passione, è noia, la quale è pur passione... La noia è il desiderio della felicità, lasciato, per cosí dir, puro » (vol. cit. p. 127). E in armonia con questo concetto sono altre osservazioni psicologiche non prive d'interesse. « L'uniformità è certa cagione di noia. L'uniformità è noia. D'uniformità vi sono moltissime specie. V'è anche l'uniformità prodotta dalla continua varietà, e questa pure è noia... V'è la continuità di tale o tal piacere, la qual continuità è uniformità, e perciò noia ancor essa, benché il suo soggetto sia il piacere. Quegli sciocchi poeti, i quali, vedendo che le descrizioni nella poesia sono piacevoli hanno ridotto la poesia a continue descrizioni, hanno tolto il piacere e sostituitogli la noia (come i bravi poeti stranieri moderni, detti *descrittivi*).... » (vol. IV, p. 327). Le convulsioni degli elementi, le infermità ecc. son mali in certo modo necessari alla felicità dei viventi e collocati nell'ordine naturale, non solamente perché danno risalto ai beni, ma perché, senza di essi, i beni non sarebbero neppur beni, a poco andare venendo a noia. Un altro aspetto notevole della noia è l'effetto ch'essa produce nei giovani, quando la loro vitalità sia impedita dalle avverse condizioni dei tempi. Il Leopardi ricava questo fatto logicamente da' suoi principii edonistici, ma s'ispira anche allo Chateaubriand. « È cosa indubitata che i giovani, almeno nel presente stato degli uomini, dello spirito umano e delle nazioni, non solamente soffrono piú che i vecchi (dico quanto all'animo), ma eziandio (contro quello che può parere e che si è sempre detto e si crede comunemente), s'annoiano piú che i vecchi e sentono molto piú di questi il peso della vita e la fatica e la pena e la difficoltà di portarlo e di strascinarlo » (vol. cit., p. 404). In essi, infatti, vi è maggior vitalità, maggior grado di amor proprio, mag-

Digitized by Google

giore smania di piacere: quindi anche maggiore senso di privazione e di vuoto, maggior noia e maggior fastidio della vita. Un tal ristagno della vita al cuore e alla mente « è l'effetto proprio del moderno modo di vivere, e il carattere che lo distingue dall'antico, e quello che osservato da Chateaubriand, volendo fare un romanzo di carattere essenzialmente moderno e ignoto e impossibile da farsi o da concepirsi agli antichi, gl' ispirò il *René* che si aggira tutto in descrivere e determinare questo ristagno e gli effetti suoi. Da ciò solo si conchiuda se la vita antica o la moderna è piú conducente alla felicità, ovvero qual delle due sia meno conducente all'infelicità. E poiché lo Chateaubriand considera questo ristagno come effetto preciso e proprio del cristianesimo, vegga egli qual conseguenza se ne debba tirare intorno a questa religione, per ciò che spetta al temporale » (p. 405 e seg.). Lasciando stare l'avversione, che ancora una volta l'autore esprime contro il Cristianesimo ed i suoi apologisti, farò notare che le mie ricerche del 1895 trovano qui una nuova e preziosa conferma, per ciò che spetta al ravvicinamento tra il poeta italiano e l'autore del *Renato*. Del sentimento della noia ne' giovani si tocca pure in altri due appunti del diario. « Sono molte volte che la noia è un non so che di piú vivo, che ha piú sembianza perciò di passione, e quindi avviene che non sia sempre in tali casi chiamata noia, benché, filosoficamente parlando, ella lo sia, consistendo in quel medesimo in cui consiste quel che si chiama noia... Ella infatti, benché del genere stesso, è piú passione, è piú penosa, che la noia, cosí comunemente chiamata, non è. Ed è tale perché ella nasce e consiste in un desiderio piú vivo, e al tempo stesso ugualmente vano. Questa sorta di passione è quella che provano generalmente i giovani quando sono in istato di non piacere e non dispiacere. Essi sono poco ca-

Digitized by Google

paci della noia comunemente detta » (vol. cit., p. 259). Ma, come possa dirsi passione uno stato neutro, e come possa dirsi passione viva ciò che è l'arresto della vitalità, l'autore non si cura di spiegare. Con qualche variazione, desunta dalle sue meditazioni anteriori, egli ripresenta il medesimo concetto in questo passo, che è l'ultimo sul nostro argomento: « Bisogna, per provar piacere in qualunque azione, ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il piacere stesso... Chi legge un libro (sia il piú piacevole e il piú bello del mondo) non con altro fine che il diletto, vi si annoia, anzi se ne disgusta, alla seconda volta.... Per questo nel bollore della gioventú, quando l'uomo si precipita col desiderio e colla speranza dietro al piacere, ei non prova che spaventevole e tormentoso disgusto e noia nelle piú dilettevoli cose della vita » (vol. VII, p. 209).

Nel complesso, tutti questi pensieri sparsi, che son venuto raccogliendo di su lo *Zibaldone,* sono interessanti piuttosto perché ci offrono la graduale formazione del concetto leopardiano della noia che perché aggiungano qualcosa di veramente notevole a ciò che si conosceva dagli scritti editi per cura dell'autore stesso e del suo amico Ranieri. Che essi attestino una vera profondità speculativa, non mi sembra affatto. Anche a non tener conto delle gravi contradizioni, che in parte abbiamo rilevate e che potremmo giustificare in quanto rappresentano impressioni mutevoli, appartenenti ad anni diversi, e non già una costruzione ben elaborata e organizzata, è da notare che l'insaziabilità del cuore umano e la noia erano state già esplorate a fondo, non solo dagli spiritualisti, come il Pascal, ma dai materialisti ancora, come Lucrezio, e che perciò il Recanatese fece piuttosto un lavoro di fusione, di ricamo, d'intarsio che di originale creazione. La confutazione radicale di questa filo-

Digitized by Google

sofia disperante la fece, specialmente nel *Gesuita moderno,* Vincenzo Gioberti, il quale, d'accordo col Pascal, concede al Leopardi la premessa, ma nega la conclusione: « Egli è però vero che in noi si rinviene un'inclinazione suprema, che quaggiú non è soddisfatta, perché non trova condegno termine; cioè il vivo desiderio di una felicità perfetta, o vogliam dire della beatitudine; onde il Leopardi avrebbe ragione di affermare che l'uomo è parimente *incapace e cupido dell' infinito,* s'egli parlasse solo degli ordini presenti; ma egli ha il torto a proferir tal sentenza in modo assoluto, e a pigliar occasione da un fatto proprio dell'età cosmica di accusar la natura d'infedeltà e d'inganno. E di vero, qual meraviglia che tal brama non sia oggi appagata, quando non può né deve essere? Non può essere, perché la felicità infinita e perfetta importando un pieno e simultaneo possesso di tutti i beni possibili e per dir cosí di tutte le parti dell'esistenza, ripugna al modo della successione temporanea, in cui l'uomo e gli altri esseri mondiali son collocati. Una tale felicità non appartiene alle condizioni del tempo, ma a quelle dell'eterno; non al presente, ma all'avvenire; non all'ordine cosmico, ma all'ordine palingenesiaco... Ora *l'uomo è Dio, ma solo un dio, che incomincia e che non sarà mai compiuto, perché l'intervallo che divide il finito dall' infinito è pure infinito.* In questo avviamento dal finito verso l'infinito, avviamento che sarà altresí infinito, perché si accosterà sempre al suo termine senza mai raggiungerlo, consiste la gran meraviglia dell'uomo e proporzionatamente di ogni cosa creata » (op. cit., tomo III, Losanna 1847, pag. 294 e seg.). Il desiderio di una felicità infinita è una prova di tale indirizzo. « Distinguasi dunque nell'uomo la potenza della felicità dal suo atto. Quella è infinita, non questo; ma l'atto finito

Digitized by Google

di una potenza infinita è capace di crescere in infinito; perché ogni qual volta posasse in un limite determinato, piú non risponderebbe all'infinità della potenza che lo produce... Come Dio non può creare una cosa che sia attualmente infinita, perché l'infinità assoluta importando la realtà non è creabile, cosí egli non può creare un essere che non sia infinito virtualmente, giacché la creabilità di una cosa inchiude un'attitudine potenziale senza limiti» (op. cit., p. 295 e segg.). Ora il Leopardi, nello *Zibaldone,* afferma proprio l'opposto: «sempre il vivente si accorge dell'esistenza e tanto piú quanto ei piú la sente, egli ama se stesso, e sempre attualmente cioè con una successione continuata e non interrotta di atti, tanto piú vivi, quanto il detto sentimento è attualmente o abitualmente maggiore. Sempre e in ciascuno istante ch'egli ama attualmente se stesso, egli desidera la sua felicità, e la desidera attualmente, con una serie continua di atti di desiderio, o con un desiderio sempre presente, e non sol potenziale, ma posto sempre in atto... Il vivente non può mai conseguire la sua felicità, perché questa vorrebb'essere infinita... e tale ei la desidera; or tale in effetto ella non può essere. Dunque il vivente non ottiene mai e non può mai ottenere l'oggetto del suo desiderio. Sempre pertanto ch'ei desidera, egli è necessariamente infelice...» (vol. VI, p. 230). Il Gioberti poi ripiglia: «Il Leopardi stesso osserva che se gli uomini ottenessero l'infinito, non potrebbero saziarsene e sottrarsi alla noia. E perché? Forse l'infinito non basta agli umani desideri? Non mica; ma perché l'infinito diviso e sminuzzato nella successione del tempo non sarebbe piú infinito; perché una felicità infinita dee essere tutta raccolta in uno, e non ammette divisione di sorta; laonde noi rappresentandocela come partita nella seguenza del tempo, la spogliamo della

Digitized by Google

sua essenza, e la rendiamo incapace di sodisfare alle nostre brame. La felicità assoluta ripugna dunque alle condizioni della vita terrena; poiché essa non può effettuarsi negli ordini della durata cosmica, e non può capire nel tempo, se esso non s'intreccia coll'immanenza » (p. 298 e seg.). E molto saviamente avverte che, se la felicità dell'uomo « fosse tale che si potesse adagiare, senza sentirsi incalzato verso l'avvenire, verrebbe meno ogni operazione; perché la gioia del nostro essere attuale assorbe tutte le potenze dell'animo, e ha ragion di quiete, laddove l'azione è travaglio e movimento... » (p. 300).

Concluderemo con un'osservazione. Giulio A. Levi, in una sua acuta *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* (Torino, 1911), volendo sostenere ingegnosamente che nel pensiero da lui illustrato si debba far distinzione tra due periodi: l'uno di critica negativa e dissolvitrice dell'uomo, l'altro di affermazione dell'uomo stesso con la coscienza della propria grandezza, adduce, tra gli altri argomenti, una singolare nota dello *Zibaldone,* composta a mezzo il 1823. Giova riferirne una parte, che interessa davvicino la ricerca da noi fatta. « Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, né l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza. Quando egli, considerando la pluralità de' mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è minima parte d'uno degli infiniti sistemi che compongono il mondo, e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza, e profondamente sentendola e intentamente riguardandola, si confonde quasi col nulla, e perde quasi se stesso nel pensiero della immensità

Digitized by Google

delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprensibile dell'esistenza; allora in questo atto e in questo pensiero egli dà la maggior prova possibile della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sì piccolo e menomo essere, è potuta pervenire a conoscere e intender cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contenere col pensiero questa immensità medesima della esistenza e delle cose » (vol. V, p. 223 e seg.). Questo pensiero offre una certa affinità con l'altro sulla noia, che abbiamo studiato; ma chi volesse cavare da entrambi una prova che il Leopardi siasi elevato per davvero al concetto del valore dello spirito, prenderebbe un grave abbaglio. Sono accenni troppo isolati ed insufficienti, che mal si possono riconnettere e conciliare con la visione generale, che il Leopardi ebbe costantemente della vita. E ben a ragione il Gentile fece notare, a questo proposito, « la contradizione intrinseca tra il sentimento., non elevato a concetto, dell'umana grandezza, e il concetto (contenuto della poesia leopardiana) della nullità dell'uomo di fronte alla natura e quindi della fatalità assoluta del dolore » (cfr. *La Critica,* vol. IX, p. 146 e seg.). E che ciò sia vero, appare evidente dal fatto che nella *Ginestra,* e cioè in una delle ultime poesie del Recanatese, mentre si ritorna su quello stesso paragone tra l'uomo e l'infinità del cosmo, a cui s'ispirano i due pensieri citati, si viene poi ad una conclusione tutta negativa: all'umiliazione totale dell'orgoglio umano, con un tono ondeggiante tra la pietà e lo scherno. Il Pascal invece, che in profondità speculativa è di gran lunga superiore al nostro poeta, non può essere accusato di contradizione per le due opposte affermazioni della

Digitized by Google

miseria e della grandezza umana, dato il punto di vista sinceramente cristiano, in cui si è collocato. Il Leopardi, chiuso nel suo naturalismo, non si rese mai conto né del valore dello spirito, né del valore di quella religione, che dello spirito aveva fatto il proprio centro.

Digitized by Google

VII.

FRANCESCO CECIONI

RAPPRESENTAZIONE CONFORME

E

CURVE ALGEBRICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

In un lavoro, che sto preparando, prendo in esame alcune questioni di rappresentazione conforme di aree piane pluriconnesse, con particolare riguardo alle relazioni di questa teoria con quella delle curve algebriche. Mi permetto qui esporre alcuni risultati che in quel lavoro saranno dimostrati.

1. — È opportuno ricordare i seguenti punti fondamentali della nota teoria dello SCHOTTKY (1). Data un'area piana A (2), p volte connessa, si chiamano *funzioni* $K(z)$, o *della specie* K (relative ad A) quelle funzioni della variabile complessa z, nel piano di A, che sono monodrome nell'area, reali sui contorni, e presentano in A (incluso il contorno) solo singolarità polari. Due qualunque di esse sono legate

(1) *Ueber die conforme Abbildung mehrfach zusammenhängender ebener Flächen.* [« Journal für die reine und angewandte Mathematik », t. LXXXIII (1877), pp. 300-351].

(2) Il concetto di area piana, o campo, è qui di grande generalità. Cfr. KOEBE, *Abhandlungen zur Theorie der Konformen Abbildung, I* [« Jour. f. d. reine und ang. Math. », t. CVL (1915), pp. 177-223].

Digitized by Google

da un'equazione algebrica *a coefficienti reali;* e se esse sono generiche, l'equazione è di genere p. Tutte le infinite equazioni di genere p che così si ottengono (che si dicono le *equazioni,* o *curve, caratteristiche* dell'area) sono tutte e sole quelle che si ottengono da una qualunque di esse con una trasformazione birazionale *a coefficienti reali;* formano cioè *una classe dal punto di vista reale,* o, come dicesi brevemente *una classe reale.* La condizione necessaria e sufficiente affinchè due aree piane pluriconnesse siano rappresentabili conformemente l'una sull'altra, o l'una sulla simmetrica dell'altra, è appunto che ad esse corrisponda la medesima classe reale di curve algebriche caratteristiche.

Ciò può permettere di passare da proprietà di rappresentazione conforme a proprietà di curve algebriche, e viceversa; ma occorre per ciò precisare quali siano le curve algebriche che corrispondono, secondo il metodo di SCHOTTKY, alle aree piane pluriconnesse.

Nel lavoro accennato comincio appunto col trattare questa questione, che facilmente si risolve in base a risultati di KOEBE, ottenendo che:

Condizione necessaria e sufficiente affinchè una curva algebrica corrisponda, secondo il metodo di SCHOTTKY, *ad un'area piana pluriconnessa, è che essa sia irriducibile e possegga il massimo numero di circuiti reali* (cioè $p + 1$, se p è il genere) (1).

---

(1) Per quanto riguarda la caratterizzazione di queste curve come quelle curve le cui corrispondenti riemanniane sono simmetriche (cioè ammettono in sè una trasformazione conforme inversa involutoria) ed hanno, naturalmente, $p + 1$ linee di simmetria, vedasi KLEIN, *Riemann' sche Fläche,* I e II (litografie, Göttingen, 1924), I p. 275 e segg., II p. 133; KOEBE, *Ueber die Uniformisierung der algebraischen Kurven,* I [« Mathematische Annalen », Bdv. 67 (1909), pp. 145-224], D, 2.

Digitized by Google

Segue da ciò che per calcolare il numero dei *moduli*, dai quali dipende un'area pluriconnessa considerata a meno di una trasformazione conforme, non sembra esatto riferirsi, come fa lo SCHOTTKY (1), al teorema generale di RIEMANN sui moduli di una classe di curve algebriche, ma occorre riferirsi ai risultati di KLEIN (2) sui moduli dai quali dipendono le classi di curve algebriche, *considerate dal punto di vista reale*. Del resto che i detti moduli siano $3p - 3$ costanti *reali* è dimostrato direttamente in un mio lavoro (3), e poi, in più modi, in un lavoro di KOEBE (4).

2. — Consideriamo, come caso particolare della questione di sopra, aree piane *simmetriche*, cioè precisamente (5) aree che ammettono un asse di simmetria, *il quale ne taglia tutti i contorni*. Il KOEBE ha dimostrato (6) che ogni tale area è rappresentabile conformemente su un piano tagliato lungo segmenti di una medesima retta (asse reale). Servendomi di questo teorema trovo che:

a) *Le curve caratteristiche delle aree simmetriche sono iper-*

---

(1) L. c. alla nota (1) p. 181, p. 322.

(2) L. c. alla nota (1) p. 182, p. 154.

(3) *Sulla rappresentazione conforme delle aree piane pluriconnesse su un piano in cui siano eseguiti dei tagli paralleli.* [« Rend. Circolo Matematico di Palermo », t. XXV (1908), pp. 1-19], p. 18.

(4) *Abhandlungen zur Theorie der Konformen Abbildung*, IV [« Acta Mathematica », Bd XLI (1918), pp. 305-344].

(5) KOEBE, *Ueber die Konforme Abbildung endlich- und unendlich- vielfach zusammenhängender symmetrischer Bereiche.* [« Acta Mathematica », Bd XLIII (1922), pp. 263-287].

(6) L. c. alla nota (5), § 5. Ivi il KOEBE considera in generale il caso della connessione finita od infinita; pel caso della connessione finita la cosa si può dedurre anche dal mio lavoro citato alla nota (3).

Digitized by Google

ellittiche. Viceversa ogni curva iperellittica di genere p, con $p+1$ *circuiti reali, è curva caratteristica di una classe di aree simmetriche* $p+1$ *volte connesse.*

Completo poi il teorema sopra citato di KOEBE col seguente:

β) *Se due piani tagliati lungo segmenti dell'asse reale, ed aventi un ordine di connessione* $\geqslant 3$, *sono rappresentabili conformemente l'uno sull'altro, la funzione trasformatrice è necessariamente lineare a coefficienti reali. E viceversa* (manifestamente).

Da α) e β), attraverso il risultato fondamentale di SCHOTTY, si deduce[1] che:

γ) *La condizione necessaria e sufficiente affinchè due curve iperellittiche di genere* $p \geqslant 2$, *con* $p+1$ *circuiti reali, appartengano alla stessa classe dal punto di vista reale, è che, indicando con*

$$t^2 = P(z), \qquad t^2 = Q(z)$$

due loro rispettivamente corrispondenti equazioni normali, il gruppo dei $2p+2$[2] *punti che hanno per ascisse le radici dell'equazione* $P(z)=0$ *sia proiettivo (in un certo ordine) al gruppo di quelli che hanno per ascisse le radici di* $Q(z)=0$, *in modo inoltre che, in tale proiettività, ai segmenti nei quali è* $P(z)>0$ *corrispondano quelli nei quali è pure* $Q(z)>0$.

---

(1) Occorre fare anche l'osservazione che una curva iperellittica *reale* (cioè che abbia almeno un circuito reale) può ridursi, con una trasformazione birazionale *a coefficienti reali*, alla solita forma normale $t^2 = P(z)$, dove i coefficienti di P sono *reali*; e se la curva data ha $p+1$ circuiti reali, le radici di $P(z)$ sono tutte reali. — Le proprietà che seguono in questo n.° 2 sono note per le curve iperellittiche in generale, nel campo complesso; qui esse vengono, per il nostro caso, dedotte come applicazioni delle proprietà precedenti, con le particolarità relative al caso ed al punto di vista qui considerato.

(2) Se P (o Q) fosse di grado $2p+1$ devesi intendere che una delle radici sia infinita.

Digitized by Google

δ) *Se due curve iperellittiche di genere* $p \geqslant 2$

$$t^2 = P(z), \qquad t'^2 = Q(z'),$$

con $p+1$ *circuiti reali, appartengono alla stessa classe dal punto di vista reale, la trasformazione birazionale reale che fa passare dall'una all'altra è necessariamenle lineare in* z *e* z', *e quindi della forma*

$$z = \frac{\alpha z' + \beta}{\gamma z' + \delta}, \qquad t = \frac{t'}{(\gamma z' + \delta)^{p+1}} \quad (\alpha, \beta, \gamma, \delta \text{ reali}).$$

Dal teorema β) si deduce direttamente che il numero dei *moduli* corrispondenti alle aree simmetriche è $2p-1$; e tale è quindi il numero dei moduli, dal punto di vista reale, corrispondenti alle curve iperellittiche con $p+1$ circuiti reali (1). Dai teoremi γ) e δ) si deduce precisamente che, indicata con $t^2 = P(z)$ l'equazione della più generale curva iperellittica di genere p con $p+1$ circuiti reali, e dette $\varrho_1, \varrho_2, \dots \varrho_{2p+2}$ le radici (reali) dell'equazione $P(z) = 0$, ordinate secondo l'ordine ciclico dei punti di una retta, ed in modo che fra ϱ_1 e ϱ_2 sia $P(z) < 0$, *i* $2p-1$ *birapporti*

$$\alpha_h = (\varrho_1, \varrho_2, \varrho_3, \varrho_{3+h}) \qquad (h = 1, 2, \dots, 2p-1)$$

costituiscono un sistema di moduli; e più particolarmente ad ogni sistema (α_h) di $2p-1$ numeri reali, distinti, finiti, > 1, corrisponde una sola classe reale di curve della specie detta, ma la medesima classe si ottiene da $2p+2$ sistemi di valori, generalmente distinti, dei detti birapporti.

3. — Ritorniamo alle aree generali. Nel lavoro dello SCHOTTKY, ed in altri, hanno fondamentale importanza, oltre

(1) Cfr. nota (2) a pag. 183.

Digitized by Google

le funzioni K (v. n. 1), certe altre funzioni, definite nell'area A da considerarsi, che chiameremo funzioni $\Phi(z)$, o della specie Φ(1); le K, interpetrate sulla riemanniana R corrispondente ad una qualsiasi curva caratteristica dell'area,

$$g(u, v) = 0,$$

divengono le funzioni razionali di u e v con coefficienti reali; le Φ divengono certi integrali abeliani di prima specie.

Nel mio lavoro riprendo, con opportune modificazioni ed aggiunte, le proprietà di queste funzioni, principalmente con lo scopo di dare di esse delle dimostrazioni dirette, senza ricorso alla loro interpetrazione su R; questa interpetrazione, insieme alla teoria di SCHOTTKY, viene adoperata solo per dedurre da proprietà della rappresentazione conforme, proprietà delle curve algebriche (della specie sopra detta). Occorre qui solo accennare alle funzioni Φ, omettendo ciò che non serve per la intelligenza della presente esposizione.

Per la definizione delle funzioni Φ in generale, nonchè delle particolari funzioni $\Phi_0(z), \Phi_1(z), \ldots, \Phi_p(z)$ della specie Φ, relative ordinatamente alle linee $L_0, L_1, \ldots, L_p$ che limitano l'area A, vedasi senz'altro, ad es., la pag. 6 del mio lavoro citato alla nota (3) a pag. 5. Chiameremo poi *sistema fondamentale normale di funzioni* Φ uno qualunque dei $p+1$ sistemi

$$(1) \qquad \Phi_0, \ldots, \Phi_{\rho-1}, \Phi_{\rho+1}, \ldots, \Phi_p, \quad (\rho = 0, 1, \ldots, p);$$

queste p funzioni Φ sono linearmente indipendenti, ed ogni altra Φ può esprimersi linearmente (non omogeneamente) per

(1) Pel confronto delle notazioni si richiama che nel lavoro dello SCHOTTKY le funzioni qui indicate con Φ sono indicate invece con J. V. anche il mio lavoro citato alla nota (3) a pag. 183.

Digitized by Google

esse. Chiamando $\omega_{s,t}$ $(s, t = 0, 1, \ldots, p)$ (1) il periodo (reale) di Φ, corrispondente ad un giro semplice sulla linea L_t, percorsa nel consueto verso positivo rispetto all'area A, diremo *matrice normale dei periodi,* relativa alla data area A, una qualunque delle $p+1$ matrici (che risultano simmetriche e col determinante $\neq 0$)

$$\| \omega_{h,k} \| \quad (h, k = 0, \ldots, \varrho - 1, \varrho + 1, \ldots, p) \tag{2}$$

Per interpetrare con precisione le funzioni (1) sulla riemanniana R, occorre tracciare su R un particolare sistema di retrosezioni, già considerato da WEICHOLD (2). Si considerino su R le $p+1$ *linee reali* (cioè quelle linee ove u e v sono ambedue reali), e siano $a_0, a_1, \ldots a_p$; esse *dividono* R in in due parti *simmetriche* (3) R_1 ed R_2, una delle quali è appunto, in seguito alla teoria di SCHOTTKY, rappresentabile biunivocamente e conformemente sulla nostra area A, per il che le funzioni definite in A si trasformano in funzioni su R. Consideriamo poi le linee $a_0, \ldots, a_{\rho-1}, a_{\rho+1}, \ldots, a_p$, tracciamo una linea in R_1 che vada da un punto di a_h $(h = 0, \ldots, \varrho - 1, \varrho + 1, \ldots, p)$ ad un punto di a_ρ, e tracciamo poi la linea simmetrica di essa in R_2; queste due linee simmetriche danno un'unica linea chiusa che chiamiamo b_h. Tagliando la R lungo le linee a_h e b_h $(h = 0, \ldots, \varrho - 1, \varrho + 1, \ldots, p)$ si

---

(1) Si noti a questo riguardo che la supposizione fatta, per semplicità di notazioni, nel mio lavoro testè citato, che L_0 sia la linea esterna, è assolutamente inessenziale; tutte le linee limiti si comportano ugualmente.

(2) *Ueber simmetrische Riemann'sche Fläche,* ecc. [Zeitsch. f. Math. u. Phys., anno 28° (1883) pp. 321-351; V. anche KLEIN l. c. alla nota 1, pag. 182, II, p. 252 e segg.

(3) Cioè che si trasformano l'una nell'altra con la trasformazione $u' = \bar{u}$, $v' = \bar{v}$ ($\bar{u}$, $\bar{v}$ sono i numeri complessi coniugati di u, v).

Digitized by Google

ottiene un sistema di retrosezioni (a_h, b_h) che è quello voluto. Ciò posto, chiamiamo

$$J_0, \ldots, J_{\rho-1}, J_{\rho+1}, \ldots, J_p \tag{3}$$

il sistema dei p integrali normali di prima specie relativo a tale sistema di retrosezioni, cioè quelli integrali aventi ai tagli a i moduli di periodicità dati dalla seguente tabella

	$a_0 \ldots a_{\rho-1}$	$a_{\rho+1} \ldots a_p$
J_0	$2\pi i \ldots 0$	$0 \ldots 0$
$\vdots$	$\ldots\ldots\ldots$	$\ldots\ldots\ldots$
$J_{\rho-1}$	$0 \ldots 2\pi i$	$0 \ldots 0$
$J_{\rho+1}$	$0 \ldots 0$	$2\pi i \ldots 0$
$\vdots$	$\ldots\ldots\ldots$	$\ldots\ldots\ldots$
J_p	$0 \ldots 0$	$0 \ldots 2\pi i$

Il sistema (3) sarà detto un *sistema di p integrali normali di prima specie relativo alle linee reali.*

Si trova che:

Le funzioni (1) *divengono, interpetrate sulla R, gli integrali* (3)*; la matrice* (2) *è la matrice dei periodi, ai tagli b, del sistema di integrali normali* (3). Essa sarà detta semplicemente una *matrice normale dei periodi ai tagli b di* Weichold. Di tali matrici ve ne sono dunque $p+1$.

4. — Il Koebe ha dimostrato (1) che ogni area piana pluriconnessa è rappresentabile conformemente su una corona circolare tagliata con tagli circolari concentrici alle

(1) L. c. alla nota (4) a pag. 183.

Digitized by Google

due circonferenze che la limitano (nel seguito diremo semplicemente *una corona circolare tagliata*); precisamente basta assegnare le due linee limiti di A, che debbono rispettivamente trasformarsi nelle due circonferenze della corona circolare tagliata, perchè questa risulti determinata a meno di una similitudine. Questo teorema viene così ad offrire condizioni necessarie e sufficienti per la rappresentabilità conforme di un'area su un'altra, condizioni che non enunciamo, avvertendo solo che dipendono esclusivamente da elementi relativi alle funzioni Φ. Mediante il teorema di SCHOTTKY e le considerazioni esposte ai nn. 1 e 3, ne deduciamo un teorema per le curve, che passiamo ad enunciare.

Abbiasi una curva algebrica di genere p, con $p+1$ circuiti reali, e consideriamo una sua matrice normale dei periodi ai tagli b (sopra definiti); *disponendo degli indici delle linee reali, possiamo supporre senz'altro che tale matrice sia*

$$P = \left\| \begin{array}{cccc} \omega_{11} & \omega_{12} & \dots & \omega_{1p} \\ \omega_{21} & \omega_{22} & \dots & \omega_{2p} \\ \dots & \dots & \dots & \dots \\ \omega_{p1} & \omega_{p2} & \dots & \omega_{pp} \end{array} \right\| .$$

Prendiamo gli elementi *reciproci* (1) degli elementi di una riga di P, che, *disponendo dei detti indici, supponiamo sia la prima;* si dimostra che questi elementi reciproci $\Omega_{11}, \Omega_{12}, \dots, \Omega_{1p}$ sono negativi, e che Ω_{11} è il maggiore fra essi in valore assoluto. Consideriamo poi l'integrale di prima specie $J = \sum_1^p{}_h \Omega_{1h} J_h$, che ha il periodo 1 al taglio b_1 e periodo nullo a ciascuno degli altri tagli $b_2, \dots, b_p$ (ricor-

(1) Cioè gli aggiunti divisi pel determinante della matrice.

Digitized by Google

diamo che è $\Omega_{1h} = \Omega_{h1}$), e chiamiamo m_h, M_h rispettivamente il minimo ed il massimo valore della parte reale di J al variare del punto della riemanniana su a_h ($h = 2, 3, \ldots, p$); ciascuna coppia m_h, M_h essendo determinata a meno di un numero intero additivo (cioè di un multiplo del periodo 1), può supporsi, ad es., $0 \leq m_h < 1$ ($h = 2, \ldots, p$). Fermiamo la nostra attenzione sul sistema di numeri

$$\Omega_{11}, \Omega_{12}, \ldots, \Omega_{1p}, m_2, M_2, \ldots, m_p, M_p; \tag{4}$$

dipendentemente dalla scelta delle linee reali a_0 ed a_1, e dalla scelta del verso positivo sul sistema delle retrosezioni, di sistemi di numeri come questo ne abbiamo precisamente, per ogni curva della specie detta, $2p(p+1)$, generalmente distinti.

Consideriamo ora un'altra curva algebrica, sempre di genere p, con $p+1$ circuiti reali. *La condizione necessaria e sufficiente affinchè essa sia trasformabile birazionalmente, con coefficienti reali, nella precedente, è che fra i* $2p(p+1)$ *sistemi, testè definiti, di numeri, ad essa corrispondenti, ve ne sia uno, che (disponendo dei due soliti indici) può indicarsi con*

$$\Omega^*_{11}, \Omega^*_{12}, \ldots, \Omega^*_{1p}, m^*_2, M^*_2, \ldots, m^*_p, M^*_p,$$

pel quale si abbia

$$\Omega^*_{11} = \Omega_{11}, \quad \Omega^*_{1h} = \Omega_{1i_h} \quad (h = 2, 3, \ldots, p),$$

$$m^*_2 - m_{i_2} = \ldots = m^*_p - m_{i_p} = M^*_2 - M_{i_2} = \ldots = M^*_p - M_{i_p},$$

essendo $i_2, \ldots, i_p$ *una opportuna permutazione degli indici* $2, \ldots, p$.

I numeri (4), oltre soddisfare alle condizioni già espresse, devono esser tali che sia $M_h - m_h < 1$ ($h = 2, \ldots, p$), e che, se è, ad es., $\Omega_{12} = \Omega_{13}$, gli angoli i cui lati hanno risp. per anomalie $(2\pi m_2, 2\pi M_2)$ $(2\pi m_3, 2\pi M_3)$ non abbiano alcun

Digitized by Google

punto a comune. Si può poi supporre, ad es., m_z sempre nullo, perchè J è determinato a meno di una costante additiva; con ciò i numeri (4) si riducono a $3p-3$, e, *soddisfatte tutte le condizioni espresse,* essi costituiscono un sistema di moduli (dal punto di vista reale) per le curve algebriche di genere p con $p+1$ circuiti reali; e precisamente ad ogni sistema di tali numeri corrisponde una classe reale, ed una sola, di tali curve, mentre ogni tale classe si ottiene da un numero finito di sistemi di valori dei detti $3p-3$ moduli.

5. — Queste condizioni, offerte dal citato teor. di KOEBE, sono assai complicate, nè ho potuto fino ad ora, nel caso generale, trasformarle in altre più semplici. *Limitandomi però al caso delle aree simmetriche* (v. n. 2) ho potuto trovare dei risultati che mi sembrano assai semplici e notevoli, e che passo ad esporre.

Occorre premettere le seguenti osservazioni. Si possono ordinare i contorni di un'area simmetrica ordinando, secondo l'ordine ciclico dei punti di una retta, i punti nei quali detti contorni sono tagliati dall'asse di simmetria. Un tale ordine si dirà *ordine naturale dei contorni* dell'area simmetrica considerata. *Si hanno manifestamente* $2(p+1)$ *ordini naturali di detti contorni;* per ottenerli basta eseguire su uno di essi e sul suo inverso tutte le sostituzioni circolari. Si trova che:

Una trasformazione conforme di un'area simmetrica in un'altra conserva l'ordine naturale dei contorni.

Gli ordini naturali dei contorni di un'area simmetrica producono ordini (ciclici anch'essi) delle linee reali della corrispondente riemanniana iperellittica R, che diremo pure *ordini naturali di dette linee reali.* Per la riemanniana a due fogli, relativa all'equazione normale $t^2 = P(z)$, tali ordini

Digitized by Google

si ottengono considerando i tagli a secondo l'ordine ciclico dei punti dell'asse reale. Poichè poi i cicli, costituiti dai punti dell'asse reale (su ciascuno dei due fogli) che sono compresi fra due tagli a consecutivi, si possono definire come le linee unite della trasformazione della R in sè che si ottiene facendo il prodotto delle due trasformazioni $z' = z$, $t' = -t$ e $z' = \bar{z}$, $t' = \bar{t}$ ($\bar{z}$ e $\bar{t}$ sono i complessi coniugati di z e t), si ha di qui il modo, come subito si vede, di definire l'ordine naturale delle linee reali (ossia dei circuiti) direttamente sulla più generale riemanniana iperellittica, con $p+1$ circuiti reali.

Ciò premesso, ottengo il teorema, che enuncio qui simultaneamente per le aree e per le loro curve caratteristiche.

α) *Condizione necessaria e sufficiente affinchè due aree simmetriche A ed A* siano rappresentabili conformemente l'una sull'altra* [risp.: *affinchè due curve iperellittiche, C e C*, di genere p, con $p+1$ circuiti reali, siano birazionalmente identiche dal punto di vista reale*], *è che su ciascuna di esse* [risp.: *su ciascuna delle riemanniane corrispondenti*] *si possa determinare un ordine naturale dei contorni* [risp.: *delle linee reali*] *in modo che, indicando senz'altro, per semplicità di notazioni, con* $L_0, L_1, \ldots, L_p$ *ed* $L^*_0, L^*_1, \ldots, L^*_p$ [risp.: $a_0, a_1, \ldots, a_p$ *ed* $a^*_0, a^*_1, \ldots, a^*_p$] *i due ordini naturali testè detti, le due matrici normali dei periodi* [*ai tagli b di* WEICHOLD].

$$P = \left\| \begin{array}{cccc} \omega_{11}, & \omega_{12}, \ldots, & \omega_{1p} \\ \omega_{21}, & \omega_{22}, \ldots, & \omega_{2p} \\ \cdot & \cdot \cdot \cdot \cdot & \cdot \\ \omega_{p1}, & \omega_{p2}, \ldots, & \omega_{pp} \end{array} \right\|, \quad P^* = \left\| \begin{array}{cccc} \omega^*_{11}, & \omega^*_{12}, \ldots, & \omega^*_{1p} \\ \omega^*_{21}, & \omega^*_{22}, \ldots, & \omega^*_{2p} \\ \cdot & \cdot \cdot \cdot \cdot & \cdot \\ \omega^*_{p1}, & \omega^*_{p2}, \ldots, & \omega^*_{pp} \end{array} \right\|$$

siano tali che una riga di P sia uguale alla riga corrispondente di P, e la* **prima** *riga della matrice reciproca di P sia uguale alla* **prima** *riga della matrice reciproca di P*.*

Digitized by Google

La rappresentazione conforme, offerta dalla dimostrazione del teorema, trasforma poi ogni linea limite di A in quelle di uguale indice di A^*.

In simboli le condizioni enunciate sono

$$(5, a) \qquad \omega^*_{h1} = \omega_{h1}, \quad \omega^*_{h2} = \omega_{h2}, \ldots, \omega^*_{hp} = \omega_{hp},$$

$$(5, b) \qquad \Omega^*_{11} = \Omega_{11}, \quad \Omega^*_{12} = \Omega_{12}, \ldots, \Omega^*_{1p} = \Omega_{1p},$$

dove h è un qualunque indice fisso da 1 a p.

Per $h \neq 1$ è

$$\omega_{h1}\,\Omega_{11} + \omega_{h2}\,\Omega_{12} + \ldots + \omega_{hp}\,\Omega_{1p} = 0,$$

e siccome gli Ω_{ik} sono negativi (n. 4) e quindi $\neq 0$, il sistema di numeri, ad es.,

$$(6) \qquad \omega_{h1}, \omega_{h2}, \ldots, \omega_{hp}, \ \Omega_{11}, \Omega_{12}, \ldots, \Omega_{1p-1} \ (h \neq 1)$$

costituisce un sistema di moduli (dal punto di vista reale) per le classi di curve iperellittiche con $p+1$ circuiti reali, nel solito senso (come al n. 2) che ad un sistema di valori dei numeri (6) non può corrispondere che una sola classe reale di dette curve, mentre una medesima classe può ottenersi da un numero finito di sistemi di valori (6). Osserviamo esplicitamente che i valori dei numeri (6) non possono darsi del tutto ad arbitrio (v. n. 4).

Se le due matrici P e P^* sono senz'altro identiche, segue *a fortiori* che A ed A^* sono trasformabili conformemente l'una nell'altra. Ma qui si pone una questione. Ferma restando la supposizione che $L_0, L_1, \ldots, L_p$ e $L^*_0, L^*_1, \ldots, L^*_p$ siano due ordini naturali delle linee limiti, supponiamo che la matrice P non sia identica alla P^*, ma sia invece iden-

Digitized by Google

tica a

$$P^* = \begin{Vmatrix} \omega^*_{i_1 i_1}, & \omega^*_{i_1 i_2}, \ldots, \omega^*_{i_1 i_p} \\ \omega^*_{i_2 i_1}, & \omega^*_{i_2 i_2}, \ldots, \omega^*_{i_2 i_p} \\ \cdot \quad \cdot \quad \cdot & \cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot \\ \omega^*_{i_p i_1}, & \omega^*_{i_p i_2}, \ldots, \omega^*_{i_p i_p} \end{Vmatrix},$$

essendo $i_1, i_2, \ldots, i_p$ una permutazione degli indici $1, 2, \ldots, p$ distinta dalla permutazione $1, 2, \ldots, p$ e da quella inversa; cioè, in altre parole, supponiamo che sia ancora $P = P^*$, ma che $L^*_0, L^*_1, \ldots, L^*_p$ non sia più un ordine naturale dei contorni di A^*. Quale conseguenza si potrà trarre? Dimostro che l'ipotesi testè fatta è assurda, e cioè che se è $P = P^*$, ed $L_0, L_1, \ldots, L_p$ è un ordine naturale dei contorni di A, anche $L^*_0, L^*_1, \ldots, L^*_p$ è un ordine naturale dei contorni di A^* (1); e ciò permette di enunciare il risultato senza tener conto dell'ordine naturale dei contorni, alla seguente maniera (ci limitiamo, senz'altro, alle curve):

β) *Se due curve iperellittiche C, C*, di genere p, con p + 1 circuiti reali, posseggono due sistemi di integrali normali di prima specie, relativi alle linee reali, aventi la stessa matrice dei periodi, le due curve C e C* sono birazionalmente identiche dal punto di vista reale.* (E viceversa, manifestamente).

Questo teorema estende alle trasformazioni birazionali

(1) Si può osservare che, supponendo A ed A^* coincidenti e quindi $L_s \equiv L^*_s$ e $\omega_{hk} = \omega^*_{hk}$ ($L_0, L_1, \ldots, L_p$ sia un ordine naturale), le uguaglianze che esprimono l'identità $P = P^*$ risultano, per quanto sopra, assurde, vale a dire sono in contraddizione con le relazioni (notoriamente incognite) fra i periodi ω_{hk}.

Digitized by Google

reali (solo però per le curve iperellittiche aventi $p+1$ circuiti reali) un noto teorema di R. TORELLI (1).

Da quanto sopra segue anche che *i valori degli elementi* (6), *oppure degli elementi* $\omega_{11}, \omega_{12}, \ldots, \omega_{1p}, \Omega_{11}, \Omega_{12}, \ldots, \Omega_{1p}$, *determinano in modo unico tutti i rimanenti periodi* $\omega_{h,k}$.

6. — Espongo anche, sommariamente, il concetto della dimostrazione del teorema α) (per la parte, ben s'intende, che riguarda la sufficienza). Rappresentiamo A ed A^* risp. su due corone circolari tagliate T e T^*, aventi ambedue il raggio interno $= 1$, e supponiamo che le linee limiti L_0, L_0^* si trasformino nel circolo interno, L_1, L_1^* nel circolo esterno. La funzione trasformatrice di A in T essendo

$$w = e^{2\pi i \sum_1^p{}_j \Omega_{1j} \Phi_j(z) + 2\pi i \theta} \qquad (\theta \text{ costante reale})$$

(ed analoga quella di A^* in T^*), dalle $(5, b)$ segue che i raggi dei circoli di T sono uguali risp. a quelli di T^*. Inoltre, se A ed A^* sono simmetriche, anche T e T^* sono (si dimostra) simmetriche, ad es. rispetto all'asse reale; e poichè le trasformazioni conformi conservano l'ordine naturale dei contorni, i tagli di T, come pure quelli di T^*, incontrano tutti l'asse reale da una medesima parte dell'origine, la quale parte, supponendo T e T^* disegnate sul medesimo piano, può supporsi sia la stessa per T e T^*. Viene da tutto ciò che ogni arco lungo il quale T è tagliata, se non coincide addirittura col corrispondente arco di T^*,

(1) *Sulle varietà di Jacobi.* [« Rendiconti della R. Acc. dei Lincei », s. 5, vol. XXII (1913), pp. 89-103].

Digitized by Google

o lo contiene ed è contenuto in esso; dei due archi prendendo ogni volta l'arco maggiore (e riguardandolo, naturalmente, come un taglio) si ottiene una nuova area $\overline{T}$. Introducendo allora l'ipotesi (5, *a*) si vede che, indicando con Φ_h, Φ^*_h le solite funzioni Φ definite risp. in T, T^*, la funzione $f = \Phi_h - \Phi^*_h$, *considerata in* $\overline{T}$, è monodroma e finita. Uno studio particolareggiato dei valori che essa assume al contorno e nell'interno dell'area $\overline{T}$ porta a concludere che f è una costante reale, e quindi, per le proprietà delle funzioni armoniche e delle funzioni Φ_h, l'area T coincide con l'area T^*, e perciò A ed A^* sono rappresentabili conformemente l'una sull'altra.

7. — Il teorema β) si presta a dedurre la seguente proprietà relativa alle trasformazioni conformi di un'area simmetrica in sè:

Condizione necessaria e sufficiente affinchè un'area simmetrica ammetta una trasformazione conforme (diretta) *in sè che trasformi in sè due linee limiti, è che sia* $p \equiv 1 \pmod 2$ *ed esista un ordine naturale dei contorni dell'area, sia* $L_0, L_1, \ldots, L_p$, *pel quale la matrice*

$$\| \omega_{hk} \| \qquad (h, k = 1, 2, \ldots, p)$$

sia simmetrica anche rispetto alla diagonale secondaria (si suppone $p > 2$). Le linee limiti che rimangono ferme sono L_0 ed $L_{\frac{p+1}{2}}$, e vi è una sola trasformazione diretta non identica che lascia ferme queste due linee. Le altre linee si scambiano fra loro due a due, e precisamente L_s si scambia con L_{p+1-s}. Se trasformiamo l'area considerata in una corona circolare tagliata T, in modo che L_0 ad $L_{\frac{p+1}{2}}$ si tra-

Digitized by Google

sformino nelle due circonferenze, la T risulta simmetrica (oltre che rispetto all'asse) anche rispetto al centro (cfr. in principio del n. 4).

Il teorema di sopra può naturalmente trasportarsi alle curve iperellittiche corrispondenti.

Livorno, li 25 ottobre 1925.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Filmed by Preservation
2000

3 9015 04849 0299

Digitized by Google